BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
B
748
NAPOLI

PROSE FIORENTINE

PARTE PRIMA.

Volume Primo

CONTENENTE ORAZIONI.

Digitized by Google

Gio. Cattini inc.

Digitized by Google

5926 41

1.1

PROSE FIORENTINE

RACCOLTE

DALLO

SMARRITO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

TOMO PRIMO

CONTENENTE ORAZIONI.

EDIZIONE NOVISSIMA.

BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA

IN VENEZIA,

MDCCLI.

DALLA STAMPERIA REMONDINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A I
LEGGITORI BENEVOLI.

SE vi tratteniamo un momento, eruditiſſimi Leggitori, ſul principio della preſente novella impreſſione delle tanto rinomate Fiorentine Proſe, non è certo per diffonderci con ricercati encomj nel commendarle. Saria ciò, per noſtro avviſo, far torto al ſaggio e purgato intendimento voſtro, e accendere, diremo così, la lucerna di mezzo giorno. Un'occhiata, che ſi rivolga alle dottiſſime Prefazioni dello Smarrito, renderà perſuaſo chi giudicaſſe diverſamente della neceſſità, in cui ſiamo di coltivare la nobiliſſima noſtra lingua noi tutti, i quali l'aere feliciſſimo reſpiriamo del bel Paeſe,

„ *Che Appennin parte, e'l Mar circonda e l'Alpe,* Pet. Son. CXIV.

e farà chiaro ſcorgere quali avvantaggi ſi poſſa ripromettere da una ſomigliante dovizioſa miniera chiunque penſa di toſcanamente ſcrivere, o favellare. Solo ci crediamo in obbligo di rendere avvertito chi leggerà, che appunto il pregio di codeſt'Opera, l'onor del noſtro, ſiaci lecito così appellarlo, incomparabil Linguaggio, la ſorte non troppo felice dell'altre due Edizioni, antecedenti ci furono acuti ſproni ad imprendere, e condurre a fine codeſta noſtra. Eccovi adunque le Proſe Fiorentine rivedute, ricorrette, con ottimi eſemplari collazionate, e alla loro ſincera lezione reſtituite. Di tali noſtre eſattiſſime dili-

genze null' altro teſtimone deſideriamo che il giudizio diſappaſſionato di chi la noſtra, e l'altre impreſſioni ſovraccennate vorrà torſi la pena di eſaminare. In quanto a noi, ſarà ſempre noſtro penſier coſtante il non perdonare a nulla, e nulla riſparmiare per giovamento degli Studioſi, e frema pure ſe vuole la torva invidia, che i ſuoi latrati ci diſpiacciono in vero, ma non ci affliggono. Unicamente mirando al noſtro fine, cioè a ſecondare l'amor, che voi, Leggitori umaniſſimi, nodrite verſo le buone Lettere, dal ſolo voſtro corteſe aggradimento, di cui ardentemente vi ſupplichiamo, eſtimeremo ſempre di riportare

Alam. lib. III.

„ *Al noſtro faticar larga mercede.*

Vivete proſperamente.

PREFAZIONE UNIVERSALE

Dello Smarrito Accademico della Cruſca

ALLE PROSE FIORENTINE.

NIUNA coſa è in queſto mondo così perfetta, e in ogni ſua parte, e per qualunque circoſtanza talmente buona, che ella ſi poſſa riputare (tanta è la diverſità de' pareri) univerſalmente libera dalle cenſure. Laonde l'eſſer biaſimato non è così certo argumento di difetto, o di malvagità, ch' egli non poſſa peravventura eſſere anche indizio aſſai verisimile d' una perfezione tanto, o quanto invidiata, e maſſimamente in queſto ſecolo, in cui le lingue, e le penne ſon più diſpoſte a ſindacare l' opere altrui, che a pronunziare, e ſcriver le proprie. Di rado; e forſe non mai ſi cenſurano da' letterati grandi, ſcritture, il cui poco nome baſti per condannarle, e l' alterezza cenſoria ſdegna di prendere la penna contro a componimenti baſſi, ed oſcuri. Anzi e' mi pare, che in quella guiſa, che i folgori vanno a ferire i monti, e le torri più eccelſe, così le ſaette della Critica percuotano gli autori più ſublimi, come tra' poeti Omero, Virgilio, e Dante; tra' proſatori Cicerone, e'l Boccaccio. Imperciocchè baſta aver gli occhi per notar deformità in Gabrina, biſogna eſſere un Lince per oſſervare un piccol difettuzzo in Angelica. Chi vuole acquiſtar grido d' un ſottile Ariſtarco non ſi pone a notare gli errori nel Buovo d' Antona, o nella Marfiſa Bizzarra, ma nell' Orlando Furioſo, e nella Geruſalemme Liberata. Nè ſi dee ſempre condannare per malignità, o per paſſione così fatto coſtume, eſſendo talora ſincerità, e zelo di notare i difetti meno conoſciuti: perchè i vizj de' cattivi ognun da per ſe gli conoſce, dove le diffalte de' buoni, ſe non ſono cautamente notate, s' ammirano, e s' imitano per virtù. Eſſendo adunque nel raccogliere, diſporre, e pubblicare in diverſe Parti, e Volumi le Proſe di molti ſcrittori Fiorentini, le quali, o ſtanno naſcoſe per le private librerie, o vanno ſparſe, ed erranti, mio principale intendimento in primo luogo di compiacere gli amatori del noſtro bello, e dovizioſo idioma, i quali ſi dolgono di non avere in alcuni generi di ſcritture eſempli purgati, e ſicuri da leggere, e da imitare; e nel ſecon-

do di

do di far vedere col cimento anche agli oſtinati, che la noſtra favella (che che dicano oſſi) è attiſſima a ſcrivere di tutte le materie, in tutti i generi, ed in tutti gli ſtili, non le mancando copia di voci, varietà di maniere, proprietà di termini, adcezza di numero, vaghezza d' ornamenti, ſublimità di fraſi, forza d' eſpreſſione, ſiccome non mi debbo dolere, perchè molti, e molti ſieno ſtati tanto diverſi d' opinione, ſcrivendo della noſtra lingua tutto il contrario, così non mi voglio atterrire per le loro troppo rigoroſe cenſure di mettermi alla difeſa, paſſando ſuſſeguentemente alla lode. Anzi a ciò fare più francamente m' accingo, creſcèndo in me verſo di quella, e la ſtima, e l' amore, quanto più acremente, e da più dotti Cenſori la veggio oppugnata, ma non già vinta. Io ſon più che certo, che per paleſare l' eccellenze del noſtro oramai glorioſo linguaggio baſterebbe additarne alcune di tante, che ſi ritrovano ne' più rinomati ſcrittori, e quelle particolarmente, che nelle Proſe da me raccolte ſi potranno con facilità ravviſare. Ma perch' io ſtimo, ch' elle potrebbero notabilmente augumentarſi, e di preçio, e di novero, ſe gl' ingegni d' Italia s' applicaſſero di tutto cuore a ſcriver purgatamente d' ogni materia, egli mi par neceſſario in queſto luogo (o benigni lettori) prima di darvene dalla ſola Patria mia queſti eſempli, e prima di ſtimolarvi a renderne al Mondo de' più perfetti, di abbattere alcuni impedimenti oppoſti dagli avverſarj a così nobile impreſa, e di sbarbare dagli animi de' letterati certe opinioni invecchiate, che la noſtra lingua ſia barbara, imperfetta, e manchevole, proporzionata ſolamente agli ſcherzi, non atta alle coſe maeſtoſe, e grandi, riſtretta in anguſtiſſimi termini, e poco eſteſa, e finalmente di gran lunga inferiore all' antiche; per le quali coſe temono alcuni, e molti traſcurano di coltivare i campi dell' eloquenza Toſcana, ſtimandogli poco fecondi d' erudizione, e di gloria. Per ciò fare mi converrebbe eſaminare a parte a parte le ragioni, e i ſofiſmi degli avverſarj, i quali ſono molti, e di molto valore, e per render più plauſibili, e di maggior peſo i loro argomenti, ſi veſtono la perſona d' avvocati, e di fautori della Latina, e della Greca favella, dichiarandoſi di muoverſi a parlare, e ſcrivere non per odio appaſſionato contro al noſtro idioma, ma per ſincero amore verſo l' altrui. Ma perch' io intendo in queſto luogo di riſponder ſolamente all' obbiezioni univerſali, per le quali ſi conclude (falſamente a mio credere) eſſer più utile, e maggiormente oneſto a' letterati d' Italia lo ſcrivere nella Latina lingua già morta, anzi che nella Toſcana vivente, indirizzo per ora a queſto ſegno tutti gli ſtrali dell' arco mio, riſerbando ad un altro Diſcorſo da preporſi al ſecondo Volume la Difeſa contro alle particolari oppoſizioni, e contro agl' improperj, e gli oltraggi fulminati troppo malignamente dalle penne erudite contro a sì nobil favella. Il che prima di fare mi proteſto, che ſe alcuno de' fautori della lingua Toſcana proteſe (ch' io nol ſo, e forſe nol credo) innalzando quella, d' avvilire, annullare, e sbandir la Latina, e la Greca, fecero male, ne meritano biaſimo non ſolo, ma pena. Ma ſe eglino nel dimoſtrare i pregi del proprio idioma, e nel coltivarlo, e renderlo più copioſo, e più vago, in alcune parti, ed eccellenze, lo ſtimarono eguale, e talvolta ſuperiore a que' due, e da eſſi le più

belle,

belle, e più preziose gemme della facondia, e delle scienze togliendo, il loro ne abbellirono, ed arricchirono: fecero bene, e son degni di grandissima loda. Di maniera che il zelo di questi difensori delle lingue antiche, o è superfluo, perchè non v' è chi le strapazzi, e l' offenda, o è finto, e immaginato, servendo solo a colorire, e mascherare l' invidia, e il rancore conceputo senza retta ragione, contro alla nostra lingua. Basterebbe il dire, e sarebbe finita gran parte di questa lite, che oltre agli antichi il Bembo, il Fortunio, il Gabbrielli, il Castelvetro, il Varchi, il Muzio, il Giambullari, il Tolomei, il Lenzoni, il Salviati, il Mazzoni, il Patrizj, il Panicarola, il Cavalcanti, il Borghesi, il Cittadini, il Cinonio, il Longobardi, il Poliziano, il Casa, il Guidiccioni, il Molza, il Sannazzaro, il Castiglione, il Caro, il Veniere, lo Speroni, l' Adriani, il Vettori, l' Ariosto, il Giraldi, il Pigna, i due Tassi, l' Aleandri, il Tassoni, e mill' altri; i quali o difesero, o regolarono, o illustrarono, ed arricchirono la lingua nostra, e i nostri scrittori, furono molti nella Greca, e tutti nella Latina eruditissimi, e benchè quelle molto stimassero, perchè benissimo le intendevano, credettero tuttavia degna dell' amor loro anche questa per la beltà, che in essa conobbero, ed avendo faticato tant' anni con sì gran frutto per quelle apprendere, non istimarono di gettar via il tempo, e la fatica, questa coltivando, ed in essa i loro alti, e pellegrini concetti in versi, e in prosa esponendo. Anzi tanto è falso, che chi ama, ed onora la nostra lingua abbia in odio, e vilipenda l' antiche (come presuppongono, ed esagerano gli avversarj) che se dritto si mira, quelli nella propria servendo a qualche grado di sovrana eccellenza salirono, i quali ebbero in pregio, e bene intesero l' altrui. Evidentissima prova, ed efficacissimo argomento sarebbe il dire, che Firenze mia Patria, ove il Toscano idioma sì nobilmente fiorisce, e che i più sublimi scrittori diede al Mondo, quasi per norma di parlare, onde ne poteva andar lieta, e superba; Firenze dico non contenta di sì bel pregio, per consentimento universale fu quella in cui dallo studio, e dall'opere di M. Francesco Petrarca fu resa alla lingua Latina stima, e vaghezza, e dalla magnificenza di Cosimo, e di Lorenzo ebbero le Greche lettere refugio non solo, ma sollievo, e splendore. Ci assicura da quel danno, che alcuni temono poter derivare dal soverchio affetto verso la propria lingua: l'esempio della Francia, che sì elegantemente scrivendo d'ogni materia, d' ogni stile nel suo bellissimo idioma, non abbandona perciò gli studj delle favelle antiche Latina, e Greca, e di tutti i linguaggi dell' Oriente, anzi sopr' ogn' altra nazione gli professa, e gl' intende. Potrei autenticar questa verità, con molte ragioni, esempli, e testimonianze, ma per tutte voglio, che mi basti quella del nostro Infarinato laddove egli disse.

Potrà parere ad alcuno, che noi per le cose già dette infin qui, gli scrittori del volgar nostro, dallo studio, o dall' uso della Latina lingua cerchiamo di spaventare, quasi eglino impacciandosi con esso lui, debol progresso sien per fare in quell' altra. Il che è senza dubbio lungi dal parer nostro. Perciocchè noi stimiamo all'incontro, che chi non ha buon gusto nel latino idio-

Lion. Salvia. vol. 1. l. 2. cap. 8. Avv. d. ling.

idioma, e non ha per le mani gli ſcrittori più ſolenni, in queſto noſtro picciolo ſpazio avanti proceder poſſa, o nella proſa, o nel verſo. E perchè il guſto in quella guiſa ſi fa migliore, e più fine, utiliſſima coſa al dettar bene in Toſcano reputiam ſenza fallo l'eſercitarſi nello ſcrivere latinamente, poichè dal pregiudicio, che ciò poteſſe arrecargli, quanto alla purità, Dante nel ſuo Poema, il Petrarca nel Canzoniere, il Boccaccio nelle Novelle, e ne' moderni tempi M. Gio: della Caſa nel ſuo puriſſimo Galateo, ciaſcun de' quali fu ſempre involto nella latina lingua, ci abbiano inſegnato a guardarcene.

Veggaſi adunque, che chi loda lo ſcrivere in lingua noſtra, non biaſima lo ſtudio, e l'eſercizio della Greca, o della Latina, anzi lo reputa per la perfezione di quella neceſſariſſimo: ſtima bensì, e con ragione, a mio credere migliore, e più giuſta riſoluzione il proporſi per fine d'eſſer piuttoſto glorioſo autore nel ſuo linguaggio Toſcano, che grande imitator nell'altrui, e particolarmente, quand' egli non ſi può apprendere tutto da chi lo parli, ma raccogliere con lunghiſſimo ſtento, ſtudio, e fatica quella parte ſola, che rimaſa è ne' libri bene ſpeſſo difettoſi, e corrotti ſenza ſperanza veruna di potere agguagliare gli Antichi.

O imitatores ſervum pecus, ut mihi ſæpe
Bilem, ſæpe jocum veſtri movere tumultus? *Felice chi può dire*

Oraz. l. 1. epiſt. 19.
Libera per vacuum poſui veſtigia princeps:
Non aliena meo preſſi pede.

Nè può dirlo per grande, ed accurato, ch' e' ſia, chi è foreſtiero nella lingua in cui egli ſcrive, non vi potendo giammai acquiſtare padronanza aſſoluta. E per dir vero grande ſvantaggio è quello di coloro, i quali non per neceſſità, ma per deſiderio di gloria ſi pongono a ſcrivere in lingua ſtraniera, quando poſſono laudabilmente farlo nella natìa, e ſono di primo lancio neceſſitati a ſcuſarſi, e chieder perdono degli errori, i quali non ſanno, ma dubitano d' aver commeſſi. Oſſervò con ſomma accuratezza queſto coſtume di chi ſcrive in lingue foreſtiere l'eruditiſſimo Gio: Priceo gentiluomo, e letterato Ingleſe nelle ſue dottiſſime note a quelle parole d' Apuleio nel proemio dell'Aſin d'oro: Præfamur veniam, ſi quid exotici, atque forenſis ſermonis rudis locutor offendero. *Macrobio anch' egli nel bel principio de Saturnali dopo eſſerſi ſcuſato di non poter ſcrivere puramente latino per eſſer nato ſott' altro cielo, ſoggiunſe:* Quod ab his, ſi tamen quibuſdam forte nonnunquam tempus, voluntaſque erit iſta cognoſcere, petitum, impetratumque volumus, ut æqui, bonique conſulant, ſi in noſtro ſermone nativa Romani oris elegantia deſideretur.

Cornel. Nip. app. Gell. lib. 11. cap. 8. Macrob. pr. d. Saturn. l. 1.
A queſti tali torna bene quel che diſſe Catone a Poſtumio Albino. Aveva Albino ſcritto in Greco i fatti de' Romani, e nel cominciamento dell'opera ſi proteſtava di non dover eſſer cenſurato, s'egli aveſſe ſcritto non molto aggiuſtatamente, e con poca eleganza, perchè ſendo egli Romano, la favella Greca era a lui alieniſſima. Ciò

Gell. 11. 8.
leſſe Catone, e teſto diſſe: Næ tu, Aule, nimium nugator es, cum maluiſti culpam deprecari, quam culpa vacare. Nam petere venia u

niam ſolemus, aut cum imprudentes erravimus, aut cum compulſi peccavimus. Tibi, inquit, oro te, quis perpulit, ut id committeres, quod priuſquam faceres, peteres ut ignoſceretur? *Plutarco narrando il medeſimo fatto dice, che Catone dileggiò Albino, il quale chiedeva perdono, affermando doverſegli dare, ſe però aveva ſcritto in Greco, neceſſitato da un decreto degli Anfizioni, magiſtrato di grande autorità in Atene. Fu molto più d'Albino ridicoloſo Luculle, il quale avendo ſcritto in Greco le ſtorie ſue, ſoleva dire d'avervi di quando in quando ſeminato qualche ſoleciſmo, o barbariſmo, acciocchè elle ſi conoſceſſero meglio per fatte da un Romano. O Luculle mio, ſe tu aveſſi inteſe quel che vuol dire ſcrivere in una lingua foreſtiera, poteva riſpiarmarti queſta fatica. Te ne ſarnnno ſcappati pur troppi, e degli uni, e degli altri, ſenza che tu ve gli ſpargeſſi a bello ſtudio. Quanto più modeſto, e giudizioſo fu M. Tullio in parlando della ſtoria del proprio Conſolato, da lui ſcritta in lingua Greca, la quale egli poſſedeva beniſſimo, e per la lunga ſtanza fatta in Grecia, e per la continua lezione degli ſcrittori, e per le molte traduzioni fatte di Greco in Latino, e di Latino in Greco.* Commentarium (*dic' egli ſcrivendo ad Attico*) Conſulatus mei Græce compoſitum miſi ad te, in quo ſi quid erit, quod homini Attico minus Græcum, eruditumque videatur, non dicam quod tibi (ut opinor) Panormi Lucullus de ſuis hiſtoriis dixerat; ſe quo facilius illas probaret Romani hominis eſſe, idcirco barbara quædam, & σολοίκα diſperſiſſe: apud me ſi quid erit hujuſmodi, me imprudente erit, & invito. *Non ſi aſſicurava quel grande, ed accurato ſcrittore, che in quell' operetta, nella quale aveva poſto tanto ſtudio, e tanti ornamenti, che di eſſa ebbe a dire,* Meus autem liber totum Iſocratis μυροθήκιον, atque omnes ejus diſcipulorum arculas, ac nonnihil etiam Ariſtotelica pigmenta conſumpſit, *non feſſe paſſata qualche maniera non interamente Greca. Nè ſi arriſicava a mandarla all' amico ſuo, benchè aveſſe ricevuto da Rodi quella nobile atteſtazione di Poſſidonio, che lo faceva con qualche ragione inſuperbire.* Quem tibi (*ſoggiugne egli*) non eſſem auſus mittere, niſi eum lente, ac faſtidioſe probaviſſem. Quanquam ad me reſcripſit jam Rhodo Poſſidonius, ſe, noſtrum illud ὑπόμνημα cum legeret, quod ego ad eum, ut ornatius de iiſdem rebus ſcriberet, miſeram, non modo non excitatum eſſe ad ſcribendum, ſed etiam plane perterritum. Quid quæris? Conturbavi Græcam nationem: ita, vulgo qui inſtabant ut darem ſibi, quod ornarent, jam exhibere mihi moleſtiam deſiterunt. *E chi ſa che tuttavia in queſto così fiorido componimento non trapaſſaſſe qualche affettazioncella non affatto purgata? E che quella locuzione ſchietta, e ſenza liſcie veruno uſata da Pomponio Attico mentre ſcriveva della ſteſſa materia, non feſſe la vera, e pura forma della lingua d' Atene, benchè a Cicerone deſſe agli ornamenti, pareſſe anzi che nò orridetta, e malacconcia?* Quanquam illa tua (legi enim libenter) horridula mihi, atque incompta viſa ſunt; ſed tamen erant ornata hoc ipſo, quod ornamenta neglexerant, & ut mulieres, ideo bene olere, quia nihil olebant, videbantur. *Anzi per cammina-*

Vit. di Cat. Suid. in A. Poſthum.

l. 1. epiſt. 19. ad At.

l. 2. ep. 1.

ſul

ſul ſicuro e' mi pare di poter credere, che di quanto Cicerone ſupe-
rava d'eloquenza e Pomponio Attico, e tutti gli altri dell'età ſua,
d' altrettanto Pomponio avanzaſſe Cicerone, e tutti i Romani nella
purità Greca divenuta a lui tanto familiare, che Cornelio Nipote
Vit. di Attico. *ebbe a dire, che,* Sic Græce loquebatur ut Athenis natus videretur. *Pregio, che non potè mai conſeguire il buon Teofraſto, benchè*
Greco, e così bel parlatore, che dalla fraſe Divina fu denominato,
giacchè con ſuo gran diſpiacere fu dalla vecchia Atenieſe coneſciu-
to per foreſtiero. Io non dico per queſto, che non ſieno da ſtimarſi
quegli ſcrittori, i quali non eſſendo d'Atene, ma Greci, s'ingegna-
rono di ſcrivere Attico, e quegli Italiani, che non eſſendo Romani
ſcriſſero in Latino, e non eſſendo Toſcani ſcrivono in Toſcano con
tanta lode, io non dico queſto, perchè di eſſi non ſi può dire aſ-
ſolutamente, che ſcriveſſero, o ſcrivano in lingua ſtraniera: quan-
tunque io creda, che aſſai maggior differenza ſia tra le lingue, che
oggi ſi parlano in Italia, e la pura Toſcana, che non fu già tra
le Greche, e l' Atenieſe, e tra le Italiane, e la Romana, almeno
l. 1. 5. *al tempo di Quintiliano, quand' egli diſſe d' aver per Romane*
tutte le voci d' Italia. Ne' tempi ſuperiori al certo ci ſi faceva gran
differenza, onde il medeſimo diſſe. Taceo de Tuſcis, & Sabinis, & Prænestinis quoque, nam ut eorum sermone utentem Vectium Lucilius insectatur; quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem. *Nè ſi creda alcuno, che queſta foſſe peravventura*
una ſtiracchezza critica d' Aſinio Pollione, perch' ella vi ſarà facili-
ſſimamente ſtata, benchè noi non la ſentiamo, e forſe, e ſenza
forſe non la poſſiamo ſentire. Mi piacque ſempre il riſpetto verſo
gli antichi, e celebrati ſcrittori, a' quali tanto è tenuta la poſte-
rità erudita; e chi fa profeſſione di critico doverebbe ad ogn' ora
l. 10. 5. *aver nella mente quelle parole dello ſteſſo Quintiliano:* Modeſte tamen, & circumſpecto judicio de tantis viris pronunciandum eſt, ne (quod pleriſque accidit) damnent, quæ non intelligunt. Ac ſi neceſſe eſt in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa diſplicere maluerim. *Ma non biſogna*
nè anche ficcarſi in teſta, che eſſi non poteſſero errare, e voler
pertinacemente ſoſtenere ogni coſa detta da loro, come pur diſſe il
medeſimo. Neque id ſtatim legentis perſuaſum ſit, omnia quæ magni authores dixerint utique eſſe perfecta. Nam, & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum ſuorum voluptati: nec ſemper intendunt animum, & nonnunquam fatigantur. *Senza ſlontanarci da Livio, non è egli certo, ſecondo che*
oſſerva l' acutiſſimo Tanaquil Fabro, ch' egli non inteſe la forza
Epiſt. Critic. 47. *della voce Latina* Claſſes *quand' egli ſcriſſe nel l.* 4. Claſſibus quoque ad Fidenas pugnatum cum Veientibus, quidam in Annales retulere, rem æque difficilem, atque incredibilem, ne nunc lato ſatis ad hoc amne, & tum aliquanto, ut a veteribus accepimus arctiore. *Nè ſi avvedde, che preſſo i buoni ſcrittori* Claſſes *ſignifi-*
cava non ſolamente le navi, e l' armate navali, ma anche le
truppe a cavallo? Come nota Servio ſopra quel verſo di Virgilio.
l. 2. l. 7. Claſſibus hic locus, hic acies certare ſolebant, *e ſopra quelle*
parole. Hortinæ Claſſes. *Oltre i luoghi di Lucrezio, d'Ovidio, di*
Feſto,

Feſto, e di Gellio portati dagli oſſervatori moderni: nel quale errore non ſarebbe peravventura caduto un pretto Romano, e diligente inveſtigator degli antichi.

Queſte proprietà naturali, e ultime differenze delle lingue, ſono finezze, che non ſi diſtinguono da tutti gli orecchi, nè poſſono giudicarne, con pace degli altri, ſe non i nativi, e non tutti, di quelle patrie fortunate, in cui ſi parlano le buone, e pure lingue; in quella guiſa, che certe note di muſica non ſi oſſervano, e non ſi ſentono, ſe non dagli ottimi profeſſori dell' arte. Della qual coſa è da ſentir Cicerone nel Bruto. Tum Brutus; quid tu igitur, inquit, tribus iſtis externis quaſi oratoribus? quid cenſes, inquam niſi idem quod urbanis, præter unum, quod non eſt eorum urbanitate quadam quaſi colorata oratio? Et Brutus; qui eſt, inquit, iſte tandem urbanitatis color? Neſcio, inquam, tantum eſſe quemdam ſcio. Id tu Brute, intelliges, cum in Galliam veneris. Audies tu quidem etiam verba quædam non trita Romæ: ſed hæc mutari dediſcique poſſunt. Illud eſt majus, quod in vocibus noſtrorum oratorum recinit quiddam, & reſonat urbanius: nec hoc in oratoribus modo apparet, ſed etiam in cæteris. Ego memini T. Tincam Placentinum, hominem facetiſſimum, cum familiari noſtro Q. Granio præcone dicacitate certare. Eon inquit Brutus, de quo multa Lucilius? Iſto ipſo: ſed Tincam non minus multa ridicule dicentem Granius obruebat, neſcio quo ſapore vernaculo: ut ego jam non mirer illud Theophraſto accidiſſe quod dicitur cum percontaretur ex anicula quadam quanti aliquid venderet: & reſpondiſſet illa, atque addidiſſet, hoſpes non pote minoris: tuliſſe eum moleſte, ſe non effugere hoſpitis ſpeciem, cum ætatem ageret Athenis, optimeque loqueretur: Omnium ſicut opinor, in noſtris eſt quidam urbanorum, ſicut ille Atticorum ſonus. *A queſte ultime parole conſuonano quell' altre nel Terzo libro dell'Oratore:* Suavitas loquendi, ut apud Græcos, Atticorum, ſic in latino ſermone hujus eſt urbis maxime propria. *Quintiliano anch' egli egregiamente al noſtro propoſito.* Multos enim quibus loquendi ratio non deſit, invenias, quos curioſe potius loqui dixeris quam latine: quomodo; & illa Attica anus Theophraſtum hominem alioqui diſertiſſimum, annotata unius affectatione verbi, hoſpitem dixit, nec alio ſe id deprehendiſſe interrogata reſpondit, quam quod nimium Attice loqueretur. Et in T. Livio miræ facundiæ viro putat ineſſe Pollio Aſinius quamdam Patavinitatem. Quare ſi fieri poteſt, & verba omnia, & vox, hujus alumnum urbis oleant, ut Oratio Romana plane videatur, non civitate donata: *Non dico altro per non deſtar invidia contro alla mia Patria. Ho bene volentieri fatta in queſto luogo replicata menzione dell'avvenimento di Teofraſto, e della Patavinità Liviana per meglio dimoſtrare quanto ſia difficile, e peravventura impoſſibile, l'impadronirſi interamente delle lingue ſtraniere anche quando ſono in eſſere, e che ſi poſſono apprendere dalla viva voce; imperciocchè nelle morte, che s'imparano a forza di regole, d'oſſervazioni, e di Vocabolarj, io per me tengo per fermo, che i più eruditi, ed eleganti moderni in paragone degli antichi*

Cic. l. 4. Quiſt. Acc. l. 2. d. off.

l. 8. c. 1.

chi parlando, e ſcrivendo, pigline granchi come balene. E mi figuro, che ſe Ceſare, Cicerone, e Virgilio ci ſentiſſero parlare in latino, e non c' intenderebbero, o creperebbero delle riſa, come noi facciamo nel ſentir contraffare in iſcena il Claudienne, e il Raguet: e ſi piglierebbero di noi quelle ſpaſſo, che ſi preſe Auguſto a

Suet. in Aug. *Caprea, quando volle, che i Romani uſaſſero le veſti, e la lingua Greca, e i Greci gli abiti, e la favella Romana. Imperciocchè laſciando da parte la pronunzia, quante voci, quante locuzioni ſono proprie d' un caſo ſolo, che applicate ad un altro non tornano nè bene, nè preſto? Quanti accoppiamenti di parole ſuonano una coſa, che ſeparate, ovvero congiunte con un ſinonimo non ſon più deſſe? Quante tranſpoſizioni fanno bene, e quante benchè ſimiliſſime fanno male? Quanti equivochi, quanti cattivi ſuoni s' incontrano nella compoſizione delle parole, che non inteſi, o non avvertiti ſtorpiano, e corrompono la venuſtà del parlare?*

l. 9. ep. 24. *Delle quali tutte coſe reſterà capaciſſimo chi leggerà attentamente quella dottiſſima lettera di Cicerone ſcritta a Papirio Peto; benchè molte, e molt' altre coſe in queſto propoſito poteſſer dirſi. Ma per dar qualche eſempio in punto nell' idioma Toſcano, io mi ricordo aver ſentito dire, che il Cavalier Marini leggendo l' Arianna nobil Tragedia d' Ottavio Rinuccini, e ammirandola, arrivato a quei verſi:*

O Teſeo, o Teſeo mio,
Se tu ſapeſſi, o Dio,
Se tu ſapeſſi, oimè, come s' affanna
La povera Arianna,
Forſe, forſe pentito
Rivolgereſti ancor la prora al lito.

Interrogò l' Autore perchè in vece di povera *non aveſſe piuttoſto detto* miſera, *che a lui pareva più nobile. Al che riſpoſe il Rinuccini: Perdonatemi, Sig. Cavaliere, voi mi fate queſta domanda, perchè ſiete foreſtiero. Sappiate, che appreſſo di noi è molto più affettuoſa, compaſſionevol, e propria la voce* povera, *che* miſera; *e in queſto luogo vale non povera di ricchezze, ma priva d' ogni contento, ed uſaſi in cotal ſignificato per compatir chi che ſia ne' ſuoi travagli, e non per dichiararlo mendico, quando foſs' anche un potente Monarca. Mi ſovviene ancora, che Gabbriello Chiabrera, a cui il Parnaſo Toſcano dee la Poeſia Pindarica, e l' Anacreontica, conſiderando le maniere tenute dalla noſtra lingua per formare i ſuoi tanti, e sì diverſi diminutivi, pensò che da colomba foſſe beniſſimo derivato colombella, e per eſprimere in una ſua canzone in lode della Beatiſſima Vergine quel luogo della Cantica:* Quam pulchra es amica mea, quam pulchra es! oculi tui columbarum abſque eo quod intrinſecus latet.

Dolcemente cantò:

Come ſei bella, o del mio core amica,
O come amica del mio cor ſei bella!
Gli occhi di colombella,
Acciocchè dell' interno altro io non dica.

Ma

Ma non s' accorse se non dopo esserne avvertito dall' eruditissimo Gio: Batista Strozzi, che colombella *propriamente era una specie di colomba salvatica, e che in una poesia tanto elegante, e sì nobile faceva brutto sentire.*

Ma ciò sia detto per passaggio, perchè bisognando parlarne ex professo non mancherebbono e precetti, ed esempli da far vedere quanto s' ingannino alcuni, che biasimano certe nostre proprietà come vili, ed altri che sconciamente, e fuor di luogo l' adoperano senza pigliarne consiglio, stimandosi al par de' Toscani padroni, e maestri di questa lingua. Così non fecero il Bembo, e l' Ariosto, che stettero in gioventù a Firenze per bene apprenderla; il Caro, e il Guarini, che sottopesero liberamente alla censura del Varchi, e del Salviati i loro dottissimi componimenti per averne l' emenda; e tant' altri pellegrini ingegni, i quali con lo studio, con la pratica, e con la conferenza si guadagnarono quella purità, e quell' eleganza, che la natura, e 'l genio cortese di questo Cielo donò a' nostri più culti, e rinomati scrittori. Muzio Beni, e altri.

Or s' egli è tanto certo esser così malagevole lo scriver in una lingua forestiera, non resta per conseguenza concludentemente provato esser quasi impossibile non che difficile lo scriver perfettamente in una favella di già morta è tant' anni? Io per me tengo per fermo, che sia tempo perduto il mettersi a provare una verità così chiara: e che chi ad essa si oppone sia da riputare ostinato, e provano. Nè sò rinvenirmi, perchè l affetto verso la lingua latina ci abbia a toglier la memoria della nostra lingua natìa, che per la sua bellezza, benchè negletta da noi, di cui debito sarebbe arricchirla, ed ornarla a tutto nostro potere, è tanto dagli altri tenuta in pregio. E qui parmi da fare una riflessione fondamentale circa alle lingue, ed è questa.

Le lingue (tralascio la propria, che o buona, o rea si beve da tutti col latte per necessità di parlare) dalle persone intelligenti, e civili s' apprendono, o per necessità, o per comodo, o per diletto. Per necessità s' imparano quelle, nelle quali sono scritte le leggi divine, ed umane, e per cui mezzo espor si debbono in voce, o mettere in iscritte le cose più importanti al pubblico, e private interesse; come per esempio avvenne antichissimamente dell' Ebreo presso al popolo Israelitico, o della Greca in Oriente, e in Occidente della latina; e come in gran parte dell' Asia, e dell' Affrica segue dell' Araba. Per comodo, e per utile s' apprendono quei linguaggi, in cui sono scritte l' arti, e le scienze, o che si parlano da nazioni dominanti, o da popoli, che viaggiando, e trafficando in gran parte del Mondo ne rendono in molti luoghi facilissima l' intelligenza. Tali a mio credere sono tra l' antiche la Greca, e la Latina, e tra le moderne la Spagnuola, la Franzese, l' Araba, e la Schiavona. Per diletto, per ornamento, e per mera elezione si procura d' intendere, e possedere quegl' idiomi, che hanno fama di soavità, di varietà, d' argutia, ed in cui sono scritte Poesie, Orazioni, Storie, ed altre maniere di componimenti di stile oltremodo elegante, puro, grande, ed ornato; come pur già furono la Greca, e la Latina, ed ora sono la Franzese migliore, la Castigliana,

gliana, e la Toſcana. Applichiamo al noſtro propoſito queſto diſcorſo. La noſtra lingua Toſcana non ha leggi, non ha imperio, non ha ſcrittori di ſcienze, ſe non pochiſſimi, quei che la parlano puramente non ſono molti, e tuttavia è tanto deſiderata, ricercata, e ſtimata da tutte l'altre nazioni; onde avvien queſto? Mancando i motivi, e le cagioni dalla neceſſità, e del comodo, reſta l'unica, e ſingulariſſima del diletto originato dall'eleganza, dalla copia, dalla purità, dalla dolcezza, dallo ſpirito, dalla nobiltà, e da tutte quell'altre doti, che ſen richieſte a coſtituire le lingue eccellenti. E in verità, che come a ſuo luogo moſtreraſſi ampiamente, ricchiſſima è ella di così fatte prerogative, le quali però a giudizio mio potrebbero notabilmente augumentarſi, ſe quanto tempo, e quanta cura s'impiega in apprendere, e bene ſcrivere latinamente, altrettanta s'applicaſſe da' migliori ingegni, e letterati d'Italia per arricchir la lingua Teſcana, la quale moſtrandoſi tanto feconda con sì poca cultura, fecondiſſima al certo ſarebbe, impinguata dalle ſcienze, ſoggiornata dalla varia erudizione, e coltivata dall'induſtria degli ſcrittori. Ma noi ci contentiamo di quella ubertà, che la natura le diede, ſenza averci molta premura, e ſenza tenerla netta, e purgata dall'erbe, e dagli ſterpi ſalvatichi, che tolgono il nutrimento, e 'l rigoglio alle piante migliori. Non così fecero i Greci, e i Romani, i quali all'induſtria aggiunſero la neceſſità, e la forza per far pigliar piede alla lingua loro, la quale benchè favorita dall'autorità, e dall'imperio, anche ne' tempi di Cicerone poco ſi dilatava.

E che ſia vero, che i Romani neceſſitaſſero con leggi i popoli ſoggetti a intendere, e parlare la lingua loro, notiſſime ſono le parole di Valerio Maſſimo: Magiſtratus vero priſci quantopere ſuam, populique Romani majeſtatem retinentes ſe geſſerint, hinc cognoſci poteſt, quod inter cætera obtinendæ gravitatis indicia, illud quoque magna cum perſeverantia cuſtodiebant, ne Græcis unquam niſi latina reſponſa darent. Quin etiam ipſa linguæ volubilitate, qua plurimum valent, excuſſa, per interpretem loqui cogebant; non in urbe tantum noſtra, ſed etiam in Græcia, & Aſia: quo ſcilicet latinæ vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur. *Onde Cicerone nelle Verrine racconta d'eſſere ſtate accuſate per aver parlato in Greco nel Senato di Siracuſa.* Et ait, indignum facinus eſſe, quod ego in Senatu Græco verba feciſſem: quod quidem apud Græcos Græce locutus eſſem, id ferri nullo modo poſſe. *Non fu però ſolo a traſgredire, perchè ne' tempi di Cicerone ſi vedeva un'Orazione Greca a' Rodiani di Tiberio Gracco. E tutte il Senato Romano comportò di ſentir declamare in Greco Apollonio Melone. Catone il maggiore fu più oſſervante, narrando Plutarco, non eſſer vero, che quell'Orazione, ch'egli fece in lode degli Ateniesi, e d'Atene, mentre vi dimorò, feſſe dettata in Greco, perchè veramente, ancorchè ſapeſſe la lingua, la recitò per interprete, per non contravvenire al coſtume Romane, e per derider certuni che non ſi maravigliavano ſe non delle coſe Greche. Paolo Emilio anch'egli ſedendo pro tribunali in Macedonia per conſervare la maeſtà parlò Latine, interpretande in Grece*

l. 2. c. 2.

l. 4. fin.

Cic. n. Bruto. Valer. Maſſ. In Caton.

Liv. l. 45.

Greco quanto egli diceva Gn. Pretore; ma accogliendo Perſeo gli parlò in Greco per termine di corteſia. Severiſſimo fu Tiberio, e non volle che un Centurione faceſſe in Greco teſtimonianza in Senato. Anzi fu tanto ſcrupoloſo, che quantunque ſapeſſe beniſſimo la lingua Greca, di radiſſimo ſene ſerviva, e in Senato ſen aſtenne; Adeo quidem (*dice Svetonio*) ut monopolium nominaturus prius veniam poſtularit, quod ſibi verbo peregrino utendum eſſet: atque etiam in quodam decreto Patrum cum ἔμβλημα recitaretur, commutandam cenſuerit vocem, & pro peregrina noſtratem requirendam; aut ſi non reperiretur, vel pluribus, & per ambitum verborum rem enuntiandam. *Io non biaſimo l'eſattezza, e la premura di Tiberio, benchè ſoverchia, giacchè la voce* emblema *era ſtata già ricevuta prima che da lui, non ſolamente da Lucilio, il quale non farebbe in queſto caſo grande autorità per eſſere ſtato tacciato da Orazio*

-- Quod verbis Græca Latinis miſcuit.

Ma da Cicerone, e da Varrone ancora. Non poſſo già contenermi di non ridere, quando io leggo quelchè di lui racconta Dione, credendomi che un Imperador Romano doveſſe avere altre cure che gli levaſſero il ſonno. Aveva Tiberio ricuſata non ſo che mancia, e di tal coſa formato un editto valendoſi in eſſo d'una voce non ben latina. Ricordandoſene la notte, come quegli, che affezionatiſſimo era all' eleganza Romana, la mattina fece a ſe chiamare tutti quelli, che ſtavano ſull' oſſervazioni delle proprietà latine. Ateio Capitone (perchè ſempre ſi trova chi piaggia i grandi) diceva, che quantunque non ſi trovaſſe chi aveſſe uſato tal voce avanti a lui, tuttavia ſi doveva allora in grazia di Tiberio collocar fra l' antiche. Un tal Marcello ſoggiunſe, che Ceſare poteva far cittadini gli uomini, ma non le parole, e Tiberio non s' offeſe della troppa libertà di coſtui. Adriano fu in ricercar sì fatte minuzie ſimiliſſimo a Tiberio, inveſtigando ſottilmente, ſe la voce obiter *era latina, o no. Favorino conoſcendo l' umor peccante preſe partito diverſo da quel di Marcello, e non volle attaccar ſeco la miſchia.* Et Favorinus quidem (*dice Sparziano*) cum verbum ejus quoddam ab Adriano reprehenſum eſſet, atque ille ceſſiſſet, arguentibus amicis, quod male cederet Adriano, de verbo, quod idonei autores uſurpaſſent, riſum jucundiſſimum movit. Ait enim: non recte ſuadetis, familiares, qui non patimini me illum doctiorem omnibus credere, qui habet triginta legiones. *Filoſtrato però dice che egli ſtette a tu per tu coll' Imperadore, e tra l' altre maraviglie di ſe medeſimo ſolova magnificare d'aver ciò fatto, e tuttavia eſſer vivo. Ma ritornando al propoſito noſtro ſi conferma la premura, che avevano i Romani di dilatare, e dare autorità alla lingua latina dal detto di Triſonino Jureconſulto.* Decreta a Prætoribus latine interponi debeant. *Benchè ne' tempi più baſſi foſſe permeſſo il ſentenziare tanto in Greco, che in Latino. Claudio ſi moſtrò in queſto fatto rigoroſiſſimo, avendo fatto caſſare dal numero de Giudici, e tolta la cittadinanza ad un uomo illuſtre, e principaliſſimo in Grecia, perch' egli non ſapeva lingua latina. Il medeſimo giuoco fece ad un Ambaſciadore Licio d' origine, benchè di naſcita Romano: perchè*

l. 41. n. 8. Dion. l. 57. Svet. c. 71. Tib.

Flan. Soſip. l. 2. a. a 187.

In Adr. f. 8.

Vita d. Soſiſti.

l. 42. DD. d. R. Indic. 8. l. 12. C. d. Sent. & Interc. Suet. in Claudio c. 17. Dion. l. 60. f. 676.

avendolo interrogato in latino non aveva saputo rispondergli dicendo che non dovea esser Romano chi non sapeva la lingua.

Ma qui parmi di sentir fare una gagliardissima opposizione al detto fin' ora. Leggesi presso a Livio. Cumanis petentibus permissum, ut publice latine loquerentur, & præconibus latine vendendi jus esset. *Se* petentibus permissum est, *adunque agli altri era vietato. Ma dove apparisce qualche riscontro di questa proibizione? Io volentieri sentirei che ciò mi fosse insegnato, credendo che questo di Livio sia luogo singolarissimo, ma tuttavia sicuro essendo pur troppo chiaro. Non posso già concorrere col parere di Edoardo Brerevvodo nel suo Scrutinio delle lingue, il quale fondato sopra questo luogo di Livio, e sopra le parole di S. Agostino, che poco appresso si porteranno, afferma, che solamente nel tempo della Monarchia ebbero i Romani questa premura di difender la lingua loro, e non più anticamente; perchè in verità dalle parole di S. Agostino niuno caverà giammai questa conclusione, nè anche per ombra. Anzi il luogo di Valerio Massimo addotto di sopra.* Magistratus vero prisci quantopere suam, populiq; Romani majestatem, &c. *mostra chiaramente, che anticamente, e a tempo della Repubblica fu fatta, e praticata la legge, provvisione, o costante risoluzione ch' ella si fosse, di non rispondere in Senato, se non latinamente, o per interprete. Perchè sendo Valerio vissuto a tempo di Tiberio Imperadore non averebbe detto,* Magistratus vero prisci, *d'una cosa seguita quaranta, o cinquanta anni avanti, e non più: Oltre agli esempli di Cicerone, e di Catone, o di Paolo Emilio, i quali non occorre qui replicare, dicendo solamente questo in ordine al luogo di Livio non a sufficienza spiegato. In difetto adunque di migliore esplicazione direi, che non mi pare da mettere in dubbio, che in qualche tempo i Romani per tenere la lingua loro in reputazione proibissero a' popoli soggetti l' usarla negli atti, e funzioni pubbliche, se però non avessero special privilegio, e si credettero per avventura, come spesso avviene, in cotal guisa farne altrui crescer la voglia. Ma poscia accorgendosi, che pochi erano i vogliosi, cangiaron pensiero, e comandarono che anche ne' tribunali delle Provincie si parlasse quella lingua, che prima avevan proibita, necessitando i sudditi, che appoco appoco si sdimenticavano la lingua propria, a diventar per forza Romani, e in un certo modo a perder la memoria d' esser mai stati liberi. Plinio s' ingegna di ridurre tra le lodi d' Italia d' aver' ella congiunto, e fatte familiari colla sua lingua tante nazioni barbare; e quello che Roma operò con l' autorità, e per fine politico, vuol mostrare che fosse fatto con affetto materno per beneficio comune.* Terra omnium terrarum alumna eadem, acparens (*dic' egli*) numine Deum electa, quæ cælum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, & tot populorum discordes, feraſque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia, & humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium patria fieret. *Questo medesimo concetto, ma senza tanti artificiosi velami disse S. Agostino, e concluse.* At enim opera data est, ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret. *Ma più chiaramente*

l. 4. n. 42. edit. Gron. — c. 3. — l. 19. c. 7. D. civ. D. — l. 2. 2. 2. — Voss. d. Stor. lat. l. 1. c. 24. — l. 3. c. 1. — l. 19. c. 7. d. Civit. D.

Ta-

Tacito nella Vita d' Agricola, moſtrando gli artificj uſati in ammollire, e domare la fierezza dell' Inghilterra, tra' quali principaliſſimi furono: Principum filios liberalibus artibus erudire, & ingenia Britannorum ſtudiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam Romanam annuebant, eloquentiam concupiſcerent. Inde etiam habitus noſtri honor, & frequens toga. Paullatimque diſceſſum ad dilinimenta vitiorum, porticus, & balnea, & conviviorum elegantiam. Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars ſervitutis eſſet. c. 21. 2.

Ma gran coſa, l'autorità, le leggi, la neceſſità del commercio, la moltitudine, non potettero giammai indurre i Greci ad accettar la lingua latina. Anzi egli è da notare, che in ciò furono sì pertinaci, che per trattar con eſſi fu d' uopo a' Romani imparar la favella Greca. Onde Apollenio Tianeo avvertì Veſpeſiano Imperadore, che mandaſſe in governo nella Grecia uomini periti della lingua; avendo egli oſſervato, che nel Peloponneſo ſeguivano molti diſordini per eſſervi un Preſidente, che non intendeva quei popoli, nè da loro era inteſo. E benchè Plutarco racconti, che ne' tempi ſuoi, cioè di Trajano, la lingua Romana era quaſi divenuta univerſale, egli però benchè molto ſteſſe in Roma, non vi s'applicò mai, ſe non vecchio, perchè non ſi potevano i Greci adattare ad una lingua, che all'orecchie loro ſembrava dura, e ſcabroſa. E in verità ch'io non poſſo perſuadermi eſſerci alcuno così partigiane della lingua Latina, che non conceda, ch' ella ſia nella ſoavità di gran lunga inferiore alla Greca. Quintiliano conobbe e confeſsò ſinceramente queſta verità, e benchè ſoſteneſſe l'eloquenza latina, quando arrivò a queſta parte, diſſe liberamente, ch' e' non ſi poteva competere. Aggiunge con la riverenza dovuta a sì glorioſo linguaggio, che le frèquentiſſime deſinenze in M. in R. in S. in T. e quel ch'è peggio, in NS, NT, ST, e il concorſo neceſſario di molte conſonanti tra 'l fine, e 'l principio delle parole: come v. g. poſt triginta annos, ſunt ſtrenui milites, eſt tremens, *e ſimiglianti, non ſono gran fatto diverſi da' duriſſimi ſuoni delle lingue Settentrionali: ed io non ſon lontano dal credere, che ſe noi non fuſſimo aſſuefatti da fanciulli a recitar l'orazioni divote in latino, riuſcirebbero a' noſtri orecchi molto più dure ſi fatte voci, come certamente riuſcir dovevano a' Greci, i quali ancorachè forzati non ci ſi vollero accomodare. E benchè ſi poſſa raccogliere da alcuni luoghi di Libanio Sofiſta, che l' eloquenza Greca in virtù delle leggi patiſſe qualche naufragio, e' ſi vede ancora, che maggior danno le fece l' intereſſe, e il guadagno: ma però non fu tale, che alla fine non prevaleſſe l' amore verſo la propria lingua, e l' Imperio di Roma traſportato in Coſtantinopoli non ebbe poſſanza di trapiantarvi, e radicarvi la lingua latina, la quale per molte diligenze, che i Romani faceſſero, non v' alligno, e finalmente in breve tempo vi ſi ſmarrì. Dove all' incontro la Grecia in Aleſſandria ebbe forza d' abolir quaſi l' Egizia ſotto il dominio de' Tolemei; ſendo veriſſimo che di rado, o non mai rieſce felicemente coſa fatta per forza. Inſigne al propoſito noſtro è un luogo di S. Gregorio Taumaturgo, per cui ſi moſtra chiare l' abborrimento de' Greci dalla lingua Latina. Dope aver egli fatto un ſolenne encomio delle leggi Romane, par che in fine e' ſi dolga per eſſer' ellene ſcritte in lingua Latina, mirabile ve-*

Filoſtr. l. c. 13.

Quiſt. Plat. vit. d. Demoſt.

l. 12. 10.

D. Vit. ſua fol. 66. E. f. 71. B.

Orat. Paneg. ad Orig. f. 49.

ramente, e magnifica, e proporzionata all' imperio, ma tuttavia a lui dura, e nojoſa. Confirma queſta orridezza della lingua Latina quel che fu detto nel Megillot da Rabì Jochanan, il quale parlando delle prerogative, e della natura d' alcune lingue, affermò che la lingua Romana era fatta per la guerra, e la Greca pel canto. A queſto luogo di S. Gregorio Taumaturgo opporranno alcuni quel che diſſe Teodoreto nel l. 5. della cura delle paſſioni de' Greci. Ediz. Sirm. t. 4. a 556. Certamente (*dic'egli*) ſiccome a Greci gl'Illirici, i Peoni, i Taulanti, gli Atintani ſon riputati Barbari, così all' incontro a quei medeſimi, e a tutti coloro, che non intendono il Greco idioma, pare che la lingua Attica, la Dorica, l'Eolica, e la Jonica abbiano un non ſo che di barbaro. *O queſto non credo io, con pace di sì gran dottore, per le ragioni, che poco appreſſo ſi porteranno. Segue egli comparando la dottrina, e la lingua de' Greci con la Perſiana, e con l' Egizia, e arrivando alla Romana ſoggiugne:* Appreſſo i Romani fiorirono Poeti, Oratori, ed Iſtorici, e come dicono coloro, che ſon pratichi nell'una, e nell'altra lingua, ſono aſſai più giudizioſe l'invenzioni de' Romani, che de' Greci, e viepiù brevi le ſentenze. *Sopra le quali parole ſon da notare maſſimamente tre coſe; e prima, che Teodoreto malamente poteva giudicare di queſte particolare, mentre non ſapeva la lingua Latina, il che non* Orat. ad Orig. a 56. *può dirſi del Taumaturgo, il quale l' appreſe per cagioni delle leggi Romane. Secondo, ch' egli intendeva di mortificare la ſoverchia burbanza de' Greci Gentili, come ſi comprende dalle parole, che ſeguono alle citate di ſopra; e forſe non ſentiva internamente quanto egli diceva contro di loro. Terzo, che nel far paragone della lingua Greca con la Latina non parla punto, nè poco dell' eleganza, e della dolcezza, ma ſolamente della robuſtezza, e della brevità, nel che ſaremo forſe d' accordo, eſſendo veriſſimo quel che diſſe Quintiliano.* l. 12. 2. f. 343. Quantum n. Græci præceptis valent, tantum Romani (quod eſt majus) exemplis. *E qui mi ſovviene di quanto narra Plutarco nella Vita di Catone Maggiore: cioè, che quand' egli arringò Latinamente in Atene, i Greci ſi ſtupivano della velocità, e brevità, dovendo l' interprete dire in molte, quel ch' egli diceva in poche parole, laſciando di ſe queſta fama; che le parole de' Greci vengon dalle labbra, a' Romani dal cuore. Ma che fa queſto contro al pregio, e la ſoavità della lingua Greca? Concedaſi pure ſenza conteſa l' auſterità maeſtoſa, e ſevera alla Latina, la gentilezza e la leggiadrìa alla Greca, come appunto fece ſpaſſionatamente Orazio, il* l. 1. Sat. 10. v. 24. quivi le Chioſe Antic. *quale raſſomigliò la favella Latina al Falerno, vino d' Italia nobiliſſimo, ma che aveva del fumoſo, e dell' auſtero, e la Greca a quel di Chio generoſo, ma però amabile, e conchiudaſi con Seneca, il quale ancorachè ſcriveſſe tutte l' opere ſue in lingua latina, ſinceramente attribuì la potenza all' idioma Latino, ed al Greco la* d. Conſol. a Polic. c. 21. *grazia.* Quandiu fuerit ullus literis honor, quandiu ſteterit, aut latinæ linguæ potentia, aut Græcæ gratia. *Conobbe queſto ſvantaggio Quintiliano, e ſi gettò al partito.* Quare qui a latinis exiget illam gratiam ſermonis Attici, det mihi in eloquendo eandem jucunditatem, & parem copiam. l. 12. 10. *Con tutto quel che ſegue dignifſimo d' eſſer lette, e riletto. Per confermazione evidente della ſoa-*

In Favor. fol. 496.

vità

virtù della lingua Greca, oltre al detto di tutta l'antichità, curioſo riſcontro è quelle di Filoſtrato, il quale racconta di Favorino, che quand'egli era in Roma, andavano per diletto a ſentirlo anche coloro, che non ſapevano la lingua Greca: e che Dione Criſoſtomo era così ſoave, che a ſe tirava gli aſcoltatori, ancorachè ignoranti della Greca favella. Il medeſimo Scrittore riferiſce, che quando Adriano Retore cariſſimo a M. Antonino Imperadore teneva la prima cattedra in Roma, aveva talmente a ſe tirata la Città tutta, che riſvegliava deſiderio d'udirlo anche negl' imperiti della lingua Greca: imperciocchè andavano gli uomini a ſentirlo, in quella guiſa che s'aſcolta un ſoaviſſimo uſignuolo, preſi dalla lingua ſpedita, dall'accompagnatura del geſto, dalla graziosa pronunzia, e dal numeroſo concento della proſa, e del verſo. A ſegno tale, che ſtando egli talora per diporto a vedere i Saltatori nel Teatro, appena appariva il bidello per chiamarlo a leggere, che toſto ſi rizzava tutto il Senato, e l'ordine de' Cavalieri: e non ſolamente gli ſtudioſi delle lettere Greche, ma quelli ancora, che in Roma attendevano ad altra lingua. Anzi correvano con le carrozze all'Udienza dell'Ateneo, o vogliamo dire, dell'Accademia, a tutta briglia, e per la gran fretta rampognavano chi ſen' andava paſſo paſſo. Mi ſovviene a queſto propoſito di quanto udii già più volte dire a Gio: Batiſta Doni Gentiluomo Fiorentino in ogni ſorta di letteratura, e ne' linguaggi antichi, e moderni eruditiſſimo; cioè, che al tempo del Sommo Pontefice Urbano VIII. di glor. m. vennero alcuni Ambaſciadori Indiani a' piedi di S. Santità, e che eſſendo ad eſſi fatti ſentire varj linguaggi da loro non intoſi, domandati per interprete qual piaceſſe più loro, riſpoſero in primo luogo il Greco non oſtante il pregiudizio, e'l diſavvantaggio, che gli reca l'eſſere pronunziato da' moderni, come ſegue di tutte le lingue morte, con aſſai difetti, e in ſecondo il Toſcano, della cui dolcezza, benchè non tornaſſe in acconcio il parlare in queſto luogo diffuſamente in comparazione dell'altre lingue, mi riſerbo a trattarne ſpartatamente nel Diſcorſo dell'eloquenza: rimettendomi per ora a quanto ſcriſſe il dottiſſimo Cavaliere Lionardo Salviati. Dalle coſe dette fin qui ſi raccoglie la cura diligentiſſima de' Romani in dilatare, ed arricchire la lingua Latina, e'l coſtante amore de'Greci in conſervare il proprio linguaggio. L'eſempio di queſte glorioſe nazioni può bensì far creſcere in noi la ſtima di quelle due famoſe, e dotte favelle, ma più ſtrettamente ancora ci dee ſtimolare, e quaſi coſtringere ad amare, accreſcere, e coltivare la noſtra, che nella nobiltà, nella vaghezza, e nella fortuna, poco, o niente ha da invidiare all'antiche, e quel poco le può in breve fermamente ſperare, purchè non le manchi l'affetto noſtro. Sieno adunque i noſtri ſtudj, e le noſtre vigilie, le fatiche noſtre nella Greca, e nella Latina favella ſpecialmente dirette a far sì che la Toſcana acquiſti, e conſeguiſca interamente le belle, e ricche doti della Nonna, e della Madre già morte, di cui ella è giuſtamente erede, e conſervatrice. A quelle ſi conſacri la noſtra venerazione, a queſta ſi doni tutto l'amore. Si riveriſcano quelle come maeſtre, s'ami queſta come figliuola, a cui ſi venga il patrimonio di tutto il noſtro ſapere. Appigliamoci all'eſempio di Quintiliano,

In Dion. fol. 493.

Vit. d. Sofiſti Andr. f.

Orat. d. ling. Fior.

viliano, il quale era non ſolamente intelligentiſſimo, ma parzialiſſimo della lingua Greca, nondimeno tutti i ſuoi inſegnamenti ſon diretti a inſtruire il Romano Oratore, e la cognizione la quale egli comanda, che abbia il ſuo allievo delle lettere Greche, ha per fine il perfezionarſi nelle latine, anzi pare ch' egli ne ſia geloſo, e dubiti, che tirato dall'eleganza di quelle non s'affezioni troppo, e non

l. 1. c. 1. *ſi ſcordi di queſte.* A Sermone Græco puerum incipere malo, quia latinus, qui pluribus in uſu eſt, vel nobis nolentibus ſe perhibet: ſimul quia diſciplinis quoque Græcis prius inſtituendus eſt, unde & noſtræ fluxerunt. Non tamen hoc adeo ſuperſtitioſe velim fieri, ut diu tantum loquatur Græce, aut diſcat, ſicut pleriſque moris eſt: hinc enim accidunt & oris plurima vitia in peregrinum ſonum corrupti, & ſermonis, cui cum Græcæ figuræ aſſidua conſuetudine hæſerint, in diverſa quoque loquendi ratione pertinaciſſime durant. Non longe itaque latina ſubſequi debent, & cito pariter ire. Ita fiet ut cum æquali cura linguam utramque tueri cœperimus, neutra alteri officiat. *Nè vi crediate, che ſia fuori di ragione la geloſia di Quintiliano, trovandoſi certi cervelli, che hanno a noja le coſe proprie, e della patria, benchè buone, e l'altre per piacer loro baſta, che ſieno foreſtiere; come appunto era Albuzio tanto innamorato delle coſe Greche, che voleva eſſer chiamato Greco. Onde Scevola lo ſalutò in Greco, quand' era Pretore*

App. Cic. l. 1. d. fin. in princ. *in Atene, come con gran piacevolezza ci rappreſenta Lucilio.*

Græcum te Albuti, quam Romanum, atq; Sabinum
Municipem Ponti, &c.

Quantunque il medeſimo Poeta, che ſi burla di Albuzio, meriti anch' egli riprenſione per aver ne' ſuoi verſi meſcolate tante parole

l. 1. Stat. 10. *Greche, dal che ſi guardò Orazio più che dal fuoco. Anzi graziosamente dimoſtra il gran torto, che ſi fa alla patria, quando ſi può ſcriver elegantemente nella lingua materna, a dettar nell' altrui.*

Atq; ego cum Græcos facerem natus mare citra
Verſiculos, vetuit me tali voce Quirinus
Poſt mediam noctem viſus, cum ſomnia vera:
In ſilvam ne ligna feras, inſanius ac ſi
Magnas Græcorum malis implere catervas.

Cicerone benchè abiliſſimo a ſcrivere in Greco quant'ogn'altro Romano, fece tutti i ſuoi ſforzi perchè le materie Filoſofiche foſſero dettate in latino. E perchè non mancarono anche a lui oppoſitori, e difficoltà ſimiliſſime a quelle che adeſſo da me s'incontrano; legganſi per ora appreſſo di lui le ragioni di quel grande ingegno, che favoriſcono a maraviglia la cauſa mia, dovendo io diſteſamente portarle nel Diſcorſo dello ſtile ſcientifico, e didaſcalico, o vogliamo dire inſegnativo, deſtinato al principio della terza parte di queſte Proſe. Tutti i Romani adunque, che ebbero giudizio, e portarono amore alla patria loro, non ſolo s'ingegnarono, come s'è detto, di coltivare la lingua propria, ed in eſſa ſcrivere, ma abborrirono ancora l'

l. 1. Off. 366. *andar meſcolando trà eſſa le voci Greche. Onde Cicerone.* Ut enim ſermone eo debemus uti, qui notus eſt nobis, ne (ut quidam) Græca verba inculcantes jure optimo irrideamur. *Coſa che molti moderni fanno così ſpeſſo ſenza alcun biſogno per mera oſtentazione*

del

del ſaper loro. E queſti non ſi ricuoprano con l'eſempio del medeſimo Cicerone, perch'egli non contravvenne al ſuo avvertimento. Nelle Orazioni, s'io non m'inganno, non ne meſcolò mai. Nelle Piſtole ad Attico lo fece ſcrivendo ſi può dir quaſi ad un Greco, e talora a fine d'oſcurare quel ch'e'diceva degli affari della Repubblica. Ne' trattati Rettorici, e Filoſofici ammeſſe i termini, e qualche voce per neceſſità; onde altrove diſſe. Et tamen puto concedi nobis oportere, ut Græco verbo utamur, ſi quando minus occurret Latinum. *Meſſalla Corvino Oratore per detto di Seneca.* Latini utique Sermonis obſervator diligentiſſimus, *ebbe tanto a noja l'uſar voci Greche, che per eſprimere la voce σχοινοβάτην diſſe* funambulum *da Terenzio nell'Ecira, per detto dell'antico Chioſatore d'Orazio, il quale Orazio ſi burla di queſta affettazione, grandemente familiare a Lucilio.* D. finib. l. 3. a. 73. Contr. 12.

At magnum fecit, quod verbis Græca Latinis
Miſcuit: o ſeri ſtudiorum qui ne putetis
Difficile, & mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit.

E in verità ſconcia coſa è ſentire ſenza biſogno, e ſenza grazia inſerire in una lingua ricca, ed elegante, voci prette foreſtiere. Giuvenale vedendo ciò ſeguire in Roma, che il popolo pigliava molte parole, e con le parole i vizj dell'Oriente, ſe ne duole in quei verſi. Sat. 3. v. 60.

-- Non poſſum ferre Quirites
Græcam urbem, quamvis quota portio faecis
Achæa?
Jampridem Syrus in Tyberim defluxit Orontes,
Et linguam, & mores, & cum tibicine cordas
Obliquas, nec non gentilia tympana ſecum
Vexit, & ad Circum juſſas proſtare puellas.

Io non inteſi giammai di biaſimare lo ſtudio delle lingue ſtraniere, nè mi accordo a lodare con Valerio Maſſimo la zoticheZZa di Mario, che abborrì d'apprendere la lingua Greca, e dì farſi più culto con l'eloquenza del popolo debellato. Anzi eſalterò ſempre Catone per altro rigidiſſimo conſervatore della gloria Latina, il quale avidamente l'imparò benchè vecchio. E quantunque ſi legga in Giuſtino, che i Cartagineſi ingannati da Suniato, il quale ſcrivendo in Greco avviſò a Dioniſio la venuta dell'eſercito, decretaſſero da indi avanti, che niun Cartagineſe ſtudiaſſe, e parlaſſe la lingua Greca, perchè non poteſſe ſcrivere, o parlare all'inimico ſenza interprete, io crederei di moſtrare apertamente eſſer vieppiù l'utile, che il danno, che ſi trae dalla cognizion delle lingue. Non ſon così ſtolido, ch'io non comprenda l'eleganza, e la ricchezza della pura lingua Franzeſe, e della Caſtigliana, nelle quali ſono ſcritte tante bell'opere sì di proſa, come di verſo: ma non poſſo già ſentire, che altri traſcuri la propria, e con inſipidiſſima affettazione tratto tratto meſcoli nel parlare qualche vocabolo, o locuzione foreſtiera, come ſe la noſtra lingua non foſſe baſtante ad eſprimerla. E biaſimerei la nazione Franzeſe, e la Spagnuola ſe faceſſero il medeſimo frammettendo la noſtra, ſenza prima addomeſticarla, e veſtirla per così dire all'uſanza. Mal ſoffrivano anche i Romani di aſcoltar le l. 2. a. 2. Cic. d. ſen. Com. Nip. l. 2. fin:

fem-

Sat. 6. v. 184. *femmine, che troppo ſi compiacevano d'alcune parole Greche per raſſembrare altrui più delicate, e galanti. Onde Giuvenale.*

Nam quid rancidius, quam quod ſe non putat ulla
Formoſam, niſi quæ de Tuſca Græcula facta eſt?
De Sulmonenſi mera Cecropis? omnia Græce,
Cum ſit turpe magis noſtris neſcire Latine.
Hoc ſermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi ſecreta, quid ultra?
Concumbunt Græce. Dones tamen iſta puellis:
Tu ne etiam quam ſextus, & octogeſimus annus
Pulſat, adhuc Græce? non eſt hic ſermo pudicus
In vetula, quoties laſcivum intervenit illud,
Ζωὴ, καὶ ψυχὴ modo ſub lodice relictis,
Uteris in turba. *E Marziale.*

10. ep. 68. Cum tibi non Epheſos, nec ſit Rhodus, aut Mytilene,
Sed domus in circo, Lælia, patricio;
Deque coloratis nunquam lita mater Etruſcis,
Durus Aricina de regione pater;
Ζωὴ, καὶ ψυχὴ laſcivum congeris uſque,
Proh pudor! Herſiliæ civis, & Egeriæ.
Lectulus has voces, nec lectulus audiat omnia,
Sed quem laſcivo ſtravit amica viro.
Scire cupis quo caſta modo matrona loquaris:
Nunquid cum criſſas, blandior eſſe potes?
Tu licet ediſcas totam, referaſque Corinthon,
Non tamen omnino, Lælia, Lais eris.

Ma ſupponghiamo che da' più molte delle coſe dette mi ſieno menate buone; ſaranno tuttavia alcuni, che nel punto, e nella quiſtion principale diſcorderanno, tornando ſempre a dire, che per tutti i capi ſia più utile, e più glorioſo lo ſcriver Latinamente: E

Oraz. P. Arch. Poet. *opponendomi quelle parole di M. Tullio* (Nam ſi quis minorem gloriæ fructum putat ex Græcis verſibus percipi, quam ex Latinis, vehementer errat, propterea quod Græca leguntur in omnibus fere gentibus, Latina ſuis finibus, exiguis ſane, continentur) *diranno, che ſe Cicerone diſſe ciò della Lingua Greca, molto più lo dobbiamo dir noi della Latina. Ma in verità poco guadagneranno gli oppoſitori; perchè è veriſſimo che Cicerone in queſto luogo è forzato a confeſſare la verità, cioè che la lingua Latina, nonoſtante la potenza Romana, era inferiore alla Greca: ma per queſto egli non ſi meſſe a ſcrivere in Greco, anzi più ardentemente coltivò la ſua lingua, ſperando un giorno ch'ella poteſſe contender di parità, e ſuperarla, come per avventura ella fece nella maeſtà, e nella ſtrettezza. Vedeva ben Cicerone, tuttochè lo diſſimulaſſe, che la lingua Latina non pigliava quel piede ch' egli averebbe voluto, ed eſortava ognuno a ſcrivere in Latino di diverſe materie; ma quando ſi trattò dell' intereſſe proprio, cioè di ſpargere la gloria del ſuo conſelato per tutto il Mondo, ſcriſſe, e fece ſcrivere in Greco: il*

L. 2. ep. 1. ad Att. *fine è chiariſſimo dalle ſeguenti parole.* Tu ſi tibi placuerit liber, (*ſcrive ad Attico*) curabis ut Athenis ſit, & in cæteris oppidis Græciæ: videtur enim poſſe aliquid noſtris rebus lucis afferre.

Im-

Imperciocchè egli conoſceva, che i Greci non l'averebbero letto ſe foſſe ſtato ſcritto in Latino. Sopra queſto motivo ſi fonda il dottiſſimo Voſſio ſcuſando tanti Romani, che ſi moſſero a ſcrivere le loro ſtorie in Greco per deſiderio di far nota a tutto il Mondo la lor grandezza: coſa, che non vollero mai fare i Greci, i quali contenti della loro belliſſima lingua, come s'è detto, non potevano indarſi a ſcrivere, o parlare in Latino. Ora ſe Cicerone avvegnachè vedeſſe i lenti progreſſi della lingua Latina, che non uſciva d'Italia, tuttavia con tanto ardore la coltivò, e inanimì ciaſcheduno ad arricchirla, perchè dee biaſimarſi chi coltiva, ed arricchiſce la Toſcana, che ſi diffonde felicemente per tutta Europa? Facciano a mio favore teſtimonianza infallibile le Reggie di Alemagna, o di Francia, ove non è Dama, o Cavalier d'alto affare, che la noſtra lingua non intenda, e non parli, e i noſtri ſcrittori non ricerchi, e non legga. Laonde non ſi creda alcuno ſcrivendo con ſommo ſtudio, e fatica Storie Latine, d'avere a guadagnarſi fuor dell'Italia applauſo più univerſale, o più grande di quello che s'abbia conſeguito nell'età noſtra Enrico Caterino Davila dettando la ſua ſtoria con ſemplice leggiadrìa naturale. Nè ſi ritrovi Filoſofo sì confidente, che ſcrivendo in Latino ſi luſinghi, che la forza dell'idioma abbia a portar più oltre il ſuo nome di quel che s'è ſteſa la fama del noſtro Glorioſo Accademico Galileo Galilei per le ſue ſcritture Toſcane, di cui non meno è vaga la dicitura, che reconditi, ed acuti i penſieri. Aſpiriſi adunque arditamente ad una forbita eleganza, s'augumenti la copia, ſi ricerchi la grandezza maeſtoſa, non ſi fugga la proprietà ſignificante, s'unisca alla brevità la chiarezza, e poſcia ſi narrino con evidenza fatti grandi, accidenti curioſi, ſi ſpieghino con energìa nuove fantaſìe, e ingegnoſi concetti, ſi compilino con dottrina pellegrine ſpeculazioni, e documenti profittevoli, nè ſia tra noi chi diffidi del valor di ſua lingua, che ben ha l'ali poderoſe per valicar ſopra l'Alpi, e può felicemente batter le penne per lo Ciel dell'Europa. S'affini in tal guiſa finalmente la Toſcana facondia, che diventi puriſſim'oro, dentro a cui ſi leghino gioje preziose, perchè il buon guſto degl'intendenti, benchè remoti, non conoſcerà diſagio, o fatica per arricchirſene. D. Hor. Gr. l. 2. 20.

Io non dico già per queſto, che di alcune materie, da alcune perſone, in alcune congiunture non ſia ben fatto ſcriver Latino, nè dico, che chi lo fa faccia male, anzi lo ſtimo bene ſpeſſo neceſſario, come neceſſario fu a Gioſeffo Ebreo lo ſcriver in Greco, bench'egli non ſi confidaſſe di farlo felicemente: onde alla fine del §. 20. delle Antichità Giudaiche dice, che ſtudiò lettere Greche con qualche profitto, benchè non poteſſe apprender bene la pronunzia, ſtante il coſtume del ſuo popolo, il quale ſtimava poco lo ſtudio delle lingue, e l'aveva per coſa profana, e ſervile. E nel primo libro contro Appione non lungi dal principio (come cortefemente m'addiſsè Amerigo Bigot Gentiluomo Franzeſe mio amiciſſimo nelle lettere Sacre, e profane al più alto ſegno erudito) racconta, che eſſendogli conceduto alquanto d'ozio in Roma, e avendo tutta l'opera in ordine, di ſe ſteſſo poco fidandoſi, circa all'eloquenza Greca da alcuni ſuoi amici preſe conſiglio. Ma Gioſeffo non poteva fare altrimenti, perchè intenzion ſua era di ſcrivere a' Greci, e dar loro contezza dell'antichità del ſuo popolo: come convenne a' tempi noſtri al dottiſſimo P. Filippo Guadagnoli ſcrivere in Arabo l'Apologia della Religione Criſtiana contro all'obbiezioni di Ahmed di Zin Alabedin Perſiano d'Asfaham.

Filo-

Filone Ebreo ſcriſſe pure in Greco, e forſe con la medeſima intenzione di Gioſeffo. Ma egli è da oſſervare, che eſſendo egli nato in Aleſſandria, dove ſi parlava quaſi da tutti la lingua Greca, quella era a lui naturale, e non foreſtiera. Tanto più ch' e' ſi vede, che Filone non tenne quella ſevera opinione degli altri Ebrei riferita da Gioſeffo, eſſendoſi procacciato eloquenza, ed erudizione Greca a ſegno, ch' egli fu paragonato a Platone. Nè ſtimò inutile la cognizione delle lingue, ma neceſſaria, e neceſſariſſima l' enciclopedia raffigurata in Agar ancella Egizia di Sarra, in cui vien ſimboleggiata la Virtù, la quale ritrevandoſi ſterile, per colpa degl' ingegni umani, ſi contenta, che altri ſi traſtulli con l' arti più belle, e più feconde, purchè non ſi ſcordi dell' amore a lei dovuto, come a vera, e legittima ſpoſa. Di modo che nè Gioſeffo, nè Filone fanno eſempio per dimoſtrare, che gli antichi benchè foreſtieri ſcriveſſero in lingua Greca, avendolo il primo fatto per neceſſità, e il ſecondo potendo farlo al pari degli altri Greci, e non come ſtraniero. Ma quando pure ſi dimoſtraſſe, che molti Ebrei, molti Latini, e molti Barbari ſcriveſſero già in lingua Greca, per queſto ſiamo noi convinti di dovere ſcriver più toſto il Latino, che in Toſcano? Il caſe varia aſſaiſſimo: perchè quelli ſcrivevano in una lingua viva, e noi abbiamo a ſcrivere in una lingua morta, che più non è, come a ſuo luogo, e tempo vedraſſi. Ma perchè non dee far per noi più toſto l' eſempio de' Greci, i quali ſempre ſcriſſero nella lingua propria? e fu lor gloria, che nella loro ſtudiaſſero, e ſcriveſſero le nazioni ſtraniere, come è noſtra riputazione ancora il vedere, che non ſolamente per tutta Italia, ma in Francia, in Germania, in Inghilterra non tanto ſi trovi chi goda della ſeavità del noſtro linguaggio, ma chi con molto ſtudio l' apprenda, con gran franchezza lo parli, e con grandiſſima eleganza lo ſcriva. Sia pregio de' noſtri ſcrittori il vedergli tutto giorno riſtampare nelle più rimote Provincie, e che uomini dottiſſimi di quelle ſteſſe regioni impieghino le vigilie loro per illuſtrargli. Talmente che a chi vuol condannare la noſtra lingua, e coloro che in eſſa ſcrivono, fa di meſtieri oggimai ingaggiar battaglia non con una Nazione, ma con buona parte del Mondo. Ed eccomi non men' avveggendo condotto al punto più importante della noſtra quiſtione, concioſſiachè gli avverſarj non mi negheranno per avventura alcuna delle coſe provate, ma benì diranno, ch' elle non tornano applicate alla noſtra lingua, la quale non può comparaſi, nè con la Greca, nè con la Latina, avendo mille difetti, che non le permettono l' arrivare a quella ſublimità, eleganza, e robuſtezza, ch' hanno reſe quelle immortali. Io non ho agio in queſto luogo d' eſaminare minutamente la falſità di queſta aſſerzione, ma dico ſole, che ſe la noſtra lingua foſſe ſtata ſolamente maneggiata da perſone idiote, grande occaſione ci ſarebbe di dubitarne, e di credere, che gli applauſi, e le lodi di quella foſſero dettati, e moſſi dall' opinione del volge ignorante, il quale ſentendoſi ſolleticar l' orecchie, ſenza più addentre penetrare, e diſcerrere loda le coſe, che egli più facilmente intende, e che uſano, come le fogge del veſtire tempo per tempo. Ma il tacciare di balordaggine tanti, e tanti grand' uomini, ſi bene inteſer le lingue antiche, e

D. Conſ. d. ling. 322.

Del ricerc. l' Erudiz. a 426.

tut-

tuttavia queſta moderna così teneramente amareno, non è mica impreſa da pigliare a gabbo. Io non nego già, che dal 1400. al 1500. quando appunto riſurgevano dalla barbarie le lettere, e le ſcienze, non correſſe per l'Italia una oppinione poco meno, che univerſale, cioè, che in lingua Toſcana ſolamente ſcriveſſe chi non ſapeva ſcriver Latinamente, la qual ſentenza fu aſſai dannoſa, non tanto per la corruttela della lingua pura, ed elegante, che ſi parlava, e ſi ſcriveva nel 1300. riempiendola d' errori, o di Latiniſmi, quanto perchè facendo perder l'affetto verſo la lingua noſtra a' più dotti, o ſcienziati, gli atterrì dallo ſcrivere in eſſa i loro alti componimenti, e maſſimamente di quelle materie, di cui ell' era ſcarſa, o totalmente manchevole. Durò queſta falſa credenza finchè la dottrina, e l' eſempio del Cardinal Pietro Bembo dall' animo di molti non l'eſtirpò, facendogli avveduti quanto a torto le gemme prezioſe del Volgar noſtro giaceſſero nel fango dell' obblivione, e della traſcuranza, vili, e neglette.

E qui mi ſovviene a tempo di quel ch' avvenne a Protogene pittor famoſo, al quale, ſendo egli in poca ſtima preſſo i Rodiani, come per lo più ſegue delle coſe domeſtiche, domandò Apelle artefice accreditatiſſimo in Grecia, per quanto egl' aveſſe l'opere ſue, e riſpondendo Protogene un prezzo bellisſime, Apelle offerì maggior ſomma, divulgando di volerle comprare, e rivender per ſue. Queſto fatto aperſe gli occhi a' Rodiani, dando loro a vedere quant' era da ſtimar l' artefice paeſane; avvegnachè Apelle non volle rilaſciar le pitture ſenza augumento di prezzo. Così appunto accadde alla lingua Toſcana vilipeſa da' ſuoi, finchè veggendo tutti, che il Bembo, di già famoſo per le lettere Greche, e Latine ſopr' ogn' altro dell' età ſua, non iſdegnò di metterſi a darne le regole, ed a ſcrivere in eſſa con tanta cura, ſperando non minor gloria da queſta ſola, di quella ch' egli s' avea guadagnata dall' altre due, s' accorſero molti dell error loro, e dietro a queſta guida, che fallir non poteva, ripreſero ſcrivendo l' abbandonato ſentiero, che già calcarono felicemente Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, ed in breve ſi videro (tanta è la forza del vero) non ſolamente convinti, ma innamorati di quella lingua molti de' pertinaci. E voleſſe Dio che alcuno non ne foſse rimaſo, come tanti invidioſi della gloria Toſcana reſtati ſono, che a me ſarebbe levata la briga di ſcrivere per abolir queſto errore, e la mia Lingua, le cui finezze, i cui pregi (voglio pur dirlo) non ſono affatto cinoſciuti, nè ricercati, ſopra le penne de' più eruditi, ed accurati ſcrittori volerebbe proſperamente al Cielo della gloria. Ma per venire ormai con queſti tali (come ſi dice) alle preſe, sì che non poſſano ſcappare con diſtinzioni, negative, o ſofiſmi, io non voglio più diſcorrere, nè per via di ragione, nè con eſempli, ma col fatto medeſime. Non mi curo per ora di conſiderare ſe i noſtri Poeti agguaglino gli antichi Greci, e Latini, benchè io creda di poterlo affermar francamente; ma prego ben gli avverſarj (tralaſcio Dante, e 'l Petrarca come collocati fra gli Eroi, e ſegregati dalla ſchiera volgare) che mi trovino un Poeta Eroico de' noſtri, che abbiano ſcritto modernamente in Latino, il quale s' avvicini a mille leghe a M. Lodovico Arioſto, o che agguagli di fa-

Plin. l. 35. c. 10.

ma

ma uno degli Epici Toſcani, non dico di prima, ma di ſeconda claſſe, che ſe ciò vien fatto loro, ne ſarò ad eſſi molto obbligato. Mi faccian ſentire qualche tragico Latino, che mi sforzi a piangere al pari d' un Taſſo, d' un Guarini, d' un Bonarelli, d' un Salvadori. Mi portino un ſaggio di qualche Lirico, che ſomigli un Chiabrera, ed un Teſti. Se l' eccellenza, e la gloria di queſti Toſcani par loro ſcarſa, faccian ch' io la vegga, e la ſenta maggiore nei Latini moderni, e ſarà bell' e finita la controverſia. Ma trapaſſando i poeti andiamo un paſſo più avanti. Scriſſero le medeſime ſtorie Monſignor Paolo Giovio in Latino, e M. Franceſco Guicciardini in Toſcano. Il Giovio fu de' primi letterati del ſuo ſecolo, pratico di tutte le corti, e degli affari del Mondo, e ſcriſſe con tanta eleganza, che facilmente non è ſtoria Latina ſimigliante, eccettuando gli antichi, e fra gli antichi i migliori. Il Guicciardino fu uomo ſagaciſſimo, adoperato in grandi affari, ma più eccellente nella legge, che nella erudizione; onde avvenne ch' egli ſcriſſe con poca purità, ed accuratezza di ſtile. Tuttavia con queſti diſavvantaggi del Guicciardino chi tenga fra gli ſtorici più degno luogo, è tanto chiaro, che non dee mettersi in dubbio. Io non voglio far l' Ariſtarco, e pigliar la bilancia critica per eſaminare il peſo delle ſtorie di Fiandra ſcritte modernamente in Toſcano, e in Latino, nè far paragone dell' eleganza loro, perchè forſe ci ſarebbe da dir per tutti: non ha luogo il mio giudicio, dove il conſenſo de' migliori è sì noto.

Siami lecito ritornare a' Poeti. Viſſero ne' medeſimi tempi il Taſſo, e l' Angelio dotati dalla natura ambedue d' altiſſimo ingegno, ambedue addottrinati da lunghiſſimi ſtudj. Si meſſero l' uno, e l' altro a cantar l' impreſa di Terra Santa, l' Angelio in Latino, il Taſſo in Toſcano. Voglio credere, che amenduni feſſero abbondantemente guerniti di quanto biſognava per lavoro sì grande. Ma certo è, che l' Angelio nell' intelligenza delle lingue, nella pratica dell' Europa, e dell' Aſia in gran parte viaggiate, ed oſſervate da lui, e nell' arte della guerra cognizione al Poeta Eroico neceſſariſſima, e nelle comodità, e nell' ozio letterario, avanzò notabilmente Torquato, il quale viſſe una vita Filoſofica, e ritirata, e di più inquieta, povera, e travagliosa. Scriſſe adunque l' Angelio la Siriade imitando felicemente Virgilio, e il Taſſo la Gerusalemme si può dir quaſi agguagliandole, benchè non mancaſſe da opporgli. Chi è sì parziale dell' Angelio, e sì nimico del Taſſo, che ardiſca di affermare, che ſia maggiore il gride, e la reputazione del primo, che del ſecondo? Il Cardinal Pietro Bembo, come poc' anzi s' è detto, conteſe di parità con gli ſcrittori antichi Latini, e per tale eccellenza fu ſublimato al ſecondo grado della Chieſa Cattolica. Scriſſe alcune poche rime, e proſe Toſcane. L' opere Latine ſi celebrano da tutti, ma non v' è chi le legga: Le Toſcane ſi leggono, e ſi prendono da tutti per norma di ben parlare. Chi ſcriſſe mai opere latine in proſa, e in verſi con maggior purità, e vaghezza di Monſignor della Caſa? Dicalo il Mureto Giudice maggior d' ogni eccezione: Is qui pauca quidem ſcripſit, ſed in ſcribendo omnium politiſſimus, maximeque limatus, idemq; ab omnibus ineptiis remotiſſimus Io. Caſa. *Ma con tutto queſto, oh come pochi paſſano oltre il fronteſpizio!*

Vol. 2. Orat. 14.

Le Toſcane ſi leggono, ſi rileggono, e dopo cento volte ſi tornano a rileggere con maggior diletto, frutto, e maraviglia di quel che ſi leſſero la prima volta. A ſegno tale ch' io vorrei avere anzi ſcritto il Galateo, che qualſivoglia gran libro dettato in lingua Latina da ch' ella è morta: nè ſtimo troppo ardito il giudicio del Niſieli, il quale non riputò inferiore alla Milenziana di Cicerone l'Orazione dal medeſimo Caſa ſcritta all' Imperador Carlo Quinto; la quale a mio credere per ſe ſola è ſufficiente a far vedere, ſe la noſtra lingua abbia il nervo, e la vaghezza della più robuſta, e più leggiadra eloquenza, e ſe in eſſa ſcrivendoſi ſi poſſa conſeguir nome di perfetto oratore. Furon degni di ſcuſa i noſtri antenati, ſe dubitarono della propria favella non ne avendo ſperimentato il valore. Ingannoſſi M. Franceſco Petrarca, che ſcriſſe l'opere ſue ſeconde quei tempi maravigliosamente in Latino, e nella noſtra lingua poeticamente i ſuoi numeri quaſi per iſcherzo, e per un certo ſfogo dell' interne ſue paſſioni; nè s'avvide ſe non tardi che le Rime Toſcane dovean farlo immortale: che perciò diſſe. Vol. 1. prog. 10.

S' i' aveſſi penſato, che sì care
Foſſin le voci de' ſoſpir mie' in rima,
Fatte l'avrei dal ſoſpirar mio prima,
In numero più ſpeſſe, in ſtil più rare. Son. 2.

E poco ſotto

Pianger cercai, non già del pianto onore.

Io non biaſimo le fatiche Latine di queſte grand' uomo, ma dico bene, che vorrei innanzi eſſere autore delle tre canzoni degli occhi che di tutto il Poema dell Affrica. S'ingannò parimente nel principio il Boccaccio, che l'opere ſue di maggiore erudizione, e fatica ſcriſſe in Latino, ma poſcia cangiando penſiero trovò alla fine in lingua noſtra lo bello ſtile, che a lui, ed a queſta patria ha fatto sì grande onore.

Nè ſcansò queſto inganno Frate Jacopo Paſſavanti, il quale ſcriſſe in lingua Fiorentina il ſuo terſiſſimo ſpecchio di penitenza, credendo, che queſto ſervir doveſſe per gl' idioti, e la medeſima opera in Latino con aſſai più dottrine, com' egli atteſta, per gli ſcienziati. Ma il fatto andò al contrario, perchè dell' Opera Latina non v' è chi n' abbia contezza, e la volgare è da' maeſtri, e dagli amatori della noſtra lingua eletta per idea delle ſcriver puramente Toſcano. Or ſe a queſti avvenne quaſi non la cercando di trovare nel volgar noſtro tanta eccellenza, e che ſarebbe avvenuto, ſe con quello ſtudio ricercata l' aveſſero, con cui la procacciano colore, che tentano di conſeguirla nell' idioma Latino? A che grado di gloria ſi ſarebbe innalzato il noſtro linguaggio, ſe il Petrarca aveſſe ſcritte in eſſe tutte l'opere ſue con la dolcezza, ed eleganza del Canzoniere? Che ricchezza arrecata gli avrebbe il Ficino, ſe aveſſe in queſte ſpiegati i miſteri altiſſimi della Platonica Filoſofia? che onore, che aumento tanti, e tant' altri ſcrittori inſigni di materie, e ſtili diverſi? Ma queſti, torno a replicarle, meritano ſcuſa, non eſſendo ben ſicuri delle forze di queſta lingua. Non ſon già degni di perdono certuni, che dopo sì vive ragioni, dopo sì gagliardi argomenti, e dopo tante eſperienze, ed eſempli, biaſimano tuttavia queſta

ſta illuſtre favella, e deridon coloro, che intorno ad eſſa perdono (com' eſſi falſamente dicono) gli anni migliori; ſendo ella al parer loro corrotta, e barbara, e per conſeguenza priva d' ogni decoro, e maeſtà, e incapace d' ogni ornamento, e cultura.

Il che quanto ſia falſo oltre alle coſe già dette, evidentemente lo moſtra l'eccellenza, e'l numero grandiſſimo de' Poeti, ne' quali, per dire vero, fortunatiſſima è ſtata la noſtra lingua; la quale ſendo capaciſſima dell' eleganza, e delle grazie poetiche, come è egli da credere, che attiſſima ella non ſia al numero, alla facendia, all' impeto, alla grandezza ſtorica, ed oratoria? Chi abbonda del più, non è povero del meno. Nè mancano l' altre ricchezze più volgari, e più vili, a chi poſſiede l'oro, e le gemme. E non biſogna già credere, che i teſori della noſtra lingua ſieno eſpoſti, e che con poca fatica ſi trovino. L' oro ſtà naſcoſto nelle più profonde viſcere della terra, e da quelle ſi trae con ſudori, e con ſudori tra le fiamme s' affina. I diamanti ſtanno attaccati nelle rupi ſcoſceſe, e con gran riſchio di là ſi prendono non lucenti, ma grezzi, indi con lungo lavorio ſi dà loro il pulimento. Io v' aſſicuro, o ſpiriti generoſi, o felici ingegni d' Italia, che la noſtra lingua è ricchiſſima di miniere, ed abbonda di gioje, laonde in ricercarle non ſaranno perduti il tempo, e i ſudori. Ma ſe ſperate d' ottenerle ſenza un grandiſſimo ſtudio, e ſenza un' oſtinata fatica, fortemente v' ingannate, perchè queſti ſcrittori le cui opere vò raccogliendo, quaſi per ſaggi di quanto può il volgar noſtro, non iſcriſſero in queſta guiſa per ſemplice forza d'ingegno, dati in preda a' piaceri d'una vita oziosa; ma ſi eleſſero per paſſatempi lo ſtudio delle ſcienze, la cognizione delle ſtorie, la lettura de' Poeti, e degli Oratori, l' imitazione de' più perfetti, ed uno eſercizio applicato, e continuo, e Dio ſa ſe giunſero a quell' altezza, ch'e'ſi preſſiſſero, ed alla quale io v'eſorto. Riverite le nobili veſtigia, che impreſſero gli Autori antichi nel bel ſentiero della virtù, ma in voi nel ricalcarle s' accenda un ardente diſio di ſuperare le loro fortunate carriere. Sia gloria degli antenati l' eſſere ſtati i primieri, e de' poſteri, che avendo il ſecondo luogo nell' ordine de' tempi, ſi guadagneranno il primo grado nel merito. A voi non manca il potere, pur che non manchi la voglia. Grandi eſempli, e forti incentivi per riſvegliarla, vi porgo in queſta Raccolta di Proſe Fiorentine, laſciando ad altri la cura di mettere inſieme, e di pubblicare quelle delle loro patrie. Ella ſarà diviſa in più Parti, ed ogni Parte in più volumi. La prima conterrà Orazioni. La ſeconda Lettere. La Terza Diſcorſi, Lezioni, Trattati, e Dialoghi di Scienze, d' Arti, e di varia letteratura. La Quarta coſe Storiche. La Quinta materie ſcherzoze, e piacevoli. Non mancheranno a chi vuole ſcrivere idee d' ogni ſtile, ed' ogni materia; e agli ſtudioſi della noſtra lingua, particolarmente Oltramontani, Scritture dotte, eleganti, e pure, che quaſi fontane ſomminiſtrino alla ſete loro l'acque limpide, e ſoavi del volgar noſtro, ſenza avere a ricorrere alle paludi torbide dei Romanzi che ſon loro additate da' maeſtri imperiti. Supplico per tanto tutti gli amatori della favella Toſcana a compiacerſi di cooperare a queſta impreſa, ſomminiſtrandomi notizie, e ſcritture, che appreſſo di loro ſi giaceſſer naſcoſte, acciò non reſtino gli autori ſenza la gloria meritata, e il mondo defraudato del frutto che da quelle naſcer poteſſe.

ORA-

ORAZIONE PRIMA DI M. GIOVANNI DELLA CASA

SCRITTA

A CARLO V. IMPERADORE

Intorno alla reſtituzione della Città di Piacenza.

Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maeſtà, che quando o Cometa, o altra nuova luce è apparita nell' aria, il più delle genti rivolte al Cielo, mirano colà, dove quel maraviglioſo lume riſplende; così avviene ora del voſtro ſplendore, e di Voi; perciocchè tutti gli uomini, & ogni popolo, e ciaſcuna parte della terra riſguarda in verſo di Voi ſolo. Nè creda Voſtra Maeſtà, che i preſenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti, e tanti ſecoli ſi vantino ancora, e ſi rallegrino della memoria de' valoroſi antichi Principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serſe, e Milziade, e Pericle, e Filippo, e' Pirro, e Aleſſandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Ceſare, e Catone, e Metello; e queſta età non ſi glorj, e non ſi dia vanto di aver Voi vivo, e preſente: anzi ſe ne eſalta, e vivene lieta, e ſuperba. Per la qual coſa io ſono certiſſimo, che eſſendo Voi locato in sì alta, e sì riguardevol parte, ottimamente conoſcete, che al voſtro altiſſimo grado ſi conviene, che ciaſcun voſtro penſiero, ed ogni voſtra azione ſia non ſolamente legittima, e buona, ma inſieme ancora laudabile, e generoſa; e che ciò, che procede da Voi ſia non ſolamente lecito, e conceduto, ed approvato, ma magnanimo inſieme, e commendato, e ammirato: concioſſiacoſachè la voſtra vita, i voſtri coſtumi, e le voſtre maniere, e tutti i voſtri preteriti, e preſenti fatti, ſieno non ſolamente atteſi, e mirati, ma ancora raccolti, e ſcritti, e diffuſamente narrati da molti, sì che non gli uomini ſoli di queſto ſecolo, ma quelli, che naſceranno dopo noi, e quelli, che ſaranno nelle future età, e nella lunghezza, e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere voſtre, e tutte ad una ad una le ſaperanno, e come io ſpero, le approveranno tutte, ſiccome diritte, e pure, e chiare, e grandi, e maraviglioſe: e quanto il valore, e la virtù ſia cara agli uomini, ed in

prezzo ; tanto fia il nome di Voſtra Maeſtà, ſommamente lodato, e venerato. Vera coſa è, che molti ſono, i quali non lodano così pienamente, ch' ella ritenga Piacenza, come eſſi ſono coſtretti di commendare ogni coſa, che inſino a quel di era ſtata fatta da Voi: E quantunque aſſai chiaro indizio poſſa eſſere a ciaſcuno, che queſt' opera è giuſta, poichè ella è voſtra, e da voi operata ; nondimeno, perocchè ella nella ſua apparenza e quaſi nella corteccia di fuori non ſi confà con le altre voſtre azioni, molti ſono coloro, che non la riconoſcono, e non l'accettano per voſtro fatto ; non contenti, che ciò, che ha da Voi origine, ſi poſſa a buona equità difendere; ma diſiderosi, che ogni voſtra operazione ſi convenga a forza lodare. E veramente ſe io non ſono ingannato, coloro, che così giudicano, quantunque eglino forſe in ciò ſi dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da V. Maeſtà, perciocchè, ſe eſſi attendono, e ricercano da lei, e fra le ricchezze della ſua chiariſſima gloria, oro finiſſimo, e ſenza miſtura, ed ogni altra materia quantunque nobile, e prezioſa rifiutano da Voi; la colpa è pure di Voſtra Maeſtà, che avete avvezzi, ed abituati gli animi noſtri a pura, e fine magnanimità per sì lungo, e sì continuo ſpazio. Perchè, ſe quello, che ſi accetterebbe da altri per buono, e per legittimo, da Voi ſi rifiuta, e non come non buono, ma come non voſtro, e non come ſcarſo, ma come non vantaggiato, non ſi riceve, e perchè Voi lo ſcambiate vi ſi rende ; ciò non ſi dee attribuire a biaſimo de' preſenti voſtri fatti, ma è laude delle voſtre preterite azioni. E quantunque l' aver Voſtra Maeſtà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, ſi debba forſe in ſe approvare ; nondimeno, perciocchè queſto fatto verſo di Voi, e con le altre voſtre chiariſſime opere comparato, per riſpetto a quelle molto men riluce, e molto men riſplende ; eſſo non è da' ſervidori di Voſtra Maeſtà, come io diſſi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle voſtre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte, che queſto atto poſſa arrecare al nome di Voſtra Maeſtà, ſe non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io prego Voſtra Maeſtà, che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io ſono, ma ciò ch' io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia, e nella cupidità loro, affermano, che Voſtra Maeſtà non conſentirà mai di laſciar Piacenza, checchè diſponga ſopra ciò la ragion civile ; conciofſiachè la ragion degli Stati nol comporta ; dico, che queſta voce è non ſolamente poco Criſtiana, ma ella è ancora poco umana: quaſi l' equità, e l' oneſtà, come i vili veſtimenti, e groſſi ſi adoperano ne' dì da lavorare, e non ne' ſolenni, così ſia da uſare nelle coſe vili, e meccaniche, e non ne' nobili affari: anzi è il contrario, perocchè la ragione alcuna volta, come magnanima, riſguarda le picciole coſe private con poca attenzione, ma nelle grandi, e maſſimamente nelle pubbliche veggbia, ed attende, ſiccome quella, che N. S. Dio ordinò miniſtra, facendola quaſi ufficiale ſopra la quiete, e ſopra la ſalute della umana generazione : il che in niuna altra coſa conſiſte, che nella conſervazione di ſe, e di ſuo avere a ciaſcuno: e però chiunque la contraſta, e ſpecialmente nelle coſe di Stato, e in occupando le altrui juriſdizioni, o poſſeſſioni, niuna altra coſa fa, che opporſi alla natura, e prender guerra con Dio : perocchè ſe la ragione, con la quale gli Stati ſon governati, e retti, attende ſolo il comodo, e l' utile, rotto, e ſpezzato ogn' altra legge, ed ogn' altra oneſtà ; in che poſſiamo noi dire, che ſieno differenti fra loro i Tiranni, ed i Re, e le Città, e i Corſali, o pure gli uomini, Re, e le fiere ? Per la qual coſa io ſono certiſſimo, che sì crudele conſiglio

non entrò

entrò mai nel benigno animo di Voſtra Maeſtà, nè mai vi fia ricevuto; anzi ſono io ſicuro, che le voſtre orecchie medeſime abborriſcono cotal voce barbara, e fiera. Nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare, ſe ſi avrà diligentemente riſguardo alla preterita vita di Voſtra Maeſtà, e alle maniere, che ella ha tenute ne' tempi paſſati; concioſſiachè ella potendo agevolmente ſpogliar molti Stati della loro libertà, anzi avendola in ſua forza, l' ha loro renduta, ed hannegli riveſtiti; ed ha voluto più toſto uſando magnanimità provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la ſua con guadagno. Avete adunque laſciato i Genoveſi, e i Lucheſi, e molte altre Città nella loro franchezza, eſſendo in voſtro potere il ſottomettergli alla voſtra ſignoria per diverſi accidenti: oltre a ciò non foſte Voi lungo tempo dipoſitario di Modana, e di Reggio? E ſe a Voi ſtava il ritener quelle due Città, ed il renderle; perchè eleggeſte Voi di darle al Duca di Ferrara? o perchè gliele rendeſte? certo non per altro, ſe non che la giuſtizia, e l' oneſtà vinſe, e ſuperò la cupidigia, e l' appetito; e fu nella grandezza dell' animo voſtro in più prezzo la ragione dannoſa, che l' inganno utile; e per queſta cagione medeſima rendè eziandio Voſtra Maeſtà Tuniſi a quel Re Moro, e barbaro. Io laſcio ſtare e Bologna, e Fiorenza, e Roma, e molti altri Stati, de' quali Voi per avventura avreſte potuto agevolmente in diverſi tempi farvi Signore; ma non parendovi di far bene, e giuſtamente, ve ne ſiete aſtenuto. Perchè ſe l' utile vi conſiglia a ritener Piacenza, ſecondo che queſti voglion, che altri creda; l' onore, e la giuſtizia troppo migliori conſiglieri, e di troppo maggior fede degni, dall' altro lato ve ne ſconſigliano eſſi; e non conſentono, che quello invitto, ed invincibile animo, il quale non ha gran tempo paſſato per pacificare i Criſtiani fra loro, che erano in diſſenſione, non ricusò di dare altrui tutto lo Stato di Milano, che era ſuo, ora per ritenere Piacenza ſola, e forſe non ſua, voglia turbare i Criſtiani, che ſono in pace, e porgli in guerra, e in ruina. Per la qual coſa quantunque coſtoro, ſeguendo il puſillanimo appetito di guadagnare, molto luſinghino Voſtra Maeſtà; io ſon certo, che ella per niun partito ſi indurrà giammai ad aſcoltarli; nè vorrà ſofferire, che i ſuoi nimici, o coloro che naſceranno dopo noi, poſſano eziandio falſamente, fra le ſue chiariſſime palme, e fra le ſue tante, e sì diverſe, e sì glorioſe vittorie, annoverare, nè moſtrare a dito furto, nè inganno, nè rapina. E certo, quelle fortiſſime braccia, le quali con tanto vigore hanno la Magna armata, e contraſtante ſcoſſa, ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra, e nel ſangue, e tra gl' inganni le ſpoglie miſerabiliſſime d' un morto; nè la voſtra coſcienza avvezza ad aver candida non pure la viſta di fuori, ma i membri, e le interne parti tutte, comporterà ora di eſſere, non ſecondo il ſuo coſtume bella, e formoſa, ma ſolamente ornata, e liſciata. Alla qual coſa fare alcuni per avventura la conſigliano, e voglion naſcondere ſotto 'l nome della ragione l' opera della fraude, e della violenza: e l' impreſa, che è cominciata con la forza, voglion terminare co' piati, e con le liti: i quali turbano, e confondono l' ordine delle coſe, e della natura; in quanto la forza naturalmente debbe eſſer miniſtra, ed eſecutrice della ragione; ed eglino, ora che Piacenza è venuta in man voſtra con la forza, ricorrendo alle liti, e a giudici, fanno la giuſtizia della violenza ſerva, e ſeguace: e quando a Voſtra Maeſtà ſarebbe ſtata lodevol coſa il chiedere giuſtizia, eſſi uſarono i fatti, e l' opere; ma ora che il fare, e l' operare è com-

mendabile, e debito a Voſtra Maeſtà, voglion, che ella uſi le parole, e le cautele; e che ella col mezzo della falſa ragione, prenda la difeſa della loro vera ingiuſtizia. A' quali, ſe io ho ben conoſciuto per lo paſſato il valore, e la grandezza dell' animo voſtro, niuna udienza darà ora Voſtra Maeſtà, non che ella conſenta loro alcuna coſa intorno a queſto fatto; i quali aſſai chiaramente confeſſano di quanta riverenza ſia degna la ragione; poichè eſſi medeſimi, che la contrariano, ſono coſtretti di rifuggire a lei. E ſe non che io crederei col raccontare i giuſti fatti degli antichi valoroſi uomini offendere Voſtra Maeſtà; quaſi la ſua dirittura foſſe retta, e regolata con gli altrui eſempi, e non con la ſua natural virtù; io produrrei molte iſtorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione, e l' oneſtà in ogni tempo eſſere ſtate più del guadagno, e più dell' utile apprezzate, e riverite; e direi, che gli Ateniesi, per lo cui ſtudio la virtù ſteſſa ſi dice eſſere divenuta più leggiadra, e più vaga, e più perfetta, per niuna condizione ſi vollero attenere al conſiglio di Temiſtocle, perciocchè egli non ſi poteva oneſtamente uſare, tutto che foſſe ſenza alcun fallo utiliſſimo; e che il voſtro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro ſcelerato maeſtro gli appreſentava; quantunque egli non parentado, nè amiſtà, ma ſcoperta guerra aveſſe, e paleſe inimicizia con eſſo loro: e non tacerei, che la cupidigia conſigliava parimente i Romani, che riteneſſero Reggio, terra poſſente in quel tempo, e ſituata così di coſta alla Sicilia, come Piacenza a Cremona, ed a Milano è dirimpetto; ma l' oneſtà, e la ragion vera, e legittima richiedeva, che eſſi la reſtituiſſero, perocchè per furto, e per rapina la poſſedevano. Per la qual coſa quel valoroſo, e diritto popolo, il quale Voſtra Maeſtà rappreſenta ora, e dal quale lo 'mperio del mondo ancora ha ſuo nome, comecchè naturalmente foſſe feroce, e guerriero, non ſolamente non accettò la male acquiſtata poſſeſſion di Reggio, ma con aſpra vendetta, e memorabile punì que' ſuoi ſoldati, che l' aveano occupata a forza; non guardando, che quell' utile, che oggi ſi chiama ragion di ſtato, conſigliaſſe altramente. Ma perocchè io ſono certiſſimo, che il buono volere di Voſtra Maeſtà non ha biſogno di ſtimolo alcuno; non è neceſſario, che io dica più avanti de' giuſti fatti degli antichi uomini, che molti, e molto chiari ne potrei raccontare. In vano adunque ſi affaticano coloro, che fanno due ragioni, l' una torta, e falſa, e diſſoluta, e diſpoſta a rubare, ed a mal fare; ed a queſta han poſto nome di Ragion di Stato, ed a lei aſſegnano il governo de' Reami, e degl' Imperj; e l' altra ſemplice, e diritta, e coſtante, e queſta ſgridano dalla cura, e dal reggimento delle Città, e de' Regni, e caccianla a piatire, ed a contendere tra i litiganti: imperocchè Voſtra Maeſtà l' una ſola delle due conoſce; e quella ſola ubbidiſce, ed aſcolta, così nel governo del ſupremo ufficio, al quale la Divina Maeſtà l' ha eletta, come nelle differenze private, e negli affari civili, nè più, nè meno; e quell' altra fiera, ed inumana ragione abboriſce, & abbomina in ogni ſuo fatto, e più ne' più illuſtri, e più riguardevoli; e ſeguendo, non il comodo della utilità, e dello appetito, perciocchè queſta è la ragione degli animali, e delle fiere; ma oſſervando il convenevole della giuſtizia, che la legge è degli uomini, è divenuta pari, e ſuperiore a quelli più nominati, e più lodati antichi; i quali ſe ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della loro cecità, e del loro paganeſimo, pure la luce della giuſtizia, quaſi palpitando, e carpone ſeguirono; che ſi conviene ora di fare a noi illuminati da Dio ſteſſo, e per la ſua divina

vina mano guidati, e indrizzati? Niuna utilità adunque puote essere tanto grande, che la giustizia, e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere, nè piegare giammai. Ma posto ancora quello, che non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo, cioè, che i Principi, postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia, ed all' avarizia; ancora ciò presuppostо, dico io, che Vostra Maestà non doverebbe negar di conceder Piacenza al Duca suo Genero, e a' suoi Nipoti, perciocchè ella ritenendola perde, e concedendola guadagna: che dove ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza, e Parma, ed oltre a questo cessando le cause degli sdegni, e de' sospetti fra Nostro Signore, e Vostra Maestà sarà parimente a favore, ed a voglia di lei tutto lo Stato, e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese. E quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia non porgerle affanno, nè angoscia, ma recarle occasion di vittoria; perciocchè contro al valore, ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono, nè sicuro, fuori che cederle, ed ubbidirle; siccome io veggio, che per isperienza hanno apparato di fare le maggiori, e miglior parti del mondo: nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle; e se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell' altezza dell' animo vostro, poco sarebbe forse da prezzare questa tardanza; ma egli è brieve, e spesse volte anco si rompe a mezzo 'l corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno, non solo perchè ciò vi partorisce briga, ed impaccio, senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero, siccome io ho detto, torcendo; ma ancora perchè ciascun Principe per questo fatto, avvengachè giusto si possa credere, pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera, e spaventevole, come quella, ch' è fuori del costume di Vostra Maestà, prendono sospetto, e guardia di lei, e di domestichi le sono diventati salvatichi; e per questa cagione temendovi più, che prima, e meno, che prima amandovi, dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, desiderar la vostra felicità, e la vostra esaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti, e, come ho detto, insalvatichiti, quantunque forse a torto, vorranno, e procureranno il contrario: e nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti, e varj casi, e dubbj della fortuna; i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza, e questo mal volere de' Principi, avrebbe forza, e potere di nuocervi; il che Dio cessi, come io spero, che sua Divina Maestà farà; mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, siccome suo fedel Campione, per lei, e ne' suoi servigi militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno, e con sua perdita, ed oltre a ciò con grave querimonia di molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incomodo, e disvantaggio: e certo se ella dando quella Città, non la ritenesse, ed investendone altri, non ne privilegiasse se medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito, e sì opportuno luogo non fosse utile, nè sicuro consiglio; ma ora concedendo voi Piacenza al Duca Ottavio vostro Genero, e vostro servidore, ed a Madama eccellentissima vostra figliuola, ed a' due vostri elettissimi nipoti; voi non ve ne private; anzi la fate più vostra, che

ella al preſente non è, in mano ora di queſto, ora di quell'altro voſtro miniſtro; i quali ſervono Voſtra Maeſtà, ſiccome io credo, con molta fede; ma nondimeno per loro volontà, tratti dalle loro ſperanze, e le ſono del tutto ſtranieri, e i loro figliuoli, e i loro comodi privati non dico amano più, ma certo a loro ſta di più amarli, che quelli di lei: laddove il Duca Ottavio la ſerve, e ſervirà perpetuamente non ſolo con leanza incomparabile, come ſuo Signore, ma ancora con ſomma affezione, e con volonteroſo cuore, come ſuo Suocero, e come Avolo de' ſuoi dolciſſimi figliuoli; ubbidendola, e riverendola ſempre, non pur di ſuo volere, nè invitato dal guadagno ſolamente, ma eziandio coſtretto, e sforzato dalla natura, e dalla neceſſità: concioſſiachè egli niuna coſa abbia così ſua, nè tanto propria, che ſia in parte alcuna diviſa, nè diſgiunta da Voi; non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le ſperanze, non i penſieri, non la volontà iſteſſa. Eſſendo egli avvezzo poco meno, che fin dalle faſce a non volere, nè diſvolere, ſe non quanto è ſtato voglia, e piacere di Voſtra Maeſtà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la ſua uſanza, nè altro coſtume apprendere; e ſe egli pur ſi provaſſe di farlo, niuno troverebbe, che gli credeſſe; e ſe lo trovaſſe, in neſſun modo potrebbe offendere Voſtra Maeſtà, che i ſuoi dolciſſimi figliuoli, e la ſua cariſſima, e nobiliſſima Conſorte non ſoffero di quelle offeſe medeſime con Voi inſiememente trafitti. E più ancora, Sacra Maeſtà, che egli ha già è buon tempo antiveduta la tempeſta, nella quale egli di neceſſità dee cadere, e la quale naturalmente gli ſopraſtà: e nondimeno niun altro riſugio ha procacciato a quelle onde, ed a quei venti, fuori che la grazia, e l'amore di Voſtra Maeſtà; nè altrove ha porto, ove ricoverarſi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela, che Voſtra Maeſtà dimoſtrò già di prendere di lui: anzi ha egli ciaſcuna altra parte per riſpetto di Voi ſoſpetta, e nimica. Per la qual coſa ben dee Voſtra Maeſtà avere fidanza in lui; poichè egli in Voi ſolo, e non in altro tutte le ſue ſperanze ha poſte, e collocate: ma nondimeno quantunque aſſai noto ſia a ciaſcuno, che Voſtra Maeſtà, ſiccome magnanima, e di gran cuore, ſuole ſicuramente fidarſi, ella può ancora sì fattamente eſſere aſſicurata del Duca, che niuna cagione avranno eziandio i puſillanimi, e paurosi di ſoſpicare, che egli la inganni. Voi avete nella voſtra men lieta, e poſſente fortuna ritenuto lo Stato di Milano tanti, e tanti anni, non avendo Voi Piacenza; dovette Voi temere, eſſendo tanto creſciuto, di non poterlo mantenere ora ſenza quella Città? anzi pure con Piacenza inſieme, e con Parma? le quali due Città, eſſendo elle de' voſtri nipoti, ſaranno voſtre amendue, ſenza alcuna voſtra ſpeſa, e ſenza alcun voſtro travaglio. Per la qual coſa non è da credere, che Voſtra Maeſtà prenda conſiglio di ritenendo Piacenza perder Parma, e tante altre Terre; ed oltre a ciò, quello, che è di troppo maggior prezzo, che due, e che molte Città, cioè la benevolenza, che gli uomini generalmente vi portano: perciocchè niuna coſa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammargli d'amore, quanto le magnifiche opere; ſiccome per lo contrario le vili, e puſillanime, e diſtorte azioni, i già caldi, e ſerventi intiepidiſcono, e raffreddano in un momento. Nè creda V. Maeſtà, che ſia alcuno, che grande ſtupore abbia della voſtra potenza, o della voſtra mirabile, e divina fortuna: invidia, e dolore ne hanno ben molti, forſe in maggior dovizia, che a Voi biſogno non ſarebbe; perocchè tanta forza, e tanta ventura genera e timore, e invidia eziandio ne' benivoli, e negli amici, i quali temendo, inſieme odiano: con-

ciossiachè quelle cose, che spaventano, si inimicano, ed al loro accrescimento ciascuno, quanto può, si oppone; ma la prodezza del cuore, e la bontà dell'animo, e le cose magnificamente fatte, siccome le vostre passate opere sono, commuovono con la loro bellezza, e col loro splendore ancora gli avversarj, e nimici ad amore, ed a maraviglia, anzi a riverenza, e a venerazione. E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare, e commendare da ogni lato, e da tutte le genti ad una voce; e massimamente se egli stesso non discorda poi dalla universale opinione, anzi seco medesimo, e con la sua coscienza si può senza alcuno rimordimento rallegrare, e beato chiamare: felicità senza alcuno fallo troppo maggiore, che le Corone, e i Reami, e gl'Imperj, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno, e con rammarico de' vicini, e de' lontani. Nè a me può in alcun modo capir nell'animo, che a coloro, che si sentono così essere da gli altri uomini odiati, ed abbominati, come i nocivi, e venenosi animali si temono, e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza; il che senza alcun fallo, cioè di essere odiato, e fuggito da gli uomini a guisa di serpe, o di lupo, interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza, e la violenza, fuori di ragione, e di giustizia: perciocchè quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse, o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di essere egli, o i suoi discendenti, quale colui fu? tutto che egli poco men, che l'Affrica, e l'Europa signoreggiasse. Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze, e i loro alti gradi coloro, che possono sofferire di vivere a Dio in ira, e alla loro specie medesima in odio, e in abbominazione. Dal pensiero de' quali se io non fussi più che certo V. M. esser molto lontana, anzi molto contraria, e del tutto inimica; poco senno mostrerei di avere sotto queste già bianche, e canute chiome, essendo io tanto oltre scorso con le parole; perocchè io pregare, e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso, e turbato: il che nè a me si conviene di fare in alcun tempo, nè la presente mia intenzione sostiene, che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m'ha mosso a fare menzione nelle mie parole della miseria degl'iniqui, e rapaci Principi? niuna, Sacra Maestà, se non questa, acciocchè ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, Voi meglio, e più chiaramente conosciate la vostra bellezza, e la vostra bontà, e di lei, e di Voi medesimo rallegrandovi, e felice, e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo, e di così splendido conservarvi; e vi rivolgiate per l'animo, che quantunque le vostre vittorie, e i vostri felici avvenimenti sieno stati molti, e molto maravigliosi in ogni tempo, nondimeno più beata, e più fortunata si conobbe essere V. M. in una sola avversità, che ella ebbe in Algieri, che ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori, e più chiare felicità trapassate: perocchè chi fu in quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto amata, e molto prezzata cosa, non istette pensoso, e sollecito? o chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo, e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea, che avessono vaghezza, e desiderio di farvisi allo 'ncontro, ed il vostro travagliato, e combattuto navilio soccorrere, e ne' lor seni, e ne' lor porti ab-

ti abbracciarlo. Nè i voſtri nemici medeſimi erano arditi di rallegrarſi della voſtra diſavventura, nè il voſtro pericolo aver caro: del quale poichè la feliciſſima novella venne, che Voſtra Maeſtà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciaſcuno, come quella, che tutti i buoni inſiememente ſentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maeſtà, le giuſte opere, e magnanime, che eſſe ſono eziandio nelle averſità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete, e contente. I quali effetti, ſe noi vogliamo riſguardare il vero, non ſi ſono così pienamente veduti ora in queſto novello acquiſto, che Voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita d' Algieri ſi ſentirono; anzi pare, che una cotale taciturnità, che è ſtata nelle genti dopo queſto fatto, piuttoſto inchini a biaſimar di ciò i voſtri miniſtri, che a commendarneli. Il che acciocchè Voi più chiaramente conoſciate, io priego Voſtra Maeſtà per quel puro affetto, che a prendere la preſente fatica m' ha moſſo, e ſe ella alcuna conſiderazione merita da Voi, che non abbiate a ſchifo di ricevere nell' animo per brieve ſpazio una poco piacevole finzione, e che Voi degniate d' immaginarvi, che tutte le Città, che Voi ora legittimamente poſſedete, ſieno cadute ſotto la voſtra giuriſdizione, non con giuſto titolo, nè per eredità, nè per ſucceſſione, o con ragionevole guerra, e reale; ma che in ciaſcuna di eſſe ſi ſieno commoſſi in diverſi tempi alcuni, i quali, il loro Signore congiunto, e parente di Voſtra Maeſtà inſidioſamente ucciſo avendo, la lor patria sforzata, ed oppreſſa a Voi con iſcelerata mano, e ſanguinoſa abbiano porta, ed aſſegnata; e Voi come voſtra ritenuta, ed uſata l'abbiate; talchè tutto lo 'mperio, e i Reami, e tutti gli Stati, che Voi avete ad uno ad uno, così in Iſpagna, come in Italia, e in Fiandra, e nella Magna, ſieno divenuti voſtri in quella guiſa, nella quale coſtoro vi hanno acquiſtata Piacenza, contaminati di fraude, e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi, e nel ſangue tinti, e bruttati, e bagnati, e di ſtrida, e di rammarico, e di duolo colmi, e ripieni: ed in queſta immaginazione ſtando, conſideri Voſtra Maeſtà, come ella, tale eſſendo, diſpiacerebbe a ſe ſteſſa, e ad altrui, e più a Dio; dinanzi al ſevero, ed infallibil giudizio del quale, per molto che altri tardi, toſto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interpoſta perſona, nè con le compagnie, nè con gli eſerciti, ma ſoli, e ignudi, e per noi ſteſſi, non meno i Re, e gl' Imperadori, che alcun altro quantunque idiota, e privato: e certo miſero, e dolente colui, che a sì fatto tribunale la ſua coſcienza torbida, e maculata conduce. Io dico adunque, liberando Voſtra Maeſtà da queſta falſa, e ſpiacevole immaginazione, che quello, che eſſendo in tutti gli Stati, che Voi poſſedete, attriſterebbe Voi, e le genti chiamerebbe al voſtro odio, ed al voſtro biaſimo, e commoverebbe la divina Maeſtà ad ira, e a vendetta contro di Voi; non può eſſere eziandio in una ſola Città ſenza rimordimento della voſtra coſcienza, nè ſenza riprenſione degli uomini, nè ſenza offeſa della divina ſeverità. Per la qual coſa io, che ſono uno fra' molti, anzi ſono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della voſtra virtù è gran tempo gli occhi, ſupplicemente la priego, che ella non permetta, che il ſuo nome, per la cui luce il noſtro ſecolo è fin qui ſtato chiariſſimo, e luminoſo, poſſa ora eſſer offuſcato di alcuna ruggine, anzi lo purghi, e lo riſchiari, e più bello, e più maraviglioſo, e più ſereno lo renda; e ſeco medeſima, e con gli uomini, e con Dio ſi riconcilj, ed imponga oggimai ſilenzio a quella maligna, e bugiarda voce, e ſfacciata, la quale è ardita di dire, che Voſtra Maeſtà fu conſapevole della congiura contro l'Avolo de' voſtri

Digitized by Google

ſtri nipoti fatta; e raſſereni la mente de' buoni, che ciò, già è gran tempo, da Voi ſoſpeſa attendono, e dell' indugio ſi gravano, Piacenza al voſtro umiliſſimo figliuolo, ed ubbidientiſſimo Genero, e fedeliſſimo ſervidore aſſegnando; acciocchè la voſtra fama lunghiſſimo ſpazio vivendo, e canuta, e veneranda fatta, poſſa raccontare alle genti, che verranno, come l' ardire, e il valore, e la ſcienza della guerra, e la prodezza, e la maeſtria dell' armi fu in Voi virtù, e magnanimità, e non impeto, nè avarizia; e che quella parte dell' animo, che Dio a gli uomini diede robuſta, e ſpinoſa, e feroce, e guerriera, con la ragione, e con la umanità in Voi componendoſi, e meſcolandoſi, quaſi ſalvatico albero co' rami delle domeſtiche piante inneſtato, divenne dolce, e manſueta in tanto, che Voi la voſtra fortezza in niuna parte allentando, nè minuendo, di benigno ingegno foſte, e pietoſo, e pieghevole; la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi, ed altieri, e fra le armi, e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi s' è veduta; e quanto più malagevole è, che la temperanza, e la manſuetudine ſieno congiunte con la licenza, e con la potenza. Vuole adunque Voſtra Maeſtà dal nobiliſſimo ſtuolo dell' altre ſue magnifiche laudi ſcompagnare queſta difficile, e rara virtù? e ſe ella non vuole, che la ſua gloria ſcemi, e impoveriſca di tanto, dove potrà ella maj impiegare la ſua miſericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verſo Dio, che nel Duca Ottavio? il quale per la diſpoſizion delle leggi è voſtro figliuolo, e per la voſtra voſtro Genero, e per la ſua voſtro ſervidore. Senzachè, quando bene egli di niun parentado vi fuſſe congiunto, ad ogni modo il ſuo molto valore, e i ſuoi dolci coſtumi, e la ſua fiorita età dovrebbon poter indurre a compaſſione di ſe non ſolo gli ſtrani, ma gl' inimici, e le fiere ſalvatiche iſteſſe: e Voi, la cui uſanza è ſtata fino a qui di rendere gli Stati non ſolo a' Principi ſtrani, ma eziandio a' Re barbari, e ſaracini, ſoſtenete, che egli vada diſperſo, e sbandito, e vagabondo; e comportate, che quella vita, la quale pur dianzi ne' ſuoi teneri anni ſi poſe, combattendo per Voi, in tanti pericoli, ora per Voi medeſimo tapinando, ſia cotanto miſera, ed infelice? O glorioſe, o ben nate, e bene avventuroſe anime, che nella pericoloſa, ed aſpra guerra della Magna ſeguiſte il Duca, e di ſua milizia foſte; e le quali per la gloria, e per la ſalute di Ceſare i corpi voſtri abbandonando, e alla Tedeſca fierezza del proprio ſangue, e di quel di lei tinti laſciandoli, dalle fatiche, e dalle miſerie del mondo vi dipartiſte; vedete Voi ora, in che dolente ſtato il voſtro Signore è poſto? Io ſon certo, che sì; e come quelle, che lo amaſte, e da lui foſte ſommamente amate, tengo per fermo, che miſericordia, e dolore de' ſuoi duri, ed indegni affanni ſentite. Ecco i voſtri ſoldati, Sacra Maeſtà, e la voſtra fortiſſima milizia fino dal Cielo vi moſtra le piaghe, che ella per Voi ricevette; e vi priega ora, che 'l voſtro ſdegno, per l' altrui forſe non vera colpa conceputo, per la coſtui innocente gioventù s' ammolliſca; e che Voi non al Duca, ma a' voſtri Nipoti, non rendiate come loro, ma doniate come voſtra quella Città, la qual Voi poſſedete ora, ſe non con biaſimo, almeno ſenza commendazione. E potrà forſe alcuno far credere alle età, che verranno dopo noi, che l' altiero animo voſtro avvezzo ad aſſalire con generoſa forza, ed a guiſa di nobile uccello, a viva preda ammaeſtrato, in queſto atto dichini ad ignobilità, e quaſi di morto animale ſi paſca, quella Città, non con la voſtra virtù, nè con le voſtre forze,

ze, ma con gli altrui inganni, e con l'altrui crudeltà acquiſtata, ritenendo. Di ciò vi priegano ſimilmente le miſere contrade d'Italia, e i voſtri ubbidientiſſimi popoli, e gli Altari, e le Chieſe, e i Sacri Luoghi, e le religioſe Vergini, e gl'innocenti fanciulli, e le timide, e ſpaventate madri di queſta nobile Provincia piangendo, ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi proccuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno, che incenerita, e diſtrutta, e la qual con tanto affanno di Voſtra Maeſtà sì difficilmente s'eſtinſe, non ſia racceſa ora, e non arda, e non divori le ſue non bene ancora riſtorate, nè rinvigorite membra. Di ciò pietoſamente, e con le mani in croce vi priega Madama Illuſtriſſima voſtra umile ſerva, e figliuola, la quale Voi donaſte ad Italia, e con sì nobile preſente, e magnifico degnaſte farne partecipi del voſtro chiariſſimo ſangue, acciocchè ella di sì prezioſo legnaggio co' ſuoi parti queſta glorioſa terra arricchiſſe; e noi lei, ſiccome nobiliſſima pianta peregrina, nel noſtro terreno traslata, ed allignata, e la voſtra divina ſtirpe fruttificante, lietiſſimi ricevemmo, e quanto la noſtra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata, e riverita. Non vogliate ora Voi ritorci sì pregiato dono, e ſe la ſua benigna ſtella le diede, che ella naſceſſe figliuola d'Imperadore, ed il ſuo valore, ed i ſuoi regali coſtumi la fecero degna figliuola di Carlo V. Imperadore, non vogliate far Voi, che tanta felicità, e bontà ſieno ora in dogliоſo ſtato; quello, che 'l Cielo le concedette, e quello, che la ſua virtù le aggiunſe, togliendole. Aſſai la fece aſpra fortuna, e crudele delle ſue prime nozze ſconſolata, e dolente: non la faccia ora il ſuo generoſiſſimo Padre delle ſeconde miſera, e ſcontenta. Ella non puote in alcun modo eſſere infelice eſſendo voſtra figliuola; ma come può ella ſenza mortal dolore veder colui, cui ella sì affettuoſamente, come ſuo, e come da Voi datole, ama, caduto in diſgrazia di Voſtra Maeſtà, vivere in doglia, ed in eſilio? Ma ſe ella pure diponeſſe l'animo di ardente mogliera, come può ella deporre quello di tenera Madre, ed il ſuo doppio parto, ſopra ogni creata coſa vaghiſſimo, e dilicato, ed amabile, non amare teneriſſimamente? il quale certo di nulla v'offeſe giammai: e ſe l'altrui nome all'uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all'altro in parte il voſtro. Queſti le tenere braccia, ed innocenti diſtende verſo Voſtra Maeſtà timido, e lagrimoſo, e colla lingua ancora non ferma mercè le chiede: perciocchè le prime novelle, che il ſuo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, ſono ſtate morte, e ſangue, ed eſilio; ed i primi veſtimenti, co' quali egli ha dopo le faſce ricoperto le ſue picciole membra, ſono ſtati bruni, e di duolo; e le feſte, e le carezze, che egli ha primieramente dalla ſconſolata madre ricevute, ſono ſtate lagrime, e ſinghiozzi, e pietoſo pianto, e dirotto. Queſti adunque al ſuo Avolo chiede miſericordia, e mercè; ed Italia al ſuo Signore chiama pace, e quiete; e l'afflitta Criſtianità di ripoſo, e di concordia il ſuo magnanimo Principe priega, e grava; ed io da celato divino ſpirito commoſſo, oltre a quello, ch'al mio ſtato ſi converrebbe, fatto ardito, e preſuntuoſo, la ſua antica magnanimità a Carlo V. richieggo, e la ſua carità uſata gli addimando. La divina bontà guardò il voſtro vittorioſo eſercito da quelle mortali ſeti Affricane, e dievvi, che Voi conquiſtaſte quel Regno in sì pochi giorni, acciocchè Voi di tanto dono conoſcente, la ſua ſanta Fede poteſte difendere, ed ampliare; e non perchè Voi la miſera Criſtianità tutta piagata, e monca, e ſanguinoſa, quando ella le ſue ferite ſanava,

nava, & i ſuoi deboli ſpiriti rafforzava, a nuove conteſe, ed a nuove battaglie ſuſcitaſte, per aggiugnere una ſola Città alla voſtra potenza. Queſta medeſima divina bontà rendè tiepide, e ſerene le pruine, ed il verno della Magna, ed i venti, e le tempeſte del Settentrione acquetò, per ſalvare il ſuo eletto, e diletto Campione, e diedegli tanta, e sì alta vittoria ſuori d'ogni umana credenza, non affine che egli poco appreſſo, per avanzarſi, imprendeſſe briga con Santa Chieſa, ma acciocchè egli la ubbidiſſe, e lo ſparſe, e diviſe membra di lei raccozzaſſe, ed uniſſe, e col capo ſuo le congiugneſſe, ſiccome Voſtra Maeſtà farà certo; perciocchè cotanta virtù, quanta in voi riſplende, non puote in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità eſtinguerſi, nè pure un poco intiepidirſi giammai. Piaccia a Colui, al quale, eſſendo egli ſomma Bontà, ogni ben piace, che queſte mie parole più alla buona intenzione, che all'umil fortuna mia convenevoli, nel voſtro animo ricevute, quello effetto producano, che al ſuo Santiſſimo Nome ſia di laude, e di gloria, ed a Voſtra Maeſtà di ſalute, e di conſolazione.

IL FINE.

ORAZIONE SECONDA

DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

Delle lodi della Sereniſſima Repubblica di Venezia.

ALLA NOBILTA' VENEZIANA.

Niuna coſa odono gli uomini più piacevole, che le lodi loro; ed or voleſſe Iddio, che le noſtre orecchie così aveſſero naturalmente potere di conoſcere le vere lodi dalle falſe, com' elle hanno virtù di diſcernere le accordate voci dalle diſcordi; perciocchè veramente beato colui, alla cui anima il vero ſuono perviene di ſoave contento. Ma noi non abbiamo queſta conoſcenza, e come l'altre coſe care, e prezioſe ſogliono eſſere ſpeſſe volte da alcuno falſificate, e ſcambiate per inganno, così interviene di queſte due ſimilmente. Perciocchè le luſinghe, e quella, che molti chiamano l'adulazione, ſotto ſpecie di vera laude le ſue menzogne di dolciſſimo veleno ſpargendo, con vana lingua, e bugiarda diletta gli orecchi degli ſciocchi. E come che queſta peſtilenza abbia in diverſi modi il mondo corrotto, in queſto è ella ſommamente odioſa, e moleſta, chè ella rende lenti, e paurosi coloro, che prendono ad ornare, e celebrare gli altrui veri, magnifici, e glorioſi geſti; i quali, mentre ſi ſtudiano di diſcoſtarſi dal coſtume di queſta ardita, e ſfacciata ingannatrice, divengono eziandio nelle vere lodi ſoverchio timidi, e vergognoſi; come io ora in me ſteſſo comprendo. Perciocchè volendo io le maraviglioſe bellezze della voſtra Venezia, in quel modo, che le mie deboli forze ſoſtengono, ſcrivere, e ritrarre, nel primo cominciamento temo, non quello, di che meritamente potrei eſſer ripreſo (cioè lo avere io avuto poco riguardo al mio baſſo ingegno sì alta materia eleggendo) ma quello, che falſamente mi potrebbe eſſere appoſto, cioè non le mie laudi ſieno da molti reputate luſinghe, e la mia verità bugia, e la mia gratitudine inganno. Ma non per tanto, conciofſiachè coloro, che non hanno intera, e perfetta notizia della voſtra generoſiſſima Patria, non poſſano in alcun modo ſtimare, nè di gran lunga immaginare la bellezza, ed il valore di lei non accuſino queſti tali la mia lingua, ſe ella quello di voi dice, che eſſi giammai di altri non udirono; perciocchè coloro, che di Venezia hanno contezza appieno, iſcuſeranno (ſon certo) la voce mia, ſe ella a tanto, e sì nuovo miracolo aggiugnere non potrà in alcun modo. E certo s'io cominciaſſi ora ad abitare, o dimorare con eſſo voi, ſi potrebbe forſe dire alcuno, che io colle mie luſinghe cercaſſi d'acquiſtare la voſtra benevolenza; ma io ſono coſtretto a partirmi, e a dilungarmi da Voi, e con mio grandiſſimo dolore laſciare la voſtra inclita, alla ſua altez-

za,

zà, ed alla mia riverenza verſo di lei guardando, Signoria, ma alla ſua dolce uſanza verſo di me mirando, non Dominio, ma compagnia. E ſe il mio coſtume foſſe infinto, e coperto, potrebbe per avventura alcuno ſoſpicare, che la teſtimonianza, che io piglio a ſcrivere ora delle voſtre divine laudi, foſſe inganno, e falſità; ma egli è ſemplice, ed aperto, e queſta oggimai inchinata, e canuta età, niuna fraude produſſe giammai, nè di ciò altra prova voglio, che mi vaglia fuori, che la voſtra ſcienza medeſima. Che io conoſca adunque le magnifiche virtù della voſtra Patria, mi dee ciaſcuno attribuire a ventura, e che io le approvi, a bontà, e che io preſuma di poterle acconciamente narrare ad altrui, ad amore, e ch'io in ciò fare m'affatichi, a gratitudine. E certo ſono, che molti ſi credono troppo bene avere intera conoſcenza di lei, perciocchè veduto hanno le ſue Signorili membra, ed il ſuo regale aſpetto di fuori ſolamente; i quali, ſe, come la ſua effigie, ed il corpo di lei mirano, così poteſſero eziandio ſcoprirle il ſeno, ed i ſuoi ſenſi comprendere, e i ſuoi penſieri intendere, e i ſuoi nobili coſtumi apprendere, ſiccome la mia, in ciò veramente larga, e benigna fortuna, ha conceduto a me di poter fare, ſenza alcun fallo direbbono, che le corporali bellezze di Venezia, ſimili in ſe a' divini miracoli più che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell' anima, e dell'intelletto di lei ſono vane, e baſſe, ed oſcure. E ſenza fallo, quantunque i fatti, e le coſe meno agevolmente ſi approſſimino alla verità, ed alla perfezione, che le parole, e i ragionamenti non fanno; nondimeno Voi pure avete più coll'effetto, e con la prova fatto, ed operato in rendere la voſtra Patria beata, e felice, ed oltre a ciò ſtabile, e perpetua, che altri non ha ſopra di ciò ne' preteriti tempi ſcritto, e ordinato delle altrui; ſiccome la ſperienza dimoſtra, alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede preſtar ſi dee, perciocchè il continuo tempo ſuole eſſere compagno della prudenza, e avverſario della fortuna. Dunque la voſtra virtù ha queſta inclita Città tanti anni, e tanti ſecoli con la ſteſſa ſua prima faccia, e nello ſteſſo ſuo primiero abito mantenuta, e non la voſtra ventura. Ed è ſenza alcun dubbio da credere, che ſiccome il Cielo, perpetuo eſſendo, conſerva quel medeſimo modo ſempre, e la natura, ſimilmente perpetua, ritiene una ſteſſa legge; così la voſtra nobile comunanza eterna fia, perciocchè ella un medeſimo ordine, e uno ſteſſo ſtile ha tenuto, e conſervato ſempre, ſenza mutarlo, o pure alterarlo giammai: la quale, più ſecoli vivuta eſſendo, che molte altre delle più illuſtri non viſſero anni, più freſca, e più vivace ora attempata ſi dimoſtra, che quelle allora giovani non ſi dimoſtrarono. E in quella guiſa, che il Mondo ne' tempi dell' oro, mentre ch' egli fu migliore, ſolea fare, perciocchè i giorni allora correvano verſo le mattutine ore, e l'età ſe n'andavano verſo i freſchi anni ad attemparſi; così Venezia per la lunga vita non invecchia; anzi pare, che ella verſo la ſua giovanezza cammini tuttavia di tempo in tempo, come ſe ella più alla gioventù s'accoſtaſſe di mano in mano: e tale eſſendo, col ſuo vigore ha molte volte la Criſtianità già per vecchiezza caſcante ſoſtenuta, e ringiovanita; ed ora Italia, non col ſuo ſpirito, il quale pare, che da lei partito ſi ſia, e ſpentoſi, ma con quello di lei vive, e ſoſtienſi. Per le quali coſe, ſappiano coloro, che moſſi dalla fama delle bellezze di queſta veneranda Città, di lontane parti movendoſi, peregrinando vengono a mirarla, e mirata-la, ſempre maggiori le lodi, e la maraviglia di lei (ſiccome noi veggiamo

ogni

ogni di, che molti, anzi infiniti fanno) alle loro case tornando riportano, che essi non avevano il grido, e la fama, da i loro paesi partendosi, recata; e stimino, che siccome per mirare le bellezze del Cielo, non hanno gli uomini intera conoscenza di Dio, ma solamente prendono alcuno argomento, quale debba esser Colui, che in sì nobile magione alberghi; così, nè più, nè meno, perciocchè alcuno veduto abbia la bellezza di questo sito, alla quale niuna cosa pari, nè simigliante fecero, nè far potrebbero giammai le mani degli uomini, non perciò ha colui perfetta cognizione della vostra Città, ma solamente alcun picciolo indizio prende, quali sieno gli abitatori di sì maravigliosо albergo. Ma perciocchè a niuno segnale si riconoscono le vere commendazioni, e le false lusinghe l'una dall'altra, se non col testimonio delle virtuose opere, acciocchè le laudi mie non abbiano somiglianza di lusinghe, nè mi possa alcuno riprendere, perciocchè io dica le vostre lodi, e non narri le vostre virtù, mi piace di raccontarne quella parte, che per me si potrà; quantunque esse in grandissima abbondanza più atte sieno ad essere versate, che ad esser conte, o misurate da me. Per niuna cagione si crede, che quelle prime genti, che negli antichi secoli vivevano disperse, e vagabonde, si raccogliessero insieme, nè ad altro fine ristrignessero la loro selvaggia licenza sotto alcuna civile usanza, che per procurare salvezza, e scampo alla vita loro; acciocchè così adunati più agevolmente potessero dalle tempeste, e da' nocivi animali, e dagli uomini alle fiere somiglianti difendersi. Per la qual cosa ne' primi tempi erano materiali; ma poco appresso, deposta la rozzezza, ed un poco rassicurati, e già di salvatichi fatti cittadini, si diedero a procacciare eziandio molti degli agi, e delle opportunità, e molti sostentamenti, che l'umana fragilità per suo sostegno richiede: e in processo di tempo ora una, ed ora un altra arte trovando, e la loro rustichezza in dolci, e mansueti costumi trasformando, ebbero le Città, qual più, e qual meno, secondo la perfezione, e il difetto di ciascuna, compiutamente fornite di tutto ciò, che a contenta, e lieta, ed onesta vita è richiesto. Per la qual cosa chiaramente comprender si dee, che quelle primiere comunanze furono fatte allora per cagione di vivere solamente, ma ora compiute Città divenute sono, per cagione di viver bene, e felicemente; e come interviene di tutte le arti, perciocchè niuna ne fu mai insieme trovata, e fornita, così è di questa nobile dottrina de' reggimenti delle Città maestra avvenuto, che ella dalle prime rustiche genti origine avendo, e perciò rozza nascendo, e povera, è poi stata dal tempo, e dagli artefici medesimi di lei ora in questa parte, ed ora in quell'altra formata, e in tanto arricchita, ed ornata, che concios'siacosachè molte nobili arti, che di sostegno, e di sollevamento sono all'umana generazione, o che pure anche ne porgono alcuno laudabile diletto, sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed alcuna al Sole, e tale alla Luna; ma quella sola degli uomini, e de' popoli governatrice è a Dio stesso assegnata. E quelli antichi savj uomini, i quali ne' loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti poetando, e favoleggiando insegnarono (forse come sogliono i medici fare, che i sani, e salutiferi cibi ottimamente acconciano, e condiscono) acciocchè noi dal gusto della dolcezza di quelle vaghe invenzioni invitati, de' loro salutiferi precetti desiderosamente pascendoci sana, e beata vita vivessimo: costoro adunque, quantunque essi Apollo del canto, e della medicina affermassero esser maestro,

e Ce-

e Cerere dell' Agricoltura, e Minerva delle Lettere, e Nettuno dell' arte marinaresca, ed altri d' altre particolari virtù; a Giove niuno studio, niuno pensiero assegnarono giammai, fuori che quello del governo de' popoli; e lui solo Re, e lui solo Principe, e Governatore delle Città nominarono. E certo se le arti, che conservano il corpo, e che dilettano l'animo, o che acquistano la roba, e la facultà, sono in tanto prezzo appresso agli uomini, quanto si debbe stimare quest' una, che tutte l' altre ammaestra, e tutti i beni, così all' animo, come al corpo appartenenti, produce, e conserva, non solo di ciascuno, ma d'ognuno insieme? E conciossiachè in tutte le cose laudabili, la più perfetta è più laudabile; chi fia, che meritamente mi possa riprendere, se io in lodare quella Città, quanto le mie forze vagliono, m' affatico, alla cui prudenza, ed alla cui perfezione niuna ne fu giammai, che aggiugnesse, siccome quella, che a vivere, e a bene, ed onestamente vivere meglio, che alcun' altra è ordinata, e disposta? Quella Città dunque, la quale, siccome savia madre, e pietosa, i suoi Cittadini abbondevolmente latta, e nutrisce, ed oltre a ciò nobilmente allevati, e costumati, per entro i varj casi di questo terreno corso sicuri, e tranquilli gli conduce, e lieti, e contenti tutto lo spazio di questa vita gli conserva, e mantiene; quella Città, dico, sommamente lodare, e magnificare, ed ammirare si dee per ciascuno, e più dalle più savie, e dalle più intendenti persone. Perchè se io, la vostra inclita Patria essere a ciò fare più atta, e meglio ammaestrata, e più lungo tempo avvezza, che alcun' altra, che giammai stata sia, chiaramente dimostro; assai chiaro sarà le laudi, che io a dire di lei prendo, non mie artificiali lusinghe essere, ma sue vere virtù. Assai manifesto segno è (pare a me) che quel primo intendimento, per lo quale furono gli uomini nelle Città raccolti, cioè la sicurezza, sia perfettamente in Voi compiuto, il vedere, che tutto il dì, molti di molti paesi venendo, e le loro natie Città lasciando, in questa eleggono d'abitare; i quali senza alcun dubbio ciò facendo confessano, se più sicuri essere a casa vostra forestieri, che non erano alla loro Cittadini. Dunque siccome lieto arbore in fecondo terreno posto i suoi verdi rami di tempo in tempo cresce, e dilata; così questa inclita Terra in felicissima parte locata, le sue mura, e i suoi nobili edificj d'ora in ora distende, e produce: e mentre ella pietosamente il naufragio dell' altrui Città nel suo quieto, e tranquillo seno raccoglie, non solo la sua sicurezza dimostra, ma eziandio la sua maravigliosa, e incomparabile mansuetudine rende a ciascuno chiarissima, e palese: la qual virtù non solo è propria degli uomini, ma eziandio innanzi ad ogn' altra cosa a perfetta Città conveniente; perciocchè indarno sarebbero le genti delle selve, e de' diserti luoghi uscite, e nelle case, e tra le mura ridotti, se eglino i salvatichi costumi, e la rozzezza de' boschi, e delle solitudini, nelle Città recata avessero, e mantenuta. Per la qual cosa, quelle Repubbliche, le quali ebbero usanza ne' loro tempi di dare agli stranieri della loro Città commiato, meritamente furono da molti biasimate; siccome quelle, nelle quali ancora acerba era l' umanità, e i loro costumi della prima salvatichezza serbavano: il che nella vostra benigna Patria a niuno addiviene, anzi è il dimorare appo Voi a ciascuno, chi ch' egli si sia, per la vostra benignità libero, e per la vostra possanza sicuro, e per la vostra dovizia comodo, e per la vostra mansuetudine dilettevole. Niuna maraviglia è dunque, se, come nei pericolosi passaggi si vede talora, che le moltitudini delle piccole navi a' gran-

grandi ſtuoli armati accoſtandoſi, con quelli cercano il loro cammino ſenza alcun riſchio fornire, così le vicine genti, e le lontane, dietro al maraviglioſo governo della voſtra Repubblica tenendoſi, per sì dubbio, e sì ſoſpettoſo tempo lo ſpazio della vita loro proccurano di trapaſſare con ſicurtà. Ma come che il vedere, che gli altri ne' loro pericoli ricorrono al voſtro ſoccorſo, ſia grande, e certo ſegno della voſtra ſicurezza; nondimeno, perciocchè mi potrebbe alcuno dire, che ciò procede dall'altrui timore, e non dalla voſtra ſicurtà, ed è più toſto argumento delle miſerie d'Italia, che della felicità di Venezia; mi pare neceſſario di moſtrare, come la voſtra patria sì per lo ſuo ſito, sì per la prudenza voſtra, meno che alcun'altra Città, ſia ſottopoſta al pericolo degli altrui inganni, o dell'altrui forze di fuori di ſe: perciocchè della ſua interna ſicurezza intendo io dire in più comoda parte del mio ragionamento. Dico dunque, che credibil coſa è, che quando l'acque ſoverchiarono la Terra, ed ogni pianura affondarono, e ricoperſono (la qual coſa in molte Provincie ſi legge eſſere molte volte addivenuta) gli uomini periſſero tutti, e affogaſſero, fuori ſolamente alcuni pochi paſtori, o lavoratori, che nelle alpi, o nelle cime degli alti monti abitavano; i quali poi a gran tempo è da credere, che impauriti per lo diluvio, per niuna coſa del mondo s'arriſchiaſſero a ſcender nel piano, e ſopra tutto per niuna cagione non ardiſſero avvicinarſi a' liti, ed alla marina. Al quale accidente ſimile avverſità ſopravvenendo a' voſtri nobiliſſimi antichi, contrario conſiglio fu da loro preſo; perciocchè ſoprabbondando già, ſiccome in molt'altri paeſi, eziandio in Italia innumerabile turba, e moltitudine di barbara gente, ed inumana, e non ſolo i ſuoi dolciſſimi campi inondando, ma ancora negli aſpri luoghi, e montuoſi ſalendo, e quelli occupando; ſiccome coloro dinanzi all'acque, ed alla morte fuggendo ricorrevano ſotto influſſo di bene avventuroſa ſtella alle montagne, così i voſtri valoroſi Avoli quel diluvio terreſtre, e quella ſervitù ſcamparono in queſte acque ricoverando, ed in eſſe raſſicurati, queſto maraviglioſo abitacolo della Libertà ſtabile, ed eterno fondarono: e come quelli del mare pauroſi, contro all'empito dell'acque fecero della terra, e de' monti ſchermo; così Voi della terra temendo, il mare, e l'acque contra i terreſtri aſſalti per riparo prendeſte; il quale Voi a lui rifuggenti nelle ſue braccia ricevendo, quaſi della voſtra ſalute ſollecito, vi affidò, ed aſſicurò sì fattamente, che pure il penſiero d'offendervi pare ſimigliante coſa alle favoloſe iſtorie, ed impoſſibili de' Romanzi. E certo per niuno altro effetto pare, che l'Oceano la Terra abbia feſſa, e diviſa, che per ſovvenire, e ſoccorrere, e per difender Voi; perciocchè egli le minacce, e l'ira marina di là da queſto lito laſciando, e contro a' voſtri nimici riſerbandola, a Voi, non come mare, ma quaſi tranquilla fonte, tanto delle ſue placid'onde concede, quante baſtano a fare le maraviglioſe mura della voſtra Città, le quali nè ferro può, nè fuoco, nè umana forza, o conſiglio rompere, nè penetrare: ed oltre a ciò le ſue vie, ſiccome per Voi ſole da lui fatte, a Voi ſoli diſcuopre, ed a ciaſcun altro naſconde, ed occulta. Per la qual coſa Voi ſoli, fra tutte le Città, che ſono, o furono, o ſaranno giammai, larghe, e ſpazioſe porte avendo, e quelle il giorno, e la notte aperte, e ſenza niuna cuſtodia laſciando, ſicuri, e ſenza alcun ſoſpetto vivete; perciocchè non uomini, od armi, ma uno degli elementi alla voſtra cuſtodia vigila, ed attende, e come generoſa guardia far dee, verſo di Voi umile in ogni tempo eſſendo, e fedele, verſo gli ſtranieri ſuperbo è ſempre, e fraudolento. Laonde le procelle,

che

che ora dell' Aſia , ed ora dell' Europa , e quando d' Affrica ſurgendo hanno Italia , ed il Mondo ſpeſſe volte impaurito , e ſommerſo , ed ora tuttavia è egli dal loro tempeſtoſo impeto poco ſicuro , a Voi non pervengono , anzi è la voſtra Città , quaſi anno di perpetua Primavera , in ciaſcun tempo ridente , ed in ciaſcuna parte ſerena . Niuna maraviglia è dunque , che tanta moltitudine dalla tempeſta , che in diverſe parti del Mondo cade , ſuggendo , e quaſi al coperto ricoverando , a Voi ricorrano . E come che io ſon certo , che molti ſaranno coloro , che diranno , queſto ſito eſſere ſtato poſto dinanzi a' voſtri antichi dalla fortuna , e più quelli , che affermeranno , ch' egli fu dal lor ſenno , e dalla loro prudenza ſcelto fra tutti gli altri , a me giova di credere , che sì nuovo , e sì incredibile accidente non poſſa eſſere nè per fortunevol caſo addivenuto , nè per umano conſiglio , anzi ſia della divina benignità dono , e miracolo , che in queſto luogo , dove pure il venire , non che il dimorare parea a ciaſcuno ſpaventevol coſa , ſia ora non ſolo la ſtanza ſicura , ma eziandio la vita dilettevole : e che due coſe , le quali per loro natura a ciaſcun altro ſon inſtabili , e ſpaventoſe , cioè l' onda , e l' arena , a Voi ſoli per iſpecial grazia ſieno ſtabili , e ſicure . E chi può a buona equità dunque negare , che coloro , a cui il mare è tranquillità , e l' arena fondamento , e la tempeſta ſchermo , ed il paludoſo aere ſalubrità , e le ſterili valli dovizia , non debbano ciò riconoſcere , non per accidente di fortuna , nè per provvidenza di conſiglio , ma per divino miracolo , e per iſpeciale privilegio da Criſto Noſtro Signore al ſuo ſantiſſimo nome , ed a queſta Terra , ſiccome a Criſtiana Città fatto? Perciocchè quantunque molti popoli ſieno Criſtiani divenuti , queſta ſola Città Criſtiana è nata ; anzi ogni ſua facoltà , ed ogni altro ſuo teſoro abbandonando , ed al barbaro diluvio laſciandolo , due ſole coſe , eſſendo nel reſtante in tutto povera , e gnuda , ſeco recò , ciò ſono la Fede , e la Libertà ; le quali ella ugualmente amendue più che la vita amando , ed amendue parimente conſervandole , queſte mura , dell' una quaſi altiſſima rocca , e dell' altra come ſagratiſſimo tempio edificò : poveriſſima allora fra tutte l' altre nazioni d' ogni ſuſtanza , ma di franco animo , e di Criſtiana religione copioſa , ed abbondevole , quanto eſſere può magnanima , e divota Città : per le quali venerande due virtù ella è ſopra quante Città mai furono , dalla Terra , e dagli uomini riverita , e dal Cielo , e da Dio innanzi ad ogn' altra armata , e cara tenuta , ſiccome tanti , e sì chiari , e sì nuovi , e sì ſpeciali privilegj , i quali la divina bontà , fuori d' ogni natural coſtume , a lei ſola concedè prima , ed ora accreſce , e moltiplica , fanno ampia , e indubitata fede a chi con gli occhi non contaminati d' invidia lei mira .....

Manca il reſtante con grandiſſimo pregiudizio dell' eloquenza Toſcana , la quale , ſe aveſſe queſto Panegirico intero , potrebbe arditamente contrapporlo a qualſiſia degli antichi . Ma forſe avverrà di queſto nobil frammento quello , che accadde d' alcune pitture celebri reſtate imperfette , le quali furono più ammirate delle perfette . Quippe in iis (*diſſe Plinio l.* 35. *c.* 12.) lineamenta reliqua , ipſæque cogitationes artificum ſpectantur : atque in lenocinio commendationis dolor eſt : manus cum id agerent extinctæ deſiderantur . *E veramente ſe con tanto ſtudio , e diſpendio dall' antiche rovine ſi traggono , e come coſe pregiatiſſime ſi conſervano i rottami delle ſtatue ; con quanto maggior cura raccogliere , e tener in pregio ſi dee la teſta di così bella figura , che tengo per certo eſſer doveva queſta Orazione , lavorata per mano di sì eccellente maeſtro . Qui prendo oppor-*

una occasione d' avvisare anticipatamente a tutti gli amadori delle buone lettere, e particolarmente delle Toscane, come dal Sig. Egidio Menagio Gentiluomo Franzese, in tutta la Varia letteratura eruditissimo, e della nostra favella non meno intelligente, che parziale, si pone in ordine la novella Edizione dell' Opere di Monsignor della Casa, non solamente più corretta delle passate, ma arricchita di molte scritture insigni non più vedute alla Stampa. E queste sono.

Orazione imperfetta delle lodi della Serenissima Repubblica di Venezia.

Orazione della Lega alla medesima.

Instruzione al Cardinal Caraffa Legato per la pace.

Lettere diverse in gran numero.

Dialogo Latino del pigliar moglie, e altre.

E' pregate ciascheduno, presso al quale fosse qualche opera manoscritta sì Toscana, come Latina di questo gentile spirito, a darne tosto contezza per beneficio comune, e particolarmente chi si trovasse intera l' Orazione posta qui sopra: assicurando chi si compiacerà di contribuire, d' una sincera, e grata attestazione del favore, che si riceve.

ORAZIONE TERZA

In morte del Gran duca di Toſcana COSIMO PRIMO

Recitata nell' Accademia degli Alterati da Bernardo Davanzati.

LA morte d' un grande, e molto amato Signore, come perdita comune ch' ell' è di gran bene, ſi dee comunemente, e da ciaſcuno con lagrime accompagnare. E la natura inſegna, affinchè il dolor non trabocchi rammemorar le laudi ſue, e quel ch' ei faceva, e quel ch' egli era, perocchè queſt' è quaſi un vederloſi innanzi vivo, e non s' accorgere d' averlo perduto: coſa, che non può eſſer ſenza piacere, e conſolazione. Perlochè, Voi avete ſentito, Accademici Alterati, quante volte, e da quanti è ſtato pianto, e lodato il Gran Duca di Toſcana. Convenevol coſa è dunque, che noi ancora per noſtro debito, e per noſtro conforto queſto pietoſo uficio conſagriamo a ſua memoria; quantunque d' un si grand' uomo ſia pericolo a favellare. Perciocchè voi, che l' amavate, ed avete contezza delle ſue virtù, e de' ſuoi fatti glorioſi, ſentirete ſdegno, ed offeſa, ch' ei ſe ne dica si poco, come io farò. Altri fuor di voi di quantunque altra condizione ſi fuſſe, che udiſſe pur ora le coſe grandiſſime, che ſi diranno, le ſtimerebbe non vere; perchè l' animo è ſuperbo, e invidiante, e quel, che in noi non è, impoſſibil ci pare in altrui. Ma io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a' noſtri poſteri di queſto Eroe, nè per narrare ogni ſua lode, nè per mirare, come d' unica gioja fiſſamente le facce, il colore, il ribatter de' lumi, e peſarla, e ſtimarla il ſuo vero, e gran pregio; perocchè queſt' è opera da più fine artefice, ch' io non ſono; ma ſolamente per confortare un poco, e rallegrare i noſtr' occhi, vaghi del ſuo bello ſplendore, e far come colui, che guarda nel mare di baſſo luogo, ed umile, che vede l' Iſole, i Porti, i lidi vicini, e una picciola parte, come dire, del Mar Toſcano, ma l' Egeo, ma l' Atlantico, ma tutto il grand' Oceano non cerca di comprendere, e ſa bene ch' ei non può. Nondimeno ſiate pur certi, ch' ogni po' ch' io ne dica fia molto; perchè le coſe menomiſſime del Granduca Coſimo bene ſpeſſo agguagliano le grandiſſime degli altr' uomini. Laudanſi le perſone grandi, e chiare ſecondo la natura primieramente, della grandezza, e chiarezza di quelle cagioni, che l' han prodotte: ciò ſono la Patria, e la Famiglia, le quali convengonſi ancora prima d' ogn' altra coſa come progenitrici onorare; ma la grandezza di queſto Principe è tanta, ch' ella rivolge l' ordine delle coſe, ſicchè non tanto la ſua inclita Patria, e la ſplendente Fa-

miglia aggrandiſcon lui, quant' egli loro. Perchè Firenze (per vero dire, e non per lodarla, qui tra noi Fiorentini, ch' agevol coſa fora, e d' uopo non ce n' ha) è Città dominante, non ſoggetta a potenza foreſtiera, Colonia, e imitatrice di Roma, domatrice di popoli, centro d' Italia, fior d' ingegni, onor delle lettere, maeſtra dell' arti, ſpecchio di civiltà, arca di danari, ſtupore di edificj, bellezza del Mondo. Ma ella non avea veduto mai più le Corone, gli Scettri, e gli ornamenti Reali, che v' ha il Granduca Coſimo portati entro. Or ſe in Grecia contraſtaron ſette Città ciaſcuna vantandoſi d' eſſer patria d' Omero; Fiorenza mia, quant' hai tu maggior vanto, che Patria ſei ſenza contraſto, non d' Omero cantator d' Eroi, ma di queſto Eroe degniſſimo d' eſſer cantato da molti Omeri? Similmente la famiglia de' Medici è ampia, nominata, e chiara nel Mondo, come ſtella folgorante nel Cielo; ma la virtù, e modeſtia di M. Salveſtro, la grazia popolare di M. Vieri, la ricchezza, la magnificenza, e la prudenza di Coſimo, e Lorenzo Vecchi, la gloria dell' armi del Sig. Giovanni, e gli altrui lumi di queſta caſa tutt' inſieme non fanno queſta gran face, ch' v' ha acceſa il Sereniſſimo Coſimo. Tre Romani Pontefici, una Regina di Francia, ſon quaſi lampo, che ſubito muor con loro, e non rimane in caſa per redinaggio; come ſa queſto chiarore di Granduca di Toſcana. Nel ſuo naſcere ſi videro molti ſegni, ed aguri del ſuo principato; ma io quel ſolo, che fu noto a ognuno, e gran dir ſe ne fece, racconterò. Nel Mugello per allegrezza di queſto figliuolo nato al Signor Giovanni, i luoghi ſuoi fecero i fuochi. Il Giogo, e gli altri luoghi de' Medici nella montagna ciò vedendo, e null' altro ſapendo gli fecero altresì grandi. La Romagna Fiorentina veduti queſti fuochi di verſo Firenze, per non errare gli fecer maggiori. Ceſena, Faenza, Ravenna, e tutta la Romagna del Papa. vedendo i Fiorentini far sì gran fuochi, penſando, che Papa Lione, che Fiorentino era, aveſſe qualche grande allegrezza avuta, gli fecer grandiſſimi. E così dal Mugello infino al Mar Adriatico ſi fecero i fuochi nella naſcita di queſto fanciullo. Quelle tre coſe, che molto convengono a fanciulleſca etade, bellezza, gravità, e forza, furono in lui maravigliose, e vi ſi mantenner, come vedeſte, che non fu mai corpo più bello, nè più robuſto, nè più Real preſenza. A queſte creſcendo ſen' aggiunſer tre altre, Ingegno, Memoria, e Prudenza. L' Ingegno ſi moſtrò nelle liti, ch' egli ebbe con Lorenzo di Pier Franceſco, le quali l' aguzzaron vie più come ruota. La Memoria nell' apprender le lettere Latine, e Greche, la qual crebbe ſempre a tal maraviglia, che tutti i ſuoi Cittadini conoſceva per veduta, e per nome, come Ciro tutti i ſuoi ſoldati, e ſi ſdegnava a dirgliſi il nome di chi egli aveſſe conoſciuto una volta. La Prudenza apparì nelle gite, ch' ei fece col Duca Aleſſandro verſo l' Imperadore a Genova, a Lucca, a Napoli, a Bologna, quando s' incoronò; dov' ei potette praticar Corti, conoſcer gran Signori, ſentir diſcorrer di ſtati, e di guerre, e tanto di sì fatte coſe a ſua natura conformi apparò, e con tal fondamento, e tal giudicio ne diviſava, che molti ne diſſer di lui, come gli Ambaſciadori Perſiani a Filippo di Macedonia, udito ch' ebbero il picciol Aleſſandro: Queſto fanciullo è un gran Re. Di maniera, che poi nel diciotteſimo anno, eſſendo venuta (come volle colui, che di tutte le coſe umane è ottimo diſponitore) la morte del Duca Aleſſandro, tutti gli occhi ſi voltarono al Signor Coſimo, e ſubito fu egli dal Senato fatto Capo, poi Duca della Repubblica Fiorentina, e da' piaceri della villa tratto,

quaſi

quaſi un altro Cincinnato, dall'aratolo alla Dittatura. S'io non diceſs'altro, giudizioſi Alterati, e qui forniſſi la mia Orazione, avrei non poco ſoddisfatto al mio uficio; perchè queſta ſua Creazione contiene, chi ben guarda, laude divina, avend'egli acquiſtato Principato, bene di tutti gli umani il più deſiderabile, e ſoprano; chiamato per amore, modo di tutti gli altri il più ſanto, e glorioſo. Ma perchè queſte coſe ſi facciano più chiare, io mi voglio pur diſtendere alquanto, poſcia ch'io veggio, che voi sì diligentemente attendete a paſcer gli animi voſtri di queſto ragionamento nobile. Dico adunque, che dovendo l'opere umane imitar quanto poſſono la Natura, come maeſtra, quegli acquiſti di Principato ſon più perfetti, che vengono più naturali. Noi veggiamo, che gli animali, che vanno a branchi, fanno la guida un de' più belli di loro, e più groſſi, e arditi, come ſono i Re dell'Api, e i Galli, e i Tori. Così gli uomini rozzi del ſecol primo, quando cominciarono a uſcir delle ſelve, e ridurſi in brigata, a cui era di loro più forte, e membruto, davano la podeſtà di guidargli, e di reggerli, onde vien forſe detto il Re. Così naturalmente ancora ſi facevano i Re di quegli eroici tempi, quando i popoli eleggevano ſpontaneamente colui, che gli avanzaſſe di meriti, o di virtù ſue, o de' ſuoi maggiori, come fu Codro in Grecia, Ciro in Perſia, e poi Carlo in Francia. In cotal guiſa eroica, e naturale fu fatto Principe il Sig. Coſimo ſpontaneamente da' ſuoi, per la virtù dell'animo già conoſciuta in lui, per la maeſtà dell'aſpetto, per li meriti de'maggiori, e per la chiarezza del ſangue. Fannoſi alcuni Principi per forza d'arme, come Franceſco Sforza di Milano; ma queſti oltr'al fare il più delle volte ingiuſtizia non han tutta la loda, portandoſene la maggior parte i ſoldati, e la fortuna. Altri per iſceleratezza, come il Moro ſuo figliuolo, che ſpento il nipote, rubò quello Stato; e queſti ſi debbono abbominare. Chi per vane cagioni, e ridicole, come Dario, che ebbe il Reame di Perſia, perchè lo caval ſuo in certo luogo annitrì, ed Egone quel degli Argeti, perchè un'Aquila ſopra il ſuo tetto volò. Chi per mera fortuna, come gli Arconti, e Teſmoteti d'Atena, che ſi traevan a ſorte. Molti per reditá, e queſti han loda, ſtimandoſi, che redato abbiano la virtù, non men che l'Imperio. Ma niuna maniera d'acquiſtar Principato può avanzar queſta del Signor Coſimo, la qual fu non pur naturale, ed eroica, come avete udito, ma ammirabile, e divina, com'ora intendo moſtrarvi. Quegli avvenimenti, e quell'opere umane, che ſoverchian l'umana poſſanza, e quell'abito al ben fare, che ſi chiama virtù, è neceſſario, che vengano da più alta cagione. I Greci l'attribuivano a que' loro Iddii, e coloro, che facevan quelle gran coſe, che ſono ſcritte d'Ercole, e di Teſeo, e d'Ettorre, e d'Achille, non più uomini chiamavano, ma ſemidei, e credevano, che foſſer dagl'Iddii generati, amati, e ne' loro affari ajutati, come ſi legge di Minerva, che riparava in battaglia le frecce a Menelao. I Romani, che tanto fecero con la virtù, e col ſangue, riconoſcevan nondimeno ogni coſa dalla Fortuna, Dea più ch'altro Nume da loro adorata. Onde Lucio Silla, che vinſe la virtù, e i Trionfi, e i ſette Conſolati di G. Mario, ſi fece chiamare il Felice, e teneaſi d'eſſere della Fortuna figliuolo. Ed Auguſto (cui il noſtro Gran Coſimo ebbe le ſtelle, e gli effetti ſomiglianti) pregò gli Dii, che deſſero al Nipote la ſua fortuna, la quale fu ſtupenda, maſſimamente in ciò che Bruto, e Caſſio con le congiure, Antonio, e Lepido, Irzio, e Panſa con gli eſerciti, Cicerone con la lingua, e tutti gli altri nimici ſuoi s'argumentarono, e brigaron per lui, e furon (concedetemi queſta licenza di favellare)

aſce, e martella a fabbricargli, e conficcargli lo Stato. Conſiderate or voi colla voſtra prudenza, Accademici, ſe il medeſimo appunto è intervenuto al Granduca Coſimo; ſe i nimici ſuoi l'han fatto grande; ſe il ſeſto di Gennajo fu l'aſce, e il primo, e il ſecondo d'Agoſto furono le martella. Ma tanto ſtupendo ſucceſſo non ſi dee riconoſcere nè dagl' Iddii de' Greci, nè dalla Fortuna Romana, ma dal benigno volere del grande Iddio benedetto, che lui ne fece degno, ovvero dal ſuo giudicio non errante, che ſcelſe forſe queſt' uomo piaciuto al ſuo cuore, ed a sì gran fortuna l'alzò per mirabili modi, acciocchè egli con mirabil virtù due popoli governaſſe, e due Città emule, e gareggianti infin del Principato della lingua, e d'animi tanto avverſi, che notabil coſa in tanta vicinità, che tra loro non ſi è fatto mai niun nobil parentado; che ad un medeſimo Imperio, quaſi oppoſte linee a un centro, unìſſe, e come due care ſirocchie pacificaſſe, e quanto maggior la fortuna ſua foſſe, tanto più fortuna bene uſandola appariſſe, e giovaſſe, com' è troppo bene avvenuto. Perchè Siena per sì dolce, e piacevole Imperio può quaſi dire come Temiſtocle fuggitoſi in Perſia: S'io non perdeva, guai a me, che io ſarei perduta. E Firenze quand'ebbe mai trentaſett' annì di tanto ripoſo ſenza tumulti, ſenza gran fame, ſenza mortalità, come ſotto queſto Gran Coſimo? Egli primieramente colla virtù magnanima, che è dintorno a' grandi onori, accettò il Principato, che alcuni volevan ch' ei rifiutaſſe. A tutti gli sbanditi rendè la patria, e l'avere; ſpregiati tutti i piaceri (coſa in giovane Principe non udita) tutto al governo ſi diè, tant'aſſiduo, e ardente, che ſendogli detto, ch' ei ſi ſtracchereb-be, riſpoſe, queſt'è il mio nutrimento. Nondimeno rimetteva ad altri alcuna biſogna; ma tutte le voleva egli ſapere, ordinare, e riſolvere. Si levava innanzi giorno. Scriveva di ſua mano tanto, che niuno mai tanto ſcriſſe. Da queſti modi naſcevano molti beni; reputazione, pratica, e ſcienza in lui: benefizio, amore, e ſperanza ne' popoli; ſincerità, valore, e diligenza ne' miniſtri, a' quali era tremendo per lo ſuo molto conoſcere; e molto amare la giuſtizia, dintorno alla quale non fu mai Principe più diligente, anzi più che ſe ſteſſo l'amò. Perchè quando la guerra ardeva, pregò Dio, che faceſſe vincer non lui, ma cui aveſſe la mente migliore, e la cauſa più giuſta; ed avendo vinto egli, rizzò la Colonna alla Giuſtizia vincitrice, come poi fece, e ordinò l'altre due alla Religione, ed alla Pace: tre teſtimonj eterni, che queſte tre gran coſe, Religione, Giuſtizia, e Pace, hanno per lui nella noſtra Città trionfato, e regnato già tant' anni. Volendo poi, come tenero di eſſa Giuſtizia amadore, accoſtarla a ſe, e quaſi le ſue membra ſparſe, raccoglierla in braccio, fece quella gran fabbrica de' Magiſtrati, l'anneſtò al Palagio ſuo, e voleva nelle nicchie di que' pilaſtri metter le ſtatue de' Cittadini illuſtri, e quaſi in nuovo Ceraraico Ateniese, o Foro Romano, magnificare, e con generoſa e nobil dirittura diſtribuire a' ſuoi autori la gloria della cittadinanza antica; quale egli ſempre amò, e venerò, avendo l'animo tutto civile, come ebbero i ſuoi maggiori, che ſtudiaron ſolo in accreſcere il pubblico bene, ed onore, e mantener l'egualità, e modeſtia, e l'altre buone arti civili; dove Coſimo vecchio, e gli altri del ramo ſuo portaron più alti ſpiriti di ſingolarità, e maggioranza. Vedendo l'antica parſimonia, e civil gravità andar mancando, regolò più d'una fiata le ſpeſe private; e gli uficj vietò a chi che fuſſe, che non veſtiſſe l'abito lungo civile, il quale egli usò da giovanetto, e diſſe, che voleva portarlo quando ſano

tor-

tornaſſe, per moſtrare amorevolezza, dichinandoſi quaſi a noſtra condizione, come ci moſtrò confidenza, quando ſpenti i nimici, e ceſſati i ſoſpetti, laſciò la guardia di ſua perſona, e ſolo andoſſi per la Città, come vero, e legittimo Re, guardato dalla benevolenza de' ſuoi. Era ſopra ogni credere umano, e moderato. Non voleva ſentirſi lodare a diſmiſura, onde al Cavalier Vincenzio Acciajuoli, che orando lo chiamò invittiſſimo, comandò, che mutaſſe quella parola. Male non diceva, nè voleva, che altri ne gli diceſſi; per queſto lodò, e diſſe, che amava il Paſquale ſuo Medico, che mai non gli aveva male di alcuno detto, nè non buono ufizio fatto. Parlava de' Principi poco, e con lode: de' nimici pochiſſimo, ed ambiguo: di ſe non mai. Diceà, che la morte non ſi dee, nè cercare, nè temere, e ſi maravigliava, che gli uomini temeſſero una coſa sì certa, e naturale. A molti vinti ebbe miſericordia, e perdonò, ſchifando il conſiglio d' alcuni inumani, come Aleſſandro Magno ſchifò quel d' Ariſtotile, che voleva che egli trattaſſe i Greci da parenti, e i Barbari da beſtie, e ſterpi. Era paziente nell' udire, grato nel riſpondere, ſemplice nel veſtire, e di vivande ſplendide non curante, come quegli, che ritenendo ne' fatti, e nell' aſpetto la maeſtà, non la cercava negli abiti, e nelle menſe. Così avviene a' grand' artefici, che facendo lor figure ottime, non curan troppo gli ornamenti, dove gli altri molto ſtudiano in trecce, in biondezze, in bei calzari, e fregi, non potendo lor pitture far belle, le fanno ricche; ſiccome diſſe Apelle a quel ſuo diſcepolo, che avea dipinto Elenà ornata di molt' oro. Seguendo il coſtume della ſua Caſa, favorì molto le lettere, e le arti nobili, e gl' ingegni. Rimeſſe lo Studio a Piſa, e quivi, ed a Siena fece per gli Scolari poveri la Sapienza; fornì, ed aperſe la libreria di S. Lorenzo; creò l' Accademia Fiorentina; ottenne da Roma il Boccaccio; chiedeva il Machiavello; voleva regolare la lingua volgar Fiorentina, faceva ſcriver la Storia; onde tanti Poeti, Oratori, e Scrittori lo fanno immortale, e tanti volumi al nome ſuo ſon dedicati, de' quali egli faceva una propria, e gran Libreria. Per eſercizio dell' arti nobili, delle quali egli era conoſcitore ottimo, e diletto infinito ne riceveva, ordinò l' Accademia del Diſegno, e molti artefici eccellenti accarezzò, e nutrì; onde ſono uſcite tante opere, che noi veggiamo ſtatue, coloſſi, pitture, medaglie, fontane, giardini, colonne, logge, ſtrade, vie in aria, acquidocci, foſſi, laghi, ponti, tempj, monaſterj, palagi, fortezze, artiglierie, un Porto cominciato, quattro Città fornite; e chi ſa, che di quella prima Roma non minori, e che una di queſte non debba ancor largamente ſignoreggiare? Tanto ſono piccioli i principj delle coſe, e tanto gran momento è una Città principiare. Nuove miniere, cave, marmi, ordigni, ſegreti, ſtillamenti, medicine, rimedj potenti, perchè a lui quaſi allo Iddio Eſculapio ſi ricorreva, non pur da quegli della Città, ma da' Foreſtieri, e da' Principi. La voce mi mancherebbe, ſe io voleſſi ogni coſa contare, onde egli ha recato alla Città, e paeſi ſuoi, bellezza, fortezza, grandezza, comodità, utilità, ſanità. Molti concetti nobili ſi dovrieno, ſe la lunghezza non vi nojaſſe, conſiderare di per ſe, e fuor della ſchiera; come il dipigner la Cupola; come il ſeccar le Paludi per iſpegner la triſt' aria, che fu veramente Apollo ſaettante il velenoſo Pitone; come lo ſcolpire in marmo le dodici fatiche d' Ercole, per figurar (com' io avviſo) dodici de' ſuoi fatti, che con dodici motti appropriatigli a quelle, farieno imprese illuſtriſſime da circondare il Mauſoleo. Ma tempo è di venire alle coſe maggiori, e di più grave pondo. Geloſo della fede delle ſcritture pub-

bliche, le ſerrò quaſi in ſicuro armario colla ſua chiave nell'Archivio, da lui ordinato novellamente: Magiſtrato di che la Città noſtra mancava, e pure è da coloro; che de' governi civili trattando andaro al fondo, poſto tra' neceſſarj; perciocchè le memorie conſerva dell' azioni, e dal ſuo ſegno le ſcritture han fede, e valore. Nel fior delle ſue forze del corpo, e dell' animo, penſando che egli era nato uomo, e ſottopoſto a' caſi umani, diede il governo dello Stato al Principe ſuo figliuolo con grandiſſima prudenza; perchè così tenne lieto quell' animo generoſo, e paſciuto nella dolcezza del comandare, e lo ſtruì di maniera, che oggi il Granduca per noi non è morto, ma rinnovato, come Fenice. Sapendo che le armi proprie ſono utili, e deſtre, e pronte, dove le foreſtiere, come veſti accattate, o caſcan di doſſo altrui, o ſtringono, o aggravano, ordinò la milizia prima de' fanti a piede, e de' cavalleggieri, e poi degli uomini d' arme, e de' Cavalieri, ed armò molte Galere, e Legni. Queſte forze ordinate con gran ſapienza, adoperò con gran valore. Con queſte difeſe Fiorenza, preſe Siena, aſſicurò gli ſtati, nettò i mari ſuoi, ajutò tutti i Principi maggiori della Criſtianità. E quante volte? Voi ſapete le Storie, ed io non quelle per ordine narro; ma i fatti celebro, e narro, ora uno, or altro, ſecondo che vengono nella mia mente. Credevaſi per eſſer egli ſtato ſempre occupato dintorno a' governi della Città, che delle coſe della guerra non così ben conoſceſſe; ma egli moſtrò colla prova il contrario. Veduto, che Siena raccettava il nimico ſuo per opprimer lui, ſi fece incontra, e prima l' aſſaltò, ſapendo che un meſe ſolo, che il nimico calpeſti il tuo paeſe, fa maggior danno, che non coſta una lunghiſſima guerra, che tu facci in caſa ſua; oltrachè la reputazione è ſempre di chi aſſalta; ſtimandoſi che egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione, e trovato le ſue ſuperiori. Preſe quel Forte per quella ſua mirabil ſegretezza, e preſtezza. Tenne il ſuo Campo ſenz' un diſordine ſempre fornito. Conobbe, che il nimico non poteva più reggerſi, e ritenne il Marcheſe, che non ſi diſcoſtaſſe da quello, e gli ordinò, che come il vedeſſe muovere combatteſſe, perchè vincerebbe, e così fu. Vedde l' agevolezza del prender Portercole, ſtimato dal Marcheſe impoſſibile. Trattenne il Duca di Guiſa in Romagna colle pratiche; e con bell' arti da doſſo ſi levò quell' eſercito, che n' andò poi a Civitella. Io laſcio l' altre coſe per eſſer breve, e conchiuggo, che ogni coſa può fare un eccellente natura, ſe tu vi aggiugni la diligenza; e l' una, e l' altra in lui erano ſingulariſſime; tanto che in pace, e in guerra con egual gloria adoperava, e non meno per arte, e per conſiglio, che per forze, e per fortuna valeva. Laonde in tanta reputazione, e fama, e grido ſalì, ed appo tutti i Principi in tant' autorità, che ciaſcheduno il volle amico. Carlo Quinto ne' primi tempi conoſciutolo gli rendè le Fortezze, e l' onorò del Toſone. Arrigo Re di Francia volle dar la ſua figliuola al Principe, a cui l' Imperador Maſſimiliano diè poi la Sereniſſima Giovanna ſua ſorella oggi Granducheſſa noſtra Signora. Il Re Filippo gli cedè lo Stato di Siena per riconoſcerlo delle ſpeſe fatte in quella guerra, e del fedele, e grande ajuto ſuo, ſenza il quale molto manco ſarebbeſi riavuta Siena, che prima non s' era Montalcino eſpugnato. E Pio V. Pontefice Maſſimo gli poſe in capo la corona reale, e l' inveſtì del titolo di GRANDUCA DI TOSCANA, convenevole a' ſuoi gran fatti, al grande

de Imperio, al grande amore alla Giuſtizia, e zelo alla Religione. E' natura de' potenti eſſer religioſi, e pii, non potendo, ſe non da Dio riconoſcere i tanti beni, che aver ſi veggiono ſopra gli altri uomini; ma egli fu ſopra tutti gli altri religioſiſſimo, e non ſolamente riconoſceva da Dio la ſua grandezza, ma compiacevaſi di confeſſarla, e diſſe in Roma nel Concilioro, che aveva avuta Fiorenza da Dio, e Siena dal Re. Tutti gli ordini di Santa Chieſa oſſervò con ſomma riverenza, e divozione. Tutti i Pontefici ſempre obbedì, e difeſegli dalla peſtilenza degli Eretici, di che non è paeſe più netto del ſuo. Contro a' Luterani, e Proteſtanti mandò gente nella Magna a Carlo Quinto. Contro agli Ugonotti danari più volte al Re di Francia. Contro a' Turchi più volte preſtò galee al Papa, e Voi ſentiſte con quanta ferocia combatteron quelle dodici nella giornata grande. In Tranſilvania, al Sighetto, alle Gerbe, a Portercole, a Piombino, in Corſica, a Malta hanno quei Barbari vedute l'inſegne, ed aſſaggiate le deſtre Fiorentine, e guſterannole quantunque volte oſeranno accoſtarſi a' liti di Toſcana, e di Liguria, a' quali egli ha fondato, e poſto l'antemurale di quegli onorati Campioni, che portano il Sangue di Criſto per inſegna. L'onor di Dio, e de' Santi, che già s'offendeva con parole divenute familiari per rea uſanza, e quello delle Vergini Sacre, con ſevere leggi, e buon' ordini difeſe, ed aſſicurò. Con limoſine infinite provvide al vivere, alle fabbriche, all'agiatezza de' Moniſterj, de' Conventi, degli Spedali, e de' poveri uomini, e quanti miſeri potè de' ſuoi fedeli, tanti traſſe di ſervitù degl'Infedeli. Dalla mano di Dio egualmente riconoſceva, e volentieri accettava le coſe avverſe, colle quali ſua Maeſtà Divina eſercita, e prova i ſuoi diletti. E con animo ripoſato, e tranquillo, ſopportò la morte prima di due figliuole, e di due figliuoli dolciſſimi, e della Conſorte amatiſſima, quaſi in un tempo avvenute; del qual fiero caſo ad uno, che il conſolava, diſſe: Se noi non foſſimo ben diſpoſti ad ogni voler divino, non avremmo potuto dormir profondamente, come facemmo quella notte tutta quanta, che fu innanzi alla giornata di Marciano. Oh mente in Dio confermata, e perfetta, oh animo forte, e tetragono a' colpi della fortuna, e del mondo, veramente Socratico! poichè Socrate la notte innanzi a quel giorno, che egli aſpettava la morte, ripoſatamente dormì, e ſognò coſe allegre, di che ſtupiva Critone, e non ardiva deſtarlo. Col medeſimo animo ſopportò la ſua malattia lunga, e compaſſionevole, che gli tolſe il favellare, e lo ſcrivere, e 'l muover delle membra; ſtando ſempre la mente intera, e viva infino all'ultima ora, che lo ſpirito ne volò al Cielo, onde era ſceſo poco meno di cinquant' anni innanzi: età, ſe tu riguardi al corſo di natura, non lunga, al deſiderio de' mortali, breviſſima, alle coſe fatte, lunghiſſima; perchè egli poteva vivere ancora molti anni ſenza vecchiezza, poteva giovare al mondo, che non aveva Principe nè più ſavio, nè più riputato, nè più antico. Ma che poteva egli per ſe più oltra vivendo deſiderare? Eſſendo quaſi di privato cittadino venuto grandiſſimo Principe, e laſciando dubbio qual ſia ſtato maggiore, o l'acquiſto, o la difeſa, o 'l creſcimento, o 'l reggimento, o la fortuna, o la virtù, o la grazia, o la gloria? Non è dato alle coſe mondane il creſcer mai ſempre, o fermarſi; ma ſalire da che ſon nate infino al colmo, e quindi voltando, ſcendere alla lor morte. Però non ſi può dire uomo beato innanzi al ſuo fine; e nel colmo delle ſue felicità fu bel morire. Adunque il ſenſo non c'inganni, o Alterati, non ci traporti il dolore, non moſtrino le troppe lagrime, che il noſtro danno ci muova più, che

il ſuo

il ſuo bene: Grate gli furono le lagrime, allorachè la Città tutta quanta corſe a vederlo morto, e ſconſolatamente piangea, e ricordava il povero l' abbondanza, il ricco la ſicurezza, il virtuoſo la liberalità, il ſoldato la gloria, ognuno la ſua giuſtizia. Ma ora voltiamoci a più giovevoli uficj, e ſiccome noi l'onorammo chiamandolo per pubblico decreto nella gran Sala Padre della Patria, e poi l'abbiam celebrato con Eſequie, con Orazioni, e con verſi; così andiamolo ſempre lodando, e ammirando, e nelle coſe a noi convenevoli imitando, e portiamo acceſa, e viva la memoria di lui, e queſto deſiderio che egli ha laſciato di ſe, a guiſa d'un gran Poeta, che forniſce la ſua eroica imitazione, laſciando non ſazj, e con ſete gli aſcoltatori.

IL FINE.

ORAZIONE QUARTA

Delle lodi della Reina di Francia

CATERINA DE' MEDICI

Recitata nell' Accademia Fiorentina da Giovanni Rondinelli

Nel Conſolato di M. Piero Angioli Bargeo l'anno 1588.

LOdando io Caterina de' Medici Reina di Francia, vengo per conſeguente a lodare la pietà, la prudenza, e 'l valore ſteſſo; e, per comprendere il tutto in una ſola parola, la pura, e propria virtù. O feliciſſimo giorno, ſe ſole foſſero oggi le ſingolariſſime laudi ſue, e non congiunte col deploramento della tanto dannoſa, ed inopportuna ſua morte, ed in vece di funeral pompa, e di mortal feretro, e di gente, con lagrimoſi accenti, e con pietoſo ſervigio; così amaramente piangendo, vedeſs' io, virtuoſiſſimi Accademici, e voi pietoſiſſimi aſcoltatori, mitre, corone, ſcettri, diademe, e trofei, e di loro oggi ſolamente muover doveſſi ragionamento. Tuttavia, nello ſteſſo dolore, la ricordanza di tanti, e così magnanimi fatti ſuoi, e l' udire il nome di Caterina (Donna non pur la maggiore, che giammai abbia avuto queſta Città, ma la Toſcana, e l' Italia tutta) e lei ſentendo lodare, non ſolamente, per mio avviſo, potrà mitigare in parte la graviſſima doglia voſtra, ma deſtare, ed infiammare gli animi voſtri, col ſuo eſempio, a virtuoſamente operare. So quanto per me ſia malagevole il favellar d' un tanto ſoggetto, e che gli egregj ſuoi fatti potrieno ſtancare ogni più perfetto, e più divino oratore, e che eglino a chi non gli ha veduti recheranno gran maraviglia, e ſtupore, e forſe invidia a quei che verranno, eſſendo difficile l' acquiſto di tanta gloria, e difficiliſſimo il paragonare, anche virtuoſamente operando, tanta virtù. Non pertanto, poichè è piaciuto a colui, che 'l poteva fare, che io debba, per ordine della Fiorentina Accademia, lodar la vita della Reina di Francia, mi metterò io, dopo facondiſſimo dicitore, il quale celebrando le lodi ſue l' ha all' eternità conſagrate, a cotanta impreſa, quantunque abbia per coſtante altro non potere, che leggermente alcune adombrarne. Nella qual coſa prendo ſolamente queſto contento, che non ſarò per raccontarvene alcuna, che di cento incontanente non vi ſovvenga. Ma qual ſarà il mio cominciamento? Moſtrami tu, immortal donna, onde io il debba trarre, a guiſa di coloro, che in luoghi altiſſimi dimorando, con chiariſſima lampa, a dritto ſentiero ſcorgono altrui. Non mi comincerò già dalle lodi della chiariſſima Patria tua, della quale baſterebbe ſolamente dir queſto, che ella della Toſcana tien principato, provincia a tutte l' altre d' Italia in molte, e molte parti ſuperiore. Perchè chi non ſa la fertilità del feliciſſimo ſuo

Paeſe,

Paeſe, chi poi non ha veduto le maraviglie de' tanti, e così ſuperbi edificj dell'inclita Città di Firenze, chi non l'acutezza de' tanti, e sì pellegrini ingegni, chi non il pregio dell'armi, chi non quel delle lettere, e chi non quel del culto divino? Nè anche da quelle de' magnificentiſſimi tuoi predeceſſori mi comincerò, perchè, come in chiariſſimo ſpecchio, chi ben ragguarda, in te, Reina, tutte quante ſi riconoſcono. Nè de' nobiliſſimi tuoi progenitori altresì, perchè niuno mi credo io, che ſi truovi, che rimembrando il valore di Coſimo il vecchio, Padre della Patria, e di cotanti altri, l'animo non rivolga immantinente a virtù; poichè poſſiamo del continuo rimirare le tante pubbliche, e glorioſe memorie ſue. Chi del ſuo Nipote Lorenzo non ammira l'eccellſiva prudenza? chi non iſtupiſce della liberalità di Lione, e de' fatti di Clemente Pontefice memorando? A chi non è manifeſto il valore del Duca Lorenzo degniſſimo Padre di tanta Donna? A chi il grand'animo del ſuo Fratello Aleſſandro, primo Duca di queſta patria? a chi i gran concetti del magnanimo Ipolito Cardinale? Che altro dell'invittiſſimo Signor Giovanni diremo, ſe non che la rimembranza del ſuo valore, e la ſua militar diſciplina reca, e recherà ſempre ſtupore a tutti i viventi? Potrei con diffuſo ragionamento raccontare gli egregj fatti, e l'eroiche virtù del Granduca Coſimo, ma mi piace di tralaſciarle, perchè, volendo dimoſtrar le ſue tante lodi, di gran tratto reſterebbono addietro le mie parole a quello, che i tempi, i monumenti, l'inſcrizioni per tutto dimoſtrano apertamente; ſiccome per ſempre e la prudenza, e la bontà del Granduca Franceſco dimoſtreranno. Seguirebbe alle coſe dette di ſopra, che io continuaſſi nel favellare de' pregj, e della Caſa di Bologna de' Conti di Vuernio, e che ad una ad una le virtù moſtraſſi della chiariſſima Maddalena ſua Madre; ma tante ſono, che il giorno verrebbe meno; perciò mi tacerò io, dicendo ſolo, che da queſti ha la Reina tratta la gentilezza del ſangue, e i principj dell'ammirabile ſua virtù. Nè della ſua educazione ſimilmente mi piace di favellare, perciocchè eſſendo nutrita, e allevata da Principi così fatti, poſſiam far ragione, che le maniere del vivere di eſſi le foſſero quaſi domeſtica diſciplina, e la natura, che la inclinava a virtuoſo operare, le foſſe diligente maeſtra. Dalle ſue virtù prenderò io adunque il cominciamento, le quali diedero tale arra del ſuo valore a Clemente Settimo, che egli operò sì, che d'Arrigo, figliuolo del gran Re Franceſco, e Duca d'Orliens, la fece moglie. Nel qual tempo, mancando il Delfino ſucceſſore in quel fioritiſſimo Regno, e ſuccedendo il marito ſuo, ned ella portando figliuoli, e forte dubitando del ſuo repudio, ſentì lungo ſpazio nella regal ſignoria molto maggiore il peſo della ſollecitudine, che il piacer dell'imperio. E ſappiendo molto bene, che di leggieri, nè ſotto le finiſſime coltri i ſupremi gradi non ſi guadagnano, come ſavia ſi miſe in animo di ſoſtenere, e aſpettar virilmente checchè di lei avvenir doveſſe, ſempre col ſuo ſapere, e colle realiſſime ſue maniere ingegnandoſi non ſolo di mantenerſi nella grazia del ſuo marito, ma di ſempre più andarla acquiſtando, lui oſſervando, e come prudentiſſima, ogni riverenza al Re Franceſco portando. Al quale, pur tuttavia temendo (oh umiltà ripiena d'altiſſimo ſenno) chieſe ella iſpezial grazia, che dovendo prendere Arrigo il ſuo marito altra donna (non ſappiendo la forza del matrimonio) lei non voleſſe ad altro uomo rimaritare, ma nel venerando Moniſtero delle Murate, ond'ella prima era uſcita, gli piaceſſe di ritornarla. Piacque cotanto a quel magnanimo Principe queſt'atto ripieno d'inaudita

dita umiltà, che, confortatola, l' aſſicurò, che ella e viverebbe, e morrebbe moglie d' Arrigo. Ma chi non piega interna umiltade? Per queſta poſſiam noi credere, che piaceſſe a colui, cui ogni ben piace, che ella d' Arrigo più, e più figliuoli partoriſſe, il che tanto più a grado fu a ciaſcuno, quanto eſſi erano tutti d' ogni ſperanza caduti. Nè perchè aveſſe col ſenno ſuo ſuperata ogni più avverſa, e contraſtante ſventura, s' inſuperbì ella giammai, anzi il tutto, come doveva, dal divino ajuto riconoſcendo, bene, e pazientemente ſempre operando, s' andava acquiſtando gloria, conoſcendo, che con queſti mezzi ſi poteva prender lo ſcettro, e coronarſi di real diadema. Venne la morte del Re Franceſco, e fu coronata Reina; ma con ſuo troppo grave dolore ſalì ella a sì alto grado, avendo colla perdita di colui, il quale come proprio Padre ella amava, e come ſuo Sovrano Signore riveriva, guadagnata quella real dignità: la quale in guiſa ſoſtenne, che mai nè in parole, nè in ſembianti ſi moſtrò diverſa da ſe medeſima, non uſando minor moderazione di animo, cotanto a ciaſchedun ſovraſtando, che per addietro, nella ſua men lieta ventura, ella aveſſe fortezza dimoſtrato, e valore. Ora quanto, e quale egli foſſe in lei, che maggiore, e più certo argomento poſſiam noi prenderne, che quello del ſapientiſſimo ſuo marito, Principe così glorioſo, e tanto famoſo guerriero, il quale paſſando nella Germania, la fece Reggente, e ſempre volle, che anch' ella nel ſuo ritorno interveniſſe, e s' adoperaſſe in tutti gli altiſſimi ſuoi affari, e in tante ſue chiariſſime impreſe ſempre la Reina gli fu compagna? Nè creda alcuno, che fino all' eſtremo aveſſe perſeverato, ſe non aveſſe col ſuo ſaper conoſciuto, lei eſſere di ſoprumano ſenno ripiena. Oh felici noi, ſe ſtabili foſſero queſte mondane proſperità, e ſe ingiurioſa, e nemica ſorte di continuo l' operazioni eminenti non contraſtaſſe, ſempre cercando atterrare gli altrui più nobili, e più eccelſi proponimenti! E in qual più duro, e più lagrimoſo accidente ſi può comprender giammai, che nell' inopinata, e dannoſiſſima morte del Re Arrigo? il quale in mille fiere, e pericoloſe battaglie, con feroci, oſtinate, e nimiciſſime genti, fuori delle ſue contrade, valoroſamente combattendo, fu vincitore, e poi nella ſua ſovrana Città, nel fior de' ſuoi anni, in mezzo alle paci, tra tanti ſuoi amici, in feſtevol gioſtra, fatta per lo maritaggio della figliuola, e della ſorella, così diſavventuroſamente moriſſe? Ma chi è quegli, che fuggir poſſa (oh infeliciſſima condizion noſtra!) quello, che gli è da' Cieli ſtato appreſtato? Quanta in così repentino, ed acerbo caſo foſſe la coſtanza, e la fermezza della Reina, mi ſarebbe malagevole il poterlo con parole manifeſtare, ned eziandio dirvi quello, che ella operaſſe, ſuccedendo nel Regno Franceſco ſuo primogenito: e per la ſteſſa ragione mi piace di tralaſciare il ſoprabbondante amore, l' immenſa pietà, gli ottimi conſigli, co' quali ella ha ſempre nutriti, allevati, e indiritti i figliuoli: nè ſimilmente vo ragionare, di quante fiate, con matura preſtezza, e inaudita virtù, varj, e dubbioſi caſi ella abbia e ſoſtenuti, e corretti, rendendo, ovunque ella arrivava, in un tempo amabile, formidabile, e venerando il ſuo nome, e in guiſa tale operando, che, malgrado degli avverſarj, ſempre più chiara, e più lucente n' è divenuta la fama ſua. Ma tra le innumerabili, e cotanto chiare ſue lodi, quale altezza di ſenno moſtreremo noi eſſer pari a quella della Reina, poichè, vivente il Re Franceſco

Secon-

Secondo, fu moderatrice dell' azioni, e de' governi d' alcuni potenti Principi, a' quali, e de' quali, da esso Re, la intera, e libera amministrazione era stata data? E qual prudenza, e fortezza potette ella giammai dimostrar maggiore, che quando, in un medesimo tempo ed in Ambuosa, e in Parigi si scopersero quelle pericolosissime due congiure? Non debbo anche, nè vo tacere, come trovandosi il Re Francesco predetto all' estremo della sua vita, ed essendo innanzi tra la Casa di Borbone, e quella di Guisa nata mortalissima nimistà, ed ella conoscendo il pericolo, che ne poteva succedere mancando il Re suo figliuolo, a se i capi principali di quelle fazioni chiamati, adoperò di maniera, che avanti alla morte del detto Re tra loro gli pacificò, e gli sdegni finirono, e le discordie. Duolmi, che troppo spesso nel corso delle sue lodi, di morte ragionar mi convenga, infelicissima la sua felicità dimostrando; poichè per la morte del Re Francesco, al quale succedette Carlo il fratello, che nono fu di quel nome, le convenne insieme col Re di Navarra rivolgere a nuove cure l' animo suo, essendo esso Carlo in minore età, e prender col pondo di tutto il Regno nuove fatiche; l' asprissime, e mortalissime guerre civili col suo valore sostenendo, ora i furiosi frenando, ora i rei punendo, e ora i buoni inanimando, e ora i dubbiosi animi intertenendo. Quante volte col suo sapere ha ella al suo proponimento mossi, ed infiammati gli animi altrui! Quante colla presenza sua le disordinate, e discordanti genti ha ella potuto insieme accordare, e riordinare! In questi, in questi cosi pericolosi, ed infelicissimi tempi s' è ritrovata la fortissima Caterina a sostenere il peso, e la somma d' un tanto Regno, sempre come religiosa contrastando a' nimici della Cattolica Fede; amando meglio per mantenerla, e per innalzarla una continua, e acerbissima guerra, che vivere co' nemici di essa in una lieta, e tranquillissima pace, conoscendo, che dalla mantenza del divino culto la rovina procedeva di se, e del Regno, e dall' esaltamento di esso la fermezza dello Imperio, il ben de' popoli, la salute de' figliuoli, e la gloria del nome suo. Quanto al desiderio poi della pace, in chi mai l' abbiamo noi potuto veder maggiore, poichè tante volte, e con perdono generalissimo, alla Cattolica, e vera Fede ha ella i ribellati popoli richiamati, e all' unione, e alla quiete invitati? Qual maggiore, più pia, o più utile opera esser potette giammai, che andare ella per benefizio del Regno col Re Carlo visitando, e correggendo tutta la Francia, solo all' attenenza della Corona, alla reputazion del suo Re, e alla Cattolica Fede avendo riguardo? Qual terra, qual Città, qual parte di quel nobilissimo Regno dalle prede, dagl' incendj, dall' uccisioni libera, o sicura sarebbe stata giammai? Qual fanciullo, qual' vecchio, qual donzella, o qual donna avrebbe potuto schivar gli strazj, i tormenti, le violenze, e le ingiuste morti, se ella colla sua autorità, col valore, e col senno suo, al tutto sempre con ottimo avvedimento, atterrando l' ardire, e le forze altrui, non avesse posto riparo? Nè mai nè difficoltà, nè pericolo, nè l' avere a contrastare a tanti prodi, e valorosi guerrieri, stati per l' addietro amicissimi suoi, e de' suoi figliuoli, e che sotto la disciplina, e insegna del suo marito l' arte avevano apparato del guerreggiare, nemici atrocissimi divenuti; non l' hanno da questi suoi santi proponimenti potuta ritrar giammai. Quanti con morte, conforme agli scelerati consigli loro, ha ella; col buono, e saggio consiglio suo, fatto vilissima cenere divenire! Quanti ostinatamente combattendo, e quanti ingannevolmente macchinando,

al do-

al dovuto ſupplizio lo ſpirito hanno renduto, quella vita perdendo, la quale a Dio, e al lor Signore ubbidendo mantener ſi potevan con ſomma gloria! Quale adunque il valor ſia ſtato di tanta donna, coloro il giudichino, i quali ſanno, quanto ſia malagevole il potere ad avverſe genti, ed a potenti, e nimiciſſimi capi, e che della ſomma dello 'mperio contendono, contraſtare: ed ella non ſolamente ha potuto contraſtare, e far reſiſtenza alle forze loro, ma anche più d' una volta diſpergergli, e diſſipargli. E ſe nocchiere merita lode, perchè dall'onde renda una volta la combattuta ſua nave ſalva; che meriterà adunque colei, che tante volte una tanta macchina abbia da rabbioſi venti, e da orribili tempeſte nelle civili armi ſalvata? non da lontano conſigliando, ma preſenzialmente colla ſua perſona operando, e ſempre con avvedimento, e preſtezza tale, che il più delle volte ha prima la fama divulgata gli egregj fatti, che l'intendimento, e 'l conſiglio ſuo. Quante, e quali coſe addur ſi potrieno dell'inaudita prudenza, e fortezza ſua? La preſa dicalo di Roano, dove ella ſteſſa col giovinetto Re ſi trovò a prendere il Forte, che oggi dal nome ſuo di Santa Caterina è chiamato, dove il Re di Navarra, e tanti altri prodi guerrieri laſciar la vita. Dicalo la Fortezza d' Ave di grazia, frontiera al Mar cotanto importante, occupata dagl' Ingleſi nimici naturali a' Franceſchi, che con ſuo ordine, e ſuo conſiglio, e ſotto il ſuo auſpicio, fu preſa. Dicanlo mille altre glorioſe opere, che per brevità non mi piace di raccontare: ed ho per coſtante, che così come i trofei di Milciade impedieno il ſonno a Temiſtocle, così ſempre, non quei di Temiſtocle, ma i ſuoi ſteſſi, ad altiſſimo affare, ed a virtuoſo l'animo infiammaſſer di Caterina. O eccelſa donna, nata ſolamente ad altiſſime, e grandi impreſe, mai di niuna coſa il generoſo animo tuo non pure non è ſtato diminuito, ma nè anche in alcuna parte la ſua grandezza potuta piegar giammai! E qual maggior ſegno ci poteſti tu dimoſtrare della franchezza del valoroſo tuo cuore, che quando per avverſa, e nemica ſorte convenendoti ritirare inſieme col Re da Meos alla Città di Parigi, dentro alla battaglia degli Svizzeri, di mezza notte continuo infiammaſti tutto quell'eſercito alla diſeſa. Nè mi piace di tralaſciare, come eſſendo nata gara tra i Principi del tuo Regno, per la morte del Conteſtabile, nella ſanguinoſa giornata di San Dionigi, pretendendo molti di loro il generalato, conoſcendo tal gara eſſer dannoſiſſima a tutta l'oſte, operaſti, che Carlo Nono traſportaſſe nella perſona del Re Arrigo allora Duca d' Angiò così alto grado, riparando, in uno ſteſſo tempo, al pericolo, e dando occaſione ad Arrigo d'eſercitarſi nell'armi. E perchè fu di meſtiere, per eſſer ei giovanetto, il dargli un conſiglio di guerra, il quale tra ſe fu poi diſcordante, quante volte ti convenn' egli andare in perſona per mezzo di quegli eſerciti, per riunire colla tua preſenza, e colla tua autorità i diviſi animi loro! E qual più avveduto conſiglio, o qual più pio, più ardente; e più invitto animo potevi tu dimoſtrare, che operare, ſiccome tu faceſti, che in Parigi, e in tante altre nobiliſſime Città del Regno di Francia foſſero colla guida, e col capo ſuo principale ſvelte, e infino alle radici eſtirpate le forze della maladetta ſetta Ugonotta? Oh femminil ſeſſo, tu hai pur potuto nella Reina di gran lunga ſuperare il virile, a ciaſchedun facendo paleſe, che non dagli animi, ma dal nome ſono ſolamente i corpi diſtinti. E perchè non baſta ſolo con prudenza, e fortezza governar le preſenti coſe, ma fa di meſtiero quaſi ſempre di preveder le future; chi meglio di te, prudentiſſima Rei-

na,

na, quelle del Regno di Pollonia preveder giammai avrebbe potuto? Chi meglio recarle, e con tanta prudenza, ad eſecuzione? Tu la guida, tu ſoſti la perfezione. Tu coll' altiſſimo ſenno tuo proccuraſti, mandando i tuoi Miniſtri in Pollonia, avanti che 'l Re Sigiſmondo all' altra vita paſſaſſe, un sì fatto Regno, e glorioſiſſimo acquiſto alla Corona di Francia, coronandone un tuo figliuolo, e felicemente queſto tuo deſiderio otteneſti. Ma niuno ſi affidi nelle mondane felicità, nè felice ſi reputi alto ſalendo, nè ſicuro dagl' invidioſi, e fieri accidenti, perciocchè bene ſpeſſo, quanto alcuno più alto eſſere ſi ritruova ſalito, tanto più ſieramente è egli percoſſo, e lacerato da eſſi. Miſera condizione umana, che vuoi che 'l pianto al riſo, e 'l riſo al pianto ſempre novellamente, e ſcambievolmente ſucceda. Oh quanti eſempli di ciò potremmo noi addurre! ma quel ſolamente di quel grandiſſimo Romano voglio che ſia a ſufficienza, a cui, per la ſua ſepoltura, quel terreno venne mancando, che gli era poco avanti alla vittoria venuto meno. Ecco i Cieli ancora non ſazj delle trapaſſate diſavventure, inopinati caſi appreſtare, e cangiare ogni allegrezza in pianto, e dolore, per l' acerbiſſima morte di Carlo Nono. Ma ella, che per lunghiſſima, e freſca uſanza a ſoſtener con fortezza i triſti avvenimenti aveva apparato, quantunque graviſſima puntura di cuor ſentiſſe, non potette però quell' acerbo dolore far sì, che ella non manteneſſe l' animo ſuo invitto, come fu mai, e con inaudita franchezza, col ſoprumano giudicio ſuo, non apriſſe la ſtrada alla ſalute del Regno, con ferma ſperanza di mantenerlo, e di ridurlo in lieto ſtato, e tranquillo, infino che di Pollonia tornaſſe Arrigo, il quale eſſere ne doveva Re coronato. Ed eſſendo ella, vacante la corona, d' eſſo Regno Governatrice, ed in manifeſtiſſimo pericol tutto veggendolo, e per eſſere Arrigo fuor della Francia, e Re d' altri popoli, volendo due Mareſcialli, che il Duca d' Alanſone prendeſſe egli quella corona (oh fatto veramente glorioſiſſimo!) ella non ſolamente ritenne colla ſua prudenza, e col ſuo ardire i due Mareſcialli in prigione, ma con eſſo loro il Re di Navarra, e lo ſteſſo Duca d' Alanſone ſuo figliuolo, e in continua paura, ſe alcun movimento cercavan per queſto fatto, di perderne la perſona. Difficil ſarebbe a dire con quanta moderazione, e prudenza ella in quel tempo moderaſſe la ſua poſſanza: Reina col titolo, donna colla modeſtia, e miniſtra colla vigilanza, e colla fatica. E ſe Bianca fu laſciata da Lodovico Settimo ſuo marito in tanto Regno Reggente; queſta non ſolamente dal ſuo marito, ma dal figliuolo, e dagli ſteſſi padri di Francia anch' ella dichiarata ne fu Reggente, e non per proprio ſuo deſiderio, o ambizione, ma per pubblica utilità le fu conceduto cotanto grado. E ſe la predetta moglie di Lodovico, e qualche altra donna ſono degne di lode, perchè, conducendo eſerciti, renderono i mariti loro vincitori; quanto più di loro ne ſarà Caterina degna, poichè ed in pace, ed in guerra ella ha potuto, e ſaputo operar cotanto? Regger due Re nell'età minore, e nella maggior conſigliarli? Andare ultimamente, per tacere ora molti altri ſuoi fatti ſimili a queſto, nel mezzo del verno a Ghienna, cotante leghe diſtante dal luogo, onde ſi partiva, e tra le nevi, e tra i ghiacci, per abboccarſi col Re di Navarra genero ſuo, riconciliarlo con Dio, e riunirlo col Re Arrigo? Truovanſi in Egitto nell'antico monumento del Re Sinandio, in varie im-

magini,

magini, varie ſtorie intagliate, e appreſſo con tre corone in teſta la ſtatua di ſua madre, dimoſtrante per quelle eſſere ſtata figliuola, ſorella, e madre di Re. E noi di quante corone potremmo adornare la realiſſima fronte di Caterina, ſe del famoſo legnaggio ſuo ſi veggiono eſſere diſceſi tanti Pontefici, tanti Cardinali, tanti Gran Duchi, e tanti prodi, e valoroſi guerrieri, e che eſſa non pure adeguate, ma di ciaſcuno i pregi, e i vanti, e le terrene grandezze abbia trapaſſate? Moglie del grandiſſimo Re Arrigo, Nuora del glorioſiſſimo Re Franceſco, Madre di tre Re, e l preſente non pur di Francia, ma di Pollonia, Suocera del Duca di Loreno, e del potentiſſimo, e Cattolico Re Filippo. E quando foſti tu mai, o inclita mia Città, ſpettatrice d'eſaltazion ſimigliante a queſta? E pure per entro le tue contrade hai ſingulariſſimi privilegj, e cotante glorie, e cotante maraviglie cotante volte vedute. E quello, che è vera felicità, è, che degniſſima ſempre la Reina fu reputata d'ogni proſpero, e felice ſuo avvenimento: ſola mercè della ſingulariſſima ſua virtù, a cui ſolamente, e ſempre il tutto dee attribuirſi. E vedrà chi dirittamente ragguarda, che tanto onore non recò ad Aleſſandro il ſedere nell'altiſſimo trono di Dario, quanto l'eſſervi egli aſceſo col ſuo valore; e averſi col ſangue, e colle ferite guadagnata, e aperta la ſtrada a cotanta altezza. Il medeſimo ſi può dire, che ſia alla Reina avvenuto, perchè non ha ella coſa niuna ſenza merito, ſenza fatica, ſenza ſudore, e ſenza ſommo travaglio mai ottenuta. Ma che maraviglia dobbiam noi prender di lei, ſe oltre all'eſſer dotata di naturale avvedimento, e ſublime, ella ha ſempre rivolta alla gloria ogni ſua maggior cura, e ſollecitudine, e in cotal guiſa operato, che tante, e così congiunte ci ſi moſtrano le ſue virtù, che ſi poſſon malagevolmente diſcernere l'una dall'altra, si pare, che accolte, ed unite inſieme ſi ritruovino queſte tante eroiche operazioni. Religioſa nelle coſe attenenti al culto divino, prudentiſſima nel conſiglio, intrepida ne' pericoli, e fortiſſima, e preſta nell'eſeguire. Mai in altiſſimo animo maggiore umanità non abbiam noi potuta vedere: mai donna, che di lei foſſe più placabile nello ſdegno: d'umiltà ſenza pari, quantunque ella aveſſe pur ſempre fiſſo il cuore alla gloria, e alla potenza: la quale niuno ſentì giammai, ſe non con alleggerimento di pericolo, o d'infortunio, o con accreſcimento di grado, o di dignità. Che diremo della maeſtà, della grazia, e del realiſſimo aſpetto ſuo? Che della grata, e venerabile ſua benignità, e manſuetudine? Che de' coſtumi, e dell'altre tante laudevoli ſue virtù? Niente altro, ſe non che divine qualità, e ſoprumane condizioni ebbero ſingolare albergo, e privilegiato ricetto nella Reina, e che, ſino da' teneri anni, le diedero i Cieli, per iſpezial grazia, un non più veduto ſplendore. Sono alle radici del monte, ſe tutte quante le ſue eccellenze intendeſſi di raccontarvi, oltrechè di gran lunga il dovuto ſpazio io varcherei de' sì fatti ragionamenti. Meglio è adunque, che in quel poco di termine, che ci reſta, mi rivolga alla moderazion dell'animo ſuo, più oramai a queſta, che alla moltitudine de' tanti egregj ſuoi fatti avendo riguardo. Tacerogli adunque, laſciando ſimilmente da parte le ſplendidiſſime maniere, i nuovi termini di corteſia, la ſua fortezza in ogni pericolo, la clemenza in ogni vittoria, ed in ogni operazione la indicibile umanità. O inuſitata gloria, eſſere per così alta eminenza di grado ſopra ciaſcheduno eſaltata, e a tutti contentarſi d'eſſere eguale! Queſto è il vero modo di ſovraſtare a ciaſcuno; perchè chi è giunto a grado, dove più

alto ſalir non poſſa, ſolamente, in queſta guiſa operando, può egli accreſcere, e ſe medeſimo ſormontare. Faranno ſempre mille ſtatue, e mille immagini viva, e vera teſtimonianza dell'eccessivo valor d'una tanta donna: ſempre ſarà da ciaſcuno predicata la giuſtizia, la pietà, e liberalità, e la ſua maravigliosa, e ſtupenda magnificenza. Sempre dagli uomini di alto affare i ſuoi grandiſſimi proponimenti ſieno ammirati: ſempre i forti, per la rimembranza de' ſuoi fortiſſimi fatti, ne ſtupiranno. Ora chi ſarà quegli, che, per tanta, e così gran perdita, dal pianto, e da' ſingulti poſſa aſtenerſi? Non già il Sereniſſimo noſtro Principe, cui ella per iſtrettezza di parentado, e per altro amava cotanto. Non queſta noſtra Città, che donna di tanto valore, e di tanto pregio, nè che a cotanta altezza, nè a così ſovrano ſplendore ſia pervenuta giammai per tutti i ſecoli trapaſſati, non ha avuta, e difficilmente avrà per quegli avvenire. Non mille, e mille ſagrati tempj, non ſolo ſplendidamente da lei ornati, ma altiſſimamente, e come a Reina ſi conveniva, arricchiti. Non tanti Monaſteri pieni di ſacre Vergini, da lei nelle loro maggior neceſſità ſovvenuti, e tanto piamente, e ſommamente ajutati. Qual congiunto non ha ella ſempre onorato? Qual ſervo non favorito, e non innalzato? Quattro ſono i Mareſcialli di Francia, ſovrano grado in quel Regno, nè coſtumato di darſi a gente ſtraniera, nè altro eſemplo n'abbiamo, che d'un Trivulzio tanto benemerito di quella Criſtianiſſima Maeſtà: ed ella, tanto veneranda, e in tanto pregio fu ſempre la ſua autorità, che di grado, come abbiam detto, così ſovrano, ha potuto ornarne due Fiorentini. Quanti col ſuo favore ſono ſtati promoſſi ad altiſſime Prelature, e quanti innalzati a ſovraniſſima dignità di cavalleria? E qual maggior beneficio, e qual maggiore affezione poteva ella alla Patria nell'ultimo della ſua vita moſtrare, che voler donarle, e ritornarle ſe ſteſſa, che ben ſe ſteſſa ci ha ella donato ſenz'alcun fallo, poichè per opera ſua s'è congiunta in maritaggio col noſtro Principe la ſua realiſſima, e da lei cotanto amata nipote, vero ritratto delle ſue virtù, e del ſuo valore. E quando potrai tu mai, inclita Città, di tanto beneficio, e sì memorando renderle guiderdone? E quando aſtenerti dal pianto, la graviſſima tua perdita rimirando? Da altra parte, perchè cotanto vogliamo affliggerci, il corſo umano biaſimando? Conſoliamoci, conſoliamoci, in così pubblico danno, poichè cattolicamente eſſendo vivuta, e di gloria ripiena, e d'ogni virtù, cattolicamente ha lo ſpirito renduto al ſuo Creatore. E che più poteva, eſſendo nata mortale, e vicina al ſettanteſimo anno della ſua vita, che laſciar di ſe immortale, e glorioſa memoria, come ella ha fatto? E feliciſſima ſi può ben'ella chiamare, avendo voluto ſempre i figliuoli colle virtù, e colle ſue lodi accomunar tutta la gloria de' chiariſſimi fatti loro. Dovrei, immortal donna, chiederti perdono del mio baſſo, e umiliſſimo ragionare, ma ſo, che fatta beata, poco di queſte mie parole cura ti prendi; ſolo in queſta vece ti pregherò, che rivolgendo gli occhi a queſta devotiſſima Patria tua, ſiccome ſempre le foſti, le vogli eſſere ajutatrice, e vogli verſo di lei accreſcere la tua pietà: perchè ſe il tuo umiliſſimo, e mortal prego le potette giovare cotanto, mentre in terra dimoraſti ripiena di mille angoſce; che ora le potrà fare il divino, e altiſſimo tuo ajuto, che felice all'eterna ſalute ſiedi vicina?

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE QUINTA
DELLE LODI
DI FRANCESCO PRIMO
GRAN DUCA DI TOSCANA

Fatta per ordine dell'Accademia Fiorentina nel Tempio di S. Lorenzo il dì 21. di Dicembre 1587. nel Conſolato di M. Baccio Valori.

Da Lorenzo Giacomini Tebalducci Maleſpini.

HO ſempre giudicato, Illuſtriſſimi Signori, Nobiliſſimo Conſolo, e virtuoſi Aſcoltanti, a riſchio non piccolo eſporſi coloro, che in pubblico luogo, ove quanti ſono gli uditori, tanti ſono i giudici, tentan parlare in lode di alcuno, e di Principe maſſimamente. Perchè eſſendo ufficio del lodatore il generare una certa maraviglia verſo la perſona lodata, quanto lo ſtato de' Principi ſi avanza ſopra la condizione degli altri, tanto pare, che doveſſe innalzarſi col parlare colui, che celebra la virtù loro. Ma quel, che più importa, è, che per eſſere le azioni di quelli, come collocati in alta, e riguardevol parte, non aſcoſe, ma evidenti; ciaſcuno ſeco porta del lor valore la già conceputa opinione; nè è dubbio, che la diverſa induce diverſa diſpoſizione d'animo ad attendere, ed approvare quel, che dal dicitore vien raccontato. Perocchè alcuni forman credenza, che egli lodi non per vero dire, ma perchè lodare intende, ed in qualunque modo aggrandire, diſpoſto a dare eguali lodi ad ogni altro, che gli fuſſe propoſto per ſoggetto di lode; altri perſuadendoſi l'arte del reggere, e del comandare agevoliſſima, ſecondo il proprio arbitrio forman in ſe ſteſſi l'idea del buon principato; e ſenza ricordarſi, i fini delle umane menti eſſere occulti, e quello che a più fini può referirſi, non doverſi interpretare nel peggiore; e ſenza conſiderare, che ſiccome nel governo del Mondo ſotto la provvidenza eterna pur naſcon diſordini, ſcandali, perverſità, e moſtri; così nell'amminiſtrazione d'un Regno, forza è, che avvengano errori, inconvenienti, e danni or per l'incertezza de' caſi fortuiti, or per la perfidia, o ignoranza d'alcun ſervo, o miniſtro, ed ora per altre cagioni, prima che abbiano udito, diffidan della veracità delle lodi, e fiſſi col penſiero in alcuna umana imperfezione o vera, o immaginata, non attendono i veri pregj di vere virtù, che in eſſi riſplendono, e non gli attendendo, nè conoſcendo, non prendon diletto in aſcoltarli. E pur ſa-

per dovercbbono, quantunque al vizio la virtù non s'accompagni, non più che alle tenebre la luce, niente vietare però, che chi talora ſecondo l'umana fragilità cade, e ſi rileva, operi atti di giuſtizia, di magnanimità, e di clemenza, e co' raggi di queſte diſgombri ogni nebbia, e caligine dal nome ſuo. Così furon commendati per ottimi Principi e David, e Joſia, ed Ezechia, benchè nè eſſi viveſſero ſenza mai errare, privilegio di Dio proprio, e non di mortale creatura. Ma gran diſavvantaggio, e pregiudizio ſi oppone all'oratore, qualor muove la lingua ad onorare altra virtù, che la militare, la quale eſſendo dalle Città molto adoperata sì per diſeſa propria, sì per giuſta, o ingiuſta offeſa altrui, come iſtrumento di ricchezza, e di potenza, beni, che la natura umana malagevolmente ſi tempera di ſoverchiamente bramare, è nel ſovrano grado di ſtima collocata. Chi prendeſſe dunque a lodare Principe, il quale altra mira non abbia avuto, che procurare la quiete a' popoli, rimuovere da eſſi la guerra, e i ſoſpetti di guerre, ſenza ambizione d'eſtendere i ſuoi confini ſopra gli altrui, e quanto è poſſibile, rendere il ſuo Imperio ſimile al Regno Celeſte, ove non ſon conteſe, nè battaglie, nè rapine, nè occiſioni, ma eternamente regna tranquilla pace; quale approvazione troverebbe appreſſo coloro, che altro, che 'l meſtiero dell'armi non iſtimano degno d'uomo nobile, e grande? Errore, che non pur la baſſa gente, ſtupida ammiratrice del valore dell'oro, e della potenza; ma e nobili, e Principi, e nazioni intere ha occupato. Aggiugneſi, che eſſendo per coſtume ricevuto, che chi loda i non vivi, deplori la perdita, e cerchi eccitare compaſſione, cordoglio, e pianto nell'animo di chi ode, per poi raconſolarlo, e da altra parte queſto gran dolore biſognoſo di conforto, per lo più non avendo luogo ſe non ne' padri, ne' figliuoli, e ne' congiunti per ſangue, o per grande amiſtà, forza è che rieſca freddo tutto queſto parlare, e che altra commiſerazione non produca, ſe non forſe del dicitore. Queſte, ed altre ſimiglianti conſiderazioni s'appreſentarono all'animo mio, quando da voi ricevè comandamento di celebrare la memoria di FRANCESCO Medici Granduca di Toſcana; le quali aggiunte alla propria ineſperienza avrebbono avuto forza di rendermi al tutto inabile ad eſeguirlo, ſe più poſſenti conſiderazioni della voſtra gran ſapienza, e della ſingolare umanità non aveſſero prevaluto, delle quali una può rimuovere ciò che impedir ſuole il retto giudizio, l'altra ſollevar la mia naturale timidità, e debolezza: e ſe quanto dal voſtro corteſe comandameto preſe d ardire queſto mio da voi non iſprezzato ingegno, tanto ora dall'affezionata audienza prenderà di vigore, porto ferma ſperanza, che 'l mio ragionamento in queſto giorno nobil diletto apporterà a' virtuoſi animi voſtri, ed io delle mie fatiche raccorrò non ignobile frutto. Nè credo, o Aſcoltatori, che a me ſia biſogno dar principio al mio ragionare dalle lodi di queſta Provincia, o di queſta Patria, di cui voi anco ſiete figliuoli, ſiccome ſono ſoliti coloro, a' quali fa di meſtiero quella benevolenza procacciarſi, di cui mi perſuade la bontà, che è in voi, già eſſermi ſtata liberale. Nè meno mi penſo, che da me aſpettiate le lodi della materna, o della paterna nobiltà, o il catalogo degli uomini illuſtri di queſta famiglia, non per fortuna, ma per qualche eccellenza pervenuti al colmo delle umane grandezze, sì perchè nè eſſi han biſogno di eſſer tratti dall'oſcurità dell'oblivione, sì perchè il tempo datone non lo ſofferiſce, sì perchè voi non iſtimate di virtù indizio certo la nobiltà de' progenitori. Ragionerò

nerò adunque de' proprj doni dell' animo ſuo, i quali non eſſendo quaſi uomo di tal nome degno, che alcuno non ne poſſegga, chi fiſſamente rimirerà, troverà eſſerne in lui e molti, e regali. Ma prima conviene, che conſideriamo e la virtuoſa inſtituzione, e' lodevoli ſtudj della gioventù, e l'eccellenza dell' ingegno, e l'altre grazie, che ſin da principio dell' eſſer ſuo gli furono da Dio largite. Se neſſuno al mondo a caſo naſce, e ſenza divin volere, poichè Iddio l'anima ragionevole creando, quaſi puro raggio uſcito di quell' abbondantiſſima luce, in più ſpeziale maniera concorre alla generazione dell' uomo, che d' altra creatura mortale; molto più dobbiamo credere, che con particolare cura riſguardi la naſcita di coloro, i quali elegga per miniſtri in terra della Potenza, e della Sapienza ſua. Avendo adunque la ſuperna Provvividenza, i cui giudizj, benchè a noi ſpeſſe volte occulti, non però mai in ſe ſono ingiuſti, per iſparger la ſua pace ſopra queſta Città per lunghi ſecoli da ſedizioni, e guerre ed eſterne, e civili travagliata, ed afflitta, per unire i diſcordanti animi degli amatori del Pubblico bene, e de' bramoſi del proprio comodo, eletta la famiglia de' Medici, dal cui Principato di libertà temperato, e non da ſtraniera potenza fuſſe retta, poichè altramente reggerſi non avea potuto; fece naſcer queſto Principe al mondo, donando agli umili, ed efficaci preghi che la religioſiſſiſſima Madre Eleonora di Toledo nel Sacro Monte d' Alvernia porſe a' piè di colui, in cui la ſerventiſſima fiamma d' amore impreſſe i ſegni del più ſublime miſterio dell' umana ſalvazione; e volle, che il giorno, che fu a lui principio di vita, foſſe il giorno, che fu principio dell' anno celeſte, quando il Divino Amore ſe da prima riſplendere la ſua viſibile ſembianza, ed inſieme principio di fondazione a queſta gloriosa Città, che indi prende la numerazione degli anni, e finalmente il natale del rinnovato mondo: poichè dugentoventi ſettimane d' anni avanti era in eſſo cominciata la ſua reſtaurazione per l' unione della Perſona Divina alla umana natura. E perchè è proprio di Dio non fare imperfette quelle opere, che per ſua ſpeziale grazia per ſue proprie vuole, che ſien riconoſciute, acciocchè ſi moſtraſſe degno del Principato, al quale l'aveva deſtinato, non eſſendo ben atto a comandare, chi più degli altri non vale, non di forze di corpo, ma d' intelletto, di cui il reggere è offizio, altamente l'arricchì di vivacità d' ingegno, e di altezza di ſpirito, e d' eccellenza di memoria, e di giudizio; che queſti ſono i naturali doni, ſopra i quali poi deeſi fabbricare l'induſtria dell' uomo per giugnere al faſtigio della ſua perfezione. Oltre la materna, e la paterna inſtituzione, la quale, ſecondo la capacità dell'età, informava la tenera mente di ſantiſſimi documenti di religione, di modeſtia, di affabilità, di manſuetudine, di obbedienza; l' iſteſſa provvidenza celeſte moſſe il cuore del ſapientiſſimo padre, cui la cura dell'imperio in grandi, e continui negozj occupava, a cercare chi al bene del figliuolo con unica, ed aſſidua cura intento di nobili cognizioni a Principe convenevoli per tempo riempiſſe la pura mente, e da' baſſi diletti, a' quali la gravezza della parte ſenſitiva ſuole inclinare, rivolgeſſe in alto a' puri, e nobili piaceri ne' veri beni, innamorandola della bellezza dell' oneſto, e della ſapienza, prezioſo teſoro, e chiara luce ad ogni uomo nelle tenebre di queſta mortalità, ma ſovrano pregio, e chiariſſima lampa a coloro, che deon per ſe, e per altri d' ap-

preſſo, e da lungi vedere, come eletti a queſto offizio di rappreſentare in terra un' immagine del ſapientiſſimo moderatore dell' Univerſo. Perciocchè ben giudicava quel prudentiſſimo Duce e la magnanimità, e la giuſtizia, e la clemenza, e la fortezza e civile, e militare, eſſer virtù ne' gran Principi richieſte; ma inſieme abborriva la falſa opinione di quelli, che dell' ignoranza ſi fregiano, e ſi coronano, come di vaghiſſimo ornamento, e di ſplendidiſſima gioja; quaſi, che ogni virtù, ogni perfezione dell' uomo dal ſaper non tragga l'origine; e che perciò le fiere, benchè di forze avanzino, non reſtino inferiori all' uomo, e di virtù ſpogliate; e i fanciulli, che ſono ſenza diſcorſo, e coloro, che per naturale difetto ne ſon privi, non ſieno in più baſſo grado degl' intendenti, e ſaggi; e quaſi, che il mondo a caſo, e da ignoranza, o ſtoltezza, e non da Divina Sapienza ſia governato. Fu adunque da Coſimo eletto Antonio Angeli per iſtirpe fratello, per virtù vicino, a chi colla ſacra Siriade, e con altri illuſtri poemi, non pure il ſuo nome, ma queſto ſecolo onora. Al figliuolo del Re de' Perſi ſucceſſore nel Regno erano, ſecondo l'antica diſciplina di Ciro, aſſegnati quattro Maeſtri, e duci della ſua giovinezza, e formatori de' coſtumi; uno ſapientiſſimo, dal quale apparaſſe il culto divino; altro giuſtiſſimo, che l' ammaeſtraſſe ad eſſer verace per tutta la vita; fortiſſimo il terzo, che 'l rendeſſe intrepido contro la morte; l'ultimo temperatiſſimo, che affrenaſſe la veemenza de' naturali affetti, che alla ragione aman farſi ribelli. Alla perſona, di cui ragioniamo, non mancò alcuna di queſte virtù, ben dal padre conoſciute, dal figliuolo avute in pregio, dalla Città di Maſſa, di cui poi tenne il ſacro Principato, venerate. Nè fu meſtiero d' incitamenti, o preghi a quel ſublime intelletto, che per ſe ſteſſo s' incitava all' acquiſto della propria perfezione per quelle cognizioni, delle cui lodi, ſe tra' popoli barbari fuſſe il mio ragionamento, ben ſarebbe neceſſario parlare; ma tra voi non già, a' quali è noto il valor di ciaſcuna. Oltre la Greca, e Latina favella, e intorno alle Matematiche diſcipline d' ogni guerriero, e d' ogni Principe degniſſime, ed intorno alle iſtorie, ed i poemi, e quelli di Omero principalmente, quaſi imitatore di quel gran Re, che gli chiamava viatico delle ſue eſpedizioni, e nelle Aſtronomiche ſpeculazioni della grandezza, e diſtanza de' Cieli, e delle Stelle, e de' movimenti de' Pianeti, e nella morale, e nella naturale, e divina filoſofia volle faticare; tenendo per coſtante, che non dal ſeno materno ſi portaſſe la ſapienza, nè che l' ozio, e la pigrizia, o la vana preſunzione di ſe ſteſſo, nè il latrar de' cani, o l'annitrir de' cavalli a' Principi, o a' privati la inſegnaſſe, ma le voci de' precettori, le divine Scritture, e i libri dagli uomini grandi in noſtro ammaeſtramento laſciatici, i quali non temon paleſare que' difetti, che i familiari di rado ardiſcono accennare. Ma ſommamente ſi compiacque nella notizia delle coſe più ammirabili dell' arte, o della natura, inveſtigando in eſſe occulte cagioni, e riconoſcendo l' eccellenza dell' umano ingegno, e la potenza, e la ſapienza dell' autore della natura, diletto, che avanza tutti gli altri diletti; e tanto in queſto ſtudio s' andò poi avanzando, che con ragione poſſiamo dargli vanto, de' Principi da noi conoſciuti, non eſſere ſtato alcuno ſuperiore, o eguale. Del che, oltre la chiariſſima teſtimonianza della fama univerſale, che non ſuol mentire, teſtimonj ſono tra voi coloro, co' quali non come

con

con ſudditi, ma quaſi con amici, e compagni era uſato di ragionare di tutti i più nobili ſoggetti, e di piante, e d' animali, e di gemme, e di pietre, e di metalli, e di tutti i minerali, antidoti di veleni prezioſi ajuti alla vita, (ſtudio già da' Re potentiſſimi apprezzato) di ſtatue, di medaglie, di pitture, di fortificazioni di Città, e di Fortezze, ſtrumenti militari, macchine per varj uſi, come quegli, che intendentiſſimo ne era, ed avea per lungo tempo con lungo ſtudio da tutte le parti del mondo raccolto ciò, che di bello, di raro, di eletto, di mirabile, o antico, o moderno raccor ſi può, in tanta copîa, che i Principi d' Europa forſe tutti inſieme altrettanto non poſſedevano. Di queſti oneſtiſſimi, e regali ſtudj nutrendo la migliore, e più divina parte di ſe ſteſſo, e trattanto nulla pretermettendo, che conveniſſe alla ſperanza dell Imperio dovutogli, anzi e nelle cacce per lo vigore delle membra, e negli eſercizj militari, o a' militarj ſomiglianti continuamente eſercitandoſi, a' quali il naturale ardire dell' animo, e le forze del robuſto, e ben formato corpo il dimoſtraron attiſſimo, con irreprenſibili coſtumi trapaſsò la giovinezza, verſo Dio umile, e grato de' benefizj, al padre obbedientiſſimo, a' familiari affabile, a ciaſcuno amabile, non tanto per la modeſtia, e gravità degli atti, e per la maeſtà del volto, nel quale ſi ſcorgeva virilità degna d' imperio, da ilarità temperata; quanto per la fama delle ſue molte virtù, e del chiaro valore, al Paterno valore molto conforme; la quale già ſparſa per tutto (poichè fin dalla più giovenile età, per aſſuefare per tempo il volto all' aſpetto de' gran Principi, con diverſe occaſioni ed in Genova, ed in Ferrara, ed in Milano, ed in Roma, ed in Iſpagna, avea dato prove di ſe ſteſſo, e ſopra la veriſimiglianza degli anni fattoſi conoſcere per giudizioſo, e prudente in ciaſcuna azione) ſiccome nel coſpetto de' Principi di Caſa d' Auſtria il fece degno di ricevere in matrimonio Donna di altiſſimo legnaggio, e di altiſſime virtù, di cui maggiore non aveva Italia per avanti veduta, così nel coſpetto della Città, e del ſuo Principe il fece apparir meritevole del Principato, al quale il Cielo, e la virtù l'avean chiamato; e con univerſale letizia lo conſeguì; non perchè all' età del Padre foſſe grave, che era ancora fra' termini, ne' quali le forze del corpo, e dell'ingegno ſon nel maggior vigore, ma perchè a' meriti del figliuolo per univerſale conſentimemto era dovuto. Nel qual governo per lo ſpazio di ventitrè anni tenuto, di qual lode primieramente dobbiamo commendarlo? Queſta a me ſi rappreſenta grande, e maravigliosa, e tale mi aſſicuro, che ſia da voi giudicata. Eſſendo Principe libero, a neſſuna umana potenza ſoggetto, ciò, che nel ſuo volere diſpone potente ad eſeguire, neſſuno ingiuriò nella vita, non fu con impoſizioni grave alla Città, neſſuno offeſe nell' onore. E certamente ſe beato è colui, che potendo traſgredire non traſgrediſce, l' innocenza ne' privati commendabile, ne' Principi diventa ammirabile; perchè quegli ſono affrenati dal timore della pena della legge ſtatuita; talora manca la facultà, non la volontà d' ingiuriare; dove queſti non per tema di ſuppliz, ma per amor dell'oneſto, non perchè non poſſano, ma perchè non voglion potere, odiano, e ſchivano il peccare. I beni all' uomo per natura principalmente cari ſono la conſervazione dell'eſſere a ſe, a' figliuoli, ed a coloro, che egli ama, ed alla diſeſa de' quali è per natural legge tenuto, la conſervazion della fama, e dell' onore,

che alcuni al vivere antepongono, e finalmente delle facultà, fussidj alla vita, e strumenti ad onorate azioni. Non è dunque maraviglia, se le offese fatte per ispogliarne di questi beni cotanto bramati sono semi atti a produrre non pure private inimicizie, ma pubbliche discordie, e sovvertimenti di Repubbliche, e di Regni. Molti Re, e molti Imperadori armandosi di fiera, ed orgoglioſa ſuperbia, e per la forza del nuocere ſtimandoſi ſuperiori agli altri, or con leggiera, or con finta, or non con altra cagione, che di crudele diletto, ſi compiacquero dell' occiſione, e dello ſtrazio altrui, trovaron nuove forme di tormenti, non pur con occhi aſciutti, ma ridenti mirarono i tormentati. Ma il Granduca FRANCESCO ſeguendo l'eſemplo del gran padre, la cui clemenza da molti eſperimentata, da tutti fu commendata, e predicata, tanto in queſta gloriosa virtù s'avanzò, che nello ſpazio di tant'anni contro la vita di niuno fu ingiurioſo giammai, a niuno ſenza precedente colpa, e ſenza precedente giudizio della legge, impoſe gaſtigo; imponendolo non ſoſpinto da ira, che ſuole far parer giuſto quello, che appetiſce, ma retto da tranquilla ragione; non per odio inimichevole, ma per l'utilità dell' eſemplo, per la neceſſità del reggimento dell' Imperio. Anzi molti dal rigore della legge obbligati a morte pietoſamente reſtituì alla vita, con autorità di più ſovrana legge, ſcritta non da deſtra mortale, ma divina, non in tavole, o in membrane, ma nell'anima iſteſſa. E come quegli, che non riponeva la ſua gloria nelle labbra degli uomini, i quali molte volte inconſideratamente giudicano quello, che di Dio è proprio giudicare, a cui della ſua vita, e delle ſue azioni ſi conoſceva tenuto a render ragione, quelle cagioni, per le quali ſogliono i Principi potenti a fiero ſdegno incitarſi, benchè foſſe di natura altiera, e generoſa, atta ad infiammarſi ad ira, pure con magnanimo cuore ſprezzando, non curò quella vendetta, che ſenza ingiuſtizia non ſol bramare, ma prender poteva. Laonde ſe gran contento gode l'animo del Principe, quando ſenza menzogna gli è lecito ſeco dire: Tutti coſtoro, a' quali per divina diſpenſazione comando, ſono in mia balìa; la vita, e la morte è nella mia mano ripoſta; ma io gli ho reputati, e gli reputo membri di queſto corpo, di cui ſon capo; voglio eſſer medico delle loro infermità, non omicida; tutti ho conſervati, ſe non chi come membro putrido, ed inſanabile è ſtato forza allontanare, e ſeparare; ben creder ſi debbe, che tal contento ſentiſſe nell'interno della ſua mente il noſtro Principe, molto maggiore del diletto di coloro, agli occhi de' quali ſol piace quel, che l'umanità abborriſce, la crudeltà cioè, e l'orrore della morte. Nè è da tacere quello, che molto vale a paleſar la bontà del ſuo coſtume, ſe vero è, che dall'abbondanza del cuore favelli la lingua. Perocchè uſava dire, non odiare gli uomini, ma la malvagità degli uomini, e deſiderare, che neſſun cadeſſe in delitto, acciocchè ſopra neſſuno cadeſſe la pena; e da alcuno provocato a ſcemar l'amore verſo la patria, e a diffidare de' ſuoi, magnanimamente riſpoſe: L'errore di pochi non dover nuocere a tutti; ſe da Dio de' Fiorentini Principe creato, per generazione Fiorentino, e tale per affezione voler mantenerſi. Sì fatta benignità, cotanta manſuetudine, e clemenza d'animo vincitore dell'ira, della crudeltà, e della fierezza, alieno dal nuocere, ancor ne' giuſti ſupplizj pietoſo, ſe alcuno è, che in un potente Principe poco apprezzi, e poco onori, venga, e ne inſegni, quali virtù egli chiami grandi, quali di gran pregio reputi degne. Ma la coſtante, e

ferma

ferma volontà di quell'animo in conservare a ciascuno il suo, contentandosi de' tributi, e delle pubbliche entrate, le quali, per legge di natura a ciascuna fatica rispondendo mercede, ad ogni Principe sono dovute; la moderanza nella conservazione, e nell' uso di esse lungi da quelle inutili ostentazioni, ed eccessive prodigalità, le quali continuate finalmente assorbiscono le facultà de' popoli; l'incredibile sollecitudine in non sostenere d'essere ad alcun debitore, e in comandare agli stipendiati l' imitazione di se stesso; il non recusare, che a comune legge, ed a comune giudizio fossero le proprie cause sottoposte, con pari condizioni a quelle de' privati, esercitando verso gli uomini l'imperio, ma cedendo alla giustizia; le severissime constituzioni contro la corruzione de' doni, acciocchè a nessun giudice, o amministratore de' pubblici negozj sien prezzo di libertà, e offuscamento d' intelletto nel discernere il vero; a che consumare il tempo in raccontare a voi? Nelle giurisdizioni, e ne' confini di esse tanto fu lontano dall' occupar l'altrui, che avendo deliberato col fermare evidenti termini a tutte le parti estreme dell' Imperio torre occasione in ogni tempo di contese co' vicini potentati, e perciò comandato, che senza risguardo del suo interesse si correggesse ciò, che di correzione avesse bisogno, per la fama sparsa della sua giustissima mente fu, chi si mosse a fare in lui libera, e piena remissione. L' istessa fama altri Principi indusse, i nomi de' quali potrei anco riferire, ad eleggerlo per giudice delle loro importanti contese; altri a desiderare, e domandare, che le cause avanti il loro Imperiale pendenti al suo giustissimo tribunale fussero delegate; e nè questi, nè quelli rimason defraudati delle loro giuste speranze. Finalmente quel fisso, e perseverante proponimento in abborrire le ingiurie, e gli oltraggi, che l'altrui onore risguardano, che bisogna che io mi estenda in riferire, o in commendare? Simil lode conseguì già, non Giulio Cesare, nè Ottavio, i quali molto offesero la pudicizia della Romana nobiltà; ma tra' Greci Alessandro, di cui fu detto, che quanto i Persi vinse di fortezza, tanto di temperanza superò le Persiane; delle quali preso dalla bellezza, e dalla grazia, di Rossane, senza oltraggiarla, divenne sposo. Ma l'aver conservato a' suoi popoli la pace, bene cotanto da' buoni bramato, con tanti preghi a Dio solito addimandarsi; il non aver cercato occasione di guerre, siccome han fatto e negli antichi, e ne' moderni tempi molti Principi da pungenti stimoli di ambizione concitati; benchè fosse copioso di gente, e di milizia descritta, atta a formare valoroso, e potente esercito; benchè munito d' armi, armato da natura, e da virtù d' intrepido ardire, che si fe più volte conoscere; provvisto di tesori, che per comune proverbio sono chiamati nervo della grerra; risarà alcuno di voi, che ciò stimi piccola lode? Non sarà certo; se vorrà ridursi a mente, l' offizio a' Principi da Dio commesso essere il reggere i popoli, cioè il condurli al pr prio bene, che è la vita con virtù, siccome del governatore della nave è il condurre i naviganti al porto; e per ciò meglio conseguire, proccurare con ogni studio la pace, e le azioni di pace, sol per fine di lei, quando necessità ne forza, prendendo la guerra. Se chi questo offizio adempie, vogliono gli uomini chiamare ozioso, e nessuna azione dal guerreggiare in poi nobile, e gloriosa reputare, oltre all' ingiuriare ottimi, e santissimi principi, considerino per Dio, che giudizio faranno degl'intelletti beati, i quali non esercitan guerre, nè corron pericoli di morte, ed in altra operazione dell' intelletto propria, beatamente vivono nel seno di Dio; anzi che opinione porteranno dello stesso Dio, che nella sua essen-

eſſenza ſe medeſimo intendendo, non nel diſporre, o nel permetter le guerre, o altre coſe tali, poſſiede la ſua felicità, e chiama ſuoi figliuoli gli amatori di pace. Ardere, predare, combattere, ferire, uccidere, ſoggiogare, ſono azioni talora neceſſarie, e laudabili, e glorioſe; ma non mai deſiderabili per ſe ſteſſe, ſe non da' Signori barbari, crudeli, ed efferati ſimili agli Ottomanni, i quali nè ragione, nè giuſtizia conoſcono, e ſol agognano delle noſtre ruine fabbricarſi ſuperba torre d' infame gloria. Con ſantiſſime leggi guidar gli uomini alla virtù, con onori e premj infiammare gli animi pigri, colle pene ſpaventare gl' inclinati al male, procurare la concordia e l' amicizia, e perciò avere pronte le armi, delle quali è fine principale i perturbatori della pace, e gl' inobbedienti alle leggi ad obbedienza indurre, coll' egualità della giuſtizia conſervare il ſuo a ciaſcuno, vietar quant' è poſſibile le ingiurie, vendicare le già fatte, colla man di pietà ſollevare gli oppreſſi da povertà, finalmente con aſſidua, e vigilante cura procacciar la felicità a' ſudditi, ripoſta non nell'oro, o nella potenza, ma nella operazione dell' anima, ſecondo la vera virtù, quaſi immagine della compiuta felicità, che ſolo il ſovrano Principe poſſeſſore, ed autore di eſſa è potente a donare; queſte ſono opere di Principe grande, eccelſo, glorioſo, veramente ſembianza di Dio, veramente degno, non dirò d' adorazione, ma d' ogn' altro più ſublime onore; molto migliori delle azioni del guerriero, che altro non può dare, che richezza, potenza, e ſalvezza della vita corporale; perchè lo eſtendere la Religione ne' popoli barbari, introdurre miglior forma di vita, ſono offizj d' altra virtù, che della militare; e ſe falſa impreſſione non ci contende il retto giudizio, ritroveremo i più famoſi di quegli antichi eſſere i più ingiuſti, al genere umano più pernizioſi, e di biaſimo maggiore meritevoli. A quell' altezza mirava il Granduca Coſimo, il quale ſe preſe le armi, le preſe per difeſa, non per offeſa, provocato, non provocando. All' iſteſſa ha mirato il Granduca Franceſco, e perciò è degniſſimo di ricevere e lodi, e grazie da tutti noi, che per la prudenza di lui, e per non ſi avere eletta per ſua ſcorta l' ambizioſa voglia, che dietro a vano ſimulacro di gloria precipita il Principe e' ſudditi in vere calamità, ſiamo viſſuti in tranquillo ſtato di pace, lungi da quelle innumerabili miſerie, che ſuole apportare il furor della guerra. Acciocchè queſto bene non ci fuſſe rapito, o perturbato, procurò conſervarſi amico il più potente Re della Criſtianità, il quale con lui della pace, e del ben eſſere d' Italia confidentemente conferiva; fortificò ciocchè di fortificazione aveva biſogno, e Livorno, e 'l Porto dell' Elba, e Piſtoja, queſta per difenderne dalla parte dell' Appennino, quelli per ricevere gli ajuti, e per reſiſtere agl' impeti dalla parte del mare; per ſicurezza de' noſtri liti, per diſtruzione de' Corſari pubblici nemici, per liberazione degli ſfortunati prigioni al lor ferro crudelmente aſtretti, per ajuto alle lodevoli impreſe armò alla Religione, di cui era Gran Maſtro, i legni marittimi, e in tal maniera armati, e provviſti gli tenne, che altri migliori, e più formidabili a' nemici, non dico per moltitudine, ma per valore, non ſolcavano l' acque, e di quelli circa due mila giuſtamente conduſſero a quella ſervitù, che eglino con ingiuſtizia, e crudeltà procacciavano ad altri. Diſciplinò, ed accrebbe quaſi al numero di quattrocento centinaja la milizia eletta delle genti Toſcane, per ingegno, per robuſtezza, per obbedienza, e per ardire non inferiore ad altra d' Italia; ſtipendiò famoſi conducitori di eſerciti, e con queſti argini aſſicurò la pace entro a' ſuoi paeſi; ſimile a chi contro l' impeto del Pò, o la rabbia dell' Oceano erge ſaldi

ripa-

ripari, e forti diechi, e tiene vigilanti guardie, e materia, e ſtrumenti preparati, non perchè l'acqua inondi, ma perchè non inondi. Volle anco con ſanti legami di matrimonio afforzare, e rinvigorire e per ora, e pe' futuri tempi l'amicizia tra' Principi d'Italia; di cui a due de' più chiari legnaggi diede la ſorella, e la figliuola, la quale fuora d'Italia in ſuo arbitrio era poſto il collocare. Volle finalmente per torre ardire d'aſſalirne, e ſperanza di prevalere, con preſidio di teſori, dopo l'obbediente, e pronta volontà de' popoli, più d'ogn'altro gagliardo, renderci ſicuri. Benchè non queſto ſolo, ma molti altri beni, e più alti fini nel ſuo prudentiſſimo conſiglio rimirava. Aveva dalla Divina Sapienza imparato, che come Dio governa il Mondo per lo ben eſſer del Mondo, così il Re amminiſtra il Regno per lo bene de' popoli; e perciò dover provvedere, e tener pronto quel che fa biſogno alla conſervazione del pubblico bene: che ſe la natura da Dio indirizzata non manca nelle coſe neceſſarie, ed a chi dà forza d'operare, non niega gli ſtrumenti, meno dee mancare l'arte, e quella maſſimamente, di cui la militare, e tutte l'altre ſono miniſtre, l'arte dico del regger gli uomini, che Prudenza politica è chiamata. E chi non ſa l'oro, e l'argento eſſere ſtrumenti di tutte le commutazioni, molto più neceſſarj al padre dell'univerſale famiglia, che è l'adunanza civile, che al padre di famiglia privata, ed in virtù contenere ciò, che l'uſo della guerra, o della pace ricerca? Centomila talenti d'oro poſſedeva il Re David, e dieci tanti d'argento: il figliuolo ſopra tutti i Re ſapientiſſimo chiamato, ſomma anco maggiore, perchè l'armata di lui congiunta a quella del Re di Tiro, da remote parti dopo navigazione di tre anni, ne conduceva immenſa copia, ſicchè non era in prezzo l'argento ne' tempi ſuoi. Sarebbe indegno della magnificenza del Re, ſe nelle occorrenze del Regno, che tante, e sì impenſate eſſer poſſono, guerre, fortificazioni, ſomminiſtrazioni d'alimenti nella infecondità degli anni, ſomminiſtrazioni d'ajuti ad altri Potentati, ſovvenzioni a' biſognoſi, doni di magnificenza, ſacre ceremonie, funerali, maritaggi, pubblici ſpettacoli, che a tempo, e moderatamente uſati vagliono a rallegrare gli animi, ed a ritenerli verſo chi regge, e l'un verſo l'altro benevolo, ed amico, foſſe ſempre conſtretto a ricorrere altrove, o con pubbliche impoſizioni non baſtanti talora ſnervare le facultà del Regno. Alle quali, benchè ſi eſtenda l'autorità del Principe, quando urgente, ed evidente biſogno ne forza, tuttavolta belliſſima lode è il precidere la ſtrada a tal neceſſità, non ingiuſtamente, e ſenza miſura, o termine alcuno ammaſſando, non negando alle fatiche la dovuta mercede, alla virtù il convenevole guiderdone, alla povertà il pietoſo ſoccorſo, ma rimovendo quelle ſoverchie oſtentazioni, che inutilmente conſumano quel, che in miglior uſo conſervare, o ſpender ſi doveva, e perciò da uomini ſantiſſimi meritamente ripreſe. Perocchè quantunque ſia de' Principi proprio ornamento la magnificenza, che nelle grandi ſpeſe manifeſta il ſuo ſplendore, nondimeno chi a queſte ancora non aſſegna termine, e ſtima nel troppo non poterſi errare, gravemente erra, nè ſi rammenta della folle ſuperbia de' Re d'Egitto, e d'alcuni Imperadori, i Neroni, i Caligoli, gli Eliogabali, de' quali ſi narran moſtruoſe magnificenze, di tal nome indegne, accompagnate, come quaſi ſempre avviene, da ſomma avarizia; quella cioè, che iniquamente uſurpa l'altrui, e con furti, e rapine raccoglie ciocchè la prodigalità va diſſipando. E chi dubita, che coſtoro al Romano Imperio più dannoſi non foſſero, non dico in paragone di quelli, che uſaron moderanza di ragione, ma di coloro ancora,

che

che declinaron nell'eſtremo oppoſto ? E che lode è finalmente il diſpergere quel, che ſenza affaticarſi viene adunato? Tali concetti nella mente ſua rivolgeva il prudente, e ſaggio Principe, e ſe ſtimava da Dio coſtituito tutore, non diſſipatore delle facultà del Principato, ed a più alti fini ancora coll'altezza del ſuo animo riſguardava. Sovvenivangli le antiche inondazioni de' Barbari, che uſciti dalle orride ſpelonche del Settentrione tante volte ſcorſero Italia; ricordavaſi della moderna depredazione di Roma; comprendeva ne' ribelli della Cattolica Fede ſcelerati penſieri d'aſſaltare il ſeggio della vera Religione; conſiderava la Turcheſca poſſanza per breve tratto di mare, ſicchè è avanzato alla noſtra viſta, ſopraſtar formidabile all'Italia; e ben ſapeva, quanto importi in sì ſpaventoſi pericoli, in tanta confuſione, e sbigottimento d'animi eſſerci chi prender poſſa, e ſoſtener la diſeſa. Aſpirava ad alta, e glorioſa impreſa, di cui non nocumento, offeſa, o ſtrazio fuſſe il fine, ma giovamento, pace, e ſalute; ove poneſſe in opra la generoſità del ſuo cuore non degenerante dalla virtù del padre, e dell'avo, ed apertamente dimoſtraſſe al Mondo, quai foſſero i ſuoi penſieri, di quale ardire Iddio l'aveſſe dotato, con quale affetto in azione di ſe degna non permetterebbe rimaner vinto di vero valore da alcuno per valoroſo reputato. Laonde trattandoſi per univerſal benefizio della Criſtiana Repubblica o verſo l'Affrica, o verſo la ſede dell'Imperio Ottomanno, o verſo le parti Settentrionali muovere l'armi; da ſantiſſimo zelo ſi ſentiva incitare, e rapire; e per nunzj certi, e per lettere dalla ſua deſtra ſcritte fece magnanima, e riſoluta offerta di eſporre non pure i teſori, ma intrepidamente la propria vita. Che egli non ſi ſcordaſſe della magnificenza, che da lei non iſcompagnaſſe la vera prudenza, l'amore a' popoli, il deſiderio di giovare; lo manifeſtan molte, e molte opere ſue, nelle quali tutte queſte virtù ſi fanno riconoſcere, a chiunque con dritto occhio le ſa rimirare; le ſomminiſtrazioni a' primi Re della Criſtianità e di pecunie, e di forze e marittime, e terreſtri da ſe ſtipendiate; gli edificj dentro, e fuori della Città, parte da' fondamenti eretti, parte dal padre cominciati, da lui condotti a perfezione; laghi per comodo del paeſe ſenza nocumento d'aria in terreni ad altro inutili; reſtaurazioni di ſtrade, correzioni di fiumi, ponti, giardini, parchi, fontane, ornamenti di pitture, di marmi, di porfidi, di bronzi; vaſi nobiliſſimi, potentiſſimi ajuti alla vita umana, de' quali a neſſuno giammai fu invidioſo, nè ſcarſo; liberali opre di Criſtiana pietà. Volle che ſi deſſe perfezione alle due pareti del maggior Tempio nella parte di fuora, avea preparato l'effigie in marmo de' dodici Annunziatori dell'Eterna verità; preparava nuovo ornamento alla facciata ſecondo la retta ragione dell'Arte, e dell'antico imperfetto, ſecondo il coſtume di quell'età oltre ogni credenza magnifico, aveva riſerbata memoria per ivi intagliarla in immortale, ed onorata memoria degli autori di eſſo. Con affetto di gratitudine, e di pietà alla gloria del gran padre, e del grand'avo, e degli altri alla generoſa ſua ſchiatta appartenenti, avea deliberato ergere glorioſi ſepolcri, ornandoli di prezioſe pietre Calcidonj, Praſme, Sardonj, Agate, e Diaſpri di variati colori, tutte da ſe con propria diligenza ne' ſuoi propj paeſi ritrovate, e di già a queſt'uſo deſtinate, per collocarli in edificio ſacro in mezzo agli altri due da' ſuoi maggiori già fabbricati, contigui alla parte ſuperiore di queſto ornatiſſimo, e nobiliſſimo Tempio. Conduceva acqua copioſa dentro la Città; molte arti procurò introdurvi, parte alle comodità della vita, parte a gli ornamenti della magnificenza attenenti; e in benefizio de' negozianti trattò

col

col Tiranno di Coſtantinopoli, ove mandò Ambaſciadori con ricchi doni, e Conſolo, che come lor protettore ivi riſedeſſe. Ma quel, che fa gran momento alle ſue lodi, è, che mentre il furore di mortifera contagione vittorioſo ſcorreva per l' Italia, e con miſerabile ſtrage di molte Città, e gran paeſi inſignoritoſi, affrettava porre il piè entro i confini di Toſcana, egli con forti preſidj, e con vigilante cura ſempre reſiſtendo, ſempre ne ha preſervati, e diſeſi. Non vi è aſcoſo quanto lo ſtudio della coltivazione amaſſe, ſtudio a' gran Re non diſdicevole, quanto in eſſa ſi compiaceſſe parte per dilettar l' animo, non potendo la vita dell' uomo, e del Principe maſſimamente ſenza ripoſo dalle veementi cure conſervarſi, il qual diletto veniva in lui aggrandito, e nobilitato dalla ammirazione de' mirabili effetti di Natura; parte per ſoſtentar la gente di ſoſtentamento biſognoſa; parte per accreſcere utilità al paeſe, acciocchè dalla terra riceva quel maggior frutto, che ella può produrre; perchè la magnificenza non eſclude l' utilità, quantunque non la ricerchi come fine. Conduſſe molte piante peregrine, introduſſe la ſemenza de' riſi, tentò quella delle canne Indiane producitrici del liquore, che avanza la dolcezza del mele, con legge a voi nota fece di gelſi la Toſcana più feconda: apprezzò ancora un' altra ſpezie d' agricoltura, veramente convenevole a' Principi grandi, ricercare, ed eſtrarre dalle miniere della terra i metalli, ivi da Natura aſcoſi, non perchè aſcoſi reſtino, ma perchè l' uomo, a cui fu da Dio dato il dominio d' ogni coſa mortale, ſe ne vaglia per comodo, e ornamento della vita. Oltre a' vetriuoli, ed allumi, una nel territorio Volterrano ricchiſſima di rame, già lungo tempo per l' impedimento dell' acque, che abbondavano, tralaſciata, dando eſito all' acque, riduſſe ad uſo; altra verſo Pietraſanta d' argento poveriſſima, ſicchè alla grande ſpeſa il frutto era appena eguale, non volle, che s' abbandonaſſe non per altro acquiſto, che di queſta bella lode di non abbandonare, chi coll' operare intorno ad eſſa ſi procaccia il vitto. Dell' amore, ed onore alle ſcienze, ad ogni eccellenza di cognizione, o d' induſtria d' arte, oltre i già addotti indizj, teſtimonj ſien i tanti libri al ſuo nome dedicati, la famoſa libreria de' Medici di molti, e nobili volumi da lui arricchita, la Fiorentina Accademia mantenuta, i favori preſtati agli ſcrittori delle iſtorie della Città, i premj, e ſtipendj che ad uomini chiari per dottrina, o per pregio d' arte meritevoli ſoleva aſſegnare; molto lontano dal coſtume di quei Re, che nelle delicatezze effeminati, coſtituiron dono al trovatore di qualche vile diletto, di diſonore prezioſi comperatori. Queſte eroiche virtù, e queſti ornamenti della Reale grandezza nel coſpetto di tutti gli acquiſtaron pregio, e fama di magnanimo, di prudente, di benefico, di giuſto, e di clemente. Queſte moſſono i Pontefici ad amarlo, e ad apprezzare l' eſſere amati, l' autorità de' quali per Divina inſtituzione ad ogn' altra ſuperiore, poichè il bene, al quale per ſoprannaturali mezzi ne conduce, è ultimo fine di tutti i Principati, egli della Criſtiana Religione oſſervantiſſimo reverì, e ad ogni umano riſpetto antepoſe. Queſte induſſono il Re d' Iſpagna ad onorarlo col dono del Monile, di cui ſe, e i gran Principi è ſolito fregiare, e l' Imperadore finalmente a chiamarlo col titolo di Grande. Dal che ſingolare lode di prudenza pervenne al noſtro Principe, il quale coll' accortezza del ſuo ingegno oprò ſi, che l' onore già dal ſommo Sacerdote, e ſovrano Re ſecondo la pienezza della ſua poteſtà al padre conferito, ma da lui non interamente poſſeduto, nè dall' Imperadore, nè da Re, nè da Repubblica, o Principe

gli

Digitized By Google

gli fuſſe negato. Tutte queſte lodi, o Uditori, riſguardano il pubblico governo dell'imperio: or alcune altre rimiriamo, che come pertinenti a' coſtumi, ed alla vita privata gli ſono dovute. Nella converſazione con dolci maniere, e con ſoave parlare eccitava affetto d'amore con reverenza congiunto. Siccome non iſprezzava, nè ſcherniva i ſemplici, tutti riconoſcendo come creati da un medeſimo Dio, chiamati ad un medeſimo Regno, così amava, e prezzava la Nobiltà, efficacemente reprimendo, chi come oſcura, o vile ſuperbamente tentò avvilirla, troppo gloriandoſi della nobiltà della propria Città; ma ſegnalatamente verſo coloro, a' quali l'affezionava eccellenza di virtù, e di ſapere, più chiari, e più lieti ſpiegava i raggi della ſua benignità, e temperando la regia maeſtà, s'allegrava di domeſtica converſazione, non iſdegnando l'imparare da eſſi, ma veramente più inſegnando, che imparando. I Principi poi, e gli ambaſciadori de' Principi con magnificenza di doni oſpitali, e con ogni amichevole dimoſtrazione ſopra il convenevole del ſuo reale ſtato, ma non oltre la virtù del corteſe animo, accarezzava, ed onorava. Nel reſtante de' coſtumi dell'animo ſuo chi eleggerà farſi giudice retto, e da ogni invidia libero, troverà pur meriti d'eccellente lode. Odiava ſommamente gli ozioſi, quelli cioè, che a neſſun' opra lodevole intenti, nè a ſe, nè a' ſuoi, rè alla patria giovano, del ſonno, del giuoco, e di viliſſimi piaceri viliſſimi ſervi. E con molte leggi intorno a ciò procurò correggere i traſcorſi coſtumi. Non ſofferiva i maledici, e detrattori, e con la ſeverità del volto poneva freno di ſilenzio alle lor lingue. Abborriva i diſonoratori del Nome Divino, e in ſomma abbominava i vizj, e più i più abbominevoli, e più contrarj alla legge eterna. Verſo Dio in qual maniera fuſſe diſpoſto, con qual culto di Religione l'onoraſſe, e riveriſſe, con qual fermezza di Fede alla Verità, che mentir non può, ſottoponeſſe l'intelletto, quanto altamente ſentiſſe della Potenza Divina, con qual confidenza ſi rivolgeſſe a quell'immenſa Bontà, che liberalmente ſparge i ſuoi doni, e giuſtamente adempie la promeſſa fattane di remunerare chi l'ama, con qual diſpregio rimiraſſe le caduche proſperità, con qual fortezza d'animo tolleraſſe l'avverſità; dal corſo della vita ſua ſi potè conoſcere, ma più evidentemente il dimoſtrò ne' caſi acerbi, in altra ſua grave infermità, di cui ottenuta grazia di liberazione dall'altiſſima Genitrice del figliuolo di Dio volle che al ſacroſanto Tempio ne fuſſe eretta memoria di gratitudine, nella privazione del figliuolo, di quel figliuolo con tanto deſiderio aſpettato, con tanti preghi, e ſoſpiri addimandato, con tanta letizia ricevuto, nella cui aurora lampeggiavano chiariſſimi raggi di ſublime virtù; perchè ſe nell'acquiſto di sì caro dono all'Eterna Provvidenza tante grazie rendè, e tante ne ſparſe ſopra i ſuoi popoli, nel rimanerne privo alla medeſima pure ſi volſe con umile adorazione, e ringraziamento, che a più felice Regno di qualunque Regno mortale tra gli eletti ſuoi l'aveſſe eſaltato. Ma evidentiſſimamente apparvero tutte queſte virtù nel conflitto della morte, ultimo eſperimento de' mortali, ove ſi tratta dell'eternità della vita: di che è tempo per compimento delle ſue lodi, che ragioniamo, e qui poniamo fine al noſtro diſcorſo. L'altezza dello ſtato Reale non gli aveva indotto dimenticanza della propria mortalità, nè da vana confidenza ſi laſciava luſingare a promettersi, quel, che è tanto incerto, lunghezza di vita; nè era in lui oſcurata, e ripiena della polvere de' terreni beni la viſta dell'anima, ſicchè non iſcorgeſſe la lor caduca bellezza, ed il poco valore in comparazione de' ſempiterni; anzi aveva uſato dire, non eſſer felicità al

Mon-

Mondo, o queſta ſola, aver pace con Dio. Poco avanti al ſopravvenimento della mortale infermità aveva offerto ſe ſteſſo in ſacrifizio a Dio, e nel coſpetto di Dio, e del miniſtro di Dio, ſparſo i ſecreti del ſuo cuore fino da' primi anni della ſua giovinezza, e con umil raſſegnazione del ſuo volere nel volere Divino, pareva, che aſpettaſſe il tempo del ſuo partire di queſta fragile vita, ed aſpirando a quella corona, che una volta acquiſtata mai più non ſi perde, attendeſſe l'ora di deporre queſt'altra, acciocchè dalla ſuperna Provvidenza ne fuſſe glorificato, chi nel ſuo altiſſimo conſiglio ab eterno aveva predeſtinato, ed eletto. Non è maraviglia dunque, ſe animoſamente, e ſenza orrore ſoſtenne l'orribil aſpetto della morte, e ſe avvicinandoſi al poſſedimento di quel Regno, che di lontano la Fede gli aveva moſtrato, ne' dolori di morte era a ſe medeſimo conforto, a coloro dicendo, che a ſperanza di ſalvezza di vita l'eſortavano, eſſer tempo di penſare a più vera vita, e di raccomandare lo ſpirito nelle mani di Dio. Mentre l'ardente febbre diſcioglieva, e conſumava la parte mortale, l'immortale di vitale ardore di celeſte foco acceſa ſi rinvigoriva in ſe ſteſſa, e purgandoſi da ogni caligine, verſo il ſuo principio sfavillava, e dopo la rimembranza della ſervitù de' ſuoi fedeli, dopo l'eſtreme parole al Fratello del bene dell'Imperio, e gli ultimi ſaluti, e l'ultime dipartenze, ſolo era intenta a munirſi, ed afforzarſi de' celeſti ajuti, che quel grande amator dell'uomo, il figliuolo di Dio Salvator del Mondo, per queſto tremendo paſſaggio ne ha conceduti; de' quali tutti munita, e dalla Divina Miſericordia, in cui aveva ſperato, in cui ſi affiſſava, circondata, felicemente terminò il corſo mortale. Or di queſta partenza non chiede, o Aſcoltatori, nè aſpetta da voi nè pianto, nè dolore. Ma ſe nella vita caduca ne amò, a miglior vita trasferito di più ardente carità infiammato, che altro dobbiamo credere, che deſideri in voi, ſe non la voſtra felicità? Che altro brami in noi vedere, ſe non l'eccellenza di quelle virtù, che dopo breve peregrinaggio ne conducono alla comune Patria, ed al poſſedimento del comune Regno? Queſte ſono la Religione, la Sapienza, la Giuſtizia, la Pietà, la Sofferenza, la Modeſtia, la Temperanza, l'Umiltà, l'Obbedienza a Dio, ed a' miniſtri di Dio, e la Perſeveranza, la quale finalmente ne incorona. Dell'acquiſto di queſte niente può deſiderarſi, nè immaginarſi nè al proprio, nè al pubblico bene nè più utile, nè più glorioſo. Perocchè qual altro fine è propoſto all'uomo vegnente al Mondo, che la vita con virtù? E che altro è il fine del Principe, ſe non proccurare l'iſteſſa virtù in coloro, che egli regge, e per cagione di lei ogn'altra coſa? Se il Cielo non alberga invidia, ma è albergo di Carità, Regno d'amore; dubitar non ſi può, che quell'anima a Dio unita non ami, e non deſideri la felicità, e la gloria di voi, di queſta Patria, di queſta Provincia, e del ſuo Principe, e per eſſo appreſenti infocati preghi al volto di Dio, acciocchè la Divina luce ſopra quel ſublime Intelletto raggiando, gli ſia perpetua guida a sì grande, e divin'opra, che avanza le nude forze dell'inferma umana natura, a proccurare cioè la felicità, non di uno, o di due, nè di cento, o di mille, ma di Città grandi, e di popoli numeroſi; ed egli co' glorioſi paſſi, co' quali a tanta impreſa s'è incamminato, ſpargendo d'ogni intorno tanto lume di letizia, che maggior forſe nuovo Principe non vide giammai, si alto aſcenda, che ſe non d'ampiezza d'imperio, d'altezza di Virtù in queſto, o ne' futuri ſecoli non ſia chi l'avanzi, ed ogni mortale onore reſti inferiore alla grandezza del merto. Queſto iſteſſo e deſiare, e pregare, e ſperare dobbiamo noi ancora; che

ſe è

ſe è debito del popolo offerir preghi a Dio per lo ſuo Re, ſe non pure i Principi amati, ma i non amati, ſi dee reverire, ed obbedire, come inſtrumenti della divina virtù, da cui, come da ſovrana cagione, depende ogni dominio; verſo chi con paterno affetto ne ama, qual reverenza, qual obbedienza, quale onore, qual gratitudine farà baſtante? di quello che dar poſſiamo, queſto fia il più, ed il meglio, e forſe il tutto, arricchir l'animo d'eccellente Virtù, e d'altiſſima Sapienza, poichè queſto è il fine, e'l frutto, e la gloria, e la corona del vero, e legittimo Principato, come per contra l'eſſer capo di gente abbietta, e vizioſa non è nè grandezza, nè pregio. Voi, a' quali la Divina Bontà con particolari doni alla ſomiglianza maggiore dell'Eterna beatitudine nell'operazione dell'intelletto, e nella comunicazione della Verità ha aperta la ſtrada, ſe eſſa ſeguirete, onorerete e voi, e'l voſtro Principe, e il Principe dell'Univerſo nella più eccellente maniera, in che onorar ſi poſſa; e con più poſſente ſtile, altro che queſto del mio debile ingegno, degnamente celebrando le virtù de' privati, e de' Principi, ove con più diletto, e con maggiore utilità s'ammirano, ed eſortando, ed incitando all acquiſto di quei beni, ne' quali conſiſte la perfezione dell'uomo, ed appreſſo Dio, ed appreſſo il voſtro Principe, ed appreſſo tutto il Mondo vi renderete degni di altiſſimi onori, e di verace gloria.

IL FINE.

ORAZIONE SESTA

IN LODE DI TORQUATO TASSO

Fatta nell' Accademia degli Alterati

Da Lorenzo Giacomini Tebalducci Maleſpini.

Benchè delle altrui lodi non abbia biſogno per mantenere viva, e chiara la memoria ſua, chi partendo di queſta vita a quei, che rimangono, ed a quelli, che ne' ſecoli futuri ſuccederanno, laſcia opere della migliore, e più divina parte di ſe ſteſſo, e fa apparire, che non ozioſo, nè inutile è vivuto al Mondo: nondimeno ragionevole coſa è, che coloro, i quali di virtù amatori bramano eſſere riputati, non gli neghin quell' onore, che al ſuo merito conoſcono eſſer dovuto. Queſta conſiderazione Accademici deſtò in voi deſiderio, che fuſſe celebrato Torquato Taſſo, uomo per univerſale conſentimento annoverato tra i maggiori dell'età preſente, o riguardiſi in lui l'eccellenza dell' ingegno, del quale fu da Dio altamente privilegiato, o la perfezione delle ſcienze, che colla propria induſtria ſi acquiſtò, o la prontezza di giovare al mondo nel comunicare que' beni, onde l' umana vita ſi rende differente dalla vita delle fiere. Aggiugneſi, che avendo nobilitato la Toſcana favella, ed onorato i noſtri Autori, facendoſi loro diſcepolo, e imitatore, e ſcritto sì, che la maggior parte di noi confeſſa, avere dalle opere di lui apparato eloquenza, e dottrina, ed oltre a ciò con iſpeciali dimoſtrazioni di apprezzamento verſo molti di voi, e verſo queſta Città, mentre in eſſa dimorò, avendo procacciato di meritare la benevolenza voſtra, era dovere, che non pure in vita, ma anco dopo morte da voi riportaſſe ricompenſa di onore, e rendimento di grazie. Tutte queſte cagioni ne' generoſi animi voſtri hanno vinto qualunque riguardo, che a tralaſciare queſto ofizio aveſſe potuto indurvi; il quale tanto più commendabile è in voi, quanto non eſſendo egli del numero voſtro, non della patria, ſolo per legame di virtù congiunto, la quale ſia verſo l'inimico è uſata di far ſentire le ſue poſſenti forze, da ſincero, e puro amore di virtù più manifeſtamente riconoſce l'origin ſua. Ma, oh così fortunata riuſciſſe l'elezione, che fatta avete del lodatore: nella quale, che debbo credere ſia ſtato il ſproponimento, e 'l fine voſtro? Forſe perchè dalla debolezza del lodante ſi conoſca il valore, e 'l pregio del lodato, quaſi per ſe ſteſſo sì di laudi abbondevole, che non richieggia nè autorità, nè induſtria, nè magiſtero nel dicitore? Ma come può queſto verificarſi, ſe ove è più merito, ivi in celebrare degnamente la malagevolezza è maggiore? Forſe perchè in me ſcorto abbiate affetto più ardente, atto a ſollevare la mente, do-

te, dove per se stessa salire non potrebbe; come grave materia da vigorosa fiamma acquista l'ale per volare in alto, e come veggiamo talora la veemenza del dolore accrescere all' addolorato la forza del dire sopra le forze del suo ingegno? Ma nè questo attribuirmi ardirei, giudicando io, che in molti di voi insieme con miglior cognizione dell'eccellenza, e della perfezione di quest' uomo maggiore si trovi l'ammirazione, e l' amore. Che dunque? non altro veramente, se non che me sopra 'l mio merito, ma non sopra la bontà vostra amando come parte di voi, avete voluto, che, mentre lui lodo, dallo splendore del suo nome acquisti luce al mio, essendo certi, che dove mancherò io, in più alta maniera di lodi supplirete voi; onde non resterà senza il convenevole guiderdone di onore. Ma per molte qualità dimostrandosi riguardevole, e per quelle tre principalmente, altezza d'ingegno, ricchezza di scienze, e prontezza di giovare insegnando, ed incitando alla virtù; per ragione della prima, come dono interamente dato da Dio, nel quale non concorre l'umana volontà, nè ha luogo desiderio di farne acquisto, ben possiamo pregiarlo, ed ammirarlo, perchè i divini doni, ovunque si trovino, sono degni di stima, e di pregio, ma onorarlo non già con quella lode, che della fatica è legittimo premio: se non in quanto non consentì con vana confidenza, gli fusse occasione d'annighittirsi, come veggiamo avvenir in molti; l'aurora de' quali si scorge più del lor mezzo giorno risplendente; poich' è passata l'età giovenile, che agevolmente trovava favore, ed applauso, tosto l'espettazione non nutrita dagli effetti corrispondenti appassisce, e muore. Di quanto felice memoria fusse da Dio dotato, quale prontezza ad apprendere, quale acutezza in investigare, qual finezza di giudizio possedesse, colui saprà estimare, che andrà rimirando, di quanta varietà di scienze adornò l'intelletto, a quante maniere di poemi si mostrò atto nelle adunanze degli uomini chiari per grandezza d'ingegno, e di dottrina, quanto copiosamente d'ogni proposta materia soleva discorrere, ed in somma quanto apprese, quanto seppe, e quanto scrisse. Sin da' primi anni sentivasi divinamente chiamato all' altezza della poesia, e con ammirazione riguardava i poemi di Omero, e di Virgilio, di Dante, e dell' Ariosto. le glorie de' quali tran pungenti stimoli alla sua giovinetta anima naturalmente avida di gloria; e benchè dalla paterna cura allo studio delle Civili leggi fusse sospinto, pur sempre nel legger gli altrui poemi, e nello scrivere egli medesimo si occupava: che frutto furon della sua verde età non pervenuta al ventesimo anno il Rinaldo, e gran numero di versi: ma per sì grande, e sublime impresa considerava ricercarsi molte preparazioni, e molte cognizioni, siccome alta fabbrica fondamenti profondi, e copioso apparato richiede. Non si contentò dunque della notizia della Latina, e della Greca lingua, nè delle osservazioni intorno alla Toscana favella, cioè alla scelta delle voci, all'accompagnatura di esse, al suono, ed alle graziose maniere del dire, e sì fatti insegnamenti, ne' quali vanamente credono molti, che per poco consista tutta l'eloquenza, quasi anima ignorante formar sappia concetti atti ad appagare l'animo dell' uomo per natura vago d'imparare; ma conoscendo dello scriver bene esser principio e cagione il sapere, e le scienze essere o umane, o naturali, o divine, e tutte l'una con l'altra concatenarsi, poichè le umane per le naturali si comprendono, onde ricevono i principj, e la naturale per la divina si rende perfetta, essendo Dio autore della Natura, prima cagione de' Cieli, degli elementi, e di tutto quello, che in terra, o sotto terra, e negli spaziosi campi dell'

pi dell'acqua, e dell'aria si produce; a queste rivolse ogni suo sforzo, in queste affisò le intellettuali luci, e di tutte non disgiunte, nè smembrate, ma insieme unite procurò fare a se stesso prezioso, e ricco tesoro. Nè abbandonava in tanto l'esercizio dello stile (il quale senza lunghezza di tempo, e senza assiduità di operare non si rende perfetto) or privatamente scrivendo, or pubblicamente ragionando nelle Accademie di Padova, e di Ferrara, e nelle illustri adunanze degli uomini scienziati, onde segnalate lodi d'ingegno, e di memoria ammirabile, e in un medesimo tempo di singolare modestia soleva riportare. Perchè essendo proprio dell'altezza dell'ingegno generare alterezza di spiriti, ed essendo la scienza verso di se bene nobile, regale, e divino, e per conseguente degna di sommo onore, egli nondimeno del possedimento di questi gran pregi fu sempre lontano dal gloriarsi, e dall'esaltarsi sopra gli altri. Nè tralasciava gl'insegnamenti delle due arti Poetica, e Rettorica, delle quali è ofizio il far perfetta la naturale virtù, nell'imitazione de' più chiari autori, che è la seconda guida della mente nostra, poichè nel breve spazio di questa vita non conseguirebbe quelle perfezioni, e quelle bellezze, alle quali aspira, se non le andasse contemplando, e raccogliendo dalle opere fatte: anzi in ciascuna di queste cose fu si studioso, ed accurato, che la felicità del naturale ingegno benchè eccellente, e maravigliosо è paruto ad alcuni essere in lui avanzata dall'eccellenza, e dalla maraviglia dell'arte, e dell'industria; del che il simigliante negli antichi tempi a Sofocle, ad Isocrate, a Demostene, ed al principe de' Poeti Latini, i cui parti a' parti d'orsa furono assimiglianti, parve che fusse attribuito. All'eloquenza ebbe per sue scorte tra' vivi lo Sperone, e'l Sigonio, alla sapienza il Pendasio, alla poesia il padre suo; e molti di quell'età di non oscura fama; ma principalmente se medesimo, e'l proprio instinto, e tra i non vivi quei quattro da lui ammirati, i nomi de' quali pur vivono vittoriosi contra l'obblio del tempo, e della morte, e nello stile sommamente si compiacque nell'imitazione del Casa, il quale per la maestà, e per gli ornamenti più gli sembrò avvicinarsi a quella altissima idea, che entro al suo pensiero si aveva figurata. Di così nobili doni, e d'arredi tali fornito Torquato Tasso, dopo molte prove fatte del valor suo, a volo maggiore aprì l'ale dell'ingegno, e considerando ove meglio, e con maggiore utilità alla Repubblica Cristiana le forze del suo intelletto potesse occupare, la liberazione della Città Santa per suo soggetto elesse; soggetto possente ad improntare negli animi nostri amore di pietà, di magnanimità, di sofferenza, dispregio di morte, e delle cose mortali, zelo di religione; e con lei di tutte le virtù, di ciascuna appresentando esempli d'altra perfezione, che quella, la quale dar ci possono gli antichi poeti, che mancando della vera luce del conoscimento di Dio, d'ogni virtù altissimo oggetto, solo una immagine di non pura virtù figurarono, perchè persuasi da fallace culto di false deità, alle quali più potenza, che bontà assegnavano, la macchiaron con molti errori, nè si curaron dal seno della Filosofia trar la miglior, e più perfetta, dovendo mostrarla ad animi ripieni di mendaci opinioni intorno alla Divinità, ed alle vere virtu, i quali come lontana da quella credenza, che nell'imitazione si ricerca, non l'avrebbono accettata. Laonde le sconvenevolezze da Omero, e da Virgilio agli Dei, o agli Eroi attribuite, siccome approvare, nè imitare possiamo, così nelle tenebre di que' secoli ascondendole, dobbiamo in parte scusarle. Ma qual sia la grandezza de'

pregi di Torquato Taſſo, e di quale onore per l'eccellenza nelle ſcienze, e nella Poeſia ſi coſtituiſſe meritevole, a colui chiaramente apparirà, che del vero valore de' beni ſa eſſere giudice retto: apparirà dunque a voi, ed agl'intelletti ſimili a' voſtri, ſe ciaſcuno dirittamente giudica quello, di che tiene ottima conoſcenza. Tuttavolta debbo io parlarne, poichè l'ordine del ſoggetto propoſto lo ricerca, nè lo rifiuta la qualità di queſto luogo alla perfezione dell' intelletto dedicato, nè lo rifiutate voi, i quali ſon certo, che avete voluto non ſolo dar lode al Taſſo conforme al ſuo valore, ma inſiememente alla virtù, acciocchè lodata creſca non in lui, ma in voi, e deſiderate, che da queſto giocondo ſpettacolo migliore di qualunque viſta di terrena bellezza ſien oggi rallegrati gli animi voſtri, e d'altri ancora, ſe egli avverrà, che queſto mio dire ſia da voi ſtimato degno, che ne appariſca viſibile memoria. Se il maggior bene, che all'uomo poſſa in terra venire, è la vera virtù, e ſe tengon tra le virtù i più eminenti, e più pregiati gradi la cognizione di Dio, la fidanza, e l'amore verſo quell'immenſa bontà, e ſecondo che a queſte più ſi avvicinano, ſuccedono l'altre, la notizia delle coſe prodotte, la temperanza, la fortezza, la giuſtizia, la liberalità; di quanto gran pregio ſaranno ancor degne le dottrine, il fine delle quali è di tutti queſti beni farci partecipi? La ſcienza di Dio, e degli effetti ſuoi, sì quella, che ad uomini divini divinamente fu rivelata, sì quella, che per mezzo delle coſe ſenſibili naturalmente ſi acquiſta, è ſolita apprenderſi dalle dottrine ne' libri contenute, o da coloro, che da' libri l'hanno prima appreſa. Perchè eſſendo impoſſibile negli anguſti termini della vita mortale a tanta varietà di operazioni, e a tanti impedimenti ſoggetta, che un uomo ſolo per propria invenzione pervenga alla perfetta conoſcenza delle verità, è perciò neceſſaria la raccolta delle notizie, che gli uomini grandi nella moltitudine de' traſcorſi ſecoli hanno acquiſtate, e poſcia conſegnate alle ſcritture in ajuto de' loro ſucceſſori. L'amore del ſommo, ed amabiliſſimo Bene, e quelle virtù, che purgano, abbelliſcono, ed annobiliſcono l'anima, mentre dalla viltà, e dalla baſſezza de' corruttibili oggetti, a' quali per diſtorta vaghezza ſuole congiungerſi, la ſollevano alla propria perfezione ripoſta nell' unirſi al ſuo principio, preſuppongono la cognizione, che per mezzo delle dottrine ſcritte, o dalla viva voce degli ammaeſtranti coll' ajuto di quelle divenuti ſaggi, quaſi lume acceſo da altro lume, ci viene comunicata. Laonde ſe col penſiero dell'animo toglieſſimo dal mondo queſta luce, torremmo inſieme e la religione, e la ſapienza, e la giuſtizia, ſenza le quali che altro ſarebbe la vita degli uomini, che tenebre, ed errori? Queſte dottrine ſe con puro, e ſemplice parlare inſegnano, ſon chiamate teologia, filoſofia, ſapienza; ſe non pure inſegnando, ma dilettando, e commovendo fanno dolce forza di perſuaſione alla mente, ſon dette eloquenza; ſe fabbrican ſimulacri, e ritratti di virtù, e con la vaghezza del verſo, e con l'altezza della favella ad un certo ſtupore conducon l'anima dal gran diletto ſoprappreſa, ſortiſcon nome di poeſia, la quale nella ſua più perfetta eſſenza, quando è miniſtra non di laſcivia, non d'empietà, ma di verà virtù, altro non è, che ornata ſapienza, trattante di Dio, e delle coſe divine, e dell'opere create, e delle virtù, che tra' beni divini meritano eſſere annoverate nella più mirabil maniera, che trattar ſe ne poſſa. Quindi hanno avuto origine quo' glorioſi titoli a' Poeti dalla Gentilità conceduti, duci, e padri della ſapienza, interpetri di Dio, miniſtri di Dio, teologi, ed uomini divini, e i loro teſtimonj

anco

anco nelle ſacre carte ſono ſtati ricevuti. E che altro ſon gl'Inni, che ſacri, e veraci poemi in lode di Dio, e degli uomini partecipi della ſimiglianza, e dell'amicizia divina, ſecondo la virtù de' quali nel più eccellente grado conceputa l'umana mente per ſoccorrer la ſua debile intelligenza ſpiega le virtù, e le azioni dello iſteſſo Dio? Ha in vero la virtù da' filoſofi con puro parlare formata maeſtevole aſpetto, e dicevole bellezza, con la quale diletta, e piace; ma a gli occhi di molti non avvezzi all'alte contemplazioni delle ſcienze non è proporzionato oggetto. Oltre a ciò, quanto più piace, e più attrae gli animi, quando è viſta in attò operante, non con rozzo carbone, nè con ſemplice matita delineata, ma con vaghiſſimi colori da maeſtra mano di nobil poeta dipinta, e per mezzo dell'orecchio propoſta all'occhio dell'anima de' ſenſibili oggetti ricevitrice! In ciaſcuna di queſte maniere di dottrina di gran pregio degno ſi moſtrò il Taſſo; ma nelle ſcienze, e nell'eloquenza molti ha forſe avuto l'età noſtra a lui eguali; nella Poeſia, ſe riguardiamo la perfezione dell'opere, e la moltitudine inſieme, che pure è parte di bellezza, ſenza dubbio neſſuno. Sicchè ſparſo per tutto di ſe chiariſſimo grido, moſſi ad ammirazione gli animi ſcienziati, i quali l'opere di lui hanno ſtimate meritevoli, che in eſſe s'impieghino gli ſtudj loro, acquiſtato onore, e pregio appreſſo i gran Principi, che di lor cognizione i ſuoi poemi reputarono degni, non ſolamente illuſtrò la nobiltà della ſtirpe feconda di lodati ingegni, e la chiarezza della Patria, la quale nella profondità de' ſecoli aſcondendo l'origine ſua, agli Orobj, o a' Toſcani attribuita, in ogni tempo è ſtata producitrice di uomini per dottrina, o per valore famoſi, ma ancora accrebbe la gloria di queſta lingua, e di tutta Italia; ed ha fatto sì, che quelle Nazioni, le quali dell'eccellenza della favella, e del principato nelle perfezioni dell'intelletto con eſſo noi contendono, non hanno chi a lui poſſa in queſto tempo paragonarſi. Ma la nobiltà, e l'altezza della Poeſia conviene, che ora più d'appreſſo, e più chiaramente ſia da noi rimirata. Grandi in vero ſon le fatiche degli ſcrittori grandi, che così per natura ſuole avvenire, che nulla è in terra ſublime, ed eccellente, che ſeco molta difficultà non abbia per compagna. Lo 'mpallidire negli ſtudj, il vegliare le lunghe notti, il dilungarſi dal conſorzio delle genti, il ſottrarſi a molti diletti, non ſono azioni d'uom vile, e codardo, ma d'animo pieno di generoſo ardire, e ſono neceſſarie a chi brama farſi poſſeſſore del merito d'illuſtre gloria per mezzo dell opere dell'intelletto; le quali di utilità, di nobiltà, e di lode, di magnanimità avanzano le Piramidi d'Egitto, la Regia di Dario, il Mauſoleo di Artemiſia, e quelle altre ſtupende moli dall'antichità celebrate. Ma grandiſſime ſon le fatiche de' gran Poeti; e manifeſtalo la loro rarità, poichè molti, e molti rivolgimenti fa il Cielo ſopra noi prima, che ſurga alcuno degno del nome di Grande. E queſto avviene per l'eccellenza della favella, che il Poeta ricerca più ſublime, più ammirabile, e più artifizioſa, che altro dicitore, e per l'altezza dell'invenzione, poichè non contento di rappreſentare le coſe, quali elle ſi veggono, le forma in ſtato migliore, onde pare non le racconti, ma le produca, e finalmente per l'abbondanza delle ſcienze, e delle cognizioni, delle quali doviziosamente dee eſſere guernito. Chi non ſa la gran difficultà nell'opera della favella, anzi chi la ſa, ſe non chi per prova la intende, perchè le parole ſien con ſuoave armonia di verſo diſpoſte, e d'illuſtri figure; e di efficaci guiſe di dire ſien talmente adorne, che con veemente forza, e con gagliardo diletto percotendo l'anima impriman fortemente,

e ſtabilmente il concerto in quella parte dove ſta la memoria? Imperciocchè eſſendo i verſi miſura, e proporzione delle parti, e queſte coſe eſſendo tanto amate dalla natura univerſale, che fu chi giudicò l'ordine eſſer forma dell'univerſo, e per conſeguente amico alla natura umana, che è l'anima ragionevole, quindi avviene, che non pure luſingan la virtù, che ode, ma colman la mente, in cui fanno profondamente penetrare i maravigliosi concetti, d'ineſtimabil diletto, maggior di quello, che dar poſſono gli altri ſentimenti, e la conducono in furore, ed in eſtaſi, quaſi di ſe medeſima uſcita, quaſi rapita in alto, intenta a quei dolciſſimi concenti, che da' celeſti corpi ne' loro rapidiſſimi giri, o piuttoſto dalle celeſti menti ne' loro feliciſſimi cori immagina produrſi. Ma di qual fatica, di quanta induſtria, di quale affiſſamento fa biſogno in fabbricare quell'idea mirabile, alla quale aſpira! Invaghito della perfezione, e dell'eccellenza, non ſi obbliga alla virtù, che tra gli uomini ritrova, ma ricerca la ſuprema, e non ſi lega alle particolari azioni dalla iſtoria raccontate, ma col procacciar loro grandezza, e maraviglia dalle cagioni, da' mezzi, dalla ſuperna provvidenza, le rende ſoggetto di ſe proprio, di ſe degno; non ſi contenta delle eſteriori opere, ma penetrando nelle viſcere dell'anima fa apparire gl'interni affetti, e penſieri, e coſtumi; non ſi appaga delle bellezze, che dalla natura vede ſparſe nel grembo della materia ricevuta dalla virtù celeſte, che negli elementi opera, ma raccoglie di ciaſcuna bellezza il ſommo, e 'l perfetto, ed oltre alle coſe, che ſono, altre ne crea ſimili all'idea, che immagina nella mente Divina, e non arreſtandoſi nelle poſſibili, trapaſſa alle impoſſibili; onde gareggia con la natura, e pare che la ſuperi, e ſi aſſimigli a Dio, alla cui potenza nulla è impoſſibile. E mentre alle idee, alle perfezioni, ed alle maraviglie è intento, ed in eccellente guiſa s'ingegna ſpiegarle, quanto ampia, ed univerſale notizia delle coſe conviene che poſſegga! Non che di tutte debba appieno trattare, come i propri maeſtri, ma per iſcerre di tutte le migliori, e da tutte trarre concetti, ed ornamenti per la ſua Poeſia. Egli perciò non è dentro a ſtretti confini racchiuſo, ſcorre per lo ſpazioſo campo della natura, e dell'arti; s'innalza all'incomprenſibile grandezza de' cieli, ed aſcende al ſeggio di Dio autore di tutte le maraviglie, e da quella provvidenza, che tutte le coſe celeſti, e naturali, ed umane fortemente governa, e ſoavemente diſpone, fa diſcender la maraviglia nel Poema, che egli formare intende, e con la maraviglia dilettando, gli animi di virtù capaci alla virtù conduce, che chiunque di virtuoſa ſembianza prende piacere in quanto è ſembianza di virtù, forza è, che della iſteſſa virtù lo prenda molto maggiore. Fu già chi dimoſtrò Omero aver conoſciuto l'unità di Dio, la ſua propria operazione, che è lo intendere, la maeſtà, la potenza, e la ſpeziale provvidenza verſo i buoni: non avere ignorata la cagione de' terremoti, la natura de' vènti, il Cielo terminato, la terra rotonda, l'anima umana immortale; della medicina, della chirurgia, dell'arte rettorica, e della militare eſſere ſtato intendente, anzi da lui avere appreſo Filippo Re de' Macedoni il formar la falange, che dal ſucceſſore guidata vincendo corſe verſo Oriente fino all'Ipani, verſo Settentrione fino al Jacſarte. Le medeſime cognizioni, e forſe maggiori poſſiamo riconoſcere in Virgilio, nato in ſecolo più abbondevole di ſcienze. Ma che non ardì? dove non penetrò l'ingegno di Dante? Mentre il ſuo oltre ogni forza di penſiero maraviglioſo viaggio deſcrive in maniera, che pare lo proponga come realmente fatto, ma da coloro, che con ambedue gli occhi fiſſamente mirano,

vuol

vuol che ſia compreſo come ſuccedutо in eſtatica viſione, quale ſogliono avere i Profeti Divini, ſecondo che dal ſuo gran difenſore ſiamo avvertiti. Scese all' infima lacuna dell'Univerſo, quindi per non calcati ſentieri di altiſſimo monte ſalì al Cielo, e di Cielo in Cielo ſi conduſſe al ſublime trono della Deità; e non giunſe ſtanco, come han creduto alcuni, ma conſervò ſempre il medeſimo vigore; perchè i piccioli nei dalle eccellenti bellezze, come avvenir ſuole negli ſcrittori di ſpirito grande, a molti doppj ſono ricompenſati. Di tanta dignità dunque eſſendo la Poeſia, e di tanta eſtimazione i gran Poeti, qual pregio aſſegneremo a Torquato Taſſo, il quale (per conſiderare primieramente la bellezza dello ſtile) da neſſuno degli antichi, o de' moderni riman vinto, nella elezione delle parole gravi, e dolci, aſpre, e ſonore, ſplendide, ſignoreggianti, e nell' altezza, e nell' abbondanza degli ornamenti, e in quei tre ſegnatamente, a' quali dover ſempre avere la mira il dicitore, dal maeſtro d' ogni dottrina ne fu inſegnato? Egli conſiderando, la Toſcana favella, come della Latina più dolce, così meno ſonora, grandi ajuti per la magnificenza ricercare, e conoſcendo l' eſtrema chiarezza, la quale altro non è, che ſoprabbondante agevolezza di troppo ſubita intelligenza, ſenza dare ſpazio all'aſcoltante d' imparare alcuna coſa da ſe medeſimo, aver congiunta ſeco viltà, e baſſezza, e produrre diſpregio, e non aggradire all' accorto uditore, il quale ſi ſdegna d'eſſer fanciullescamente trattato, con ſollecito ſtudio procacciò a' ſuoi poemi altezza, efficacia, e leggiadria eccellente, ma non ſomma chiarezza; tale nondimeno, qual conviene a quella forma di parlare, che ben conſegue la intelligenza, fine d'ogni parlare, ma ſfugge quella ſoverchia agevolezza d'eſſer toſto inteſo, ed allontanandoſi dall' uſitato, dall' umile, e dall' abbietto, ama il nuovo, il diſuſato, l' inaſpettato, l' ammirabile, sì ne' concetti, sì nelle parole, le quali mentre fuor del volgare uſo artifizioſamente intreccia, e mentre le adorna di varie figure atte a temperare quell' eccesſo di chiarezza, troncamenti, ſtravolgimenti, circonſcrizioni, iperboli, ironie, traslazioni, e quelle che da' luoghi del tutto, e della parte, della cagione, e degli effetti traggono origine, ſi rende ſimigliante non alle pubbliche ſtrade chine, e ſdrucciolevoli, o piane e fangoſe, ma agli erti, e ſaſſoſi ſentieri, ove i più deboli ſogliono ſtancarſi, e i men cauti talora inciampare. La quale maniera di dire nobile, peregrina, e remota dalla vulgare intelligenza, fu amata, e ſeguita da que' famoſi ſaggi, i quali perciò furono detti in altra lingua lor propria aver favellato. Ma per ben giudicare del vero valore del Taſſo nello ſtile, paragoniamo le raſſegne dell' eſercito Fedele, e dell' Infedele al catalogo di Omero de' conducitori delle Navi a' lidi Trojani: queſto diremo quaſi ſemplice annoveramento, in quelle ci ſembrerà vedere vaghiſſima moſtra di genti per varietà d' aſpetti, d' abiti, e d' armi tra ſe differenti. Non troveremo forſe altrove l' Aurora più vagamente dipinta, quaſi nobile donna, che mandata l' aura meſſaggiera ad annunziar la ſua venuta, ſi adorna frattanto, e la teſta infiora di roſe, non le pubbliche ſolenni preghiere con tanta dignità, e maeſtà raccontate, non l' arſura dell' aria, e della terra con adornezza, ed evidenza maggiore ſpiegata, non comparazione più appropriata al ritorno di guerriero al primiero ſtato di virtù, di quella di magnanimo corſiero, che al ſuono di canora tromba deſta, ed accende i generoſi ſpiriti di desìo di gloria, nel naturale deſiderio di generare altro ſimile a ſe, lungamente addormentati. Raffrontiam le orazioni di Goffredo, di Alete, di Armida, di Argante, di Orcano, di Erminia, di

Clorinda, agguagliamo le ſimilitudini, le deſcrizioni delle parti del giorno, de' duelli, delle gran battaglie, delle morti, dell' eſequie, di femminili bellezze, di ameni, e dilettoſi giardini, con quelle degli altri Poeti: e ſcorgeremo nel Taſſo giudizio, leggiadria efficacia, e quelle virtù, onde i gran Poeti ſono ammirati. E ſe molte bellezze riconoſceremo nelle ſue opere imitando traſportate dall'opere altrui, vedremo pure l'imitazione o migliorata per agglunta di nuove vaghezze, o miſchiata con varietà; ſicchè al diletto del riconoſcimento de' leggiadri detti ſi arroge il diletto del gareggiamento: ed il ſimigliante troverafſi aver fatto e Virgilio, ed Orazio, e Dante, e 'l Petrarca, e tutta la ſchiera de' lodati ſcrittori. L' aſſemblea de' ſuperbi ſpiriti, quell' orgoglioſo parlare del moſtro Infernale, il ſogno di Goffredo, il duello di Raimondo con quale affinamento d' imitazione ſon dal Taſſo introdotti? Finſe Omero le preghiere donne lente, e zoppe, avendo riguardo, che de' pregatori è propria la lunghezza, o che tardi ſono eſaudite. Ma con più nobil ſentimento il Taſſo le chiamò non pur veloci, ma alate; poſciachè l' orazione a Dio non dalla moltitudine delle parole, ma dalla forza dell' affetto prendendo vigore, dalle ale del velociſſimo deſiderio è toſto portata, e ſenza indugio impetra. Virgilio ſeguendo Omero due diſſe erano le porte de' ſogni, una di avorio fallace, altra di corno verace, per dimoſtrare, che da alto vengono i veri, ſiccome in alto rimira il corno degli animali, e dalla terrena baſſezza i falſi, come a terra ſi piega la proboſcide dell' elefante in vece della zanna in quegli antichi ſecoli l' avorio reputata: o piuttoſto volle ſignificare la pupilla dell' occhio, che nel colore al corno s' aſſimiglia, eſſer porta, per cui entra la verità, e dalla porta della voce, il cui ſerraglio ſecondo il detto Omerico ſono i denti, uſcire ſpeſſo la menzogna. Ma con intendimento migliore in Cielo all' Oriente di lucido criſtallo, per denotare la purità dell' intellettuale luce, poſe il Taſſo la porta de' veraci ſogni, che la ſuperna provvidenza manda per avvertimenti di coſe future. Ma ſe riguardiamo i concetti, gli troveremo nobili, vivi, atti ad eccitare affetti, dove, e quanto biſogna, grazioſi, acuti, ſicchè hanno forza di tenere deſto l' intellerto dell' uditore, e di ſoſpingerlo a conſiderare più avanti, e tutta l' opera vedremo ſparſa di chiari raggi di dottrina di Dio, della grandezza di Dio aſſiſo in quell' altiſſimo trono, degli Angelici Cori, della felicità degli Eletti diſegualmente in loro letizia eguali, de' cieli, dell' anima, del corruttibil mondo, che in ſe muore, e rinaſce, ed in ſomma di varj ſoggetti e teologici, e naturali, e morali, quaſi odorati fiori in delizioſo giardino vagamente diviſati, o quaſi perle, e gemme in ricco manto compartite, o pure come lucenti ſtelle fiſſe nella celeſte ſfera. I quali concetti l' animo ſaggio riconoſcendo da incredibil diletto ingombrar ſi ſente molte fiate maggiore, che ſe allora gli apparaſſe; poichè il piacere di poſſedere il bene in ſe conſiderato ſenza riguardo al deſiderio ſopravanza il piacere d' acquiſtarlo. Finalmente, ſe ſi dee rimirare il ſoggetto, e i coſtumi imitati, non poteva eleggere operazione più pia, più giuſta, più magnanima, e inſiememente alla condizione de' noſtri tempi più accomodata; ne' quali, ſiccome abbiam veduto l' empio Tiranno dell' Oriente diſtendere le rapaci, ſanguinolente mani ſopra Città, Provincie, e Regni; così alla ſua ſuperba alterezza ſappiamo eſſere ſtate talora fiaccate le orgoglioſe corna: onde è lecito ſperare di rimirarla abbattuta dalla virtù di generoſi Principi, fatti imitatori non di coloro, che in Aulide giurarono a' danni dell' Aſia,

e per

e per avere propizj i venti, abbominevole ſacrifizio di ſangue femminile offerſono a mentita Deità, ma di quelli piuttoſto, che nell' aſſemblea di Chiaramonte ſi unirono alla liberazione della Terra Sacra, ove fu operata l' umana ſalute, in voto offerendo al vero, e vivo Dio le proprie anime, e 'l proprio ſangue in contraccambio di ſangue incomparabilmente più prezioſo. Bene era a lui nota la condizione degli umani ingegni, e ſpezialmente de' Principi poſſenti, i quali per glorioſi eſempli di virtù da ſe ſteſſi ſi ſpronano a lodevole imitazione, come Temiſtocle emulo di Milziade, Aleſſandro di Achille, Ceſare d' Aleſſandro ci fanno paleſe, molto meglio, che per le altrui eſortazioni dall' animo dell' uomo le più volte poco gradite, quaſi dimoſtrin maggioranza, e ſcemin la gloria, che ciaſcun brama r ſuole delle opere ſue, non pure come facitore, ma come loro primiero autore. Or ſe la narrazione di Omero contenente le prodezze de' Greci ebbe forza d' incitargli al conquiſto dell' Aſia, e della Monarchia de' Perſi, la quale quaſi grande animale, che in fronte fieramente percoſſo a terra cade, al ſecondo colpo per la deſtra d' Aleſſandro ruinoſamente abbattuta, dopo dugento trenta anni di vita nel nono Re morì; perchè generoſi fatti de' Criſtiani non iſtimoleranno, ed inanimiranno i medeſimi a rinnovare le antiche vittorie per torre dal collo delle oppreſſe genti il graviſſimo giogo d'indegna, e intollerabile ſervitù, e ſe medeſimi liberare dal ſoprastante pericolo, che orribilmente ne minaccia? Non lo ſgomentò dunque, nè diſtolſe dall' impreſa il ſapere, che l' azione fuſſe veramente ſuccéduta, ed in iſtorie regiſtrata; perchè primieramente conoſceva, che quando alterata non l' aveſſe, ſe poſſedeva in ſe le dovute condizioni di eſſer grande, una, compita, credibile, virtuoſa, ammirabile, non perciò al poema la ſua vera eſſenza ſarebbe mancata, nè egli di nome di poeta ſarebbe rimaſo indegno: poſciachè al poema baſta avere in ſe medeſimo la ſua forma, avvengachè il facitore per natura, o a caſo, o da altri ammaeſtrato l' aveſſe ſcritto, ed il ſimigliante avviene in tutte le opere delle arti contente della perfezione verſo di ſe ſteſſe, ſenza ricercarla nel ſuo autore: e l' imitazione degli affetti, e de' coſtumi è ſufficientiſſima a meritare il titolo di poeta, ſiccome a' Lirici l' ha meritato, che ne ſono pacificamente leggittimi poſſeſſori. Ma egli confidato nel vigore del ſuo ſecondo ingegno, eleſſe azione vera, quanto appartiene al ſucceſſo, ed al principale operante, perchè come vera più era poſſente ad avvampare gli animi di giuſtiſſimo ſdegno, e ad infiammargli di quel ſantiſſimo deſiderio, che egli pretendeva, ma ad eſſa molte parti, e molte eroiche perſone aggiunſe; e variando i mezzi, riſtringendo a tempo minore, pigliando il principio dal divin comandamento, ſiccome dall' ira di Giunone il preſe il Latin Poeta, riempiendola per tutto come di prima cagione dell' altiſſima Provvidenza, e di continue maraviglie adornandola, la rendè tale, quale dalla Poeſia nella perfezione maggiore può eſſer richieſta. Ricevette in eſſa imitazion di coſtume indegno di eſſere colla vita imitato, ottimamente conoſcendo, che la miſchianza de' coſtumi buoni, e de' rei da ogni gran poema è forza, che ſia ricevuta, sì perchè le virtù per gli contrarj ſi manifeſtano, e nell' armata crudeltà de' Tiranni riſplende l' invitta conſtanza di coloro, a' quali non diedero ſpavento gli ſpaventoſi ordigni di morte, e le proprie veſti del proprio ſangue tinte, non tinſero

ſero il volto di pallidore, anzi aggradirono, e parvero fiammeggianti ſopra lo ſplendore della porpora regale; sì perchè dovendoſi da ſtato avverſo a proſperevole far maravigliosò paſſaggio, è neceſſario, che molte coſe gravi ſoffrano i giuſti da' malvagi operate. Oltrechè l'anima umana dalla varietà de' coſtumi, e delle azioni allettata, apprende il vero, ed il buono quaſi fregiato, ed abbellito, che nudo, e ſchietto abborrirebbe, come da infermo, e languido guſto i ſalutiferi alimenti ſono rifiutati. Quindi la ſapienza eterna, che ne guida alla verità, ed alla virtù, cioè al conoſcimento, ed all'amore di ſe, condeſcende all'umana fievolezza, e non uſa ſempre ſemplice dottrina, ma per iſchivare il tedio dell'attenzione inimico, e per eſprimere con diletto, con efficacia, e con ammirazione, adopera metafore, e tutte le figure, e tutti gli ornamenti della favella; or propone piacevoli eſempj di ſtorie, or con aſcoſe maniere di ſimilitudini, di parabole, e di allegorie ammaeſtra, colla difficultà accendendo il deſiderio dell'intelligenza degli occulti miſterj. Non tace l'opere degli ſcelerati, acciocchè ſien da noi odiate, e fuggite, è fedele in riferire le azioni de' buoni, ancorchè talora non buone, nè degne di eſſere imitate. Il perchè non ſolo narra la ſantità, l'umiltà, e la manſuetudine del Re David, ma l'atto ſuperbo, e l'omicidio, e gli adulteri amori, ne' quali addormentato per lo ſpazio di un anno nel letto delle laſcivie ſi giacque, e ſarebbe giaciuto, ſe divina voce non lo aveſſe deſto; nè ſolamente racconta la ſapienza del figliuolo, ma la ſtolta empietà, quando per compiacere a' ſuoi male amati idoli, a muti, ed inſenſati idoli drizzò ſacrileghi altari, e funeſti templi. Non è ſchiva di riferire non pure i caſti affetti di Jacob, a cui parvero brevi i ſette anni di ſervitù per la bella Rachele, quantunque idolatra, di Mosè verſo la figliuola del Sacerdote di Madian, di Aſſuero nomato Xerſe nell'iſtoria Greca verſo la grazioſiſſima Eſter, ma gli ſmoderati ancora di Sichem a Dina, di Amnon a Tamar, di Sanſone a Dalila, di Oloferne a Giuditta, degl'iniqui giudici all'innocente Suſanna, di Zambri alla figliuola del Principe de' Madianiti, e della donna Egizia di Putifaro moglie al pudico Joſeffo: e quel che forſe è più mirabile, con parole, e con concetti di amanti in amoroſo canto, il quale ogni altro avanza, inſegna gli altiſſimi miſterj del Divino amore. Lodiſi dunque l'avvedimento del Taſſo, il quale non dal caſo guidato, ma dalla retta ragione dell'arte, della cui eſquiſita intelligenza fanno fede i ſuoi diſcorſi del Poema Eroico, che ſono alla Gerusalem quaſi il Canone di Policleto alla ſua ſtatua, mentre conſtituir volle azione ordinata, che con tutte le membra datele aveſſe grandezza non trapaſſante però la virtù della mente, ma tale, che dalla memoria eſſer poteſſe in breve giro riguardata, la fregiò, e l'adornò di diletti all'uman guſto convenevoli, di ciò rendendo ragione a quella virtù abitatrice de' Cieli, che in ſuo ſoccorſo invocava. Gli antichi poemi con gran riguardo deon eſſer letti da noi, ed intorno a ciò utiliſſimi ammaeſtramenti dal ſaggio Plutarco, e dal gran Baſilio ne furon laſciati, non pure quando della Deità ſconciamente ragionano, perchè sì gravi ſconvenevolezze per ſe ſi manifeſtano, ma quando ad uomini lodati danno azioni biaſimevoli ſenza dichiararle tali, pare, che tacitamente ci invitino a conformarci ad eſſi. Ma i furioſi ſdegni di Rinaldo, e i folli amori di Tancredi, e degli altri guerrieri non ci ſaranno eſempio di errore, poichè come vizioſi ci ſono raccontati, nè ſaranno incitamento al male, ſe non a colui, che diſpoſto per ſe ſteſſo al

male.

male oprare, i contravveleni in veleni rivolge. Seguirà l'empio, ed infame Rambaldo, chi dal cieco ſenſuale affetto ſi laſcia traviare: uſerà le frodi d' Armida, chi porta animo ſimile all'animo di lei, la quale per imitazione non già, ma per avvertimento viene propoſta. Però chi brama ſcampare da' lacci, che all'altrui libertà ingannatrice donna tender ſuole, alla memoria ſi riduca Armida; che i modeſti, e gl'impudichi ſguardi, i luſinghevoli, e gli altieri atti, il finto riſo, il fallace pianto, e tutti gli altri inganni in lei sì vivamente vedrà dipinti, che dirà non mai ſcoglio in mare da perito nocchiero con tanta accuratezza a' naviganti eſſere ſtato additato, nè venenoſa pianta in verdeggiante montagna con sì diligente ſtudio ad accoglitore d' erbe, per rimedj della vita, da ſaggio medico eſſere ſtata notata. Ma quanto gran numero di eſempli di perfetta virtù la Geruſalemme liberata ne propone! Se veder brami vera effigie di giuſtizia, di temperanza, di liberalità, di magnanimità, di fortezza, o pure l'idea del ſaggio, e valoroſo Principe, e particolarmente nel governo della gente armata, e nelle importantiſſime azioni militari; non ricorrere a' Semidei d' Omero, i quali migliori di que' loro ſventurati Dei non pareva ragionevole, che fuſſero formati; non ad Agamennone, che ſuperbamente niega la reſtituzione della rapita donzella, la quale a Clitenneſtra antepone, diſonora il ſupplichevole ſacerdote, ingiuria con oltraggioſe parole lo indovino, iniquamente uſurpa il premio ad Achille conceduto, e per folli cagioni procaccia a ſe, e alla Greca armata evidente ruina, per invitarla con viltà, poco dopo, e più d'una fiata, a vituperoſa fuga. Nè meno ſperare di vederla in Achille, il quale per una femminella avvampa d'ira, e ſi rode di dolore, che ſcoppiando per gli occhi gli riga il volto di lagrime; e poi con luci aſciutte vede i ſuoi miſeramente perire, nè vuole placarſi, finchè nuovo furore di ſdegno non gli pon l'arme in mano, e lo ſpinge ad incrudelire contro l'uccidi-tore dell'amico: non in Ettore prodigo della vita non per cagione di virtù, ma per desio di gloria, anzi per tema d' infamia in eſſere dalle voci popolari chiamato codardo: non nel Virgiliano Enea, il quale, benchè al ſegno più ſi avvicinaſſe, pure impaziente nella conteſa col padre deliberato di rimanere tra le ruine della caduta patria, e nella perdita dell'amata Creuſa, come forſennato accuſa gli uomini, e gli Dei; e nel partire dal ſuolo della diſtrutta Città, pare non ſi acquieti nel volere divino, di avere colle fiamme punito le libidinoſe fiamme dell' adultero giovane, e quando alla gran fabbrica dell' Imperio d' Italia a lui rivelato dee eſſere intento, obliando ſe, il figliuolo, e 'l proprio valore, ſi avviliſce nelle laſcivie, e con laidi falli d' intemperanza oſcura lo ſplendore della gloria ſua, e macchia la fama della pudicizia della donna, a' cui sfrenati appetiti per legge di vera gratitudine era tenuto opporſi con virtuoſa reſiſtenza. Ma eleggiti per maeſtri queſti glorioſiſſimi Principi, e ſopra tutti Goffredo, il quale propoſto avendoſi la liberazione della gente fedele dalla diſpietata barbarie Maumettana, e l'ampliazione del culto del vero Nume, ſtimando le umane grandezze quaſi fuggitive apparenze di vaghi colori nella nube dipinti da' raggi dell' oppoſto ſole, o quaſi cadenti ſtelle, che per l'aria fiammeggiando, benchè ſembrino eſſere in cielo, dopo una breve maraviglia di ſe data a' riguardanti in un attimo ſpariſcono in poca cenere riſolute, ſi arma il petto di pietà, di zelo, di magnanimità, di coſtanza, e in ſomma di tutte quelle virtù, che per la perfezione di ſe, e per l' adempimento dell' uffizio del guidatore della milizia ſono richieſte. Quel grande

de oratore Romano, mentre persuade il popol di Roma a concedere al gran Pompeo il reggimento della guerra contro il Re Mitridate, quattro prerogative desidera nel sovrano Comandatore dell'esercito, virtù, autorità, felicità, e scienza militare, le quali in lui dimostra concorrere in eccellente grado. Queste dal Tasso diligentemente espresse in Goffredo riconoscer potremo, se attentamente i concetti, e le azioni di lui ci volgeremo a considerare. Se per pietà degli oltraggiati Cristiani mosse l'armi pietose, se intende liberare il Sepolcro dell'Immortale, e stabilire seggio sicuro alla verace Religione, se col senno, e colla mano molto operò, e molto sostenne, se nell'estreme disavventure, nel mancamento degli ajuti, nella lontananza de' guerrieri, nella perdita de' viveri, nell'afflizione della sete, nelle gravissime sedizioni non mai dispera, ma sempre spera, e si volge al suo Dio, se non cura il mortifero duolo della ferita, se non teme il morire, e ne' maggiori pericoli contro la più esercitata, e robusta milizia si avventa; ben si dimostra e pietoso, e zelante, e religioso, e prudente, e sofferente, e pieno di fede, di confidenza, e di fortezza. Vincitore si fa conoscere della libidine, dell'avarizia, e dell'ambizione, crudelissime tiranne dell'anima umana, mentre non si lascia tirare dall'esca di que' diletti, dietro a' quali segue sempre trafittura di pentimento, e a più nobili ben aspirando tesoro, imperio, e mondana gloria mette in non cale, e recusa l'oro, e le gemme dal prigioniero per suo riscatto offerte, e la maggioranza a' suoi meriti dovuta non mai chiede, nè prende, finchè dal concorde volere dell'esercito, conforme al volere del Signore degli eserciti, non gli è consegnata. Fa apparir la sua fede mantenendo al nemico il campo franco, la severità conservatrice della maestà dell'imperio nel procurar a Rinaldo dell'omicidio convenevol gastigo, e nell'imprigionare Argillano autore della ribellione; la clemenza poi, e la mansuetudine in appagarsi del pentimento dell'uno, facendo sua voglia la voglia di tanti, che pregan per lui, e in allungare la vita all'altro, il quale mentre ne' tumulti maggiori si disciogliе, e con opere di valore cerca emendare il commesso fallo, dall'inimica mano riceve onorata morte. Laonde per divina dispensazione nè a lui, nè ad altri fu astretto a dar l'ultimo supplizio. Che diremo dell'umiltà, della benignità, colle quali virtù, non con atti di se indegni, non colla corruzione de' doni, non col sofferire la licenza del peccare, si acquista amore, difesa più sicura, e stabilimento più forte del timore? Non ha animo disprezzatore, e benchè si scorga sopra gli altri, non si reputa fuori della natura umana, non procura maestà dal pomposo vestire, stimando il verace valore a se fregio di se stesso, non isdegna participare delle militari fatiche, nè impone il peso de' negozj ad altri per istarsi in ozio tra 'l sonno, e l'ebrietà: umanamente accoglie i suoi, cortesemente gli riceve a mensa, prontamente concede l'udienza, benchè tema i barbarici inganni, pur si piega a promettere pietoso soccorso: nel mezzo del sanguinoso conflitto si ricorda de' feriti, e con sollecito amore gli fa curare; colla presenza di se onora l'esequie di Dudone, di sua mano arma Raimondo, permette agli Avventurieri la elezione del proprio Duce, alla sorte quella de' dieci Campioni, i quali non niega per non contrastare con pericolo di sedizione all'infocate voglie di tanti uniti insieme. Quindi si procaccia autorità; e pronta obbedienza da coloro, a' quali impera, che colla sola severità volere acquistarla è pensiero, che rare volte for-

ſortiſce proſpera fine. Laonde il ſuo ſemplice parlare ha poſſanza d'acquietare gl' impeti del volgo irreverente, ed audace, ed alla ſua altera voce la gente impaurita riprende baldanza, e alla tenzone ſi ſcaglia. Creſce queſta autorità per la ſua felicità, che più dirittamente abbondanza di grazie, e di doni, de' quali il Cielo gli fu favorevole, da noi ſarà chiamata. Ha maeſtà d'aſpetto degna di principato, forza di eloquenza, che sforza, e piace, merita imbaſciata divina per Angelico miniſtro, di celeſti viſioni è privilegiato, e difeſo da ſuperno ajuto miracolosamente è riſanato. Nell'eccesſiva arſura, onde la terra era fatta quaſi cocente cenere, e'l Cielo pareva traſmutato in infocato bronzo, e periva l'eſercito, e il nimico ſedendo vinceva; confidentemente ricorre a Dio, e impetra la bramata pioggia: per diſuſata via dell'oſte contraria ha notizia, e riconoſce il divin benefizio, vede la celeſte milizia a ſuo pro contraſtare, e mancando l'acque per ammorzare l'incendio della gran torre di legno, ecco dal vento la fiamma commoſſa gl' incenditori aſſale. Queſte ſono opere della eterna provvidenza, grandi indizj di paterno amore. Ma compiuta intelligenza dell'arte militare, per lungo uſo nella lunga guerra acquiſtata, molto operando, e molto ſofferendo, ſi ſcorge in lui eſpreſſa per tutto il corpo del belliſſimo poema. Non è sì toſto eletto a Duce, che per ſapere le ſue forze fa raſſegna delle genti, per dar maggior terrore vuol che giungano inaſpettate, colla ſcorta de' cavalli dagli agguati de' nemici le aſſicura, affrena il lor ſoverchio ardimento, è ſollecito in mirare il ſito della Città per conoſcere qual parte debba aſſalire, tenta impedire le vie del ſoccorſo, occupa i paſſi opportuni, non è negligente in afforzare il campo con foſſe, e con trincee. Ha penſiero, e ſollecitudine di provvedere i nutrimenti, che ben ſi avvede, che il ſoldato affamato o non vive, o non obbediſce; nelle ſventure, e ne' pericoli aſconde il dolore interno, e con volto dimoſtrante ardire, e con magnanimo parlare riconforta gli animi avviliti; che chi vede il ſuo Duce addolorato, ed afflitto, che altro può fare, che temere, e tremare, e 'mpallidire, e penſare alla fuga per rimedio del proprio timore? Non offeriſce il duello, come non legittima prova di valore, nè ſufficiente mezzo a terminare la guerra, ma chiamato ad eſſo non lo recuſa, imparando dal gran David, il quale non isfidò, ma incitato da zelo del Divino onore, e da celeſte confidenza inanimato, francamente ſi moſſe contra l'oltraggiatore del popolo di Dio. Nella fuga de' ſuoi non abbandona la ſperanza, e 'l conſiglio, ricordevole, che talora a coloro, a' quali il Cielo prepara vittoria, nel principio la ſorte moſtra turbata fronte: onde colla voce, e colla mano fa reſiſtenza, ſgrida, e minaccia, ajuta, ſpinge, raccoglie, percuote i fuggenti, e coll'eſempio di ſe ſteſſo gli avvalora. Per queſto anco ſi veſte armi leggieri, volendo eſercitare ofizio di combattente dopo avere adempiuto quello di capitano, col quale atto generoſo invita molti ad imitarlo: proibiſce il predare, ſovente cagione di gran calamità, mentre ſi attende non a vincere, ma a ſpogliare i vinti, ed a perſeguitare le morte ſpoglie, non l'inimico vivo. Le battaglie minori talora commette ad altri, alle maggiori vuole eſſer preſente, come degne, nelle quali eſponga a riſchio ſe ſteſſo, e colla preſenza inſpiri vigore. Contro una parte del muro finge l'aſſalto per darlo contro altra, e nell'oſcuro della notte traſporta le macchine: giudicando, che non diſdica al ſoldato l'ardente voglia del com-

combattere, ma convenga al capitano il prudente consiglio nell' eleggere il tempo del combattimento; a' suoi, che colmi d' ardimento chieggiono la pugna, la nega, prolungandola al nuovo giorno, nel quale si appresenta folgoreggiante negli occhi con sembianti di speranza, e di letizia, e ordinate le squadre, e collocato in disparte uno squadrone di valorosi avventurieri, scorrendo di schiera in schiera, conforta, inanimisce, e promette; e con caldo parlare da eminente luogo gli rende bramosi d' affrontarsi, e nel furor della zuffa soccorre lo stuolo, che vede andarne disperso. Queste, e tante altre immagini bellissime di virtù eran bastanti a dare perfezione, e pregio a qualunque poema: ma più oltre passò il raro, ed ammirabile ingegno del Tasso, a maggiore altura volle condurre i più elevati intelletti. Ma che cosa più sublime della virtù, e della virtù di Principe, che è sopra gli altri, e in azione di tanto momento si può insegnare? Non altro certamente, se non qual sia la nostra felicità, mentre soggiorniamo in terra, per quali strade ad essa si cammini, quali impedimenti si attraversino, da quali insidie, e da quali errori dobbiamo guardarci. La felicità dell' uomo, in quanto uomo, ci viene figurata in Gerusalemme, la quale in alto monte è collocata per darci a conoscere la difficultà di conseguirla. Ad essa l' uomo, inteso per l' esercito Cristiano di varie parti constituito, è chiamato da Dio, poichè l' intelletto, che è occhio dell' anima, e duce della vita, naturalmente appetisce. Consegue la chiara, e distinta cognizione di essa da celeste luce, la propone alle altre potenze dell' anima, tra le quali principale è la parte animosa a Rinaldo appropriata; la quale perchè gagliardamente ama, e gagliardamente si sdegna, quinci irascibile da evidente affetto fu appellata. A questo bene si arriva con ispeciale ajuto della sublime provvidenza, con mezzo di saggi ammaestramenti, di faticose azioni, di violente imprese. E' necessario superare gli esterni impedimenti, sofferire i disavventurosi avvenimenti, ripudiare le vili dilettazioni, abbattere gl' inganni delle false opinioni, conoscere con diritto giudizio, che le difficultà, i pericoli, e' dolori compagni delle virtuose opere non si deon chiamar mali; e gli agi, gli ozj, e' piaceri, che si mischian co' vizj, non son meritevoli di nome di beni; e finalmente ridurre le potenze minori sotto la perfetta obbedienza della ragione indirizzata dalla legge eterna. Allora si fa l' acquisto dell' umana felicità, che è la quiete, la tranquillità, e la pace dell' anima, per la moderanza degli affetti: e dopo questo l' intelletto libero da ogni impaccio prontamente si solleva ad un più alto grado, cioè alla contemplazione di Dio, e degli attributi, e degli affetti divini, e alla considerazione de' beni della vita immortale, godendo nel mortale stato l' arra, e le primizie dell' eterna beatitudine. Questa scienza tanto nobile, e grande, tanto ad ogni uomo giovevole, e necessaria è dal Tasso insegnata nelle Angeliche imbasciate, nello scudo di diamante, nell' Eremita, che ne indirizza alla sapienza per la liberazione dell' anima dalle forze del vizio, nelle atroci battaglie colle genti dell' Asia, e dell' Affrica, nella perdita del Re Sueno, nelle frodi d' Armida, negl' incanti d' Ismeno, nelle vane apparenze per entro la selva, parte orribili, parte lusinghevoli, in Rinaldo riconciliato, non più dominato dall' ira, nè servo d' Armida, ma con libertà di volere ubbidiente al comandamento del suo Duce, il quale allora fa il conquisto del desiato bene, e sospese le armi al Tempio, cioè deposte le esteriori azioni, riposa nell' adorazione di Dio. Nè son finzioni del mio intelletto que-

sti

sti allegorici sentimenti, come alcuni talora quasi veli alla lascivia, o all' empietà, a poetiche favole da uomini ingegnosi sono stati adattati, ma son concetti dall' eccellente ingegno del Tasso fabbricati, e da lui medesimo esposti, che ogni parte del suo bel poema adornano, e fanno più pregiata, e più gioconda. Perciocchè chi intendendo le narrate cose altro significare, che quello, che nella prima intelligenza si offerisca, e quello, che è significato esser concetto nobilissimo, e importantissimo, non si muove a desiderio di averne contezza, e non sente gioja d' acquistarla? Sarebbe tempo oramai di ragionare delle altre opere, e di proporre il pregio di esse, dimostrando, che in ciascuna si scorge la felicità dell' ingegno del Tasso, in ciascuna apparisce copia di dottrina, leggiadria di favella, vivezza, ed acutezza di concetti, sicchè legger non gli potresti, e non essere attento, poichè l' efficace parlare così penetra gli orecchi, quantunque negligenti, come i vivi raggi del Sole dagli occhi, benchè socchiusi, si fanno vedere. Ma qual sarebbe oggi del mio ragionamento il termine? Però lascerò, che ne risuonin le lodi dentro a' vostri pensieri, forse maggiori di quelle, che risonerebbono nelle mie parole; perchè io per non disonorare me con menzogne, mentre bramo onorare altrui, temperatamente, anzi parcamente e timidamente ho eletto di lodare, amando meglio sia da voi desiderato accrescimento, che diminuimento alle lodi date, e 'l mio parlare sia anzi ripreso di freddezza, che di soverchio ardore. Solo dirò, poichè non nelle prose solamente, ma quasi uom che l' una, e l' altra mano con eguale balia adoperi, nelle poesie ancora, e di queste non in una maniera, ma in molte, e Liriche, e Pastorali, e Tragiche, ed Eroiche, e Divine, ha avanzato molti di coloro, che son fuori della comune schiera (cosa grande, e mirabile a nessuno degli antichi forse accaduta) ben esser giusto, che egli sia apprezzato, onorato, ed ammirato, e voi meritevolmente averlo giudicato e ora, e in altro tempo degnissimo di lode, e di pregio, chiamandolo uno degli splendori della Toscana favella, gran lume della Poesia, ornamento non solo d' Italia, ma del presente secolo, al quale ragion non vuole, che sia da noi stessi invidiata la sua gloria, per tema d' invidiare la loro a' secoli passati. Ed a questo giudizio non foste soli, nè con pochi, ma aveste molti per compagni, uomini riguardevoli per eccellenza d' ingegno, e di scienza, e talora insieme per potenza, il testimonio de' quali è di molta stima; poichè per l' altezza dello stato loro son più pronti ad essere onorati, che ad onorare altrui. E chi dubita, se quel grande intelletto fusse ito avanzandosi fin dove era possente a pervenire, senza interponimento di quella caligine da soverchio affisamento d' animo cagionata, la quale di quando in quando impedì il puro chiarore della sua luce, che altre opere eccellenti oltre a quelle, che abbiamo, e queste più esquisite, e più perfette ci avrebbe lasciate? Che se Sofocle, ed Isocrate, ed altri per virtù d' intelletto famosi fino alla canuta età perseverarono in dare al mondo nobili parti della mente loro; e se Platone fino all' occaso di sua vita continuò l' affinare, e 'l ripulire gli scritti suoi; non meno avrebbe ciò operato Torquanto Tasso, il quale piccola parte delle sue opere di pubblicare elesse, e senza dubbio alcune per giovenile esercizio, o per altrui compiacimento scritte ne avrebbe rifiutate; e la Gerusalemme Liberata, benchè con proprio studio, e col giudizio di coloro, i quali ne fece considerators, la limasse, ed abbellisse (e tra questi fu il Mei Accademico vostro) non perciò la condusse a quel grado di perfezione, che il suo intelletto

letto le desiderava ; onde le ha procurato dipoi miglioramento maggiore. Ma Iddio per questo mezzo volle rendere illustre la virtù di quell' animo, il quale non si dimenticò del suo valore in sofferire con fortezza cotanta avversità, nè obbliò la propria scienza, nè depose l' uso, e l' esercizio di essa, come fanno verace fede le opere scritte nell' affannosa sua vita per lo spazio di diciotto anni, tra inquietudini, e sospetti per lo più trapassata ; e voi a voi stessi siete testimonj, che di nobili soggetti dottamente l' udiste ragionare. O pure per nostro ammaestramento quell' altissima incomprensibil provvidenza si compiacque di dare in lui esempio di umana disavventura, a cui la gloria de' più eccellenti ingegni per opinione de' savj è più sottoposta, rappresentandolo in un medesimo tempo degno di sommo onore, e di somma pietà ; ciascuna delle quali cose sopra ogni uso, oltre ogni credenza ritrovò, e massimamente appresso i Principi grandi, e in Ferrara, e in Urbino, e in Turino, e in Mantova, e in Fiorenza, e in Napoli, e in Roma, dove da Principe sacro non pur la vita con liberalità fu sovvenuta, ma alla morte con Cristiana pietà, e con regale magnificenza si appresta onoranza. Benchè, com' egli di se medesimo scrisse, per tutta la giornata della vita terrena con dottrina, e con esempj di virtu bramasse giovare al mondo, pure nell' avvicinarsi al felicissimo orizzonte della celeste con istudio più fervente alle teologiche scienze, e alle divine contemplazioni intese; qual forte corridore, che al desiderato termine appressandosi rinforza il vigore, ed accresce la velocità del movimento ; perciò imprese a scrivere Misterj sacri, la Creazione del Mondo, e 'l Divin Giudizio: e di questi santissimi pensieri nutrendo, e avvivando lo spirito nel maggiore uopo fatto degno da Dio di rimirare con chiarissimo lume l' ampiezza della Bontà infinita, mentre con istupore de' circostanti divinamente ne ragiona, e ardentissimamente l' invoca nel suo prepararsi colla virtù de' celesti doni al gran passaggio, al quale si scorgeva vicino, è chiamato al Regno della vita, per ricevere ivi da giustissimo Giudice corona per immisurata distanza più preziosa di quella, di cui Roma bramò circondargli la dotta fronte, già a' gran Poeti, ed a virtuosi Imperadori solita donarsi. Così chiuse il suo estremo giorno in anno memorabile per l' acquisto di Strigonia, e per altri gloriosi fatti de' Cristiani, nell' universale Patria, già Imperatrice, or Maestra delle genti, dopo cinquantadue anni di vita, la quale in Napoli da donna di gentil legnaggio prese il suo principio : Città, che non ha bisogno d' illustrarsi per nuove glorie, ma pur non fia sua gloria minore lo avere dato al mondo il Tasso ; maggiore certamente, che l' avere nel suo grembo raccolte l' ossa di Virgilio ; perchè maggior cosa è il ricevere dal suo luogo gli spiriti vitali, i primi alimenti, e le celesti influenze, che le mortali, anzi le morte, e ricenerite membra deporvi. Or benchè da questi oscuri alberghi nella splendidissima Gerusalemme, come giusta speranza ne affida, dall immensa pietà accolto viva, ed ivi di spezial raggio di gloria illustrato chiaramente scorga quel, che già intese, e felicemente possegga quello, che ha sperato, e goda in una perpetua immobil pace, cui mondano avvenimento non può turbare, que' beni, de' quali altri maggiori esser non possono giammai ; crediamo però che di noi, delle cose umane abbia deposta ogni memoria ed amore ? Errore sarebbe il crederlo, vanità il dirlo ; perchè l anima beata spogliandosi della terrena veste, non si spoglia della luce dell' acquistata scienza, ma con candore di più bella

luce

luce l' abbelliſce, e riſchiara, e la carità, che per ſua patria riconoſce il Cielo, e per ſuo padre Iddio d'ogni amore principio, nel proprio luogo non ſolo ſi conſerva, ma divien più ardente, e più perfetta. Mentre adunque da eccelſa parte mira noi intenti ad onorarlo con lodi forſe manchevoli, e minori del merito, ma non già mancanti di verità (come non è mendace colui, che volendo annoverare le ſtelle, che adornano il bel ſereno del Cielo, non ſolo le chiare, e famoſe per la grandezza loro, ma quelle ancora, cui l' umana viſta appena diſcerne, dopo avere fiſſamente rimirate, e nominate molte delle più lampeggianti, ſtanco ſi riposa, e tace, e benchè gli ſembrino innumerabili, per non trapaſſare i confini del vero, ſi aſtiene di dar loro titolo d' infinite, o di aſſegnare numero certo) pure dobbiamo ſtimare, che approvi la gratitudine degli animi voſtri in celebrarlo, la prontezza del mio in obbedirvi, il deſiderio che regna in voi, che quaſi ſplendida face di lode alla virtù ſi accenda, onde prendano i cuori vivace fuoco di amore, e ſfavillante ardore d' imitazione. E mentre da altra parte ſcorge il fiero Tiranno dell' Oriente, quaſi affamato lupo, o rabbioſa tigre fitibonda di ſangue, impetuoſamente avventarſi contro l' ovile di Dio, ſollecito ad eſeguire il ſuperbo, e ſcelerato vanto di far calpeſtare l' Italia dal ſuo feroce cavallo, e' ſacroſanti Templi di Roma in abbominevoli Meſchite, o in immondi, ed obbrobrioſi alberghi di beſtie traſmutare; poſſibil coſa non è, che con quel zelo, che in terra ad impallidire, a ſudare, ad agghiacciare lo coſtrinſe, ora ſerventiſſimi preghi non porga al ſuo, e noſtro Dio, che abbondevolmente ſparga la pace ſopra i Principi de' ſuoi popoli, che allontani dalle loro menti gl' invidioſi penſieri, e gli avari, e gli ambizioſi deſiri, ſicchè o inſieme uniti, o ciaſcuno per ſe in uno ſteſſo tempo a diverſe parti movendoſi, guidati pure dal ſolo amore del vero bene, s' infiammino alla difeſa del nome Criſtiano, alla deſtruzione di queſt' orribil fiera, che diſtrugge la vigna di Dio, alla liberazione di tanti ſventurati, che da dure catene crudelmente aſtretti, e le livide membra miſerabimente infranti menano vita peggiore di morte, e con deſiderj vedovi di ſperanza, e con inutili ſoſpiri chiamano il giorno della loro ſalvezza, e finalmente all' introducimento dell' adorazione di Dio de' Criſtiani, che è il Dio di tutte le Nazioni, e 'l Dio dell' Univerſo, negli animi di coloro, che vivono indarno, poichè vivon ſenza conoſcimento di Dio, il quale affine, che conoſceſſe, fu prodotto l' uomo, e fabbricato il Mondo. Se come ne' celeſti ſpiriti arde l' amore, così voci di eſſo dimoſtratrici perveniſſero al noſtro ſentimento, non è da dubitare, che da quell' anima felice di ſpeziale zelo acceſa ſarebbon fatte riſonare o queſte, o ſimili parole, dalle quali convenevol coſa ho giudicato, che la ſua lode riceva compimento, ed inſieme prenda termine il mio ragionare: O figliuoli degli uomini fino a quanto amerete vaneggiamenti, ed errori? Tanto letargo nel popolo di Dio, che ſopraſtando graviſſime calamità, ed acerbiſſimo lutto dalla Turcheſca poſſanzanza, nel ſangue della nobiltà uſata d' inebbriare la ſpietata ſcimitarra, e della viva pelle ſpogliare i più valoroſi guerrieri, e i gran Re dal trono reale agli ſcherni, ed al laccio condurre, par quaſi ſcherzi, e rida, e s' infinga di vedere l' incendio, che ogni giorno ſi dilata, come ſe fuſſe ſotto altro ſole, ſotto altro Cielo, in mondo diverſo, e non ne arroſſa di vergogna, nè contra ſe arde di ſdegno, nè pur ſi tinge di pallidezza per temenza, ed orrore? O invitta fede, o celeſte amore, o felice ſperanza, quando le voſtre vive, e poderoſe forze farete paleſi? Santo Paſtore del Divin gregge, e voi ani-

me generose, che opposte vi siete a questo rapidissimo torrente, che dell' Affrica, e dell' Europa ha gran parte inondato, e dell' Asia molto maggiore, e non si arresta per poggi, o per monti, non vi stancate nella magnanima impresa, congiungete vittorie a vittorie: per leggier puntura, o per isvelto pelo non si uccide feroce leone, anzi si desta, e s'instiga a furore, o per ischiantato ramuscello non cade arbore eccelso: molti gradi salir conviene per torre l'usurpata corona di capo all' Ottomanno, che in altissimo seggio si sta assiso. Te, novello Sole, che surgi dalle parti Esperie ad allumare, e invigorire le tenebrose, ed afflitte speranze della Cristiana gente, te invita, te chiama il Cielo a tanto merito, ad opera sì grande. Te non impedimento di domestiche guerre, non gravezza d' anni ritarda. Tu di numero di combattenti, tu di grandezza di tesori, tu di moltitudine di principati avanzi il Greco Giovinetto domatore della Persiana monarchia, avanzi i gloriosi Principi della Francia autori della Santa impresa; poichè i miei detti gradir suoli, gradisci questi del tuo sommo bene bramosi. Che ricchezze, che imperi, che onori a te in premio proporre? Son questi bassi oggetti alla grandezza del divino animo tuo: il magnanimo dispregio di essi è maggior bene dell' acquisto: debil vista gli rimira, e picciol cuore gli brama, se gli brama come grandi: tua mercede, e guiderdone si è Dio. Se alcuno tra' tuoi spasima per sete d' oro, mostragli l' oro dell' Ottomanno, che eccederà quello, che diede Attabalipa per riscatto di sua vita, e quello che il gran Re del Messico possedeva, e sarà ammassato, e presto all' avida mano, sicchè non fia di mestiero con la morte de' popoli, e col disertare le provincie trarlo dalle profonde viscere della terra. Se vedi animi insocati da furiosa libidine di dominare, proponi gli stati dal Maumettano tiranneggiati, nutrimento copiosissimo all' ingorda ambiziosa fame. Mirin le vicine contrade verso l' Austro, i quattro regni della Costa Affricana, e 'l secondissimo Egitto: drizzin la vista verso l' Europa, alle famose Isole, e alle fertili provincie della Grecia: e a quell' ampio spazio, che quindi fino a' Regni del glorioso Principe Transilvano tra l' Eussino, e l' Adriatico mare si distende: e rivolti a' surgimenti del Sole varchin l' Ellesponto, e ricercata la Frigia, la Bitinia, la Paflagonia, la Cappadocia, la Cilicia, la Pamfilia, la Caria, la Lidia col restante dell' Asia minore, trapassino alla Terra, ove nacque l' Autore della Vita; e quindi alla Sammaria, e alla Palestina, e alla Fenicia, ed arrivin dove bagna l' Eufrate, e 'l Tigre, anzi a' Regni all' Imperadore de' Persi novellamente rapiti, e discendendo per le regioni degli Arabi usurpatori d' ampj paesi, e già signoreggiatori della Spagna, conducansi al Persico seno; e di questi grandi Imperi, e delle ricchissime Città in essi contenute innamorin' i lor pensieri: contra questi arruotino le armi, ed adoprino il valore, se come han corso l' Occidente, così braman essere chiamati vincitori dell' Oriente. Non la gran potenza vostra, o Principi della Terra, non il diadema, che abbaglia gli occhi de' risguardanti con lo splendore delle gemme, non i superbi palazzi addobbati di dorati panni, non le fontuose mense d' argento carche, non gli apparati della regia famiglia, non i greggi de' lusinghieri, quando anco vi onorassero con divini onori, potranno alzarvi sopra la misura della mortalità, ma bene il merito di quest' opera la maggiore, e la più gloriosa, che al presente tempo Iddio vi proponga. A questa drizzate lo sguardo, in questa fermate i vaganti pensieri, per questa porgete preghi al Cielo, a' preghi l' opere accompagnando, che alla Divina provvidenza fa grave offesa, chiunque la stima agli ozios, e a' negligenti propizia.

Per

Per l'amore della vera virtù, per l'amore della vera gloria, che per voſtro incitamento dall' Autore della natura nella virtù fu ripoſta, per le ricchezze caduche tanto bramate, per queſte eterne incomprenſibilmente degne di brama maggiore, per le vite di voi mortali, per la vita, e per la morte dell' Immortale, chi può porgere ajuto, prontamente il porga, col ferro, coll' oro, col conſiglio, colla mano, colla voce, col ſangue. Non vi luſinghin fallaci ſperanze, e per iſchivare i nojoſi penſieri non vi private de' ſalutevoli rimedj contro i doloroſi avvenimenti. Qui ſi tratta della pace, della ſicurezza, della libertà dell' imperio, della gloria, della conſervazione, e dell' avanzamento della religione, della virtù, della beatitudine. Caro non ſi comperano queſti gran beni, quando anche ſi compraſſero col prezzo della vita. Voi ne' felicisſimi ritorni alle patrie voſtre carichi di ſpoglie Orientali, ma più di meriti di altiſſime virtù, le armi conſecrate a Dio nel ſangue degli averſarj ſuoi, quaſi novelli Goffredi, al Tempio ſoſpenderete, e ſotto eſſe le inſegne già portate da barbara mano, e ſarete da popoli con occhi pieni d' ammirazione quaſi Dii riguardati. Queſti, diranno, ſono i noſtri liberatori dalla ſuperbia, dalla libidine, dalla crudeltà Maumettana. Queſti non con più braccia, nè con più anime che gli altri venuti al mondo, ma di più ſenno, di maggior pietà, di più vivace zelo armatiſi, ardiron moſtrar la fronte all' Ottomanno, ed appreſentare ſpettacolo agli occhi di Dio, e degli ſpiriti celeſti giocondiſſimo. Queſti non timidi amanti, nè inutili diſenſori dell' Eterna Verità vendicaron gli oltraggi, e l' onte fatte al nome Divino, ſoffriron le ingiurie de' finti amici, furono intrepidi contro gli aperti inimici, non aſpiraron alla gloria degl' imperi ambizioſamente contendendo della diviſione di eſſi innanzi all' acquiſto, non ſi laſciaron vincere dalla cupidigia delle ricche ſpoglie, non dall' amore degli avvelenati diletti, non da frettoloſa vaghezza di godere in ozio le primizie di non compiuta vittoria. Laonde ſon degni non pure di ſtatue, di archi, di colonne, di troſei, e di quelle lodi, e di quegli onori, che ſecondo ſua debil poſſanza l' umana gratitudine è ſolita dare, ma di quell' altiſſimo guiderdone, cui dar può ſolo il Sommo eterno Bene, degli altrui meriti giuſtiſſimo riguardatore, cagione unica della vita felice.

IL FINE.

ORAZIONE SETTIMA

DELLE LODI DI PIETRO DEGLI ANGELI DA BARGA

Di Franceſco Sanleolini Fiorentino

Recitata nell' Accademia della Cruſca l' Anno 1597.

Glorioſa fu ſempremai la coſtuma, generoſo noſtro Arciconſolo, del rinnovellare con ſolenne rammemoranza l'egregie opere degli uomini più valoroſi, i quali nati per ſeguire concſcenza, e virtù, ſdebitandoſi con fatti a lor medeſimi ſimiglianti, con ſegnalatiſſimi eſempli, ſi hanno in terra acquiſtata ſuprema riputazione, e 'n Cielo ſempiterna felicità. Nè fu ritrovata, nè appreſſo mantenuta cotal coſtuma, perchè alla virtù, per renderla più pregiata, e più viva, abbiſogni la noſtra lode (poſcia che ella, a guiſa del Sole fiammeggiando nella ſua medeſima luce, a ogni coſa creata valore infonde, e bellezza) ma perchè l' animo noſtro per natura pieghevole a' pregi ſuoi, luſingato dal piacere, che prende in ſentir rendere alla virtù quel guiderdone, che umanamente ſi può maggiore, s' infiammi del deſiderio di vera gloria, e s' ingegni d' adoperarſi in maniera, che, chi viene appreſſo, s' incammini dietro a veſtigi sì degni, e ſecondo le forze ſue d' onorata memoria la ricompenſi. Aggiugneſi, che la dirittura, e la gratitudine ci obbliga con queſto pietoſo ufficio a riconoſcere il merito di coloro, i quali, vivendo hanno celebrato l' altrui virtù, e dottamente inſegnando, e valoroſamente operando, con le ſcritture, con gli ammaeſtramenti, e con l' opere ci hanno apportato giovamento, e pro ſenza pari. E avvegnachè ſia dicevole, che la virtù di ciaſcuno dagli amatori di lei per ogni guiſa ſi rinnovelli, dicevoliſſimo è egli fare pubblica ricordanza di quella, alla quale la vicinità ci ſtrigne, e la patria: e tanto più ſe a noi, d' amiſtà congiunta, diede ſempre chiariſſimi ſegni e d' affezione, e d' amore: e ciò tralaſciando, non ſolamente contravverremmo a coſtuma sì generoſa, ma eziandio faremmo ſoggetti a laida colpa d' invidia, e di ſconoſcenza. Queſte onorate circoſtanze, gentiliſſimi Aſcoltatori, hanno debitamente moſſa l' Accademia della Cruſca a moſtrare queſta picciola ſavilla del grande affetto, e ardente, che tuttavia arde in lei, verſo la chiariſſima fama di Pier degli Angeli, il quale non pur fu valoroſo Guerriero, non pure addottrinato, e grande Umaniſta, ma nobile, maraviglioſo, e divin Poeta. Perciocchè ſe alla benevolenza ſua inverſo di voi avrete riguardo, chi più di lui merita rinnovellamento delle ſue glorie? Le quali mai non vi ſi debbono diſgiugnere dalla memoria, ſiccome non potette egli eſſer diſgiunto da voi con l' animo. E come poteva eſſere diſgiunto da voi colui, che procurò di congiugnerviſi con l' unione del nome, e farſi voſtro

Fio-

Fiorentino Accademico? E se ci dee, come abbiam detto, strignere a ciò e patria, e vicinità, egli è per patria Toscano, e per vicinità di luogo prossimano alla Città vostra; perciocchè egli fu nato in Barga fortissima rocca di questa Provincia, e sempre a questa gloriosa Repubblica fedelissima. Ma se la buona dirittura dee spignerci a gratitudine; a cui più, che a lui si debbono da ogni lingua gli encomj, e le lodi? Poichè chi mai adoperò più? Chi mai ammaestrò con maggior dottrina? Chi mai con poemi così magnifici, con orazioni sì eccelse celebrò l' altrui eccellenze, quanto l' Angelio? Egli in vita lodò con lodi supreme, e degne di loro i Serenissimi vostri Principi, lodò il valor vostro in universale, e 'n particolare; innalzò a più eccelso grado di gloria lo splendor della patria, e della Città. E se doviam proporci per esemplar soggetto d' imitazione la bella sembianza degl' illustri personaggi, i quali, come più noti, sieno più atti a fermar la fede degli uditori; qual sarà di più forza a volger gli animi alla vera felicitade, che quegli, di cui parliamo? E se egli in questa vita mortale bersaglio e della 'nvidia, e del senso ne potette scorgere in campo o vittoriosi, e felici; non dobbiamo noi credere, che oggi accolto nel beato regno del Cielo, imitando noi i chiari suoi gesti, non sia potente di farci a se medesimo simiglianti? E ultimamente, se per preminenza di virtù merita il virtuoso, che al suo nome s' offerisca preziosa ghirlanda intessuta delle sue lodi; a chi meglio starà ella in fronte, che a lui? Certo a niuno. Perciocchè se di cotal dono colui dee essere ornato, il quale d' infinite sovrane qualità sia ripieno, e possente ciascuna d' esse per se medesima ad illustrare ogni soggetto più glorioso; a chi dico si converrà più, che a lui, che tutte insieme l' ha in se perfettamente congiunte? E nella guisa che fanno i lumi del Cielo, che per la scambievol riflession de' suoi raggi raddoppian loro splendore, e l' un per l' altro più, che per se solo non sarebbe, si rende lucido, e fiammeggiante; così in lui l' una qualità prendendo splendor dall' altra, s' abbelliva sì fattamente, che quasi lucidissima stella lampeggiava indicibile ardore di vera virtude. E tanto gli splendori d' esse qualità lo renderon vago, che la stessa virtù invaghita di lui sempre lo vagheggiò come Sole, e Idolo d' ogni perfezione, e d' ogni bellezza. E se egli da essa virtù fu vagheggiato, mentre che terrena nebbia l' ombrò; che dee fare ora, che cerchiato da celesti fulgori sì chiaro lo scorge, e sì venerando? E che maraviglia è, s' ella innamora di lui, dal qual sempre come madre dolcissima seguitata in suo onore col pregio dell' armi, con la chiarezza delle lettere, con la divinità della poesia, non tanto alla Toscana, e all' Italia, ma quasi a tutto l' universo, possiam dire, accrebbe leggiadria, luce, e gloria immortale? Il perchè, giudiziosi ascoltanti, con buona ragion si puote affermare, che la suprema bontà, spirito creando sì elevato, ancora si compiaccia veggendo il pietoso affetto di coloro, che mirandolo, ed esaltandolo vengono così a ringraziarne, e lodarne il primo, ed ineffabile amore, dal quale ogni bene, ogni acquistata, ogni infusa virtù, ogni privilegiata qualità si riconosce, e depende: e che voi, prudenti miei Accademici, essendo l' Angelio sì splendente, e maravigliosa fattura di quel sovrano pittore, che dipinse il Cielo di bellissime stelle, e la terra di celesti bellezze ornò, con avveduto consiglio abbiate eletto me, svampato, e scuro dicitore, a favellare di così sfolgorante, e gentil soggetto, acciocchè nella mia oscurezza la chiarissima immagine sua vi si mostri e più spiccante, e più viva, che non sarebbe illustrata da' colori d' una ben fiorita eloquenza.

Lo maggior dono, che Dio per ſua largheza faceſſe all' umana generazione, ſi è, ſenza fallo, dopo la libertà della volontade, il dono dell' intelletto, il quale ſenza concorrerci veruno ajuto d' altrove, ſola l' onnipotente ſapienza, e ſuprema, con beninanza inaudita lo 'nfonde, e conſerva nell' anime delle ragionevoli creature. Queſte ſono eziandio dalla divina liberalità arricchite di nobili privilegj, e di doti, le quali, comecchè tutte da eſſa primieramente riconoſcer ſi debbano, non pertanto non ſi reputa, che 'l volere, e l' ajuto noſtro, e de' noſtri padri, e maggiori in parte non intervegna per mantenerle, e per aggrandirle. Cotali ſi ſtimano eſſer la patria, la vita, la ſanità, l' educazione, il buono abito dello 'ngegno, le ricchezze, gli onori, e finalmente, oltre la maggior parte delle perfezioni dell' animo, tutte le più rare doti della natura, e le grazie della fortuna. Altro bene è, che, ſtante l' ajuto divino, permettendolo, e concorrendoci l' immutabile provvidenza, ed eterna, s' acquiſta dalle creature intelligenti, ſpecialmente con la diſciplina, con lo ſtudio, e con la fatica, cheuti ſono l' apprendimento de' linguaggi, dell' arti, e delle ſcienze Da' primieri, e maggiori doni adunque prendendo del mio favellare il cominciamento, dirò, che non dee lingua mortale eſſer proſontuoſa a dirizzar la mira a sì alto ſcopo, ed eterno, che traſcende ogni altezza d' ingegno, e di ſapienza terrena: nè potendoſi immaginar lode cotanto ſegnalata, e cotanto chiara, che pure in minima parte adombri l' indicibil ſua maggioranza, e far dovendo ragione, che eglino ci ſien dati non per lodargli, ma per ringraziarne il ſupremo donatore di eſſi, che sì altamente ne privilegia, conformandomi al religioſo, e magnanimo giudicio dell' uomo, che noi abbiamo impreſo a lodare, il quale per la bellezza di così eccellivi doni inleggiadrito oltre modo per entro gli ſcritti ſuoi il primo donator ne ringrazia, e loda, ſolamente mi piace, con puro affetto, e devoto, inchinar quella ſapienza, e quella poſſanza, la quale, ſopra un picciolo, ma nobiliſſimo mondo, qual ſu l' Angelio, e ſopra tutti i viventi, dall'immenſo Oceano de' ſuoi celeſti teſori fece, e fa del continuo ampiamente ſpargere larghiſſimi fonti della ſua grazia, ſola, e primiera origine, ed immortale d' ogni bene, e d' ogni ſempiterna ricchezza. De' ſecondi privilegj dell' uomo, ne' quali ha qualche parte la propria diligenza, e l'altrui, favellerei io più volentieri, ſe non vedeſſi potere attribuirmi ſi a grave fallo, che in diſcorrendo ſopra chi di tante prerogative s' avanza ſopra ad ad ogni altro, per alquanto non m' allontanaſſi dall' uſato modo dell' arringare, e non iſcorgeſſi quella non eſſer verace loda, la quale o per l'ajuto altrui ſi poſſiede, o la quale comune c' è con di molti: onde ſon forzato a tralaſciare in lui il conſideramento della valida robuſtezza del corpo, il quale eſſendo il più congiunto miniſtro dell' animo, per la corriſpondenza ch' hanno fra loro, dà argomento della fortezza del cuore, e della ſua magnanimità, non altramenti, che del valor del padrone ſi faccia il ſervo. Cotal privilegio dalla natura, e dal Cielo al Barga largamente ſu conceduto, ed egli poſcia con l' eſercizio, e con la ſobrietà in guiſa lo conſervò, e l' accrebbe, che paſsò un deſiderato corſo di lunga vita, con proſperevole ſanità, condimento ſoave di tutte l' umane felicitadi. Tralaſcio altresì le ricchezze, e gli onori, i quali, benchè ſieno il più delle volte guiderdoni, e compagni della virtù, tuttavia anche alla forte s' attribuiſcono, ed in lui dell' approvato valore furono un frutto così grato, e così abbondante, che, quantunque egli copioſamente ne poſſedeſſe, e di gran lunga ne poteſſe più conſeguire, ſu giudicato, che a tutti ſopraſteſſe col merito della virtù: alla quale,

accom-

accompagnatole cotali onori conſeguiti nel corſo della ſua vita, ſempre con la chiarezza de' pregi ſuoi accrebbe maſſima riputazione, e rinominanza: e delle ricchezze diciam ſol queſto, che 'l conſervamento di eſſe non meno che l' acquiſto ſi dee ſtimar glorioſo, che da lui l' uno, e l' altro foſſe, non oſtante orrevole ſplendidezza, adempiuto: perciocchè egli nato in povera condizione sì, ma onorata, non ſolo co' premj oneſti del ſuo valore l' arricchì, ma con la cura domeſtica (oltre al comune uſo degli ſtudenti) la conſervò. Tralaſceremo oltr' a ciò la felice diſpoſizion dello 'ngegno, la bellezza del corpo, l' avvenentezza, la vivezza, la gagliardia, e ſe altre vi ha di sì fatta ſchiera; quando elleno forſe, benchè chiare, poſte appetto ad altre ſue belliſſime maraviglie, ſpariſcono, come ſtelle rincontro al Sole. Ma ſolo quello, di che egli amatore della ſua patria, e amorevole verſo i parenti, con bella ricompenſa di gloria, che da loro ricevè, avendo ſoprappagato a quella, e a queſti sì ricco debito, entro alla gentilezza del ſuo cuore ſi pregiava, vi ridurremo a memoria con brevità. Ebbe Piero degli Angeli per ſuo oriente la benavventuroſa Terra di Barga, che fiorendo nel più purgato Cielo della Toſcana fu ſempre di chiariſſimi ingegni, e di nobili ſcienze, e di virtudioſe ſchiatte feconda producitrice. Tra le quali ſchiatte, da quella degli Angeli traſſe egli la ſua origine: la traſſe dico dalla famiglia degli Angeli, la quale non ſolo a guiſa di felice vena mantegnendo del ſuo naſcimento la limpidezza, e quel vigore, che in lei per glorioſa eredità le perviene da' ſuoi maggiori, laſciando fedelmente a' ſuoi poſteri, ma eziandio col ſuo nome Angelico può improntar negli animi di ciaſcuno, quanto ell' abbia ſopra l' umana condizione altiera la maggioranza: perciocchè da eſſa, come da un chiariſſimo, e viviſſimo fonte di luce, anzi come da uno infinito Oceano di dottrina, e di ſapienza, per lo ſtellato campo delle virtù, e di chiarezza, e di valore ſi fanno diverſi rivi, da' quali ogni buona arte, ed ogni fiorita ſcienza vi s' irriga, e vi ſi feconda. Mirifi Piero fratello dell' avol del noſtro Pietro, e chiaramente potrà vederſi, che in dichiarando, e pubblicando alle ſtampe i migliori Autori dell' idioma latino merita d' eſſere annoverato tra quei primieri, che nelle noſtre contrade le già tramortite lettere ravvivarono. Volgaſi la mente all' avolo ſuo Niccolao, e a quei che nacquer di lui, Criſtofano, Jacopo, Franceſco, tutti non pure uomini per eccellenza di letteratura felici, ma e per aver sì chiara, sì ſcienziata, e sì rinomata prodotta la diſcendenza. Da Jacopo avemmo Michelagnolo Filoſofo eccellentiſſimo, e medico d' un Gran Duca della Toſcana: Piero di cui ſi favella, e Monſignore Antonio Veſcovo di Maſſa poeta tanto gentile, e letterato di tanto grido, che non di fratellanza, o di parentela, ma d' amiſtà fu ſtimato coſa glorioſa eſſergli congiunto: e il quale per la ſua dottrina, e rara bontà meritò d' eſſere ammaeſtrator de' figliuoli del Gran Coſimo di glorioſa memoria: e in che guiſa egli ammaeſtraſſe i giovani Principi, e come egli ſapeſſe imprimer nella lor mente ogni più lodevol virtù, dicanlo i beneficj, che da eſſi per lo paſſato ricevè, e riceve tuttavia di preſente la noſtra nobil provincia. Franceſco altresì di ſimile, e virtuoſa prole arricchito, dando a Roma Avvocati conciſtoriali, e ſupremi giudici, d' importantiſſimi uffici, e novellamente degni Veſcovi a degne Città, ed in ogni facultade illuſtri leggenti ne' più famoſi ſtudj d' Italia, e dell' animo, delle ſuſtanze, e del corpo ſecuriſſimi diſenſori, moſtra per lui la natura non eſſere ancora ſtanca in produrre ſoggetti eguali alla venerabile antichità, facendoci rimirar quattro ſtelle tanto ſerene, e delle quali può quaſi dirſi col gran Poeta, non viſte mai, fuor

ch' alla prima gente. E che la virtù abbia ſcelto per ſuo abituro queſta nobiliſſima Caſa, nobilitata non da ricchezze anticate, ma da teſori di ſapienza, manifeſtamente ſi vede: perchè ſe le ricchezze anticate in una ſchiatta la poſſon nobilitare, quanto ſarà queſta illuſtre ſopra ad ogni altro ſplendore? Poſciachè ſi trova così ripiena degli antichi, e non arrugginiti teſori del valore, e delle ſcienze, d'ogni leggiadra proſapia baſe, e chiarezza: E ſiccome il nobile artefice affina l'oro, dove legar gemma di pregio vuole, così il ſupremo facitore ha di cotanta finezza favoreggiata queſta famiglia degli Angeli per legare queſta ſplendentiſſima gemma in ricco, e prezioſo metallo, acciocchè ella quindi abbellimento prendeſſe, e 'l metallo per lo chiarore di lei più ragguardevol ne diveniſſe: per la qual coſa, non ſolo di felicità d'ingegno il dotò, ma eſſendogli mancato il padre, lo provvide dell' altro amorevoliſſimo zio, il quale nella gramatica, e nelle lingue, e ne' principj delle ſcienze, con amorevol prontezza, e ſapere lo 'ndirizzò: ed egli fin da fanciullo con l' invocar prima l' ajuto di colui, che tutto puote, con la buona inclinazione, con lo ſtudio, con gli ammaeſtramenti non ſolo precorſe i giovani di ſuo tempo, ma ſopravanzò la grandiſſima ſperanza, che s'era già conceputa di lui nella fanciullezza. Aſſicurato adunque da guida così fedele, e sì franca, l' anno ſedicesimo di ſua età, ſi trasferì a Bologna per l' arti, e per le ſcienze apparare: ove primieramente udì Meſſer Ugo Buoncompagno, che, poi aſſunto al Pontificato, fu Gregorio tredicesimo di quel nome di ſantiſſima ricordanza. Benavventuroſo annunzio, il qual moſtrò, che ſiccome il maeſtro dovea ſalire alla maggioranza ſuprema della Criſtiana Repubblica, così lo ſcolare nell' eccellenza delle lettere dovea ſormontare forſe ogni altro dell'età ſua. Udì ancora l' Alciato, e altri famoſi Legiſti di quello ſtudio: ma chiamato dal genio ſuo a ſpeculazioni più divine, a' profeſſori di quelle ſi rivoltò, e a quelle inteſe per lo ſpazio continuo di più anni: ed eſſendo ſpezialmente dall' Amaſeo negli ſtudj delle lettere, e della lingua Greca reſo perfetto, conoſciuto da quello valentuomo quel fine ingegno fieramente inclinato alla poeſia, fu innanimito da lui a comporre nobil poema di Cacciagione, e di guerra, eſercizj de' quali il giovane, per la ſua innata fortezza, e generoſità, ſi dilettava fuor di miſura: e per renderlo più atto ad opere sì eccelſe, ſempre gli teneva nel penſier fiſſo, che dal ſuo ſtudio ogni eccellenza ſi prometteſſe: onde egli avanti dall' accorto zio, poſcia dal virtuoſo Amaſeo, e appreſſo dalla Legge del ſupremo de' Fiſci, e più dalla maeſtra eſperienza apparandolo, in queſta certezza ſi confermò, che chiunque brama d'apprender bene l'arti, le lettere, e le ſcienze, prima con la divina grazia, e ſecondariamente è d'uopo, che al ſuo deſiderio pervenga con queſte ſcorte, con la natura, con la dottrina, col luogo acconcio agli ſtudj, con l' eſſere inſtituito da fanciullo, con l'induſtria, e col tempo. Concioſſiacoſachè, quale è la conſiderazion delle coſe, che naſcono in terra, tale è la diſciplina delle virtù: perciocchè la natura noſtra è a guiſa d' un campo fruttifero: gl' inſegnamenti del maeſtro ſon come i ſemi: l'eſſere inſtituito ben da fanciullo s' aſſomiglia alla ſemenza gettata in opportuna ſtagione in terra: il luogo dove s' apprende ammaeſtramento è ſimile alla nutrizione, che per dir così dall' aria ambiente viene alle piante: l'affaticante induſtria altro non è, che 'l coltivamento: il tempo al daſſezzo queſte coſe tutte avvalora, acciocchè ben ſi nutriſcano, e pervengano a perfetta maturità: ſicchè ſappiendo l' Angelio quanto la natura ſcompagnata dalla 'nduſtria ſia inſufficiente a ben produrre, e formare i bei parti delle ſcienze, e dell' arti, e

in

in ispezialtà della poesia; e veggendo, che siccome un campo fecondo, non seminato, non può fruttare, e seminato, e non coltivato, nelle lappole, e nel loglio affoga il suo frutto, o poco, e cattivo il ci rende, così ad un fertilissimo ingegno sola, senza gl'insegnamenti poetici, poco approda la felicità di natura: anzi se con l'assidua coltivazione, e col lungo studio non si seconda, e s'ajuta, in lui germogliano, quasi lappole, e loglio, tanti giovaneschi appetiti, e pensieri, che sopraffanno la fertilità del terreno, e tutta quanta la buona semenza: egli sempre con l'opra, e con la fatica continua la natural felicità migliorò in guisa, che divenne oltre al mortale uso fecondo, e maravigliosо: perciocchè se natura mezzanamente feconda, ma ben coltivata da maestrevol cura d'industria, e d'insegnamenti, produce parti più ragguardevoli, che la feconda, e non lavorata; quanto con miglior perfezione, e con maggior copia partorirà un fertilissimo ingegno i suoi frutti, e i componimenti, aggiugnendovi del continuo maestria, e fatica, madre, e compagna della virtù, e del bene. E benchè la poesia non germogli, ove la natura non opera, come nè anche può crescere la semenza sparsa, se la qualità della terra non la ricerca; e benchè il sovrano, e superbo Lirico Gréco più la natura sublimi: non è però che egli avvilisca la disciplina, ma ben si vanta d'averla imparata da se medesimo: e i maestri dell'arte ogni perfezione attribuiscono all'arte, la quale con essa natura accoppiandosi, ne forma chiarissimo soggetto, e singolarissimo: onde se io non sono ingannato, prendendosi bene spesso il nome della cosa da chi la perfeziona, la facultà del far versi col titolo d'arte poetica è appellata comunemente. Sicchè a buon diritto può dirsi, che egli mischiando la sua diligenza, e il sudore fra la saldezza de' linguaggi più nobili, gettò allora stabilissimi fondamenti, e poi sopra questi, con disegno, e apparecchio nobilissimo, le superbe fabbriche dell'arti, e delle scienze innalzò. Queste si dicono essere i terzi beni, de' quali ponemmo, che l'uomo, stante sempre l'ajuto divino, col volere, con lo studio, e con la fatica diventa possessore, e i quali tanto di degnità sopraстanno a' secondi, e tanto deono più pregiarsi, che li già detti, quanto viapiù, che le venture, è onorabile la virtù, e l'acquisto da tener caro viapiù, che 'l dono. Di questi l'Angelio la migliore, e tanta, e tal parte si guadagnò, che si può arditamente avverare, che tutti perfettamente gli possedesse. A' quali essendo io già col corso del ragionamento mio pervenuto, conosco, che se la picciola navicella del mio ingegno nel profondo pelago delle sue maraviglie ardisse ingolfarsi, affonderebbe, o dal diritto sentiero travierebbe, non potendo, per la sua debolezza, la mia vista sostener d'affissarsi alla troppa luce di lui, e prender per guida, e per Tramontana il suo gran chiarore: ma voi, virtudiosi ascoltanti, scorrendo col vostro intelletto lo spazioso pelago delle sue operazion gloriose, nel seno del vostro cuore, come in sicuro porto, un bel trofeo spiegherete delle sue lodi; nè stimando, che elevato spirito con alto encomio, non che il mio umile con fiacco, e snervato ragionamento vaglia, non che ad esprimer con le parole, a secondar pur col pensiero un corso così veloce, ed immenso; mi concederete, per darmi campo di poter soddisfare in parte a chi m'impose ufficio sì pio, che da me si prenda esempio dalla pittura: e che siccome ella in picciol quadro lunga storia, e varieggiata, e larghissimo spazio di terra, e tutto l'universo restrigne, così io scemando la grandezza di loro, in poca tela di ragionare, i pregi innumerabili, e bellezze di lui solo ombreggiate vi rappresenti. Nel che, oltre al non essere io artefice così dotto, che in quadro sì picciolo sappia ritrar sì gran maraviglie, mi s' attraversa anche un' altra difficultà, che in distin-

ſtinguendole tutte, a chi d'eſſe non ha contezza, apparirei menzognero, e a voi, che meglio di me le ſapete, noja, e faſtidio potrei arrecare. Laonde dagli avvedimenti dell'arte propoſta non mi partendo, imiterò il dipintore, il quale dovendo in un ſol quadro dipigner molte figure d'egual grandezza, maneandogli o l'artificio, o lo ſpazio, dopo l'averne due, o tre pennelleggiate perfette, fa apparire la teſta, o la mano, o altra parte di quelle, che poſcia inteſe poſſa comprenderſi dalla mente del riguardante; così io totalmente ritraendo più al vivo, che ſaprò, l'armi, le lettere, e la poeſia dell'Angelio, v'inframmetterò ſolo minima parte dell'altre illuſtri ſue qualità, ſicuro che voi, accorti Uditori, come l'intere, e perfette, così l'accennate da me contemplerete chiariſſime, ſopra quante per alcun tempo ſi ragguardarono. Perchè ſe uomo fu mai veruno, che tanto ſplendore dall'armi, o dalle lettere, o dalla poeſia a una per una riceveſſe, e vicendevolmente ne rendeſſe loro altrettanto, come ſe 'l Barga, egli ſarà ben primo, che dal guerriero rimirato, come ſovrano guerriero, ſarà anche riverito da lui come ſcienziata perſona, ed eccellente poeta: e dal letterato conoſciuto per ſovrano letterato, ſarà lodato, come prode cavaliere, e come giudizioſo poeta; e dal poeta, che l'imita, e pregia, come più degno, eziandio d'illuſtre guerriero, e di ſtudioſo d'incomparabil dottrina la corona fia conceduta. Così appunto addiviene al Sole, il quale improntando il mondo del valor del Cielo col moto, col lume, e coll'influenza, dal Matematico, che il ſuo moto principalmente conſidera, è egli e di ſplendore, e di virtù riconoſciuto tutto ripieno; e 'l Naturale, mentrechè al ſuo chiaro lume s'affiſa, la ſua forza, e 'l ſuo incomprenſibile movimento comprende: e l'Aſtrologo loda il corſo, e la luce ſua, benchè alla influenza ſpecialmente riguardi. Permettaſi alla neceſſità del far pruova d'eſprimere diſuſati meriti, e ſoprumane condizioni d'uſare nuovi modi, e ſomiglianze celeſti, e ſopra ſoggetto poetico ſentenze, e poetiche guiſe di favellare. Del dono della Fortezza, delle ſue lodi, magnanimi Aſcoltatori, non è ora mio intendimento di ragionare, sì per eſſere io il più ſpoſſato di tutti, sì anche, perchè il trattar di quello, che ad ogni forte ſaria comune, forſe in cotal fatto ſi diſconviene, tanto più, che accennando i pregi del Barga, inſiememente di sì pregiata virtù vengo a favellare, eſſendo egli maſſimamente ſtato ritratto, ed immagine del vero valore, e della fortezza: la quale da coraggioſi Cavalieri, e i medeſimi Cavalieri ſovraniſſimi dicitori, Accademici della Cruſca, ed al preſente, ne' tempi andati ſi celebrò: ma ſolo fia bene, che io da loro apparandolo, dica, che la fortezza ſupera tutte l'altre d'infinito intervallo; e inchinando sì generoſa virtù, per ora vi accenni qualch'una delle operazioni illuſtri del Barga, le quali indiritte a chiariſſimo fine s'ammirano in lui originate dalla franchezza del cuore. Queſti dopo l'aver dato opera in Bologna alla lingua Latina, e Greca, e alle ſcienze, il tutto appreſe per eccellenza, ſe 'l paragoniamo con altri; ma ben potrà dirſi piccola parte, ſe a quello il paragoniamo, che in proceſſo di tempo ſopra gli altri, e ſopra ſe ſteſſo avanzandoſi n'apparò: e invitato appreſſo dal vigor dell'animo, dalla ſua virtù, e, come s'è detto, dall'Amaſeo agli alti componimenti, e a'fatti di Cacciagione, e di Guerra, e ſappiendo, che guerreggiando, e peregrinando in quei luoghi, ove dell'Arme, e della Caccia fioriſce il pregio, non meno, che per lo ſtudio in eſſe ſi poteva far valoroſo, ed eſperto nelle coſe del mondo, prima da Bologna ſi trasferì a Vinegia, e chiamato da Guglielmo Polino Veſcovo di Monpolieri, Ambaſciadore appo

quel-

quella Sereniſſima Signoria per lo Criſtianiſſimo Re di Francia, e dimorato per lo ſpazio di tre anni al ſervigio di quel Signore intendentiſſimo delle buone arti, e de' be' linguaggi, in ſua compagnia lo ſtudio, e la intelligenza aſſinò: e conoſcendo, che la natura umana, come per gli ozj intormentita s' annighittiſce, così ammaeſtrata per le fatiche altrettanto, e più ſi ſcaltriſce, in Francia travalicò: ed a parte a parte veggendo quel nobiliſſimo Regno, non ſolo nella regal Corte d' Arrigo Secondo di quel nome fu intervenuto, e favorito d' intervenire alle magnanime Cacciagioni di quel Re, dove ebbe copia d' oſſervar le belve native, e i coſtumi di tutta quella Provincia; ma e ammeſſo a' più gravi conſigli, e alle conſulte di guerra potette arricchir l' animo ſuo della notizia dell'armi di quell'imperio, e della fortezza di quela bellicoſa nazione. Quindi, con titolo di ſegretario, accompagnò Antonio Polino a Coſtantinopoli, e veduta aſſai minutamente tutta la Grecia, e provveduto ſi in gran novero di libri di quei chiariſſimi autori Greci (perciocchè anche per quell' affare in quei Paeſi peregrinò) vide la Tracia, la Natolia, la Bitinia, e la maggior parte dell' Aſia, e vagando per queſte Regioni a Cacciagion più diſpoſte per abbondanza di fiere, diviſò il ſito di quei paeſi, la diverſità, l' uſanze, l'arti, e la milizia de' barbari: e facendo di tutto prezioſa conſerva nella ſua mente, di giocondiſſima varietà i bei lavori della Cinegetica, e della Siriade al ſuo tempo ne 'nſaporò: allora ne' più importanti maneggi di guerre adoperandoſi con la prontezza dello 'ngegno, e con la gagliardia del corpo, la condizion migliorava de' combattenti, e la diſciplina, e talvolta nell' empio, e ſtupido petto degl'infedeli sdormentò la maraviglia, e l' amore, quando fece intrepida riverenza alla sfolgorante maeſtà, e minaccevol di quel Tiranno, che ſol con lo ſpaventoſo nome ſi facea a credere di far tremar di ſe l' Univerſo, e quando in mezzo alle tempeſte dell' armate, e del mare (invelenito il Capitan barbaro col ſuo Signore, e dal caſo aſpreggiato) egli ſolo fu eletto a placare, e addolcire l' animo di quell' Ammiraglio, che prometteva, non pur ſervaggio, ma e morte a chi gli compariva davanti: egli non per tanto non temette eſporſi a riſchio sì perigliolo, perchè non è frenato da timor del ſupplizio, o della ignoranza colui, che a parlamento aſſicurano il diritto, e le leggi dell' eloquenza: e per averſi prima con prudente modo ſaputo guadagnare la grazia di quei corſali, per la cognizion della lingua, e de' coſtumi Turcheſchi, e per ben ſaper la Greca favella, e più per lo 'ngegno facondioſo impetrò all' armata del Polino ſuo Signore ſalute, e ſoccorſo: ed altre fiate a cotali uffici fu ſempre prepoſto agli altri, e riputatone meritevole: perchè, ſiccome ne' giovanetti creſciuti oltre al dover della loro età non ſo che di giovenile appariſce, che in loro il poco tempo argomenta; non altrimenti lo ſtudio delle buone lettere nell' animo di lui avea meſſo così profonde radici, che per una certa (dirò così) ſimpatia, che hanno le coſe di fuori con quelle di dentro, la ſua virtudioſa maniera un certo che di ſciente, e di letterato nel mezzo dell' arme ne' dimoſtrava, ſiccome Storici, e Scrittor grandi ce ne fanno teſtimonianza, celebrando la coſtui letteratura, e fortezza: la qual infiammata dal generoſo ſdegno, e meſſaggiero, e compagno della virtù, nel mezzo del procelloſo mare, ſcoppiò faville di ſplendente valore, il quale, quello che è proprio del forte, ſoſtenendo con invitto animo ogni terribil ſembianza, francheggiato ſotto l' usbergo della pura coſcienza, e ſcorto da colei, che l' ardire, e la virtù accompagna, dal combattuto pelago de' perigli, a ſalvamento al lido della tranquillità ſi ritraſſe. Quando egli, che a

guiſa

guisa d'ape, la quale dal sugo di fiori diversi, benchè talvolta velenosi, e amari, compone dolcezza salutifera, avendo dall'armigere nazioni, e dall'empiezza de barbari cavatone ammaestramento, e dottrina (che il Savio, come schiva la dolcezza del mele, che si conosce nociva, sì approva l'amaritudine dell'assenzio, che esperimenta giovevole) restandogli, per divenir più esperto, l'aver contezza per pruova dell'Italica disciplina, e della Spagnuola, con opportuna necessità si ricoverò a Milano, dove il Marchese glorioso del Vasto, del quale altamente sì, ma poco per ogni guisa verso i suoi meriti il nobil Poeta cantò

Un Cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro, che fin qui sia stato al mondo;

tenendo per certo, che l'aver seco il saggio consiglio, e la vigorosa forza di cotanto uomo gli potesse accrescer chiarezza, e riputazione, il chiamò a se: e scorgendo in lui con mirabil temperamento congiunto il caldo della fortezza al freddo della prudenza reggitrice d'ogni virtù, e senza la quale è impossibile possedere alcuna di esse virtù, poichè elle consiston nell'elezione, e nel modo, che solo per la prudenza s'acquista, s'innamorò in guisa del suo valore, che non solo con ogni segno d'amorevolezza, e di cortesia l'accarezzava, e non solo de' suoi componimenti oltre modo si dilettava, ma nella somma de'consigli, e gravi negozj, e guerrieri dell'opera, e del giudicio di lui si valeva, facendone stima sopra ad ogn'altro. E quel giorno, che la sventura s'oppose a' successi prosperi d'Alfonso alla Cirregiuola, egli antivedendo il pericolo soprastante, di giudicioso consigliere, e sperimentato diede infallibili certezze: combattendo, e provvedendo, comandando, e inanimando, diede manifesti segni non pure d'un prode guerriero, e d'un forte, ma d'un savio Capitano, e d'un valoroso: e confortando con amiche parole il Marchese, dalla sanguinosa battaglia con animo invitto, benchè travagliato, e stanco, si diparti, e poco dopo a Barga sua Patria si ritornò. Quivi tra per la fatica, e'l disagio sofferto nella milizia per mare, e per terra, ed in quella fiera sconfitta massimamente, fu da malattia fierissima soprappreso, la qual superata, e ricoverate le forze, quando pensava di ritornarsene al suo Signore, sentì l'acerba novella della sua morte: e quasi il Cielo con tali segni a studj più quieti, nè men lodevoli il richiamasse, novellamente l'animo alle lettere rivoltò: e non curando, qual sopraffia di nobilezza, o la guerriera virtù, o la letterata, in un soggetto solo accoppiò con aurea catena il pregio dell'armi, e quel delle lettere: e invaghito della bellezza di queste, le quali, che è principal nell'uomo, fanno i costumi puliti, e netti, e secondariamente rendono i parlari graziosi, e maravigliosamente abbelliscono con l'un beneficio, e con l'altro e chi favella, e chi tace, ardentemente si propose di goderla, e di corredarsene, e appieno lo conseguì, e ne divenne cotanto più ragguardevole, quanto non pure nella'ntelligenza del Fiorentino Idioma, e d'altri volgari moderni, come co' suoi componimenti sempre n'ha mostro, ma divenne eccellente e nel Latino, e nel Greco, i quali per la maggioranza che hanno sopra tutti quanti gli altri linguaggi, racchiudendo in se i bei tesori dell'arti, e delle scienze, e per la malagevolezza, e lunghezza di tempo, che necessariamente bisogna spenderci nell'apprendergli, e per la rarità di coloro, che di essi s'insignoriscono, fanno il lor posseditore notabilmente risplendere: onde il nostro secolo renduto glorioso da lui può pregiarsi a ragione, che, siccome egli eccede quel degli antichi in ogni altra felicità, così non gli cede punto

in

in produrre uomini egregj in ogni virtù. Anzi l'Angelio, vinto il disavvantaggio, che hanno i nostri nello imparar le lor lingue, agguagliando in esse gli antichi, e più novero intendendone, e per lo studio, e per la finezza dello ingegno di gran lunga gli sopraffà: imperciocchè in quale Idioma non si pruova lui essere stato dottissimo? Egli si gloriava della copia de' nobili volgari, e del suo nativo graziosissimo al par d'ogni altro: risplendeva nella pompa della Romana eloquenza; era addottrinato nella chiarezza dell'Ateniese facondia; ciascheduno superava nelle bellezze proprie, essendo d'ogni banda egualmente maravigliosо: quando se chi possiede bene un linguaggio, benchè nativo, si stima esser giudizioso, che si dovrà egli pensare della saviezza, e della scienza del nostro Barga, il quale esercitò gran tempo gentile imperio sopra tante sorte di dottrina, e d'eloquio? Laonde fu la prima volta condotto, (ed era allora al ventinovesimo anno di sua età) a legger umanità in Reggio, dove per lo spazio di tre anni continui, ora interpretando autori gravissimi, ora ammaestrando nell'arte del ben parlare, e del poetare si guadagnò eccessiva lode. Quando il Gran Cosimo di gloriosa memoria, poscichè non è minor virtù mantener l'antico splendore, che acquistarne un novello, intento a sollevare, ed accrescere gli studj delle buone arti, e delle scienze, con animo non punto minor de' suoi antecessori, i quali Magnifici di splendore, e di titolo i belli ingegni tirando innanzi, e della Grecia, e d'altronde uomini letterati chiamando in Italia rimisero gli studj delle scienze, e ce le conservarono, e le nutrirono, provvedendo con regale spesa a' comodi de' virtuosi, e facendoci condurre una innumerabil copia d'antichi preziosi libri Greci, e Latini ricercati per ogni canto dell'Europa, e cavati dalle rovine, e dall'incendio della Grecia per lo studio, e diligenza d'uomini dottissimi, e per quelli fabbricando superbi edificj, in essi a util pubblico gli riposero, volendo il predetto Gran Cosimo, non per mantenere, ma aggrandire questa nobil consuetudine, e anticata magnificenza della sua stirpe, e riempiere il suo Stato di uomini eccellentissimi in ogni nobil facoltà, con orrevol provvisione il chiamò a Pisa, in quel celebratissimo studio, ad ammaestrare la gioventù nelle buone arti, e nella Latina, e Greca favella, dando persona egual di merito agli onori d'una tanta cattedra, acciocchè l'uno per l'altrui pregio, con vicendevol grazia di qualità, s'adornasse in quella Accademia sì splendida: ove egli per gli ardori della sua virtù fiammeggiò in guisa, che sempre apparve luminosissimo fra tanti lumi di sapienza, e di dignità, e con facondia inestimabile ammaestrando lasciò sempre impressa nella memoria di chi l'udiva maraviglia, e stupor del suo gran sapere, nel quale del continovo scintillava un raggio chiarissimo di fortezza: che con tanta vivacità balenò, quando Piero Strozzi, per congiungersi al resto del suo esercito, attraversando la campagna di Pisa con buon numero di cavalli, e di fanteria, spaventava con sì ardita risoluzione non pure il Pontadera, ove valicò l'Arno, e quei villaggi d'intorno, ma e con la maggior parte della Toscana quella fiera Città, sprovveduta per allora di difesa, e di soldati in numero sufficiente a guardarla, che mostrò bene la virtù della fortezza da quella della scienza in lui non esser punto indormita: perciocchè veggendo il tumulto, e'l sollevamento di essa, il primiero comparve armato in studio, e fu autore a ciascun altro di quella Università, che prendesser l'armi, e mettendogli in ordinanza, ed inanimandogli, e come prima l'arte del ben favellare, allora l'arte del ben guerreggiare insegnando

loro,

loro, la Città assicurò, e difese, fin tanto, che dal suo Signore le fu mandato soccorso, e provvedimento: e mostrando in occorrenza così importante il suo valore, e la devozione verso il suo Principe, e tenendo lei a fedeltà, conservò a quella il titolo di costante, e di forte; e agli altri procacciò rinomea, e pregio non pur di valorosi cavalieri, e prudenti, ma di conservatori e delle Città, e de' popoli, facendogli posseditori di valenzia, e di gloria, principale oggetto dell' umana felicitade. O spirito veramente angelico, chi mai fu dall' immensa liberalità più altamente privilegiato di quella maravigliosa prudenza, che in te s'esperimentò sempre incalamitata sì bene dalla virtù, che non solamente voltò se stessa, non altrimenti, che l' ago alla Tramontana, ma ebbe forza di addirizzar gli altri alla stella di vita lieta, e felice. Concedimi, amorevol vecchio, che io smarritto nella divina foresta delle tue lodi travii dall' ordinato sentiero, e tralasci la maggior parte di esse, poichè l'innumerabil copia nello incapace mio ingegno induce confusione, e dimenticanza. E qual memoria così felice si potrebbe mai ritrovare, che tutte ad una ad una annoverar le potesse, se non se forse la tua? Di adunque da te medesimo le tue lodi, il quale avesti la superna bontà, come d' ogni bene, così anche larga dispensatrice del felicissimo dono della memoria: il qual dono, sappiendo, che non fa scienza senza lo ritener l'avere appreso, con lo studio, e con l' esercitazione accrescesti, e facesti tenace in guisa, che non meno velocemente apprendendo, che fermamente ritenendo sembravi ogni particolare non che aver letto, sentito, e inteso, ma riposto, scolpito, ed eternatoti nel pensare: e sì bene la facultà del ben poetare ajutasti con la profonda memoria, che ben si conobbe, quanto sia falso il fondamento di coloro, che per apprender arti, e scienze, e specialmente la poesia tengono la memoria disutile: anzi che ella è non pure a poetar necessaria, ma è delle Muse la propria madre, secondo che Esiodo favoleggia: e gli oratori l'appellano il lor tesoro. Del quale tu arricchito, possedendo, e mirando per lui l' ordine delle cose, e i tempi decorsi, come presenti, ritenevi in questa vita mortale qualche somiglianza delle cose celestiali. Onde la dottrina, la prudenza diveniva più ammirabile in lui, dal quale non si scompagnò mai l'esperienza, paragon del valore; le quali cose a buona ragione si reputano producitrici della prudente virtù; poichè nella cognizion delle storie, che altro non sono, che spirito, e vita della memoria, e custodi del valor de' chiari uomini, che ascoso nelle tenebre si starebbe, se lo splendor di esse non l' illustrasse, nelle storie dico, lume della verità, e ammaestramento dell' uman vivere, non solo fu egli sperto, e l' ordine di leggerla ne insegnò con breve discorso, che oggi da persona intendente volgarizzato si legge, ma con l' esempio ne mostrò i precetti del bene scriverla, non ancora forse da altri sotto buone regole a sufficienza ridotti, avendo descritto tutto 'l successo della guerra di Siena nell'Idioma Latino, ed in esso Idioma dal greco translatato Polieno fine Scrittore di stratagemmi, che di quella opera appo i suoi eredi, e di questa nella Libreria di S. Lorenzo se ne può tuttavia la copia vedere: e composto un discorso non molto dissimile a storia, qual sia di più dignità, o la finistra parte, o la destra, oltre alle ragioni, e gli esempj storici, pieno di considerazioni mirabili, e di dottrine, il quale nello studio si ritrova di valentuomo, come nobil memoria d' un tanto Autore. Del pregio di queste scritture, della bellezza, e purità di esse, chi vuole averne contezza, e certo argomento, legga il dotto trattato dell' Obelisco, fatto, e dedicato al sommo Pontefice Sisto V. di gratissima ricordan-

danza, il quale con guiderdoni alla ſua magnificenza convenienti moſtrò, in quanto pregio egli aveſſe il detto trattato, tanto lodato dall'univerſal concorſo de' Letterati. Legga altresì quella dotta lettera a Monſignore Uſimbardi ora Veſcovo d' Arezzo ſcritta de' diſacitori de' pubblici, e privati edificj di Roma, ove egli dall'oſcurità delle memorie trae tal chiarezza, che non pure la ferocia de'barbari fa da calogna innocente, ma ne moſtra la criſtiana pietà con religioſo conſiglio aver meſſo mano ad opera sì ſanta, e sì glorioſa, cioè per iſtirpar dal mondo ogni ricordanza della profana gentilità. Ma, tralaſciate più lettere latine ſcritte da te a diverſi ſopra più materie, nelle quali eſplicavi molti luoghi de'più malagevoli d'autor nobili, ed alcune non polite da te, che ſono ſenza tua ſaputa, e contra tua voglia ſtate pubblicate alla ſtampa, e l'eſſere tu ſtato attiſſimo ad ogni ſorte di componimento sì di verſo, come di proſa, dovrei venire, o Angelio, alla tua facondia, ſe non mi foſſe il tacerne cotanto agevole, quanto impoſſibile il favellarne a ſufficienza: alla quale facondia ſappiendo tu quanto importa, che ciò, che in ogni facoltà rinnomata s'impara, da lei ſi ſpieghi con leggiadria, e come poco ſi vaglia il ſavio della ſua diritta ſentenza, ſe non ſa dimoſtrarla con gentilezza, e che natural coſa è il trovare, ma proprio della facondia il farſi bello del ſuo ſapere, deſti opera così diligente, che con maraviglia di chiunque t' udì, e vide, interamente conſeguiſti ogni ſua perfezione, e finezza. E qual lingua sì d' eloquenza ſplendida, o di vocaboli eccellenti faconda, qual copia di bene eſprimere, quale altezza, qual magnificenza di bel parlare ſaria baſtevole a diſegnare in minima parte la grandezza della tua maravigliosa facondità, ſe non la tua lingua, il tuo ſapere, o Angelio? Il quale in leggendo giornalmente, ed appianando i maeſtri, e gli alti precetti della Rettorica, e commentando la più parte dell'orazioni del padre della Latina eloquenza (benchè quaſi fatica umile verſo l'altre tue sì ſublimi, altiſſima verſo l'altrui, fu da te rifiutata) nel principio di ſtudio ſopra quella onorata Cattedra con dottrina, con energia, coll' altezza de' concetti, colla ſceltezza della favella facendoti nobilmente ſentire, non pur coll'eſempio, ma coll' arringherie ammaeſtratrici facevi dotti, e facondioſi, e infiammavi gli Scolari, e i Dottori, e tutti gli aſcoltanti a eloquenza, e virtù, ed in ogni opportunità ſopra l' allegrezze, e diſavventure de'tuoi Sereniſſimi Principi, ed in pro della Criſtiana Repubblica in Piſa, in Roma, in Firenze, e in altri luoghi or colla penna, or colla lingua folgoreggiando, e tonando, e commovendo gli uditori a tuo ſenno, Pericle novello, come eloquentiſſimo guerriero, e fortiſſimo dicitore foſti ragguardato in un tempo: Ma laſciſi, amorevoli circoſtanti, queſto ſuo pregio, del quale e nelle voſtre memorie, e negli ſcritti, e nelle ſtampe pubblica, e ſempiterna memoria ſe ne riſerba. Tralaſciſi altresì il nobil comento, che ſopra il libro di Demetrio Falereo compilò, il quale non gli piacque di pubblicare e per la ſua innata modeſtia, e per la maſſima riverenza, che e' portò ſempre a Pier Vettori il primiero illuſtrator di eſſo libro: nel cui luogo, già il Barga all'anno ſettanteſimo pervenuto, degnamente per lo ſuo merito ſuccedette, e per la liberalità di quella Sereniſſima Stirpe, che ben fu degna, ſiccome ella primiera ſuſcitò, conſervò, e favorò le buone arti, e in ogni tempo i letterati abbracciò, d'aver cotanti anni poſſeduti due lumi di virtù i più chiari per comun conſentimento di tutte le lingue, che ſplendeſſero nell'Italia, e forſe nell'Europa, riſchiarata dalla luce dell'uno, e dell' altro Piero. Trapaſſerò io qui volentieri molte, benchè eccelſive lodi, le quali il noſtro Piero ebbe a comune col Vettorio, sì perchè elle furono da

ſovra-

sovraniſſimo dicitore celebrate al ſuo luogo, sì perchè ci ſpenderei quel tempo, che per tutto 'l ragionamento, dalle leggi concedutomi del comune uſo dell' aringare, ho riſerbato per diſcoprirvi ſingolariſſime qualità, e ſole, e non più udite maraviglie di queſto feliciſſimo ingegno. Onde ſono anche sforzato a laſciare indietro la Loica, la Dialettica, la Morale, la Naturale, la Filoſofia ſoprannaturale, e Divina, delle quali egli per avventura più parte ne poſſede, che forſe mai ad alcuno altro Umaniſta, o Poeta fuſſe ſuccedu-to di poſſederne per alcun tempo. Non parlerò della notizia della Poetica, della quale i ſuoi alti componimenti lo moſtrano non inferiore a niuno degli autori letti da lui, de' quali, quanti n'aveva letti, tanti ſe ne teneva fitti nel centro della memoria, e niuno n'avea tralaſciato di leggere, che ſcritto ſi ritrovaſſe: nella qual lettura miſe da giovane ogni ſtudio, ſappiendo, che quello, che non s'apprende in ſua giovinezza, malagevolmente ſi ſa pòſcia nella vecchiezza: per la qual coſa dichiarando, e ſpogliando tutti i Poeti Greci, e Latini, e Toſcani, le cognizioni univerſali, e i concetti particolari in guiſa oſſervò, che non è fiore intorno alle rive dell' Arno, del Tevere, e del Peneo, di che egli non abbia intrecciato per le ſue poeſie leggiadra ghirlanda, e a maggior coſe affrettandomi, vi ridurrò alla mente con brevità, come egli e negli ſtudj di Matematica, in quei di Geografia, e ſpezialmente quanto ſi brigaſſe di farſi gran maeſtro d' Aſtronomia. Percioc-chè egli ſapeva queſta ſcienza fra le cognizion naturali eſſer nobiliſſima, sì per la maggioranza del ſuo ſuggetto, sì per lo piacere, ed utilità, che ella porta ſeco; avvengachè niuna coſa poſſa immaginarſi più nobile delle Stelle, e del Cielo, nè d' altronde poſſa trarſi più dilettanza, che dal vagheggiare in un ſolo ſguardo le celeſti coſe, e terrene. Queſta moſtrandoci il fondamento, che natura pone, la traccia della buona ſtrada ci addita, ed avendo eſſa ſteſſa dalla Filoſofia, e dalla Medicina apparato, che eſſa natura de' mortiferi veleni, e de' ſalutari antidoti è inventrice liberaliſſima, infallibilmente n' aſſicura, che (oltre al ſoggiacere liberi a maggior forza, fattrice, e conſervatrice delle Stelle, e de' Cieli, e la quale per ſua benignità incontro ogni diſaſtro fortifica i ſuoi fedeli, e difende) lo ſtudio, e la diligenza noſtra naturalmente operando può augumentare il bene, e ſcanſare il male, contrappoſtoli una contraffacente potenza, avvegnachè il medico non tanto conſerva il buono abito, e la ſanità, ma riſana le ferite, e le malattie, che ſenza i debiti medicamenti infiſtolirebbono: e il lapidario ſa, che la calamita tira a ſe il ferro per ſua natura, ma non già ſtropicciatovi ſuſo dell' aglio, coſa natural ſimilmente; ma che? non potrà l' intelligente contrapporſi a ſignificanza debole, fallace, e particolare, ſe l' ignorante dalle conſtituzioni gagliarde, infallibili, ed univerſali, chenti ſono il Verno, e la State, da queſta col freſco, e coll'acqua, da quello col fuoco, e co' panni comunemente ſi ripara? Quindi conſiderando l' Angelio quanta foſſe la ſuperiorità di queſte ſcienze, e quanto per eſſe ogni bello ſtudio maggiormente creſce in bellezza, e quanto la poeſia ſpezialmente ne riceva e perfezione, e ſingolare ornamento, per padroneggiare con maggior ſicurezza cotal facultà s' attenne ſempre alla ſalda, e univerſal dottrina di Tolomeo, ſpregiando in ciò le mattezze de' Latini, e degli Arabi, che talvolta nella Siriade leggiadramente beffeggia, e in guiſa ſtudiò, ed inteſe il Quadripartito libro di tanto pregio, quanto ognun ſa, quantunque lacero, e malagevole, nè fino a oggi per avventura da alcuno, fuorchè da lui, aeconciamente dichiarato, e ben traslatato, che il volgarizzò, e n' arricchì, e ne fece

bello

bello il fioritiſſimo voſtro Idioma. Il qual volgarizzamento fece egli a' preghi d' un voſtro Senatore, e a lui ne fece libero dono ſenza pur ſerbarſene copia; come quegli; chè la lode del volgarizzare ſtimava di poco pregio opera, chè il predetto Senatore appo di ſe come prezioſa gemma conſerva. Non gli piacque dico di pubblicarlo nè queſto, nè altre ſcritture di queſta fatta, e per quanto n' abbiamo detto, e perchè volle ſolamente delle proprie gioje arricchirſi, adornando i ſuoi poemi delle bellezze della Terra, e del Cielo, e dipignendovi con variata vaghezza città, boſchi, valli, monti, laghi, campagne, mari, fiumi, climi, zone, ed ogni, e ciaſcuna parte della terra conoſciuta fino al ſuo tempo: dove col ſuo artifizioſo 'ngegno, gareggiando colla natura, abbelliſce l' univerſo non meno, che ſi faccia ella, colla diſſomiglianza de' corpi, de' ſiti, de' giorni, delle ſtagioni infra loro, delle quali legli altresì, con aſtrologiche deſcrizioni, oltre a quello che coſtumano gli altri poeti comunemente, or la Primavera leggiadramente figura, quando Arturo da mattina tramonta, e 'l Vendemmiatore ſalendo di prima ſera in Oriente ſammeggia: ora il principio della ſtate dallo ſteſſo naſcimento del Delfino; ora il cominciamento dell' Autunno, quando Andromeda ſormonta da ſera: poſcia l' Ottobre, quando ſul giorno l' Auriga s' aſconde nel mare: il Novembre, che l' Aquila ſpariſce per la vicinanza del Sole: il Verno, quando levandoſi egli s' immerge nell' Oceano il Capo di Meduſa: ora il Gennajo, quando il Sole tempra i crini ſotto l' Aquario, e 'n ſimiglianti guiſe di favellare ci reca avanti agli occhi con leggiadria, e vivezza la diverſità delle predette ſtagioni, e de' movimenti delle Sfere, e degli ſpazj che 'l Sol traſcorre per entro il Zodiaco. La qual coſa non avrebbe egli con sì infallibile agevolezza potuto giammai adoperare, ſe egli non foſſe ſtato intendentiſſimo ſoprammodo di queſta nobil profeſſione. Dalle quali coſe nell' età noſtra chiaramente appari, che non pure ſia utile queſta ſcienza più d' ogni altra alla poeſia, ma che la poeſia ſteſſa ſenza l' Aſtrologia ſarebbe manchevole, ed imperfetta: quello, che ne' ſecoli antichi ſi confermò coll' eſempio d' Orfeo, del quale la Lira di ſette corde, che oggi ha luogo tralle ſtelle, non altro rappreſentava, che l' armonia de' ſette Pianeti, de' quali diſvelando eſſo gli effetti miſterioſi a quegli uomini ſalvatichi gli tirò a ſe e riduſſe a civiltà: e coll' autorità de' più ſovrani poeti, come d' Omero, di Eſiodo, di Virgilio, di Ovidio, e di Dante, ne' quali ſcintilla' un vivo raggio di lei; e d' Arato, e di Manilio, e d' altri, che da cotal ſoggetto ebbero tutta la luce: ma colla ragion de' ſommi Filoſofi, i quali originando l' uno, e l'altro di queſti furori da un medeſimo principio, e dal fonte della Divinità, ne moſtran la fratellanza di eſſi: nè ſolo appellarono col medeſimo nome, ma ſublimarono l' uno, e l' altro con titolo di maravigliofo, e divino: titolo, che ſpecialmente ſi è rimaſo al poeta, poichè ſolo fra tutti gli artefici imitatori della natura, dando egli non pure alle coſe fatte perfetta l' eſſenza, ma talvolta fingendo quel, che non è, ed in maniera, che al par di quel, che è, o ancor meglio è formato da ſe medeſimo, ſi fabbrica la materia, da ſe medeſimo la diſpone, nè contento di ciò, quella dovendo fare col manto della locuzione apparire, non vuol da altrui torla in preſto, ma una nuova, ed eccellente ſe ne forma da per ſe, acciò niuna parte nella ſua fabbrica non da lui fatta, o emendata abbia luogo: il qual modo d' adoperare tral' altre operazioni è tanto maravigliofo, e ſtupendo, quanto egli ſolo moſtra, che abbia valore di far quello, che la

natura ſteſſa non credono i Filoſofi poter fare, cioè di niente qualche coſa, che per proprio vocabolo è chiamato creare: il che, perciocchè da' ſavj uomini s' attribuiſce a Dio ſolamente, per queſto ancora, e non per le cagioni, che ſe n' aſſegnano comunemente, avviſo io, che e del nome di poeta, e di facitore, e del titolo di divino eſſo Poeta foſſe privilegiato. Ora ſe tanto vale, e tanto può il Poeta; quanto ſarà degno chi a buona dirittura s' appropria nome così orrevole: e di qual pregio, chi è tra i primi di queſta ſchiera; e tra' primi il più nobile, e il più venerando, chente è l' Angelio ſenza alcun fallo e per la ſuperiorità del ſoggetto, e per lo piacere congiunto all' utilitade, e ſempre alla Criſtiana pieta indiritto, per la bellezza delle digreſſioni, per la leggiadria de' concetti, per l' efficacia dello eſprimere; per la forza del muovere, per li colori, per le figure, per l' altezza del verſo, per la grazia, per la dolcezza, e per tutte quelle virtudi, che a ſupremo Poeta ſi richieggono? A queſte maraviglie omai rivolgendomi, vi rammenterò imprimamente, come egli, ſappiendo, che ogni abbondanza, e quaſi ſelva di ben dire ſi trae dalle diſputazioni de' Filoſofanti, e che le Muſe erano ſtate finte in buon novero dagli antichi per moſtrare quel che è di neceſſità al Poeta, cioè il ſapere e più ſcienze, e più arti, s' ingegnò di poſſedere la maggior parte di eſſe, e pienamente gli venne fatto; e coll' ajuto di sì bella compagna ſi rimiſe in Piſa a comporre l' artificioſo poema della Cinegetica, uno di quelli, che fino da fanciulezza egli di fiero ſpirito ſi propoſe per giovevole, e per dilettoſo alla gioventù: intendendo molto bene, che l' anima giovinetta da lieto obietto agevolmente luſingata inchina per lo più al piacere, di cui ſente in prima il ſapore: il quale, ſe non è ordinato a virtù, falſeggia ogni bel privilegio del corpo, e dell' animo: e 'l primo amarognolo di quella, ſe non è condito da qualche po' di dolcezza, con mal guſto è aſſaporato: e 'l volere sforzare la giovenile età con ſevera diſciplina a volgerſi alla virtù, ſarebbe un contrariare alle leggi della natura, la quale primieramente crea l' animo noſtro ad amar preſto il piacere, e 'l diletto, de' quali quello, che per mezzo di lodevoli operazioni ſcorge a virtù, è ſommamente da commendare. Onde, ſe lodevoli ſono quegli eſercizj, che ſciolgono, ed affaticano il corpo; ſicchè egli, tolto dall' ozio, e dalla morbidezza nemici delle virtuoſe azioni, ſi ſdormenti, e ſi ſpoltri, e corroborando la ſanità, e conſervando il vigore e da vecchiezza, e da malor ſi difenda: e ſe altrettanto lodevoli, e più, ſono gli eſercizj dell' animo, come quelli che la più nobil parte di noi nobilitano, ed ingagliardiſcono; di quanta ſovrana eccellenza ſaranno reputati quegli, per li quali in un medeſimo tempo la franchezza del corpo, e 'l vigor dell' animo e ſi conferma, e s' avanza? E tra queſte quanto ſia da ſublimarſi la caccia, il primiero, e 'l più nobile, e che meglio di qualſivoglia eſercizio valoroſo l' uno, e l' altro fine tanto orrevolmente conſegue, il ci moſtra l' Autor grazioſo della Ginnaſtica. E ben fu degno un tanto ſoggetto, come è la caccia, che di lui ſcriveſſe un tanto ſcrittore, il quale innamorato dell' azion militari principalmente vaggheggiò in eſſo belliſſima ſembianza di guerra, e avvertì nello ſtudio, e nella pratica d' un fiero eſercizio aver luogo le più ſovrane virtudi, e le morali ſpezialmente: come la giuſtizia, in dividendo per ciaſcuno la ſua parte della preda: la prudenza, in eleggendo accortamente i tempi, e i luoghi, e l' altre biſogne, con opportunità, e giudizio: la temperanza, poichè ammorza i deſiderj laſcivi ne' glorioſi ſudori: e sì vi ha la ſor-

tezza

tezza luogo più degno di ciascun' altra, avvengachè la cacciagione possa veramente appellarsi madre, e conservatrice di essa, e della militar disciplina. In niuno altro esercizio meglio, che nella caccia s' apprende l' assuefarsi a fatiche, a viaggi, ad osservar le vestigie de' nimici, a tendere agguati, a far la scorta, le sentinelle, a vegghiare, a dormire sotto povero, e aperto cielo, e quasi ordinatissima fila a mettere insieme, e guidare una spedita, e bella ordinanza: onde possa con più sicura scienza perseguire fino all' intero disfacimento il nemico, se punto piega: e se 'l contrario addivenga, con generosa prontezza, e ordine a salvamento ritirarsi. E s' è veduto talvolta, che contrappostosi alla fuga, e al disordine de' suoi, la fortezza, e 'l buon abito di valoroso cacciatore ha potuto torre a' nemici, e dare a' suoi la vittoria; perchè il vigoroso di corpo, e d' animo è sempre vicino a farsi la buonaventuranza per se medesimo; laonde nelle ordinate Repubbliche la gioventù s' esercitava alle cacciaggioni, per disporsi meglio alla guerra, ed in ogni azione rendersi più robusti, e più prodi. Ciro menava i suoi compagni alla caccia per meglio le battaglie apparare, e stimar questo solo esercizio guerriero, e cavalleresco. Anzi dal maestro di color che sanno, non pure è egli reputato cotale, ma eziandio parte di generosa milizia. E. Senofonte leggiadro storico, ed oratore; chiaro filosofo, e valoroso capitano, oltrechè entro alle sue scritture sparge i pregj di lei avendo esperimentato il suo giovamento, scrive quel nobilissimo libro, nel quale gl' insegnamenti, le lodi, l' utilità di questo sovrano esercizio profondamente fa risonare. L' Angelio simil d' animo a Senofonte, e nella bellezza della favella, e delle opere pareggiandolo, e per la poesia, per lo spirito; per la vivezza, peravventura avanzandolo, oltrechè ne' suoi nobili componimenti ebbe riguardo al magnificar della caccia, e che nella divina Siriade, quando mancò l' occasion del combattere, contro alle fiere faceva addestrare i suoi cavalieri: con un poema particolare in guisa illustrò lo splendore di essa caccia, che oggi questa azion gentilissima a par di qualsivoglia altra eroica rimbomba in quella altezza, e purità di stile, e verso latino, che, se io non sono errato, non è ad alcun del buon secolo inferiore, e tutti dell' età nostra per comun giudizio sormonta. In quel poema sono dipinte così al vivo le fiere, e l' astuzie di esse, la forza, i muggiti, l' orme, i covacci, i tempi del cacciarle, e la lor gravidanza, e l' età, e 'l tempo, e 'l modo, e l' arme da superarle, che niente più lo ti possono mostrare gli effetti stessi: in quei libri senza scorrer la Germania, e la Francia, e tutta l' Europa, l' Armenia, e l Egitto, e tutta l' Affrica, la Soria, la Persia, e tutto 'l rimanente dell' Asia, e l' una, e l' altra India, e finalmente tutto 'l Mondo, con maggior dilettanza, e più sicurezza per entro ritrattavi puoi vedere la diversità delle spezie, la natura, e la proprietà d' animali infiniti, e de' quali non ebbe notizia, non pur Senofonte, non Aristotile, non Plinio, non Eliano, non Varrone, non Oppiano, non Grazio, non Nemesiano, nè altro scrittore Greco, nè Latino, che favelli di tal materia, ma niuno, che con simile intendimento, come fece egli, avesse per tutto 'l mondo osservato le cacciagioni, le fiere, non avrebbe potuto nè vedere, nè vedute rammentarsi giammai di tante, quante egli ce ne rappresenta in questo suo leggiadro componimento. Nel quale con tante vaghe, ed opportune digressioni, ora descrivendo l' orribile arme dell' archibuso, ora lodando la virtù di valorosi guerrieri, e di chiari poeti, ora piangendo la rovina della Serva Italia già Donna delle Provincie,

ora incitando gli animi de' Criſtiani contro agl' infedeli, ora formando religioſo, e pio il buon cacciatore, ora le ſue lodi cantando, in mille modi s' inghirlanda di poetici fiori, e s' adorna di fiorito veſtimento, e di gajo, che quaſi trapunto ſuperbiſſimo del nome del Magno Coſimo e s' inrubina, e s' imperla. Nè pago d' aver moſtro, come ſi domaſſer le fiere, ne 'nſegnò ancora in altro poema tender le 'nſidie agli uccelli, dipignendoli così vivamente, che ſe eglino altre volte ingannati da muta poeſia volarono alle uve dipinte, oggi avendo da pittura parlante ſpirito, e moto ingannano il giudizio dell' uomo, che rimirandogli è allettato a vera uccellagione, ed a preda, ſiccome ne' libri della Cinegetica avviene, ne' quali ha cotanto d' efficacia, e vivezza, che (non altrimenti, che i Lacedemonj da' verſi di Tirteo, e Aleſſandro Magno dalle Trombe d' Antigenida a battagliar s' accendeva) chi gli legge, benchè non v' inclinaſſe, a fiera guerra, e a cacciagione è dolcemente rapito da quel poeta. Egli tanto più maravigliofo ſi fa vedere, quanto per erta ſtrada poco da' Greci, e men da' Latini veduta, e non calpeſtata, e ſolo, e primiero, per campagne, e per ſelve ne' laureti pervenne a incoronarſi di quelle foglie, alle quali dietro alle ſue veſtigie poggiando altri valoroſi poeti nel verſo Latino, e nella rima Toſcana per lo già diboſcato cammino bene ſpeſſo inciamparono, o con lena affannata vi giunſero, ficchè non pure non ebber forza di prender quella ghirlanda, da lui francamente già conſeguita, ma nè anco avvedimento, nè ſpirito a formar parola in onor di colui, che prima gl' inviò ſicuri per così glorioſo cammino: cotanto è malagevole, e forte queſto viaggio: argomento della rarità, e dell' eccellenza di cotanto uomo. Queſti, ſiccome la natura adornante l' univerſo di tutte le bellezze, formando l' uomo perfettiſſimo ſopra ogni altra coſa creata, ſi compiace di produr leggiadre maniere di piante, e di fiori, anch' eſſi nel genere lor perfetti; così egli in facendo poemi grandi, e maravigliofi il più perfetto parto, che poſſa produrre ingegno mortale, con diverſi fiori di poeſia non men belli nel grado loro, che 'l poema Eroico, godea di far vaga la ſua età, componendo nella Latina, nella Greca, e nella Toſcana favella. Perciocchè, oltre al volgarizzamento dell' Edipo Tiranno di Sofocle, fece ora Sonetti, e Canzoni, delle quali parte furono ſtampate l' anno, che l' Accademia Fiorentina ſuo dignifſimo Conſolo il riguardò; ora Epigrammi, ora Elegie in Greco, e 'n Latino; ora Epitalamj, ora Egloghe, ora Piſtole, ora Inſcrizioni nell' allegrezze pubbliche, ora più forte di Lirici componimenti: quando lodando il Creatore della Terra, e del Cielo: quando i ſuoi Santi, e li ſuoi Vicarj: quando i noſtri Sereniſſimi Principi: quando la bontà, la virtù degli uomini del ſuo tempo per religione, per armi, per lettere illuſtri, tra i quali, onorati Uditori, avete luogo non pochi di voi, e di voſtra ſchiatta. Coſe, che tutte, ſe grandi in altrui, picciole in lui con ſilenzio trapaſſerò; ma non già quel picciolo, ma nobil poema della morte di Radagaſo, da cui di perfetto Eroico l' argomento ſe ne può trarre, che fu per la invenzione, per lo verſo, sì leggiadro, e sì grazioſo, che meritò, che due Fiorentini ingegni, e poeti gentili con bel gareggiamento d' onore, e con ſomma lode d' entrambi in ottava rima lo traportaſſero, come d' Arato già fecero Tullio, Avieno, e Germanico, benchè queſti la luce da molti ſecoli raccogliendo appena in Latino ſchiarì, e 'l noſtro nel giorno della ſua naſcita fiammando fiamme di gloria illuſtrò in un punto ſe, e i ſuoi volgarizzatori, e la Toſcana favella inſieme. Nè

guari

guari di tempo travalicò, che Ferdinando de' Medici, oggi Granduca noſtro Signore, allora Cardinale di Santa Chieſa, il quale in favorire gli ſtudioſi delle buone arti, e in premiarli a niun Principe cede dell'età noſtra, e gareggia co' ſuoi illuſtri Antenati, invaghito di nobilitar la virtù, ſapendo quanto ella per la vicinanza, e per la liberalità del Principe più gentile, e più vaga ſempre riſplenda, ſi compiacque di chiamarlo a Roma nella ſua Corte: ove già d'età di cinquant'otto anni non ſolo con giudizio, e piacevolmente alla vita cortigiana s'accomodò (coſa che ſuole malagevolmente ſuccedere agli uomini nelle ſpeculazioni occupati) ma ſoddisfece a tutti, e di tutti quelli, che già lo conoſcevan per fama, ſopravanzò di gran lunga l'opinion concetta di lui. Quivi di letterati, che da lui apparar ſi pregiavano, pratica, e domeſtichezza mantenne, e co' Padri della Congregazione del Gesù (ſingolare eſempio di dottrina, e vera bontà) contraſſe quella amiſtade, per la quale egli, quaſi ſpecchio d'oro, a raggio del ſole, ſi fe più corruſcante, e più bello. E per lo ſpazio di molti anni, che egli in queſta piacevol ſervitù, la quale ſi dee piuttoſto chiamar dolciſſima libertà, dimorò, fu provveduto dal ſuo Signore di larghe penſioni, e magnifiche: e con orrevoliſſimo intertenimento del continuo premiato, e fattogli riſtampare in Roma le ſue opere, e con magnifico donativo di duemila fiorini d'oro riconoſciutone, ebbe gran campo di perfezionare i poemi ſuoi, di che egli divotamente ne ringraziava il ſempiterno Motore, che la ſanità, e la vita gli aveſſe allungata ſino a quel tempo, e datogli luogo appo un tanto amorevol Principe. Dal favor del quale inſtigato ripigliò quell'eroico, ſanto argomento dell'acquiſto della Paleſtina, al quale egli più di trenta anni addietro, prima d'ogni altro, aveva poſto l'occhio, e la mano. Per lo quale intendimento ancora più tempo peregrinò, facendo la maggior parte del viaggio; che fece quell'eſercito vittorioſo, per potere, pieno di pietà, e di zelo, particolarizzando l'imperioſa crudeltà, la potenza, la barbarie del nemico del nome Criſtiano, con più viva ragione, e con maggior forza infiammar l'animo de' religioſi potentati ad unirſi per così neceſſaria impreſa, e sì glorioſa; l'innanimì dico il Cardinale de' Medici ſuo Signore a fornire quel Poema ſacro, nel quale conforme al criſtianiſſimo deſiderio di sì gran Principe, e di sì nobil Poeta (quando i concetti ſono ſpecchio del cuor de' viventi) non foſſe racchiuſo nè coſtume, nè culto, nè pur minima parola, che la Deità de' Gentili punto adombraſſe. E avvengachè, repugnante in alcuna parte la buona latinità, ciò foſſe malagevole infino all'Angelio, ad ogni altro forſe impoſſibile; egli coll'ajuto di colui, che tiene in ſua mano i cuori de' Signori, coll'eſſer ſollevato da comandamento pio, e magnanimo, collo ſtudio, colla propria virtù confortandoſi, tutte le difficultà ſuperò, e con ſantiſſima lode il lodato ſuo fine ne conſeguì. E conoſcendo egli di cantar quell'azione, e quella guerra sì maravigliosa, e sì grande, della quale non che maggiore, ma nè pari eſſer ſeguita per alcun tempo tra niun potentato ſi legge, oltre le bellezze Criſtiane, e i coſtumi (quando è convenevole, che una Reina s'addobbi di reali veſtimenti) volle anche adornarla del più bel manto, che ſi veſta la Poeſia, ordito di chiarezza, ripieno di magnificenza, teſſuto dalla brevità, ricamato dalla maraviglia, ſcorgendo i più chiari poeti d'ogni linguaggio amatori di queſte virtù, come Virgilio, e Dante, l'Arioſto, e Omero. E benchè ne' primi due la magnificenza, la chiarezza, e la brevità congiunte riſplendano, e la maraviglia

altresì, per la quale ſpecialmente Dante ſi rende sì maravigliosо, e divino, che i piccioli nei, (ſe alcun però ve n' ha) non come negli altri poeti, s' oſcuran dallo ſplendor della virtù d' eſſi, ma come nel volto di donna bella, ſopra l' uſo mortale, quaſi ſprezzo magnanimo di natura, rendono la ſua bellezza più ammirabile, e graziosa. L' Arioſto, e Omero, ancorchè abbracciano queſte, e tutte l' altre virtù poetiche, pure avanzano ſe ſteſſi nell' energia, nell' evidenza, o nella ſomma chiarezza, che vogliam dire. Della quale il Barga, che nella Cinegetica della magnificenza più s' invaghì, fu più amico nella Siriade, ſappiendo non pure quella meglio convenirſi all' Eroico, ma che ella è proprio mezzo all' eſſere inteſo: anzi perchè la chiarezza è una di quelle virtù, che non conſiſte nella mediocrità, ma nell' eccellenza, non può ella giammai reputarſi eccеſſiva come nè anche può dirſi troppa la prudenza, la ſapienza, e 'l valore: ned è la chiarezza punto contraria allo ſtil magnifico, che ſi richiede all' eroico, ma ben malagevole ad accoppiarſi con eſſo lui, in maniera, che molti ciò reputando per impoſſibile, volendo pur procacciarſi lode d' altezza, all' oſcurità come a mezzo men faticoſo ſi rivoltarono, ed in tal guiſa ſublimi ſpiriti compoſero uno adornamento cotanto pompoſo, e cotanto vago, e del quale la Toſcana tromba della virtù di Goffredo viene così ſuperbamente veſtita, che non ha guari, che la facondia d' un voſtro vivaciſſimo 'ngegno con maravigliosо artificio ne ſeppe trarre una ſovraniſſima lode. Ma dica pur io la verità ignuda della Siriade, la quale ſcintillando in mezzo allo ſplendor de' chiari poemi del Barga, come ferro infocato, che rende la fiamma, e per vivo candore quella ſoverchia, ſempre con magnifica, con breve, con ammirabil chiarezza, a chi legge, apporta utilità, intelligenza, diletto, maraviglia, e ſempre amor della religione, e del ſommo bene. Perciocchè ſappiendo egli, che ogni dote, che dalla ſempiterna beneficenza c' è data, ſi dee impiegare in ſue lodi, e più quella della Poeſia, che tanto aggrada a colui, che tempra l' armonia del Cielo, che non pure moſtrò a' ſuoi più diletti doverſi eſaltare il ſuo nome con muſiche, ed Inni, e verſi, ma a quelli infiammati dallo ſpirito celeſte, e profetico infuſe infiememente queſta diviniſſima facultà: la quale ſiccome ſpirata dalla divinità in lei ſi dee rivolgere, e fregiarſi di lei, ſenza lo 'nfangarſi, o miſchiarſi con laidezze terrene: e ſappiendo quanto contraffaccia alla divina voglia chi abuſa sì fatto dono; laſciando da parte il favoleggiar ſopra vanità d' azioni, teſsè il ſuo poema ſopra una ſagratiſſima guerra, e vera, e tale, che nè più bella, nè di miglior coſtume, nè di più maravigliosо potea formarſi, nè più atto a infiammare con maggiore efficacia gli animi all' acquiſto della virtù: la quale belliſſima Storia, come vergine nobiliſſima, che ſchiva i liſci, e le vanità, e ſolo d' oneſti ornamenti s' abbella, egli vivamente ritraendo de' proprj membri componendola non deformò le ſue native bellezze, nè l' alterò con azioni, che alla verità di eſſa nelle parti eſſenziali contraffacciano: perchè vedeva, che in tal caſo facitore d' un Tragelaſo, e di moſtruoſo poema ſi ſarebbe a ragion potuto appellare, o n' avrebbe perduto il credibile, e 'l veriſimile, che diſtrugge in tutto l' eſſenzialità del poeta. Nè perciò ſi dimoſtrò repugnante nè all' arte, nè agl' inſegnamenti d' Ariſtotile, ſiccome egli in una ſua dotta, e giudicioſa lettera prova, e con più ragioni; anzi che fondandoſi le regole del ben poetare ſopra l' eſemplo de' poeti più eccellenti, avendo egli con tanta altezza, e felicità poetato, che può ben dirſi pervenuto al colmo dell' eccellenza, da quinci innanzi dal

ſuo

ſuo poema regola potrà formarſi a ben poetare, e ammaeſtramento di qualſivoglia altro più perfetto, più religioſo, e più bello. Egli ſtimò viltà, che 'l ſuo 'ngegno immenſo, e 'l ſapere foſſe racchiuſo in queſto poco ſpazio di mare della poeſia, di cui Virgilio, ed Omero, quaſi Abila, e Calpe, foſſero ſegni, de' quali valicar non ſi poteſſe più oltre: e veggendo, che novelli Argonauti poco avanti a' ſuoi tempi per incognito Oceano ritrovarono un nuovo Mondo, e paſſarono a quelle provincie facendo navigabile, e noto quel viaggio, di che nè anche per fama s'avea contezza, con baldanza primiero s'ingolfò nell'Oceano di nuova poeſia, e di ſacra, e agli altri agevolò il paſſaggio a quei Regni, de' quali egli, trovandogli voti, come primo, e ſicuro occupatore, e legittimo poſſeditore, e' ſi colloca in tal grado di perfezione, e bontà, che ben fonda un imperio con pietoſa giuſtizia, e con molto maggior ſua lode, che non fora l'avere occupato quel d'altri: oltrechè il poetare ſecondo che da Ariſtotile ne ſon date le regole del Poema, ne' noſtri tempi è per avventura impoſſibile, ſenza che troppo ne vien di Gentilità: la quale ſe tenne per vizio il non fingere i ſuoi Eroi conforme alla ſua vana religione, non iſtimerem noi errore, e peccato grave il non formare i noſtri alla vera pietà Criſtiana? E benchè il Barga ſapeſſe, che quella pittura è più degna, che meglio la coſa imitata ci rappreſenta, e una furia dipinta per man d'Apelle molto ſopraſtà a ritratto di bella donna da pittor dozzinal formata; tuttavia conoſcendo ancora il vantaggio di quello, che eccellentiſſima azione eccellentemente dipinge, il quale avanza nel ſuggetto, e nell'opera nulla cede, ſi compiacque nell'eſſer pari nell'artificio fino a Virgilio, ed a Omero, come queſti, e gli altri nella materia incomparabilmente avantaggia. Nè per tanto egli ſpregiò quei poeti ſolo infelici per lo ſecolo, nel quale e' viſſero, ma, dove acconciamente poteva farlo, gl'imitò ſempre: anzi non pure apparò, e tolſe da Virgilio onore, e lume de' poeti lo bello ſtile, che gli ha fatto onore, ma sì degno lo reputò, che occorrendogli alcuna fiata entrare in paragon ſeco, ricco d'invenzione, e di giudicio, lo ſcansò con deſtrezza, conoſcendo che gli altri poeti, e pur di gran nome, che avevano di ciò fare avuto ardimento, pur feeero con sì onorata perdita ſpettacolo al mondo del nome loro, e s'acquiſtarono gloria col rimanere altrettanto, e molto più al di ſotto di così ſovrano poeta, quanto sì ſovrano poeta nelle ſue parti avanzò ſempre ogni Greco, e Latino, che ad imitar ſi propoſe; avvengachè il Barga ſolo e gareggiare, e vincere il Latino, e 'l Greco era più d'altro ſufficiente. Nè ſtimò minor lode fabbricare un palagio nuovo di modello, e ſuo, e vago, ed intero in ogni ſua parte, che imitarne uno altresì perfetto, ma da altro architettor fabbricato, del quale, benchè gli s'avvicinaſſe, o che l'avanzaſſe, ſarebbe ſempre la 'nvenzione, e 'l diſegno. Vagliano a provar ciò per tutti queſti due luoghi uno nel quinto della Cinegetica, ove egli onorando l'altiſſimo poeta, appellandolo poſcia canoro Cigno, e ſe modeſtamente ſtridula rondinella, dopo aver per tutto quel libro favellato delle nature, delle proprietadi, dell'educazion, de' malori, de' rimedj, delle lodi del cane, e d'ogni utilità, che il Cacciator riceve da eſſo, dovendo altresì far parole del Cavallo, come Virgilio nella Georgica, neceſſario anch'egli a quello eſercizio, leggiadramente, e con brevità ſe ne sbriga, toccando i pregi di quello, che lo Scita, e l'Arabo adopera, e di quelli, che paſce il nevoſo Tauro, e abbevera il rapido Oronte, luoghi tutti occupati dal Turco, con accomodata digreſſione, invita i Criſtiani, poſte giù le diſcordie loro, a inſignorirſi di quei Regni, e di quei

deſtrieri, che già col calpeſtio, e col fremito empiono di ſpavento, e d' orrore il Mondo: l'altro nel quarto della Siriade, ove deſcrivendo lo 'nferno, il che fece Virgilio nel ſeſto diffuſamente, ricordandoſi non eſſer poeta della gentilità finge il Tartaro circondato da ſette ſtagni, alludendo a i ſette vizj capitali, e nell'entrata la crudele effigie di eſſi, aggiugnendovi la Diſperazione, e la Neceſſità, vera, e bella deſcrizione cavata dalle ſacre lettere, non dalle moſtruoſe finzioni degli antichi: ne' quai luoghi egli in un medeſimo tempo ſi ſcuopre fornito di gran giudicio, abbondante d' invenzione, traboccante del dono di Criſtiana religione; per lo contrario volentieri poi con Omero la ingaggia, laddove il luogo, il tempo, il noſtro coſtume, e la pietade glielo comporta, fiorendo ſempre i fatti degli antichi di nuova gloria, ed illuſtrando i novelli con lo ſplendor dell'antichità, come ſi vede negli ſcelti favellamenti, nelle orazioni affettuoſe, e gentili, tutte piene di deſiderio di vera lode, e di zelo, e d'amor verſo Dio: ora d'Alete, ora di Boemondo, dell'Eremita, di Goffredo, di Medice, di Roberto, e di ciaſcun cavaliere, che l'armi Criſtianiſſime accompagna: nel particularizzar con evidenza magnifica, negli ornamenti della favella, con la quale egli veſtì di pretta Latinità le Cirimonie Criſtiane, nelle bellezze poetiche, ma molto più ne' color rettorici, da' quali egli, non dalla laſcivia, e dagli amori proprj mezzi del piacere, trae la maraviglia, e 'l diletto, coſa, che quanto è malagevole a conſeguirſi per cotal mezzo, altrettanto fa più laudevole, e più glorioſo il poeta vero, e buono, che primieramente all' utilità ragguardando, ne faccia ſolo per conſeguenza naſcere il diletto compagno minor della poeſia. Ne' conviti, e ne' cibi talvolta gli ſegue, ſappiendo quanto le carni groſſe mantengono il corpo degli affaticanti guerrieri più robuſto, e più ſano: ned eſſere veriſimile, che delicatamente conviveſſero coloro, che, abbandonati i proprj comodi, e le ſuſtanze, ſolo per amor del giuſto, e di Dio intrapreſero a fare guerra sì periglioſa, e sì lunga: ed accompagnarſi ciò ancora al coſtume di quelle contrade, ove appreſſo i gran perſonaggi de'barbari ſono in pregio vivande di quella ſorta. Nel catalogo dell' Oſte Criſtiana egli non ſi può dire, che imiti veruno altro, fuorchè ſe ſteſſo, poſciachè con acconce deſcrizioni ci dipigne paeſi belliſſimi, varie proprietà, illuſtri azioni, e memorie di tutte le parti più nobili della Francia, dell'Italia, e della Toſcana, e di te, o Firenze, che mandaſti alla ſanta impreſa tanti de'tuoi maggior Cittadini: ora diviſando i nomi, e i cognomi, le inſegne, il valore, la forza, lo 'ngegno, i coſtumi, l'aſtuzia, l'ardire, la felicità, la virtù, lo 'mperio, e la diſciplina di quegli Eroi, con sì varie, e sì dotte maniere di dire, e tante, e tali, che non ſi ſtima, che ad accoppiare inſieme ſimiglianti bellezze, ſparte per tutti gli altri poeti, ſi poteſſe comporre una parte sì nobile, e sì miracoloſa, ſiccome è queſta: ma non riceve già lo ſpavento, che Omero talvolta finge eſſere infuſo da quei loro Iddii, e talvolta da uomini ne' ſuoi Eroi, appreſſo i quali non era ſecondo mio avviſo viltà il temere, e anche il fuggire dal nemico difeſo, e ſcorto da qualche Dio in battaglia: perchè quando Belſerco, illuſtre donzello, e terribile, del ſangue chiariſſimo degli Arſacidi, uſcendo d' Antiochia, manda a disfidare a corpo a corpo quei Cavalieri, eglino con animi generoſi chieggono tutti a gara il duello, che 'l moſtrare in tal fatto pur minimo ſegno d'irreſoluzione, o temenza ſarebbe atto indegno non pur di Criſtiano guerriero, o di Capitano illuſtre, ma di ſoldato d' onore. Ma che vi ſto io a rammentar le parti della Siriade, imitate, e migliorate dal Barga? Che l'abbattimento di Goſcello, le ſue eſequie, i pianti del-

l'In-

l' Ingleſe ſuo Padre, l' uccision che fa Goffredo di Solimano, e di Nino ſuo figliuolo, gli ſpiamenti di Formo, gli aſſalti, gli apparecchi di guerra, l' ordinanze, gli aſſedj, le giornate, i conſigli, la fierezza de' Tiranni dell' Aſia, coſe non ſolo preſe da' buoni, e migliorate da lui, ma, variato in parte il principio, il mezzo, il fine di queſti avvenimenti, arricchite non pur di nuove bellezze, ma quaſi formate da lui, e talmente ſue, che i Latini, e i Greci ſembrano di qui averle traportate ne' loro ſcritti, e ſeco con diſavvantaggio aver gareggiato? Ma che dico io di queſte bellezze, ſe infinite ve ne ha proprie, ed inventate da lui in tal guiſa, che ſiccome egli fu il primo ad infignorirſene, così ne leva la ſperanza d' aſpirar, non che altro di ſecondarlo? E ſe la ſtrettezza del tempo, e la ricordanza, che voi n' avete, mi fan crudele nel tacerle, la pietà, che egli moſtrò verſo il ſuo Creatore, e verſo la Criſtiana repubblica, mi coſtrigne ad eſſer pietoſo nel rammentarle. Conſiderando adunque l'Angelio, che la prima ed ineffabil Cagione per la diſmiſura de' noſtri falli, e delle diſcordie permette all' avverſario di tutti i beni l' abbaſſamento dello 'mperio, e nome Criſtiano, e altresì quanto ſenza termine ſi dee doler colui, che per amor di coſa, che non dura, eternalmente ſi ſpoglia l' eterno Amore: per infiammarci a queſto, che è centro del deſiderio dell' anima, e ritrarci da quelle, che ſono le fortezze dello 'mperio dell' Ottomanno, con l' eſemplo di ſacra guerra, e di zelante virtù, la quale dal vizio, e dalla ſembianza di eſſo ſi diſcompagna, e con l' eſemplo di Gottifredi ſpezialmente ci forma, chenti, e quali debbano eſſere quei glorioſi campioni ſerbati a conculcar sì ſmoderata potenza, ed in un tempo farſi della terrena, e della celeſte Geruſalemme poſſeditori. Quindi è, che nella Siriade sì devote preghiere ſpiegate con tanta ſantità, e dottrina nella lingua, e nel cuore di valoroſi, e ſanti guerrieri tanto chiaramente riſuonano, i quali ſempre ora magnificando l' onnipotenza, la beninanza, la ſapienza del Creatore, ora umilmente chiedendo perdono delle ſue colpe, ora udendo i ſacrificj divini, ora avanti che l' eſercito s' invii per lo paeſe nemico, e ſi venga a battaglia diſvelando al ſacerdote i ſuoi falli, e col digiuno del corpo le forze della mente innalzando, e le ſacre Cirimonie dell' Altare religioſamente adorando, e gli ajuti celeſti pietoſamente invocando: ora al ſuon della tromba tocca tre volte a uſo di ſquilla la Madre del Creatore inchinando, ora la virtù, ora la bontà, parte primiera di eſſa virtù, ora la ſofferenza nell' atroce guerra, e nella fame, nella peſtilenza, negli aſpri, e lunghi viaggi, ne' freddi, e nelle ſtati rangoloſe eſercitando, con eſemplo ſingolar di pietà invitti, e coſtantiſſimi ſi dimoſtrano. Quivi ſopra ogni luce riſplende chiariſſima l' arte, e 'l conſiglio di Goffredo, e di Boemondo, col quale eglino, coſtumati nelle ſortune, e nelle bonacce, e ſempre nell' une, e nell' altre ſimiglianti a ſe ſteſſi, l' abbottinamento de' rei a bontà riducono, affrettandogli a penitenza. Queſti Duci ſoprani, dando ſepoltura lagrimevole a quelli, che col ſuo ſangue a ſe, e a loro avevano compro Regni sì beati, e sì lieti, ſcuoprono gratiſſima pietade verſo i defunti, e a' vivi fratellanza nel duolo: ora inanimando con certa promeſſa di premj terreni, e celeſti, ora confortando con le piacevolezze la triſta ricordanza delle ſconfitte, ora viſitando i feriti, ora guardando le piaghe, le quali vittoria ſalda e addolcia, ora magnificando le lor prodezze, e altri con la ſperanza, altri con la gloria, tutti con parole innamorando di ſe, della guerra, dell' onor del mondo, e del trionſo del Cielo. Il qual Cielo ſi compiacque di render più maravigliosa quell' azione col felicitare il ſacrato acquiſto, e

rive-

rivelare a casto cuore, ove s'ascondesse la preziosa lancia, che forò di colui il costato, per cui tremò la Terra, e 'l Ciel s'aperse, che portata dal pastore Adimaro contro agli infedeli gli saettò, e gli spense, e francheggiò i Cristiani affievoliti di fiero stento, sopra i quali non pure piovve celeste rugiada, che altamente gl' inanimò, ma ancora surse milizia d' Angeli, che in loro ajuto invisibile combattè. Quivi di niun Capitan si defrauda il pregio, e Gottifredi il primo, che sulle mura di Gerusalemme salì, e Tancredi, che roppe le ferrate porte del Tempio, in che Boccori Tiranno della Giudea con tutte le sue forze s'era ridotto, si godono, che 'l lor valore sia nobilitato, e avverato da quel poema, il quale di belli episodj, d'azioni, di soggetti, di lodi, d'opere alla Cristiana pietà giovevoli, o proprie, con molta opportunitade s'adorna: lodi, e opere, che si prendono dalle sacre lettere: perchè ora nel tappeto d' Alete si dipingono le figure dell'Esodo: ora vi s'introduce il Minturno a tavola di Boemondo a cantar i fatti di Moisè ora a quella di Goffredo il Benci a celebrar le lodi di Josuè, ed in fine sempre per tutto il sacro poema disfavillano splendori della maraviglia, della bellezza, della onnipotenza, del sapere infinito di quello Amore, che pregiò tanto la santa impresa, e la guerra sopra ogni altra grandissima, e della quale niuna immaginar se ne può, mossa da cagione più profonda, e più giusta: che ben si dee credere, che Iddio predestinando ab eterno l' Angelio a cantar la più cara a lui, e più pia, e più bella azion, che mai fosse, il creasse ancora il più giudizioso, il più mirabil poeta, e di più stupendo intelletto, che per alcun secolo fosse dalla natura prodotto. Onde certanamente avverrà, che oltre alla sempiterna beatitudine sia da cuor generoso più, che la vita degli altri invidiata la morte di quei guerrieri, che non pure in terra, ma nel Paradiso ancora ravvivano, e accrescono lo splendore, e la gloria, mercè dell' altissimo canto di sì divin poeta. La cui sovrana eccellenza fu eziandio riverita, e pregiata nel Mondo da sovranissimi Principi ritegnenti fra gli uomini sembianza della divina potestade, che guida il giudicio loro, ed appruova in un certo modo tutto quello, che si conosce aggradire alla regal sapienza: la qual potendo sceglier dal teatro del mondo i più degni, quelli si sceglie, amando solo le più rade virtù, e vuole col premio, che non bene si scompagna da loro, e con l' altezza della sua vicinità innalzare il valore de' segnalati uomini, i quali non possono mostrarsi di maggior merito, che conseguir la grazia de' regnatori: i quali, perchè in alto cuore adulazion non alloggia, rendono soli del valore altrui incorrotta testimonianza. Taccio per ora molti personaggi ragguardevoli per altezza di potenza, e di titolo ecclesiastico, e secolare, che nobilitarono, ed arricchiron la virtù dell' Angelio, la quale scorrendo in bel campo d'esercitazion meritevoli arrivò alla prima palma del sublime giudicio di Cristianissimi Regi, e Sommi Pontefici. Il vostro Granduca, come s'è detto, Fiorentini ascoltanti, ed i suoi componimenti gradì, e stimò cotanto sì raro uomo, che non contento d' averlo prima onorato con favori segnalati, con liberalissimo stipendio, che trascendeva oltre alla somma di mille fiorini per anno, gli parve di compensarlo: e quando egli diede in luce ultimamente il poema della Siriade, e quello dedicò alla Serenissima Consorte del suo Signore, Madama Cristiana di Loreno amorevolissima verso il nostro poeta, delle di lui opere ammiratrice, e sollevatrice, e difenditrice della bontà, e della virtù, e ben degna della discendenza del liberatore, e Re della Terra santa; fu riconosciuto novellamente con larga remunerazione, e

con certa loda, che l'uno, e l'altro conferito dal Prineipe di virtù, e di maggioranza dà ſegno: e gli fu traſmutata la penſione de' 300. fiorini d'oro in altrettanto annovale donativo, che per dar maggiore animo a' virtuoſi che ben s'adoprino in ſuo ſervigio, aſſicurandoſi eglino perpetuarſi da amorevol Principe ne' loro diſcendenti l'utilità, e l'onore, volle, che trapaſſaſſero ne' nipoti di Piero nati di ſua figliuola unica, e da lui teneriſſimamente amata: e tal grazia con ampio privilegio confermò loro. Ned è picciolo argomento del gran valor dell' Angelio, che i più famoſi letterati dell' età noſtra ogni giorno per lettere procuraſſer la ſua amiſtade, e medaglie, e carte improntate della ſua effigie, e de' be' ritratti, che egli fece co' ſuoi componimenti della caccia, delle uccellagioni, delle battaglie, ed altri corteſi doni, e pitture gli veniſſero in abbondanza: e che eglino tutti dalle ſue ſcritture apparando ſi pregiaſſer di riverire, e di conoſcer quello autore, che abbondevolmente con le opere ſue, non con lingue altrui, o col teſtimonio ſi loda. Nè queſt'altro è forſe minore, che perſona nelle lettere di gran nome illuſtraſſe l'oriente della Siriade con dotti Scolj, e sì fatti, che i più ſovrani poeti appena tali ne conſeguiron nel mezzo giorno, e nell'occaſo delle opre loro. Grande ſenza fallo ſi è egli, che Torquato Taſſo illuſtre Poeta di queſto ſecolo per lo raggio di queſto Sole così chiaramente riſplenda, per l'aver preſo sì nobile argomento dalla Siriade, della quale i due primi libri molto avanti, che alla Stampa ſi deſſero, alle mani d'uomini ſcienziati pervennero, e la prima volta furon fatti ſtampare in Parigi nello ottantadue da Arrigo terzo Criſtianiſſimo Re di Francia, e di Pollonia: il quale non ſolo di premj, e di provviſioni onorò così degno autore, ma ancora gli concedè facultà di potere ottener beneficj, e penſioni nel Regno di Francia, e gli diè titolo di Storico, di Poeta Regio, di Conſigliere, e di Limoſiniere di ſua Maeſtà, grado che ſolo ſi concede a perſone per virtù, o proſapia illuſtri: delle quali coſe gli furono mandati dal Re privilegj in forma autentica, e ne fu illuſtrato da lettere ſcritte di propria man di quella Corona. E che 'l ſoggetto di tal poema prima foſſe intenzion dell' Angelio, a ſufficienza ſi pruova e per avere egli dato chiaro ſegno più di trentacinque anni addietro aver nel penſier concetto sì grande, e diſteſone l'argomento in proſa, e conferitolo a molti amici, e fra gli altri a Torquato ſteſſo, come ed il Barga affermava, nella cui fedeltà non può non aver fede, chi ha letto le ſue fedeli ſcritture, e alcuni de' voſtri Senatori, e molti d'autorità il confermano. E non pure il Taſſo da ſe con parole manifeſtamente il confeſſa, mentre non gli eſſendo rimproverato ciò, nè richiedendonelo alcuno di tal fatto, ne' ſuoi ſcritti leggiadramente ſi ſcuſa: e mentre che, dimorando eſſo gli anni paſſati in queſta Città, lo prega, che, come ſua facitura, l'opera di lui emendi a ſuo piacimento: ma quando ultimamente dopo la Siriade del Barga diede fuora di nuovo la Geruſalemme Liberata, procacciandole ſecondo il giudicio degl' intendenti miglioramento maggiore, co' fatti dichiarò queſta verità: poichè non ſolo nella tela di tutta l'opera cercò a lui approſſimarſi, ma quaſi lo volgarizzò in molti particulari, e in alcune deſcrizioni ſpecialmente: come nel Catalogo dell' Oſte Criſtiana, in Ida, ed Euſtazio progenitori di Goffredo: ne' pietoſi favellamenti: in Amoralto figliuolo del Soldano: nell'origin di Macometto: nella diviſion de' Tiranni dell' Aſia: nella diſcendenza de' Normandi: nel ricco padiglione ricamato d'illuſtri azioni d'Eroi, e di bellezze della Terra, e del Ciclo, che a Gottifredi ſecondo l'Angelio donò Idaſpe Re dell'Armenia,

e an-

e anche il Taſſo per opera d'Armeni ce lo figura: e nel quale egli dipinge l' azioni paſſate di quella guerra con epiſodio così neceſſario, e sì bello, quanto è belliſſimo ſopra tutte le belle parti di quel poeta, e quanto quell'azione è talmente appiccata alle coſe avvenute prima, che ſenza averle in qualche guiſa manifeſtate non ſi ſarebbe l' animo dell' uditore potuto giammai acquetare: come ben conobbe queſta chiariſſima ſtella del Ciel della Poeſia, Stella illuſtrata dalle invenzioni, e dalla luce dell'Arioſto, e del noſtro Poeta ſpecialmente, in queſto luogo, e 'n ſimiglianti infiniti: per le quali ella raggia di tanta chiarezza, che manifeſtiſſimamente moſtra non poterſi ben poetar da colui, che non imita il poema della Siriade, coſe che tutte tralaſcio come dal mio proponimento lontane, il quale è di ſeguire, come loda, e ſopralloda grandiſſima ſi ha acquiſtato, e s' acquiſta il valor dell' Angelio per l' onorata teſtimonianza, che ne fa il ſaggio, e venerabil Collegio de' Geſuiti, che non pure nelle loro ſcuole d' Italia, di Francia, e di Spagna hanno ricevuto l'opere ſue, ma ſtimato fra tutti i poemi ſola degna la Siriade, che ſi legga in vece de' poeti gentili, e di trapaſſare ne' Regni dell'America, e del Perù. Dalla qual poeſia quei popoli rozzi del mondo nuovo apprendon religione, e bontà, rinnovellando la ricordanza della voſtra patria, e del Fiorentino Amerigo, non ſolo uno de' ritrovatori dell' Indie dell'Occidente, ma quegli, che col ſuo ſangue vi ſtabilì l' immortalità del ſuo nome. E ſe una donniciuola, che prima venendo in Europa da ſe nomò (può dirſi) picciola parte di Terra, ove non punto ſi dimentica la ſua fama; che doverà dirſi di lui, il quale avendo non tanto ſcoperto, ma dato il ſuo nome d'Amerigo all'America infinito e ſpazioſo mondo, eternando la voſtra Patria, ſe non che riſplenderà glorioſo, mentre durerà il Mondo, mal grado dell'invidia e del tempo, non pure nelle memorie degli uomini, ma ne' poemi del Barga, ed in così orrevol guiſa, che egli non meno, che del ritrovamento dell'Indie può pregiarſi d' eſſere mentovato da lui, che addita l'azione di quello Eroe (bella impreſa d' ingegno Fiorentino, e di già cominciata) azione ſopra ad ogni altra digniſſima di poema, e di Storia. Le quali molte occupazioni, e la grave età gli vietarono, che ſecondo il deſiderio ſuo non adempieſſe l' Angelio. Il quale avendo conſeguito i beni della vecchiezza, in guiſa che poco ſentiva i malori e i diſagi di eſſa, e ſcoperto ſempre verſo il ſuo Creatore e pietà, e zelo avvicinatoſi a rimirar la bellezza di lui, rinforzando il pio deſiderio colla vicinità della ſpeme, lampeggiò più acceſi lampi del divino amore con orazioni, con preghi, e divine lodi di colei, che sì nobilitò l' umana natura, che 'l ſuo Fattore non ſi ſdegnò di farſi ſua fattura: e di Santa Caterina altresì difenditrice degli ſtudj, e ſua Avvocata nel Cielo, che talvolta chiama per ſua ajutatrice nella Siriade. Da tale ſtudio infiammato moſtrò ancora con più evidente affetto l' amor della religione; quando al Moniſtero di Santa Eliſabetta di Barga già al ſuo diſfacimento vicino impetrò da Roma perpetua la divozione, e la clauſura: e i beni uſurpati a quelle ſante Suore riacquiſtò, e reſtituì, ed accrebbe, e con virtuoſa prudenza, a comun giovamento della ſua Patria, opera fece, che ben poteva dirſi maggiore, che forſe non è il far da' fondamenti una fabbrica a un luogo pio, dove ſpeſſo ha maggior parte la ricchezza, e l'ambizione, che il zelo, o la carità. Nella qual carità di giorno in giorno più inſervorandoſi, eſſendo al ſettantanoveſimo anno di ſua età pervenuto fu da infermità ſoprappreſo, e nella nobil Città di Piſa, ove egli per grazia ſpeziale, come benemerito, in caſa, e a ſuo piacimento negli antichi eſercizj

cizj s'adopera, con maggior loda, e più venerabile, guernito dell' armi celesti, contro ogni assalto d' Inferno, coll' anima trionfatrice di questa vita si dipartì: lasciando addolorato ogni cuore, se tal perdita coll' umana fragilità si considera; ma lieto, se tenendosi dentro alla divina voglia rimira l' acquisto d' un' anima gloriosa, che imprigionata nel corpo, per lo spazio di settantanove anni, benavventurata dal mondo fallace si disviluppa: nel quale ella non altrimenti, che di Saturno si dice (se di poeta parlando dalle bellezze eterne, che egli in vita e 'n morte vagheggiò, prender la somiglianza non disconviene) che quanto più tardi degli altri Pianeti nell' Eccentrico, tanto più veloce di tutti nell' Epiciclo si muove: quanto più adagio si mosse nel giro di sua vita al prefisso termine, tanto nel cerchio del suo 'ngegno corse più veloce a felicità, e virtù. La qual virtù non volle, che nè anche al corpo mancassero le debite esequie, e gli onori, e perciò in grembo alla sua Alfea, che tanti anni udì la sua voce, e si specchiò nella candidezza del suo valore, e che ora fralle sue illustri memorie, qual Napoli di Virgilio, e Ravenna di Dante, si gloria di ritenere in se l' ossa di cosi eccelso Poeta, ordinò che accompagnato dal Collegio de' Dottori, e degli Scolari, da' Cavalieri di Santo Stefano, e da' Gentiluomini della Città fosse portato con sommo onore a seppellirsi nel Campo Santo, e nella pompa funerale da sovrano dicitore, e filosofo, e de' sacri poemi ardentissimo difensore fossero allora celebrate le lodi sue: e poscia dal novello Umanista altresì, e da altri uomini sclenziati in prosa e 'n verso fosse d' Allori, e di Palme (ornamenti di gentil Musa) inghirlandata in terra la virtù di questo spirito valoroso: il quale oggi come poeta sacro delle frondi dell' Arbore della vita nel Cielo dagli Angeli s' incorona: ove insieme col Tasso in luogo, che non si pente, ma si ride non della colpa, che a mente non torna, ma del valore, che ordinò, e provvide, che in più lingue, e da più ingegni felici ad onor dell' Altissimo la santa guerra rimbombasse sì altamente, e insieme con gli altri poeti divini, fra i cantori dello Spirito Santo, nella melode, che lassù si canta, letiziando magnifica la gloria di colui, che tutto muove.

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE OTTAVA

DI PIER SEGNI

Cognominato nell' Accademia della Cruſca.

L' AGGHIACCIATO

Recitata da lui nella detta Accademia, per la morte

DI M. JACOPO MAZZONI.

QUantunque la virtù, Nobiliſſimi Aſcoltatori, riſplenda così chiaramente da per ſe ſteſſa, che non faccia meſtiero procacciarle altronde alcuna chiarezza, o ſplendore; non per tanto dobbiamo noi tralaſciare il pietoſo ufficio di celebrare, e d'illuſtrare con lode dopo la morte la vita di coloro, i quali vivendo virtuoſamente operarono. Perciocchè l'animo noſtro, ſiccome eſſo è immortale, ed eterno, cotanto dell'eternità ſi compiace, ch'e' vorrebbe (ſe foſſe lecito) farne ancor partecipi quelle operazioni, ch'egli fece, eſſendo unito con queſto corpo. Ma non potendo ciò conſeguire, ſtudia con ogni ſua poſſa di dare almen loro un' ombra, e una ſomiglianza di eſſa eternità, con perpetuarle nella memoria degli uomini per un lungo, e quaſi infinito ſpazio di tempo. A queſto così lodevole, e così giuſto deſiderio dobbiamo noi corriſpondere con queſto ſegno di gratitudine, onorando, e ravvivando con onorato parlare quella rimembranza degli uomini valoroſi, la quale eſſi valoroſamente operando ſi faticaron di prolungare. E s'egli è vero, che noi ſiam tenuti a maggiormente moſtrarci grati colà, dove ſentiamo il merito eſſer maggiore, i meriti di Jacopo Mazzoni per certo ſon così grandi, che ſenza un' eccelſiva colpa d' ingratitudine non ſi poteva mancargli di queſto ufficio. E ſe la virtù di lui, ſopra la quale ſi dee meritevolmente fondar la lode, meritò d'eſſere in ogni luogo e celebrata, e lodata, in queſta Città più ch' altrove ſi convien farlo, alla quale egli diede non picciole dimoſtranze d' eſſer congiunto di tenero, e di ſtrettiſſimo amore. E ſe in queſta Città, a noi, o Accademici della Cruſca, in particulare, i quali avemo ricevuto da così virtuoſo Accademico cotanta luce, e ſplendore, troppo gran fallo ſarebbe il noſtro, non dimoſtrando prontezza nel rendergli almeno queſta piccola particella di guiderdone. Io adunque eletto da voi, virtuoſiſſimo noſtro Arciconſolo, per ſoddisfare in parte all' obbligo della noſtra Accademia, alla pietà di queſti uditori, e al merito di quel valoroſo Accademico, mentre m'accingo per correre il grande aringo delle ſue lodi, dovrei (ſeguendo l' uſanza de' migliori dicitori) dividere, e ordinar quelle coſe, le quali io mi ſon preſuppoſto nell'animo di trattare; conciofſiacoſachè così ordinatamente trattandole, s' imprimano meglio nella memo-

memoria di chi l'aſcolta. La qual coſa di non piccola difficultà mi ſi rappreſenta nel primo aſpetto. Perciocchè le virtù di lui furono in sì gran numero, che ſenz'eſſere riſtrette ſotto un ordine molto eſquiſito, malagevolmente potrebbono eſſer compreſe: e il riſtrignerle ſotto ordine molto eſquiſito, per lo gran numero di eſſe malagevolmente far ſi potrebbe. Ma lo ſteſſo Mazzoni mi libera da una cotanta difficultà; perciocchè avendo egli avuto ſempre la mira di radunar nel ſuo petto un cumulo di tutte l'umane ſcienze per ſalire a una glorioſa altezza di ſapienza divina; e ſappiendo l'ordine eſſer padre delle ſcienze, maeſtro dell'arte, e ſcorta dell'umano intelletto così ordinatamente s'incamminò per li gradi di eſſe, che nel raccontarle non debbo cercar di tenere ordine punto diverſo da quello, che eſſo tenne nel conquiſtarle. Col quale, mentre che io anderò regolando il mio dire, mi verrà fatto di ragionare inſieme delle ſue azioni, poich'egli ebbe così ben congiunta l'una con l'altra, che nè ſcienza fu in lui, che eſſo adattandola al particulare non metteſſe in pratica con l'operazione, nè operazion fece mai ſenza il fondamento delle ſcienze. Ma perchè breve è lo ſpazio, dentro al quale io dovrei racchiuder l'immenſità di cotanto ſenno, neceſſità mi fa eſſer veloce, e trapaſſar con ſilenzio la gentilezza della famiglia, la quale in Ceſena ſua nobil patria s'annovera fra le più principali, la chiarezza de' ſuoi antenati, fra i quali Meſſer Giovambatiſta ſuo padre fu cavalier di molto ſplendore, e virtù; la ſanità, le riechezze: e finalmente tutti i beni eſtrinſechi, e di fortuna: poichè queſti lampi, che in altrui ſogliono eſſere annoverati fra i più chiari ſplendori, e più rilucenti, in lui vinti, e abbaciati ſpariſcono al maggior lume, il quale eſſo per mezzo della virtù con fulgidezza infinita ſi guadagnò. Tralaſcerò ancora quei ſogni, e quelle viſioni, le quali apparvero avanti il ſuo naſcimento alla madre di lui, ſomigliantiſſime a quelle, che alla madre di Platone, e del noſtro poeta Dante eſſere apparite ſi manifeſta: per le quali avanti l'Aurora del ſuo natale ſi potette cominciare a comprendere la futura bellezza del chiariſſimo giorno della ſua vita. Nè queſte viſioni, che altro non ſono, che un manifeſtiſſimo ſegno dell'amor grande di Dio verſo gli uomini virtuoſi, riuſcirono in lui punto vane, o fallaci: perchè (per cominciarmi da' primi, ed eſſenziali fondamenti delle ſcienze) egli fu dalla divina bontà privilegiato d'una sì gran profondità d'intelletto, e d'una così inaudita felicità di memoria, che ben ſi conobbe doverſi riaccendere in lui non una favilla, ma una chiariſſima luce di ſapienza celeſte. Perciocchè niuna in eſſo ſi poteva di quelle doti deſiderare, le quali finſe il divin Platone per formarne l'idea capace all'apprendimento delle ſcienze. E ſopra tutto vi ſi ſcorgeva una certa ſtabilità, e fermezza, che non punto per alcuna cagione pareva che non ſi poteſſe rimutar da quel fine, che egli primieramente ſi era propoſto. La qual coſa gli fu di non piccolo giovamento per conſeguirlo: poichè la volubilità, e l'agevolmente cangiar penſiero attraverſa in tutto, e per tutto la ſtrada dell'eccellenza. Queſte erano in lui congiunte con un'attitudine, e accortezza maraviglioſa, accompagnata da una mezzana acutezza, il che lo faceva attiſſimo a imprendere perfettamente qualunque ſi voglia coſa, poichè la troppa acutezza d'ingegno, facendo traſcorrere con ſoverchia velocità, bene ſpeſſo non laſcia, ch'altri s'impadroniſca profondamente delle ſcienze. E perchè l'animo noſtro a guiſa del ferro non adoperato s'arrugginiſce, e ſi conſuma tra l'ozio, e tra la pigrizia, egli per ciò non impigrendo, ma riſvegliando, ed

ecci-

eccitando l'alta virtù infusa da' cieli nel suo ben disposto intelletto, quella con ogni industria tentò di ridurre a una somma perfezione. Quindi è, che in vece de' fanciullesch trastulli allo studio de' linguaggi più nobili, alle matematiche discipline, e all'artificio del perfezionar la memoria si diede con incredibil prontezza. E tanto fu in lui l'amor di queste utilissime facultà, che lasciata la dolcezza del nido paterno, la quale in quella tenera età lusingando suole esser cagione, che altri s'annighittisca per sempre, a Bologna si trasferì: dove sotto la disciplina de' più scienziati di quella Città in meno spazio d'un anno (che fu il tredicesimo di sua vita) s'impadronì de' linguaggi sì fattamente, che con fatica avreste potuto discernere, se nella Terra Santa, nella Grecia, o nell'antico Lazio fosse allevato, e cresciuto. La qual cosa di che fondamento gli fosse per l'acquisto delle scienze, lascio io considerare a voi, accorti uditori, i quali molto ben sapete quanta agevolezza n'arrechi il poter leggere gli autori nelle lor proprie favelle. E non solo a intender gli scrittori, e a scrivere in quelle si mise, ma a bene, e ornatamente scrivere in ciascheduna d'esse volle apparare. Nè da ciò far lo rimosse l'opinion di chi dice cotali osservazioni non doversi punto pregiar dagli uomini scienziati, conciossiachè alla sapienza matrona di gravissimo affare mal si convenga l'andare ornata di portamenti troppo leggiadri, anzi stimò egli perfetta esser quella sapienza, che con la soavità dell'eloquenza fosse condita. Nè punto lo sbigottì la fatica, e la difficultà, che fra sì alte cognizioni di cose n'apporta il tener cura insieme degli ornamenti delle parole: perciocchè egli era nato con quell'animo generoso, che ogni cosa ardiva, ogni cosa riputava possibile a chi volesse, il cui proprio è il più animosamente colà voltarsi, dove la difficultà si scuopre maggiore, con la quale la lode, e la gloria suole essere specialmente congiunta. Ben trapassò egli con inaudita velocità lo studio delle matematiche discipline, esercitandole non per propria professione, ma per l'effetto, ch'elle fanno d'assottigliarci l'ingegno. E perchè le forze dell'arte son così grandi, e così efficaci, che siccome nelle cose naturali quasi con la stessa natura gareggia, così alle intellettuali grandissima n'apporta la perfezione. Di qui è, che con incredibil diligenza si volse agli artifici di perfezionar la memoria, la quale esso chiamava madre delle scienze, e tesoro delle ricchezze dello intelletto. Questa quanto più si mette in opera, tanto maggiormente vigore acquista, e bontà. Onde coloro, che fanno sperienza dell'artificio locale, ripongono in essa per ordine un numero grande di cose infra di lor differenti, nelle quali affissevi per entro, come in tanti vasetti, ripongono tutto ciò, che voglion conservarsi per la memoria; e questi ripostigli i professori di quell'arte nominan luoghi. Di questi luoghi s'era egli con tanto bello artificio sì ben provvisto, che meglio di diciottomila n'aveva in pronto. I quali quanto acconciamente egli sapesse adattare a suo uopo, Bologna tutta tutto giorno ce ne fa fede, la quale non si può dimenticare di quella gran maraviglia, che essa vide di lui, quando alla presenza dell'Illustriss. Cardinal Castagno allora Governator di quella Città, e dell'Illustriss. Cardinale Paleotto, quasi in un concorso di tutti i letterati d'Italia, recitò, disputò, sostenne 5197. conclusioni. Onde il nostro giudiciosissimo Infarinato, stupito di così inaudita felicità di memoria, disse di lui, e bene a ragione: Il Mazzoni è uomo, se mai ne fu alcuno, in supremo grado scienziato, cittadino in tutti i linguaggi, maestro perfettis-

simo

ſimo in tutte le facultà, che tanto ſa di quanto ſi rammemora, di tanto ſi rammemora quanto egli ha letto, cotanto ha letto, quanto ſino ad oggi ſi trova ſcritto. Queſte ſono quell' arti, o aſcoltatori, con le quali il Mazzoni ne' primi anni della ſua gioventù, con aſprezza, e fatica di corpo degna d' un giovane generoſo, e coſtante, non altrimenti, che ſi faccia l' aratro la dura terra, andava ogni durezza dell'animo ſuo fendendo, e ſpezzando: ove poi, gettati i ſemi delle ſcienze, una piena ricolta ſi preparava, per farſi de' dolci frutti della ſapienza abbondante, e ricco. Queſti furono i primi fondamenti, i quali egli con sì buono artificio gettò nella ſaldezza del ſuo intelletto per fabbricarvi ſu quella eccelſa mole di ſapienza, il cui modello egli nell' Idea s' aveva cotanto eccellentemente formato. Quinci è, che a guiſa d' induſtrioſo architetto, egli non rifinava giammai d' andarſi procacciando quegli ſtrumenti, che egli ſtimava, ch' abbiſognaſſero per innalzar così bello, e così glorioſo edificio. Tra i quali ſtimò egli principalmente eſſer neceſſarj gli ammaeſtramenti di Loica, di Rettorica, e di Poetica, come quelle che ſpezialmente s' adattano alla ſpeculazione delle coſe divine, e alla pratica, e all' operazion dell'umane. Perciocchè la Loica è quella, che indirizzando il diſcorſo del noſtro intelletto, ne dimoſtra il modo di applicarlo a tutte le coſe con ordine, e fondamento tale, che ſenza prendere errore pervenga alla cognizione della verità, nella quale è ripoſta l' eſſenza delle ſcienze. Ma la Rettorica, quaſi rampollo di eſſa Loica, per mezzo de' ſuoi ammaeſtramenti, inſegnando congiugnere inſieme l'eleganza delle parole con la buona diſpoſizion de' concetti, rende perfetta in noi l' eloquenza. Di queſte due così utili, e così neceſſarie facultà arricchì il Mazzoni talmente il proprio intelletto, che nell'una, e nell' altra di eſſe, ora lodando, ora diſputando, e inſegnando, moſtrò eſſerne maeſtro finiſſimo divenuto. Molte ſono l' operazioni, le quali per teſtimonianza di ciò ſi potrieno addurre, ma per non mi fermare intorno a quelle, che in lui ſono a guiſa di fiori, e di fronde, avvegnachè in altri poteſſero eſſere annoverate fra i migliori frutti, ſolo vi ridurrò alla memoria quelle due Orazioni, nelle quali con tanta magnificenza di concetti, e di ſtile in diverſi tempi celebrò in una le lodi di Guidubaldo Duca d' Urbino, e nell' altra quelle di Madama Caterina de' Medici Reina di Francia: quelle dico che con tanto ſtupore quaſi tutti lo ſentiſte recitare in queſta Città. E ſe Aleſſandro il Macedone portava invidia ad Achille d' avere avuto Omero per celebratore de' ſuoi gran fatti, non piccola invidia debbono aver gli uomini valoroſi a quei due grandiſſimi perſonaggi d' avere avuto il Mazzoni per lodator delle loro glorioſe impreſe. La dolcezza de' fonti poetici, oltra di queſto, con iſtudio non punto minore ſi procacciò di guſtare per lo giovamento grande, che ſi trae da quell'arte quaſi divina, la quale, mediante il diletto, ha forza di penetrar nel petto di ciaſcheduno, quanto ſi voglia rozzo, e ſalvatico: e'l bene, e 'l male ſotto velami piacevoli naſcondendo, transfonde nelle menti umane precetti utiliſſimi per la giocondità della vita, i quali così fattamente conditi dagli uomini ſono abbracciati più volentieri, in quella guiſa che veggiamo avvenire delle ſelvaggine, le quali tanto più ditettano al guſto, quanto eſſe per lo condimento ritengon meno il natural ſapor della carne. Di queſti utiliſſimi arneſi adunque ben corredato il noſtro Mazzoni, nè già di lor bellezza invaghito ſi fermò a farne pompoſa moſtra, anzi per l' erto ſentiero dell' umane ſcienze a pien paſſo verſo l' altezza delle divine preſe il cammino: e perchè a quella volendoſi ſollevare, è neceſſario l' alleggerirſi da ogni peſo terreno; ecco che egli per

mezzo delle morali, dell' umane passioni tenta sgravarsi, le quali con la lor gravezza non lasciano altrui sormontare alla sommità della vera Beatitudine. A queste dunque degli affetti umani verissime sedatrici rivolse egli tutto 'l pensiero; e non solo la cognizion della virtù si mise in cuor d' apparare, ma, quello che è più, a metterla in opera si dispose: stimando coloro, che nella scienza delle morali al manto della virtù non corrispondono con l' opere, esser somiglianti a quegli Strioni, i quali sulla scena esteriormente addobbati di vestimenti d' oro, e di seta si rappresentano, tenendo nascosi sott' essi gli abiti proprj vili stracciati. Ma quanto felicemente succedesse al nostro Mazzoni l' apprendere, e il mettere in opera le morali, Voi, Eccellentissimo Signor Vagliato, che dalla viva voce di lui tutti questi documenti sentiste, ne potete fare ampia fede: ma che dich' io ne potete fare ampia fede, se l' opere vostre, che da virtù non si scompagnaron giammai, son quelle, che lo dimostrano? Ed egli in quella età giovenile, la quale con le sue fiamme suole accrescere smisuratamente l' incendio delle cupidità, per vincitore non solo d' ogni smoderato appetito, ma per possessore d' ogni eminente virtù si fece conoscere all' Universo, siccome gli accidenti della sua vita ne fanno chiara testimonianza, ne' quali egli si mostrò libero sempre da tutte le passioni, fermo e sicuro contro a tutte l' umane disavventure. Grande è la perdita delle ricchezze, e de' beni che soggiacciono alla Fortuna, grandissima è la perdita di coloro che ci son congiunti per parentado, o per amistà; ma la perdita de' figliuoli con più acute, e più velenose spine trafigge fino al vivo l' animo nostro. Da questo gravissimo accidente fu egli fieramente percosso: tre suoi figliuoli, l' un dopo l' altro, in breve spazio di tempo, si vide rapiti per morte, rimanendo senza niuno: e quello, che più maravigliosamente scoperse la saldezza del suo animo generoso, fu la morte di Giovambatista suo primogenito, il quale essendogli unico rimaso, e all' età di dieci anni già pervenuto, s' era così bene impadronito de' linguaggi più nobili, che ben ne dava certo segnale d' esser degno figliuolo d' un tanto padre. Ed ecco, che egli si muore, e così repentinamente, che la nuova della morte della malattia prevenne l' avviso. Era egli in questo tempo nella Città di Pisa, occupato intorno alla lettura di cinque delle più importanti lezioni di quello Studio, quando alla novella di sì crudele accidente, non pure non diede riposo all' animo percosso dal fiero colpo, ma nè anche d' esserne punto perturbato, o commosso mostrò pur segno; anzi seguendo lo incominciato suo studio, e a guisa d' industriosa pecchia, che dall' amarezza del timo trae dolcissimo mele, facendo sua volontà quella dell' altissimo Dio, mandò fuori queste parole: Ben m' accorgo io quanta grazia m' è stata conceduta dalla divina bontà, perchè avendomi fatto uomo, e perciò sottoposto all' umane calamità tanto di luce ha degnato darmi, ch' io possa farmi scudo degli ammaestramenti dei savj contro alla 'mportuna guerra, che fanno altrui questi accidenti contrarj. Delle quali parole non altrimenti, che dal suono si prenda argomento della saldezza del vaso, si potette comprendere l' animo suo non esser men saldo, che si fosse in coloro, chein sì fatti casi dissero saper molto ben d' aver generato figliuoli soggetti naturalmente alla morte. Ma non solo della virtù della Fortezza mostrò egli aperti segnali, ma per tutte l' altre scorrendo, non meno abituato lo troveremo. Nella Liberalità, distribuendo altrui que' tesori preziosissimi, de' quali egli era così abbondantissimo possessore. Nella Magnanimità tenendo l' animo sempre indirizzato alla maggiore altezza, nè mai per arrivarvi si sbigottì,

gotti, nè per alcuna fatica si perdè l' animo. Nella Temperanza, mantenendosi quel buon abito di sanità, e di vigoria, onde egli potette essere infaticabile alle fatiche, e alle vigilie de' suoi quasi continui studj. Ma trapassando all' altra parte delle morali, che direm noi? Se non che egli, a guisa di real fiume trascorrendo per l' ampie campagne della sapienza, andava raccogliendo tutti i più vivi ruscelli delle scienze, per adunarle insieme nell' immenso Oceano del suo divino intelletto. Laonde non solo gli universali documenti politici del ben governare apprese, ma allo studio delle Leggi, che sono il particolare, e la pratica di essi governi quasi nello stesso tempo si diede: intorno alle quali sì grande fece il profitto, che da' più eccellenti professori d' esse delle insegne del dottorato fu fatto degno: e non solamente dello studio delle Leggi si contentò, ma rivolse anche alla lettura delle storie il pensiero: onde con l' esempio degli andati tempi l' abito fece più vivo della prudenza, la quale sulla sperienza è massimamente fondata. Ma non contento perciò, dopo l' avere scorsa tutta la moral sapienza, e per mezzo d' essa alleggeritosi dal peso delle passioni umane, alle cose divine tenendo sempre la mira, volle assuefar gli occhi alle naturali, acciocchè dalle oscurità dell' azioni umane, alla chiarezza di esse cose divine volgendogli, non rimanessero abbagliati, e confusi dal troppo lume. Laonde dalla dottrina del Pendasio dottissimo fisico di que' tempi apprendendo gli universali principj, e le cagioni, onde questa macchina del mondo si regge, e mantiene, con maravigliosо diletto penetrò i più occulti segreti della generazion delle cose, che nella terra, e nell' ampio seno del mare, e dell' aria nascono, e muojono: conobbe le più interne potenze dell' anima nostra, e finalmente s' innalzò con l' ale dello intelletto sopra le cose corruttibili a gli spaziosi campi del Cielo, facendosi scala alla cognizion di colui, che al cenno, tutto ciò che sopra, e sott' esso Cielo si truova, muove, e governa. Alle quali nobilissime speculazioni egli aveva per breve spazio impiegato l' animo, che gli nacque occasione, onde egli mostrò d' esservisi impiegato per un molto lungo spazio di tempo. Perciocchè da alcuni filosofi di Padova furono scritte molte cose contrarie alla dottrina del suo maestro, il quale la grandezza dello 'ngegno di lui benissimo conoscendo lo pregò, che opponendosi, e rispondendo volesse l' audacia rintuzzar di quelle scritture. La qual cosa egli fece con sì bell' ordine, e con fondamento così stabile di dottrina, che ad altri salvò la riputazione, e l' onore, e a se onore, e maravigliosa riputazion guadagnò. E perchè nel suo perfettissimo ingegno non poteva aver luogo niuna cosa men che perfetta; non appagato interamente di ciò, si rivolse alla cognizion di quell' arti, che prendono dalla natural Filosofia i principj loro, particolarmente alla Medicina, più nobile, e più utile di ciascun' altra per l' oggetto della sanità, condimento soave di tutte l' umane felicitadi, e in ispezialtà in quella parte, la quale tende alla preservazion d' essa fu così esperto, che la propria, e quella degli amici preservò egli più volte da malsane, alle quali sarebbe stato difficil cosa porger rimedio, se si fosser lasciate sopravvenire: e perciò da' Medici di Padova non altrimenti, che da' Legisti, fu ammesso nel lor Collegio, e onorato altresì delle 'nsegne del Dottorato. Ma mentre egli dimorava in Padova per ammassar questi così ricchi tesori, e sì preziosi, in Cesena seguì la morte del padre, laonde ritirarsene a casa gli bisognò: la qual cosa chiaramente fece conoscere, ardentissimo essere in lui l' amor della sapienza, perciocchè non solo si

moſtrava acceſo di lei, mentre ella gli ſi rapprenſentava davanti, ma a guiſa di ſviſceratiſſimo amante ſentiva tanta doglia a ſtarne lontano, che nè la morte del padre, la quale fieramente l' aveva trafitto, nè i domeſtici affari, i quali ingombrando l' animo ſoglion ritrarlo da ogni altra cura, potetton far sì, ch' e' ſi divegliesſe punto da quello amore: anzi sbrigatoſi da Ceſena, tornò a riveder la ſua cara, e amata filoſofia, non a Padova, dond' egli s' era partito, ma a Bologna con propoſito di tirare a fine i ſuoi ſtudj in quella Città, dove egli aveva dato loro il cominciamento. Nella quale ſotto i più ſovrani maeſtri in divinità gli parve oramai tempo di poter volger la mente alla ſpeculazion della celeſte beatitudine. Nè l ſuo penſiero era punto temerario, o fallace, poich' egli privilegiato da Dio di naturale altezza d' ingegno ſin da' primi anni eſercitato, e perfezionato con l' arte, accompagnato da una memoria feliciſſima per natura, e per artificio ridotta a un ſommo grado di perfezione, libero, e ſcarico da ogni peſo d' affetto terreno, pieno di tutta la morale, e natural cognizione poteva aver certa ſperanza di poterſi innalzare a quella ſublimità, alla quale è conceduto alla creatura umana di ſormontare. Egli adunque a queſta divina, e ſacra ſcienza con tanto maggior prontezza ſi miſe, quanto il ſuo natural moto verſo la ſapienza, approſſimandoſi al fine, e alla quiete, era divenuto maggiore. Perciocchè la ſacra Teologia ben ſi può dire eſſere d' ogni noſtro ſapere e termine, e fine, perch' ell' ha per oggetto l' altiſſimo Dio, nel cui ſeno ogni noſtra ſapienza s' acqueta. In queſta adunque come ſuo proprio albergo fermatoſi tutta la ſua intenzione rivolſe alle più ſovrane ſpeculazioni, sforzandoſi con l' ajuto, e grazia del divin lume innalzarſi, quanto più poteva, vicino alla immenſità di colui, che dà luce a tutte le coſe: alla quale con l' animo avvicinatoſi, e quaſi beatificato, tutto quanto di lume celeſte ſi riempieva. Nelle cui perfezioni, e bellezze affiſſando il guardo, delle fiamme del divino amor tutto s' accendeva: la cui altezza con la propria baſſezza paragonando, quanto più profondamente s' umiliava, tanto più alla perfezion s' innalzava: onde da quello eterno Maeſtro apprendendo le più ſovrane virtù, la Fede, la Carità, la Manſuetudine, e finalmente la vera Religione, concordava nel ſuo petto di queſte, e delle ſcienze ſoave concento, temperando inſieme un' ottima conſonanza di Prudenza, di Sapienza, e Bontà: dall' acquiſto delle quali eminentiſſime virtù depende tutta l' umana, e la divina beatitudine. L' umana, perchè la Sapienza, e la Prudenza ſono ſtirpatrici del vizio, e dell' ignoranza, obbrobrioſi miniſtri della miſeria; la divina, perchè la Bontà, quaſi ſplendientiſſimo raggio, che dalla luce d' amendue le compagne riſulta, con ardentiſſimo legame d' affezione, e di gloria tiene unita la creatura col creatore. E ſe hanno queſte celeſti fiammelle tanta virtù per renderne felice, e beato l' uomo; qual grado di felicità, qual di beatitudine aſſegneremo noi al Mazzoni, illuſtrato così altamente dalle lor benigne influenze? Certo gli ſtudj, le azioni, i coſtumi, e l' opere, che egli fece nel rimanente della ſua vita, il ci moſtreranno, ſe quelle ci volgeremo a conſiderare. Perciocchè con gli ſtudj alle coſe divine s' innalzò egli in maniera, che i più ſovrani maeſtri in divinità nel collegio de' ſacri Dottori lo riputaron degno d' eſſere aſcritto. Ed egli dopo il ricevuto onore, non come ſe nell' apparenze umane riposto aveſſe il ſuo fine allentò punto la cura d' acquiſtar maggior perfezione, anzi di giorno in giorno più ardente ſe ne moſtrava. Egli ora con altezza di

ſpiri-

ſpirito, e con profondità d' intelletto alla intelligenza delle ſacre ſcritture l' animo indirizzando, penetrava i più ripoſti miſterj di quelle con maravigliosa acutezza; ora rivolgendoſi indietro al corſo delle trapaſſate ſcienze con più nobile, e alto modo le rimirava, come quegli, che ſalito ſopra 'l cerchio dell' univerſalità non più rivolgendo la viſta all' insù dagli effetti alle cagioni, ma all' ingiù dalle cagioni agli effetti con più certa ſcienza ſi conduceva. E non più nell' ombra, e nell' immagini delle coſe, ma nelle coſe ſteſſe teneva fiſſo lo ſguardo: ora conſiderando la grandezza de' beneficj di Dio verſo l' umana natura, acceſo di zelo di religione, e di gratitudine, con quaſi continue orazioni con ſua Divina Maeſtà non ceſſava di ragionare: nel quale ſtudio d' orare, e di favellare con eſſo Dio diceva egli conſiſtere in gran parte la criſtiana perfezione. E perciò fra cotante, e sì continue fatiche di ſtudj s' era egli per particolar divozione obbligato a dire ogni giorno tutto quel corſo d' orazioni, alle quali per obbligo ſon tenuti coloro, che per profeſſion di Religione hanno al ſervigio di Criſto dedicata la vita loro. Il quale ſanto, e cattolico proponimento egli per tutto il tempo della ſua vita inviolabilmente oſſervò, uſando d' agguagliar coloro, che la ſcienza delle coſe divine con l' opere non congiungono a que' Termini, che ſu i crocicchi moſtrano altrui il cammino, rimanendo eſſi quivi ſempre immobili, e fermi. Già la fama della Prudenza, della Sapienza, e della Bontà del Mazzoni a guiſa de' raggi ſolari in ogni parte con infinito ſplendore ſi ſpargeva glorioſamente per le bocche degli uomini riſonando. E già univerſalmente tutte l' Accademie, e tutti gli ſtudj più nobili dell' Italia lui ſolo ammiravano, lui ſolo con infinite lodi innalzavano al Cielo, lui ſolo di ricever ne' lor collegj tenevano a ſommo pregio. Rara, e mirabil coſa era per certo un tanto concorſo, ma più rara, e più maravigliosa era la cagione, ſu la quale egli era fondato. Quel gran cumulo di tutte le ſcienze, e di tutte l' arti più nobili, le quali nel ſuo divino intelletto come tutte l' acque nel mare, ſi raccozzavano, faceva sì, che ciaſcheduno eſercitato in qualſivoglia profeſſione conoſcendo in lui l' eccellenza di eſſa l' ammirava, lo lodava, lo celebrava, lo deſiderava, e l' amava. Ond' egli era divenuto quaſi un immobil centro di ſapienza, al quale dalla circonferenza di tutto il concorſo degli uomini ſcienziati la loda, l' onore, e la gloria venia a far capo. Egli dotato d' una maravigliosa qualità di coſtumi con ſomma prudenza non allettava, ma quaſi sforzava a ciò fare, non inſuperbendoſi punto per così alta rinominanza, con umaniſſimo aſpetto, non diſprezzava, ma nè anche precorreva gli onori. A ciaſcuno s' ingegnava moſtrarſi grato, a ciaſcuno gli veniva fatto di ſoddisfare. L' Accademie di Padova, di Bologna, di Ferrara, e di Macerata a gara lo intromiſer ne' lor collegj, in ſommo pregio tenendo l' avere il nome di Jacopo Mazzoni fra i loro Accademici regiſtrato. E voi, o Accademici della Cruſca, amatori non ſolo della virtù, ma degli uomini virtuoſi, foſte de' primi a riceverlo nel numero della voſtra adunanza, nella quale egli con animo affettuoſo ſi rallegrò molto d' eſſere ammeſſo per l' ardentiſſimo, e particolare amore, che egli portava a molti di voi, all' Accademia, e a tutta queſta Città: del quale non indugiò molto a farne ſegnalatiſſime dimoſtranze. Chi di voi è, o Accademici, che non abbia ancora affiſſo nella memoria, con quanta altezza d' ingegno, con quanta ricchezza di ſcienze, con quanta prontezza di giovare altrui lo Stagionato foſſe ſolito in queſta, e nell' altre Cattedre ragionare, laſciando ne' petti voſtri in uno ſteſſo tempo gioja, ammi-

razione, e dottrina? Di ciò faccianne teſtimonianza molti di voi, aſcoltatori, i quali ſentiſte tra l' altre nella voſtra maggiore Accademia quelle due maravigliose Lezioni, nelle quali egli eſpoſe due celebri luoghi del maggior Poeta. L' uno, dov' egli deſcrive l' immaginativa potenza della noſtra anima, e nell' altro

„ *La gloria di colui, che 'l tutto muove.*

Ma quanto nelle coſe gravi ſaggio, e poderoſo era il ſuo diſcorſo, tanto nelle giocoſità delle burle, che non era in tanto uomo forſe di minor maraviglia, riuſciva manieroſo, e piacevole. Sente ancora in ſe ſteſſo un certo che d' allegria, chiunque ſi ricorda di quei piacevoli ragionamenti, che egli in queſta Accademia fece del vino, e del bere. Già era il Mazzone all' anno quaranteſimo pervenuto di ſua età, e già la fama di lui in guiſa aveva cominciato a innalzarſi, che non contenta tra le private perſone di riſonare, all' orecchie de' maggior Principi con ſonoro rimbombo ſi faceva glorioſamente ſentire. E riſvegliando i più valoroſi, quelle faville di virtù accendeva ne' petti loro, le quali in eſſi, più che in altrui, ſi compiacque la Divina Maeſtà, che foſſero infuſe. Laonde ciaſcuno di eſſi ardeva di deſiderio d'avere il Mazzoni appreſſo di ſe, ſtimando felice colui, che poteſſe godere la preſenza di tanto ſenno. Guidubaldo Duca d' Urbino, Don Alfonſo d' Eſte Duca di Ferrara, il Sereniſſimo Granduca Noſtro Signore, e finalmente tutto il Collegio de' Cardinali non finivan con lettere, con ambaſciate, con promeſſe di ſollecitarlo, e di ſtimolarlo. Ma tu, o ſacratiſſima Roma, e tu, a lui dilettiſſima Città di Firenze, per più lungo ſpazio d' ogni altra godeſti in diverſi tempi la luce, e lo ſplendor di tanta virtù. A Roma ſi laſciò egli tirare, non tanto per compiacere al vecchio Cardinal Montalto, che poſcia fu Siſto Quinto di glorioſa memoria, quanto dal zelo d' una religioſa pietà, la quale colà lo ſpingeva, dove con maggiore utilità della Criſtiana Repubblica poteſſe occupar le forze del ſuo intelletto. Ma a Firenze venn' egli moſſo dalla fama della virtù del Sereniſſimo Signor noſtro, e inſieme per un certo naturale amore, ch' era in lui radicato, inverſo queſta Città: ne' quali amendue luoghi egli riempiè di nuove maraviglie ciaſcuno; sì che la fama, che s' era ſparſa di lui, riuſcì ſempre ſuperiore a ſe ſteſſa. Io vorrei oramai abbreviando finire il ragionamento de' ſuoi coſtumi, per trapaſſare all' opere, e alle ſcritture; ma io non veggio modo a poterlo fare: perciocchè, ſiccome del poema d' Omero ſcrive Plutarco, in ogni parte della ſua vita, in ogni azione, in ogni luogo, in ogni tempo, ch' io la riguardo, nuove, e maravigliose lodi da ogni banda veggio ſcoprirſi. Laſcerò adunque da parte la prudenza del conſigliare, la prontezza dell' eſeguire, la fede e l' amor verſo i Principi, gli uffici di carità verſo i ſudditi loro, poichè queſte virtù, ſiccome in altri ſon maravigliose, nel Mazzoni maraviglia ſarebbe ſtato, ſe tutte a una a una non vi ſi foſſero ritrovate. Non laſcerò già la piacevolezza del converſare, la giocondità de' coſtumi, o la feſtoſa affabilità de' ragionamenti, le quali attrattive, e piacevoli doti grazioſamente fregiando il ricco manto della virtù tanto più vivamente percotevan la viſta altrui, quanto meno in color ſi ſoglion veder rilucere, che ſon pieni di profondità di ſcienza; o ſia, che l' intelletto affaticato di ſoverchio non la ſoſtenga, o che elevandoſi, e vanagloriandoſi in ſe medeſimi piglino un certo che di riſtoro, e quaſi dell' altrui men ſapere ſchifi, non prendan cura d' alcuno, o pure per cagion dell' umane coſe, le quali rare volte a una eſquiſita eccellenza veggiam ſalire.

ſalire. Queſte facevano sì, che i ſuoi diſcorſi, quantunque di profonde materie copioſiſſimi, in altrui non generavan però faſtidio, perciocchè egli andava bene ſpeſſo la dottrina coprendo con gentilezza, acciocchè chi l' aſcoltava, come da troppo lume, non rimaneſſe offeſo da quella. Rallegravaſi egli dell' eſſer domandato, e di venire co' più ſcienziati in gentil contraſto, il quale non cominciava giammai con mordacità, nè lo finiva con ira, ned era contumelioſo nel contrapporſi, nè delle contrappoſizion s' adirava: anzi tenendo ſerma una certa tranquillità d' animo, in ogni ſua parte modeſto, ſopra qualſivoglia matèria propoſta, fin da' fondamenti tutte le ragioni più efficaci ad una ad una, adduceva. Citava egli ſempre improvviſamente, il che era nuovo miracolo, l' autorità degli ſcrittori più gravi con l' allegazion non ſolamente del proprio luogo, ma delle loro ſteſſe parole. Sì che mercè della felicità della ſua memoria poteva ben dire, che portava ſeco tutti i ſuo' beni, come già diſſe quel ſaggio, avendo tutto 'l ricchiſſimo teſoro della ſapienza in contanti: in guiſa che per valerſene per ſe ſteſſo, e per diſpenſarlo ad altrui, nè luogo, nè tempo, nè comodità alcuna gli conveniva aſpettare. Voi ſteſſi, o uditori, ſentiſte, con quanta dottrina alla preſenza del Sereniſſimo noſtro Granduca egli ora della nuova cometa le più ripoſte ragioni adduceſſe, ora delle più belle filoſofiche materie la ſua opinione eſponeſſe, ora de' più alti miſterj della Divinità favellando gli porgeſſe ammirazione, e diletto tale, che a ragion poteva ben dire, ſola quella eſſer ſoaviſſima cena, la cui vivanda da' ragionamenti del Mazzoni foſſe condita. Ma quanto ne' coſtumi piacevole, e manieroſo, tanto nelle azioni, e ne' maneggi di grande affare, prode, e valoroſo ſi dimoſtrava: s' egli è vero, che l' eſſere adoperato per la ſeconda volta ne' maneggi di grand' affare faccia fede dell' avere i primi prudentemente, e ben governati, che più certo argomento vorremo noi della prudenza di lui, ſe egli non una ſola fiata, nè due, ma ſempre, e continuatamente, non in una ſola Città, ma per tutti i luoghi, dove egli ſtette, vi fu impiegato? In Roma, mentre egli la prima volta vi dimorò, fu da Papa Gregorio tredicesimo di quel nome, e dal Conciſtoro de Cardinali meſſo nella congrega del correggimento dell' anno, opera, che ebbe in ſe non poca difficultà: fu tra quei valent' uomini della congregazion dell' Indice annoverato, ed eziandio ammeſſo a' negozj della ſantiſſima Inquiſizione? e dal Sereniſſimo Signor noſtro, oltre all' eſſere adoperato in molte gravi occorrenze, non gli furono eglino aſſegnate in Piſa con liberale ſtipendio le più importanti lezioni di quello Studio? Nella qual Città egli confermò tutto ciò, che infino allora per coſtante s' era tenuto della grande abitudine, che il ſuo ingegno aveva nelle ſcienze: perciocchè egli eſponeva per ordinario la fiſica d' Ariſtotile, per lo ſtraordinario Platone, aggiugnendo per ſoddisfare a gli amici la Metafiſica, la Loica, la Rettorica, e oltre a ciò le Storie di Tacito privatamente nelle ſue caſe. Era coſa maravigliosa vedere in Piſa il Mazzoni attorniato da una ſpeſſa corte di giovani ſtudioſi, chi d' Umanità, chi di Loica, chi di Rettorica, chi delle Morali, chi di Leggi, chi di Filoſofia, chi di Medicina, e chi profeſſor della ſacra Teologia, a' quali tutti egli in uno ſteſſo tempo con infinito amor riſpondendo, ammaeſtrando, e leggendo non laſciava alcuno partire da ſe ſcontento: di maniera, che quel ſuo feliciſſimo ingegno ſi poteva agguagliare a un bel coltivato giardino, nel quale, ſiccome la moltitudine, e varietà delle piante, e la vaghezza, e l' ordine del loro ſcompartimento porge molto diletto a chi

lo rimira, così il fertiliſſimo ingegno ſuo con la varietà delle ſcienze, e col bell' ordine, con che elle v' eran traſportate per entro, maravigliosò il diletto porgevano a ciaſcheduno. Quelle talor moſtrandoſi verdi, e di vaghiſſimi fiori ornate mirabilmente dilettano i riguardanti: queſti con la gentilezza, e giocondità de' coſtumi, co' fiori poetici, rettorici, e ſtorici talora abbelliva sì vagamente l' altezza de' ſuoi concetti, che infinita dolcezza infondeva negli aſcoltanti: quelle di ſoaviſſimi frutti in alcuna ſtagione ſi veggon gravi, e peſanti: queſti in ogni luogo, in ogni tempo degli utiliſſimi frutti di ſapienza criſtiana con infinita ſoavità di chi gli guſtava ſi vedeva ſempre abbondante. Ma egli è oramai tempo di tralaſciar queſti, e ſimili affari, perchè chi voleſſe appieno la profondità degli ſtudj l' eccellenza de' coſtumi, e la grandezza delle ſue azioni rammemorare, prima il giorno, e la voce, che la materia, verrebbon meno: poichè l' opere, e le ſcritture, ch' e' ci laſciò, non ſono in modo alcuno da trapaſſar con ſilenzio, anzi di tanto maggior loda ſi ſcorgon degne, quanto la loro utilità non ſolo a color, che vivono di preſente, ma e a queſti, e a' futuri ſecoli ſi diſtende. Metterò bene le non principali da parte, riſtrignendomi ſolamente ad alcune, nelle quali maggiormente fiammeggia la Prudenza, la Sapienza, e la Bontà ſteſſa. La prima delle quali fu quella gran riconciliazion d' Ariſtotile, e di Platone, il cui titolo ſolamente, quanta profondità di dottrina, e quanta utilità racchiugga in ſe ſteſſa, apertamente per ſe medeſimo lo dimoſtra. Egli conſiderò molto bene, che que' due ſovraniſſimi lumi della filoſofia fra loro eſſer non potevano diſcordanti, poichè la verità è una, e ſe diſcordanti foſſero ſtati, era certo argomento, che l' un di loro fuor del diritto ſentiero ſi ritrovaſſe. Laonde egli penetrando con l' acutezza dello 'ntelletto alla vera intelligenza d' eſſi potette moſtrare al Mondo, che quella grave diſſenſione, non fra que' due gran filoſofi, ma fra coloro, che non erano della dottrina loro ſtati capaci, aveva avuta l' origine. Queſta così grand' opera trapaſſando con iſtupore, non m' affiderò io di taſtare il guado delle ſue lodi, laſciandole ricercare ad ingegno nelle ſcienze ſperimentato, acciocchè ad eſſo per lo mio poco ſapere oſcuramento, e avvilimento in vece di lodi, e a me ſteſſo ſcherno non ne riſulti. Ma nella ſeconda, ch' e' ci laſciò, non meno la Prudenza, e la Bontà riſplendeva, che ſi faceſſe nella prima la Sapienza, che fu quel dottiſſimo panegirico, indiritto alla Santità di Clemente Ottavo N. S. nel quale egli con ſaldiſſime ragioni conchiude poterſi ed eſſere utile il riunire alla Santa Chieſa Romana Enrico, allora detto Re di Navarra, oggi Criſtianiſſimo Re di Francia. Aveva ben' egli tanto alto penetrato con l' acutezza di ſua Prudenza, che egli ſcorgeva da cotale unione doverne riſultar quella pace, e quella quiete, la quale oggi mercè d' un cotanto fatto ſi gode: argomento certiſſimo, quanto il lume delle ſcienze faccia gli uomini anche nell' azioni del Mondo ſperimentati. E certo che a cotanta opera altri, che Jacopo Mazzoni non avrebbe avuto ardir di por mano. Jacopo Mazzoni ſolo, ſcorto da divin lume della ſacra Teologia, zelatore della criſtiana pietà, fondato in una ſomma univerſalità di ſcienze, colmo di ſoprumana prudenza, potette antiveder l' utile, ſcriver le ragioni, indirizzarle al ſommo Pontefice, e penetrar nella mente di quel Santo Paſtore, inclinato a mandare ad effetto opera così ſanta, così pia, e così ragionevole al Criſtianeſimo. Quali furon mai penſier così grandi, che s' agguaglialſero a queſti, nell' un de' quali egli ebbe per oggetto di pacificare inſieme

i prin-

i principi della filoſofica ſapienza, e nell'altro ebbe la mira a pacificare inſieme i più ſovrani Principi della criſtiana repubblica? Per le diſcordie, che erano fra i ſecondi, il ſacro tempio della criſtiana pietà in gran parte venia diſtrutto. Alle quali opere egli aggiunſe la terza, che fu quella maravigliosa difeſa del voſtro poeta Dante, nella quale fu di gran lunga più formidabile a gli offenſori, che eſſi non avevano ſaputo eſſere nell'offeſa. Aveva fra tutti i poeti, de' quali niuno ſe ne ritruova, che egli con ſomma attenzione non leggeſſe, preſo in tanta venerazione quel gran poema, che non altrimenti, che i minor lumi allo ſplendor del Sole, gli pareva, che tutti gli altri al fulgor di quello rimaneſſero abbacinati, affermando lui ſolo eſſer riguardevol per ogni banda. Perchè ſe ſi conſidera quanto al fine, egli ha per iſcopo la fruizion di Dio, e l'eterna beatitudine, di che non ſi può immaginare alcuna coſa maggiore; ſe quanto all'altezza de' concetti, e delle materie, egli ora penetrando fino al centro della terra, ora innalzandoſi fin ſopra l'altezza de' Cieli racchiude in ſe tutto ciò, che ſi truova fra l'uno, e l'altro racchiuſo; ſe la novità della invenzion ſi rimira, in quale altro poema è ella ſtata più maravigliosa, e più nuova? ſe l'utilità ricerchiam da eſſo, eccovi il zelo della religione ſi fiammeggiante in lui per ogni ſua parte, che è coſa impoſſibile il legger quel poema, e non s'accender tutto quanto d'amor divino: tanta è la maeſtà, tanta la riverenza, tanto l'affetto, con che i ſacri miſterj della vera religione per entro vi ſi truovano eſpreſſi. Ma del buon coſtume, che direm noi? Le pene de' rei, e'l premio de' buoni, le veraci, e vive riprenſion delle ſceleranze non fanno elleno ſcorrer un gelato tremor per l'oſſa, a chi punto d'alcuna lordura di vizio ſi ſentiſſe macchiata la coſcienza? Che dell'eloquenza, e dell'arte poetica? Poichè in eſſo le tre maniere di ſtile non ſolo ſi veggono per tutta l'opera, ſecondo che le materie ne porgono occaſione, ma nella prima cantica dell umile conforme al luogo, nella ſeconda del mezzano ſi volle ſervire, nella terza, ſiccome col concetto ſopra i Cieli ſe ne ſormonta, così della maggiore altezza di ſtile volle adornarſi. Ma nell'evidenza, con la quale egli ci rappreſenta le coſe davanti agli occhi, come ſe foſſer preſenti, e ſenſibili, niuno per mio avviſo lo può adeguare. Laonde in lui ſi verifica quel bel detto, che la pittura ſia una muta poeſia, e la poeſia una favellante pittura, avvegnachè in eſſo ſi ſcorgano maravigliosamente al vivo dipinti i luoghi, gli uomini, e l'azion loro. Ma che dico io? Gli ſpazioſi campi del Cielo, e l'immenſità di colui, che gli regge, ci fa egli vedere col ſuo breve, chiaro ſermone, come in lucidiſſimo ſpecchio: perciocchè l'attitudine nel diſcriver le più alte, e le più ripoſte materie tanto è ſua propria, che mantenendo la chiarezza, l'altezza, la ſoavità, e la magnificenza del verſo abbraccia tanti concetti in brevi parole, quanto altri ſcrivendo in parlare ſciolto non abbraccerebbe con aſſai più lungo ragionamento. Onde egli fu tanto amico della proprietà del linguaggio, che uſando le più proprie, e più ſignificanti parole di quell'età è paruto ad alcuno, che ſi dilettaſſe della novità delle voci, e dell'oſcurità della locuzione: la qual coſa non pur non fece, ma non pensò. Ma perchè le proprietà delle lingue vive ſi mutano, ed egli fu proprisſimo, non è maraviglia ſe in lui alcun vocabolo, o alcuna locuzion ſi ritrova, che nel volger degli anni non ſolo ſia diventata oſcura, ma ſe ne ſia quaſi del tutto perduto lo intendimento. La qual verità l'altre ſcritture dimoſtrano di que' tempi, nelle quali affermerei io aver letto in più proſatori tutte quelle vo-

le voci, che nel poema di Dante ſono ſtate notate d' oſcurità. Ma la dolcezza di queſto ragionamento ſimil m' ha fatto a quel viandante, il quale per lo cammino incontratoſi in qualche maravigliosò edificio, è tirato dalla novità, e dalla vaghezza di quello a fermare il paſſo per rimirare alquanto le ſue bellezze; così per lo cammino delle lodi di Jacopo Mazzoni incontratomi in quella maravigliosa fabbrica del poema di Dante ſono ſtato da viva forza tirato a fermarmi, per rimirar così dalla lunga alcuna piccola particella delle ſue bellezze di fuori: e forſe che la conformità, e ſimilitudine, che è tra eſſi, mi aveva di maniera abbagliato, che ragionando delle lodi dell' uno, delle lodi mi parea ragionar dell' altro. Nè ciò è maraviglia mi ſia avvenuto, perciocchè ſe la verità, e la copia dell' umane ſcienze riguarderemo, ſe la cognizione delle divine, ſe il zelo della religione, ſe ultimamente il fine, che nell' uno, e nell'altro è dell'eterna beatitudine, troveremo la vita di lui altro non eſſere ſtata, che una immagine, e una idea di quel glorioſo poema. Laonde egli non potette per alcuna guiſa ſoffrire le maldicenze, e l' oppoſizioni, che alcuni credendoſi di perpetuare i lor nomi con abbatter la gloria di così alto poeta mandaron fuori. E così come il fuoco racchiuſo fra le nugole ſcoſſo, e agitato dal vento con grandiſſimo ſtrepito sbarrandole ſcoppia, e ne ſalta fuori, così la virtù nel ſuo generoſo petto agitata, e commoſſa da giuſto ſdegno, fulminò contro a' calunniatori del ſuo cotanto caro poeta quella così dotta, così terribile, e così formidabil difeſa, con la quale egli così fieramente percoſſe, e mandò per terra l' arroganza di quelle calunnioſe ſcritture, che forſe i maledici per tale eſempio non s' arriſchieranno ogni giorno a malmenare, e contaminar l' opere degli ſcrittori nobili, e grandi. E perchè egli ben conoſceva, che 'l poema di Dante a guiſa della cima del monte Olimpo da per ſe ſteſſo s' innalza ſopra le nubi delle quiſtioni, ſopra i venti dell' oppoſizioni, e ſopra i tuoni delle maldicenze, poco parendogli la difeſa di quel Poema, che non è d' offeſa capace, arricchì quell' opera di quel gran numero di dichiarazion di poeti, Greci, Latini, e Toſcani, di quella infinita copia di dottrina, di quella leggiadra varietà di concetti, che vi ſi ritrovano per entro ſparſi. Trapaſſerò con ſilenzio quel dotto trattato de' Sogni, quello acuto, e ſottile degli Equivoci, e tutte l' altre eccellenze di quella grazioſa ſcrittura, perciocchè troppo ſarebbe per avventura grave l' errore, ſe intorno alle lodi particulari d' un ſol libro, e d' una ſola ſcrittura m' intertenneſſi, laddove delle univerſali, ſue proprie, e maravigliose, una quantità grande ne ſoprabbonda: delle quali ſono anche forzato a tralaſciarne una buona parte. E riſtrignendo ormai il mio ragionamento, dirò ſolamente, che egli dopo l' aver fatto queſte, e molte altre opere ſimiglianti era di già venuto al cinquantaduesimo anno di ſua età, quando ſopravvenuta la morte di Don Alfonſo d' Eſte Duca di Ferrara di felicisſima ricordanza, la Santità di Clemente Ottavo Noſtro Signore, ponendo mano all' arme temporali, e ſpirituali, ſi preparava a riunir quello Stato alla ſanta Chieſa Romana. E perchè nelle guerre ſpeſſe fiate il conſiglio a ciaſcuna altra coſa prevale; l' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Cardinal Aldobrandino, diſegnato Legato di quella impreſa, volle appreſſo di ſe il Mazzoni, sì perchè egli forſe con la ſua prudenza poteva molto alla detta impreſa giovare, sì perchè egli prendeſſe cura di ſcriverne compiutamente la ſtoria: nelle quali amendue coſe, mentre che egli con infinita virtù, e prontezza s' adopera; ecco che da una maligna,

e re-

e repentina febbre assalito, e tormentato da una crudelissima infermità di rispola, in brevi giorni, con infinito cordoglio del Pontefice, di tutto'l Collegio de' Cardinali, e quasi universalmente di tutta Italia, finì il corso della sua vita. O misera, e infelice condizion delle cose umane! mentre ch'io ti riguardo, sento tutto cambiarmi, e scorrermi per le vene un agghiacciato sudore, e gli spiriti venir meno. Tante, e sì rare doti, tanta virtù, tanta sapienza, tanta prudenza, tanta bontà si raccchiuggono insieme in un uomo solo per aver fine in così breve spazio di tempo? Quando Jacopo Mazzoni dava ferma speranza di nuovi, e maggior frutti (se però di maggiori è capace l'umanità) ecco che importuna tempesta, atterrando ogni nostra speranza, ce lo rapisce. Grandi sono per certo le lodi che si son dette infin qui di questo uomo quasi divino, non forse minori sono quelle, che ci resterebbono a dire, se non fosse, che quanto maggiore essere si dimostra la cosa perduta, tanto più il dolor della perdita s'augumenta, e io non dolore, ma alleggerimento d'esso dolore, e conforto debbo aver per oggetto d'indurre ne' vostri petti: la qual cosa quanto appo ad altri uditori, che voi non siete, sarebbe quasi impossibile, altrettanto appo di voi spero con agevolezza potersi fare, fra i quali non è alcuno; che non sappia, gli uomini saggi non dover misurar la vita con la lunghezza del tempo, ma sì bene con la grandezza dell'opere, e che la morte degli uomini valorosi non si dee accompagnar co' lamenti, ma con le lodi, non co' pianti, ma con altezza d'intendimento, considerando la morte essere sola quella, per cui divenghiamo immortali, liberandoci da tutte quelle passioni, alle quali è sottoposta la vita, se però vita dobbiam chiamare una breve congiunzion dell'anima al corpo: conciossiacosachè vita solamente con verità possa dirsi quella, la quale vivendo, e spirando quaggiù nella memoria degli uomini, fra gli spiriti beati gioisce eternamente ne' Cieli. Alla quale essendo asceso il Mazzoni, a che fine saranno i rammarichi, e le doglienze? A che fine i pianti, e i lamenti? Perchè piuttosto questi come cosa vana lasciando, non rivolgeremo noi gli occhi a quel salutifero esemplo, che c'è rimaso di lui? Dal quale scorti ne riporteremo quaggiù, come esso fece, corona di lode, e d'onore, e in Cielo corona di gloria, e d'eterna beatitudine.

IL FINE.

ORAZIONE NONA

DELLE LODI

DI FERDINANDO PRIMO

Granduca di Toſcana

Di Giuliano Giraldi Accademico della Cruſca, detto il Rimenato.

Recitata da lui pubblicamente in detta Accademia l'anno 1609.

SUblime ſopra tutti i più ampj onori, e ſopra qualunque umana grandezza, virtuoſo noſtro Arciconſolo, Accademici, e uditori nobiliſſimi, è il Principato: e fra le coſe più degne, e più ammirabili della Terra niuna ce n'ha, che all'ottimo Principe con propria gloria ſovraniſſima non conceda la maggioranza: perciocchè, oltre all'eccelſe, e quaſi divine prerogative, di che il Principato ſopra ogni altra dignità s'avvantaggia, ſi è egli di quell'ufficio cotanto proprio d'Iddio largamente fatto partecipe, e l'ottimo Principe a quello ineffabil valore, e più di verun'altra coſa terrena ſi raſſomiglia. Quindi vien la difficoltà del favellar degli ottimi Principi, e del celebrare i loro magnanimi fatti con degna lode, avvengachè nulla altezza di ſtile all'eminenza di lor grado poſſa agguagliarſi. Nel ſole della lor maeſtà muore ogni ſplendor di facondia, in tanta vaghezza di meriti, e di virtudi perde ogni vago adornamento di dire, ſpariſcono in tanta grandezza gli arditiſſimi aggrandimenti. Ma vie più malagevole è queſto ufficio, imprendendoſi a favellar di quei Principi, che, finito il corſo di queſta vita, all'altra novellamente ſien trapaſſati: che ſiccome vivendo eglino a' raggi di lor grazia, e favore ſurgono agevolmente ſpiriti d'eloquenza ne' dicitori, ſi feconda lo ingegno, e l'animo di lor felicità lietamente appagandoſi ſicuriſſimo ſi francheggia; così per lo contrario, morendo, nelle doloroſe tenebre di meſtizia rimane come perduta la mente; e attonita, e sbigottita ſomminiſtra piuttoſto lagrime, che parole, e dello ingegno intenebrato, e confuſo ogni più vivace ſpirito s'ammortiſce. Quanto dunque fia malagevole a me parlar con eſſo voi de' gran fatti di Don Ferdinando Medici Granduca di Toſcana, Principe per lo imperio, per la potenza, per la reputazione, per la chiarezza del ſangue, per la fortuna grandiſſimo; e ſe all'eccellenza della virtù ſi riguarda, colla quale ſe medeſimo ſeppe reggere, e i ſuoi ſoggetti, Principe così ottimo, che ſe fra gli ottimi grado veruno s'ammetteſſe di preminenza, niuno mai con giuſto titolo gli contenderebbe il primiero: ma

Prin-

Principe (ahi dolorosa, e lagrimevole condizione) Principe già vivo, ora morto con gravissimo danno, e dolor d' Italia, e d' Europa, e della Cristiana Repubblica, ma con infinito, e quasi insopportabil di tutti noi, de' quali egli, vivendo, fu Duce, e guida, e che sotto il soave giogo di dolce, e piacevole imperio godemmo, la sua mercede, intera felicità. E nel vero, che sotto così grave peso, di tanto sento aggravate le debolissime forze mie, che mi veggio in evidente pericolo di dovere con mia vergogna cader tra via, e dall' altrui lode riportar biasimo. Tanto nondimeno è dovuto a sua alta memoria questo pietosissimo ufficio, ed il vostro comandamento sì mi costrigne, che men biasimo accatterò, io per mio avviso, se ubbidendo farò pruova, e mostra insieme di mia fiacchezza, che se per non cimentarla, o non discoprirla, disubbidissi. Sento ben ora dentro a un nuovo dubbio ristretta la mente mia, perchè dovendo tralasciar per necessità molte cose, e per non dipartirmi dalle leggi di quest' arte, nè dall' imitazione de' migliori tener qualche ordine, non veggio, quale mi debba eleggere, nè con che ordine raccontarle. Di qualunque parte io mi elegga, sempre fia maggiore, e più bella quella ch' io lascio, nè potrò a una sola, o poche virtù rivolgermi, che l' altre, rigirandosi intorno, non mostrino più rare le lor bellezze, e a se per dirittura non mi richiamino. Non posso, tacendo le prodezze per lor natura di minor grado, mentovar le maggiori, conciossiachè coll' eccellente maniera, e colle magnanime circostanze, colle quali egli l' ebbe, e l' usò, tanto sopra il loro natural grado le sublimasse, che al pari potessero andar delle più sovrane. Similmente se volendo seguitar l' ordine di natura, dalle cagioni, e potenze, ovvero dalle virtù, che sogliono di tempo preceder l' altre, vorrò prender cominciamento, veggo in questo suggetto, confuso l' ordine, come nato ad un parto, non essersi viste mai le cagioni, nè le potenze senza l' operazioni, e gli abiti virtuosi. Veggo avere egli avuto, tutto fuori del natural costume degli altri, nell' età più acerba quelle virtù, che nella sola maturità degli anni sogliono conseguirsi. Adunque in tanta difficultà d' ordine, e d' elezione, quelle sole per lo migliore racconterò, che di mano in mano alla mente mi s' offeriscono, e a quell' ordine, che tennero in lui le virtudi, m' accosterò. E siccome egli in ogni parte di sua età tutte quante l' ebbe, e l' adoperò, e di tutte furono da lui più volte, e sempre con maggior eccellenza reiterate l' operazioni, siccome in un fatto solo adunò più virtù, così non fia sconvenevole, che io in ogni parte di questo ragionamento con una quasi ordinata confusione di tutte favelli: in un fatto solo più meraviglie consideri, e talvolta sulle medesime, e per maggiormente ammirarle, ritorni con maggior lode. Egli sarà principalmente mio intendimento di dimostrare, che Ferdinando Medici colla benigna grazia del Cielo, che gli diede bellissime occasioni, concorse con tal magnanimità, e prudenza in servirsene ottimamente, che egli potette a quella perfezion di virtù, a quella gloria, e felicità pervenire, a cui l' aveva l' eterno Bene per felicità, e gloria di questo secolo destinato.

Maggiore, e più bella occasion di virtù, e felicità umana non può immaginarsi, che nascer Principe, e possedere un gran Principato, nel quale ricoverandosi come in proprio abituro tutti quei beni, che secondo il giudicio de' maggior savj portano all' ottimo fine di sicuro, e velocissimo volo, si può veracemente affermare, che le più belle occasioni, e le più potenti quasi tutte vi si riducano. I beni del corpo per una certa quasi compiacenza, e debito di natura vi si ritrovano. I beni dell' animo di pregio tanto maggiore, pare, che insieme col Principa-

to, ne' ſucceſſori de' Principi vengano per retaggio: abbondano per ogni parte le comodità d'apprendere le più belle ſcienze, e le più bell'arti, ed altresì le comodità dell'ottima educazione. I beni, che ſi chiamano di fortuna, per tal guiſa vi ſono affiſſi, che ſiccome ſenza il congiugnimento di eſſi non ſi può formare gran Principato, così ſenza il disfacimento di quello non ſi poſſono diſunire. Nè ſolo tutti in novero vi ſi ritrovano queſti beni, ma quaſi che ciaſcuno di eſſi aſpiri per propria gloria d'avervi la preminenza, pare, che per conſeguirla s'accenda fra di loro generoſa gara di perfezione. Ed in quale altra perſona mai tutti queſti beni per sì fatti mezzi caddero in tanta finezza, quanto nella perſona di Ferdinando? Egli fu nato di quel legnaggio rinominato nel Mondo, e chiaro, ſiccome ſtella folgoreggiante nel Cielo, nel quale fin da principio tutti i beni, ed ogni virtù poſero il ſeggio loro, e non ſolo per sì lunga continovanza di ſecoli il vi mantennero, ma ſempre in ogni ſucceſſione di mano in mano a diſmiſura avanzandoſi vennero in Ferdinando così perfetti, che quando egli nulla aveſſe operato, per l'eccellenza di quelli era appo la poſterità ragguardevole, e memorando. Nacque Principe, e di Principe per virtù, e fortuna mirabile quanto ogni altro, che foſſe mai: ed eſſendo due maniere ſole di Principato, eccleſiaſtico, e temporale, a quello per elezione, a queſto venne per reditá, modi di tutti gli altri più glorioſi, e più ſanti: e nell'uno, e nell'altro tanto fu grande, che quanto di bene poſſono, e ſanno dare quegli ampliſſimi Principati, ampiamente potette attrarre: e quanto ne potette, ſoprabbondantemente tutto l'attraſſe. Di queſto fanno aperta teſtimonianza le ſue azioni, al raccontar delle quali dallo innalzamento al Principato eccleſiaſtico, come cagione, che fra l'eſterne fu la primiera, mi pare convenevole dar principio. Piacque a Dio per grazia di ſpirare a Pio Quarto Sommo Pontefice l'alta elezione di Ferdinando Medici al ſecondo grado della Criſtiana religione, non avendo egli ancora il quattordiceſimo anno compiuto di ſua età: età comunemente a quella ſacra dignità non del tutto dicevole, e poco uſata: ma in quel ſoggetto, ed in ciaſcuno della caſa de' Medici dicevoliſſima, e uſitatiſſima. Perchè fra le proprietà, delle quali per favor di natura, e del Cielo di là dall'uſo di tutte l'altre quegli di queſta ſtirpe ſi privilegiano, ſi è queſta mirabiliſſima, d'avere nel fior degli anni maturezza di ſenno, e quella per mezzo di gran carichi, e dignità con infinita lor gloria, con beneficio, e ſalute di Città, di popoli, di provincie, e del Mondo manifeſtare. E chi mai in più tenera età veſtì della ſacra porpora, che Giovanni de' Medici? Chi mai in anni più giovenili veſtì il gran manto, come lo ſteſſo poi Leon Decimo? E quando fu mai nella Chieſa di Dio maggiore, o più venerando Pontefice? Lorenzo de' Medici nella prima ſua giovinezza al governo fu chiamato della repubblica, e con la piacevole aura della ſua inaudita prudenza, diſcacciato da lei il pernizioſo fumo di diſſenſione, che ogni raggio viziava di ſua bellezza, belliſſima, e tranquilliſſima la riduſſe. E che dico dalla ſua repubblica? Se l'Italia tutta dalla folta, e invecchiata caligine di diſcordie, e di guerre, col Sole della prudenza di Lorenzo de' Medici tanto ſi ſtenebrò, che ſplendente quello ella potette goder gioconda ſerenità di quiete, e di pace, sì come oſcurato poi per acerba morte, nelle medeſime, o maggiori tenebre di calamità, e miſerie più che mai miſera ſi ricadde. Ma quale eſempio più chiaro ſi può addurre per dimoſtranza di queſto vero, che quel del Granduca Coſimo? Che di diciotto anni elet-

to ca-

to capo, e Duca della Fiorentina repubblica, con tanta magnanimità accettò quello 'mperio, con tanta prudenza lo governò, e dispregiati tutti i piaceri (cosa in giovane Principe non udita) alle pubbliche cure si diede con tanto ardore? E si debbe credere per mio avviso che egli nel fiore delle sue forze del corpo, e dell'animo depositasse al Principe suo figliuolo il governo non solo per tener lieto, e pasciuto quell'animo generoso nella dolcezza del comandare, non solo acciò si facesse erede prima del paterno valore, che dello imperio, ma perchè mostrando in quell'età giovenile in sì grave carico senno, e prudenza, di privilegio sì segnalato si mantenesse viva negli uomini la memoria, e di quella Serenissima stirpe si mostrasse degno rampollo. E oggi veggiamo il presente nostro Granduca nella stessa età, e con lo stesso nome dell'avolo, con la stessa prudenza, con la stessa maraviglia, con lo stesso dominio di se medesimo governare lo stesso imperio. Per sì bella prerogativa adunque di sua famiglia, della quale in Roma principalmente n'aveva la memoria fresca, e gioconda, e per li pegni soprabbondevoli di virtù, che di lui in così tenera età ogni giorno si ricevevano, non si può immaginare, non che ridire, con quanto general concorso, e favore del venerando collegio de' Cardinali, con quanto applauso, ed universale aura di tutta Roma egli fosse ricevuto nel santissimo Concistoro. Tutte le lingue, tutte le voci gli promettevano, gli auguravano sopra tutte l'altre felicissima vita, egregj fatti, disusate dignità, suprema gloria, altissimi governi, potentissimi imperi, e finalmente in tutte le cose novella felicità. Nè saprei io giudicar, se con più larghezza corrispondesse il Cielo agli augurj, o egli all'espettazione. So bene, che siccome il maggiore di tutti i Re, acciò Re sofficiente fosse, domandò senno, così Ferdinando, acciocchè vero Principe si mostrasse, a palesar sua virtù diede cominciamento dalla prudenza. Trattavasi in Corte di Roma appo il sommo Pontefice la causa del titolo di Granduca per lo Duca Cosimo, intorno alla quale era quasi comun giudicio di tutti gli uomini, che per essere per se medesima difficilissima a riuscire, e da molti Principi vivacemente oppugnata, o non dovesse chi la trattava averne vittoria, o averla con poco gusto di quelli, che l'oppugnavano. Ma tanta fu la destrezza, la vigilanza, l'assiduità, la prudenza, la dolcezza, il fervore, col quale agitò il Cardinal de' Medici quella causa, senza che verun'altro mai o con la persona, o con l'opera, o col consiglio punto v'interveniss, che vedemmo in breve esser posta in capo al Duca Cosimo la corona reale, e investito del titolo di Granduca di Toscana. E non solo non s'intiepidì, non solo non si raffreddò l'affetto verso il Cardinal de' Medici d'alcuno di questi Signori, che prima l'amavano, ma s'accrebbe senza misura, e nuovo amore verso di lui, nuove domestichezze, nuove confidenze in molti Principi si destarono, che furon poi perfette amistadi, e che da magnanime dimostranze (che sarebbe ungo il ridirle) in molte guise si fecion chiare. Una sola mi sia lecito raccontare di Filippo Cattolico Re di Spagna, la cui real Maestà, finita quella causa, scelse il Cardinal de' Medici tra tutto il collegio de' Cardinali, a chi fosse il patrocinio di tutto il Regno di Spagna nello suprema Corte del Cristianesimo spezialmente raccomandato, e l'onorò di quello splendido, e sublime titolo di Protettor di tanta provincia, e suoi reggimenti. Con tutto che dal felice successo di causa così importante, e da sì generosa dimostrazione d'affetto di tanto Re crescesse sommamente appo di ognuno la riputazione, e l'opinione della sua prudenza; non per

tan-

tanto fu questo il termine, ma puro principio d'accrescimento. Anzi s'andò ella sempre avanzando, secondo che crebbero l'occasioni, le quali a lui, come a Principe d'alto affare, in infinito ogni giorno multiplicavano, ed erano con tale ardore sempre abbracciate, che non solo i superflui diletti, che tanto s'appetiscono in quella età, ma nè anche le necessarie recreazioni da' negozj punto lo traviarono, con maraviglia, e passione insieme dello stesso Pontefice. Ma in quale occasione può dimostrarsi maggiore la prudenza di Cardinale, che ne' Conclavi, ove si tratta negozio soprastante ad ogni altro di dignità, trattandosi l'elezione del Vicario d'Iddio, e per lo numero grande degli elettori difficilissimo? Che quantunque in tutti uno, e santo si ritruovi lo intendimento d'un'ottima, e perfetta elezione, nondimeno per l'agguaglianza de' meriti in più soggetti, e per la varia inclinazione degli animi, che naturalmente quasi per necessità vi si truova, è difficile a ciascun d'essi conseguire nell'elezione lo intento suo. In questi tanta fu l'autorità del Cardinal de' Medici, che o quello, che egli da prima s'era proposto, o quello, a chi egli si volgeva col suo favore, fu sempre eletto a Pontefice. Tale fu la prudenza sua nel governar quel negozio, tale la magnanimità nel proporsi avanti per zelo di religione i soggetti più degni, tanta agevolezza aveva egli di tirare gli altri nel suo volere, di rendergli con impeto d'eloquenza capaci di sue ragioni, di muover loro desiderio di compiacerlo, e con una cotal virtù attrattiva, e quasi divina forza volgere gli animi degli uomini a suo talento: virtù, che soverchia umana possanza, e che ha il suo principio nel Cielo, il quale agli eletti da lui a gloria, e felicità benigno la compartisce: virtù potente da se medesima, portando quasi assoluto dominio sopra la più nobile, e libera cosa, che uscisse delle mani del Maestro eterno, ma con l'accoppiamento d'umanità, d'affabilità, di piacevolezza, di maestà d'aspetto, d'eloquenza, di graziose maniere cresce in infinito la sua possanza. Delle quali cose essendo fornito il Cardinal de' Medici viepiù che non paia potersi distender l'umana perfezione, di quanto si può credere, che l'autorità, e potenza sua quella passasse di tutti gli altri? Fu ella tale, che non contraria inclinazione, non interesse, non vecchia, o novella cagione d'alienamento d'animo le poteva far resistenza. Con essa si guadagnò egli sempre a voglia sua l'animo di ciascuno, o Principe, o Signore, o Privato, e maggiormente di quelli, che 'l Mondo per varie cagioni e rispetti dalla sua amicizia stimò lontani. Fra i quali (non comporta la grandezza del soggetto, che io lo taccia) fu Don Luigi Cardinal d'Este, nel quale l'emulazione, non che altro, della grandezza pareva, che l'amicizia potesse contradiare; con tutto questo fu ella fra loro perfettissima, e particolarmente nell'ultimo della vita di quel Signore i più importanti affari vicendevolmente si conferivano. Si ridusse in somma a tal segno, che padrone dell'animo de' Cardinali poteva quanto tutto il Collegio: padrone dell'animo de' Pontefici, poteva quanto gli stessi Pontefici: padrone dell'animo d'ogni condizion di persona, d'ogn'un poteva disporre. Quindi ebbe egli campo di soddisfare in qualche piccola parte (dico in piccola parte, perchè insaziabile fu nel suo grande animo questo affetto) all'ardentissima voglia sua di benificar segnalatamente altrui: perciocchè, divulgatasi in ogni parte la fama dell'autorità, e benignità del Cardinal de' Medici, ciascuno ne' suoi affari dell'una, e dell'altra ogni cosa si prometteva, e ad amendue ricorrendo, senza che mai o scusa, o niego indietro ne riportasse, ne rimanea

con-

consolato. Mi mancherebbe il giorno, e la voce, se io volessi qui raccontarvi, quanti a gran dignità Ecclesiastiche furon promossi col suo favore; quanti da gravissimi pericoli, per la sua intercession, liberati; quanti ottennero grazie col mezzo suo; quanti, in ogni loro occorrenza, dall' autorità, e consiglio di lui furono ajutati, favoriti, sovvenuti: nè solo a' servidori, a' personaggi, agli amici, ma a ciascuna persona, che per sola virtù meritasse l' ajuto suo, da lui era apprestato il sussidio, come quegli, che mai a giusta voglia non serrò porta. Onde, siccome molti avevano da lui più di quello, che domandavano, così altri prima erano beneficati, che conosciuti, e talora, compiacendosi egli, ad imitazione d' Iddio, di precorrere al domandare, alcuni, senza che uopo fosse aprire il talento loro, conseguivano prima, che domandassero. Così fossero egli-no tutti qui presenti, Uditori, che se a mio disfavore facessero fede per avventura, ch' io dico poco, farebbono almeno, in pro mio, ferma testimonianza, ch' io dico vero. Ma quanto meglio mi tornerebbe in acconcio, e quanto sarebbe più necessario, che ci fossero tutti quelli, che molto maggiori di numero, più per professione eminenti, furono da lui sì largamente beneficati, per maniera viepiù lodevole, ed al suo reale animo più conforme! Quelli dico illustri nelle scienze, periti nelle belle arti, rari per altezza d' ingegno, e in ogni virtù singulari, ne' quali ora con magnifiche ricompense, ora con grosso stipendio, e orrevoli trattenimenti, ora con amplissimi donativi, seminò egli degnamente grandissima parte di sue ricchezze. Quanti ci avrebbero fra di loro, che avendo cantato altamente ne' tempi addietro questa, e l' altre virtù di Ferdinando Medici, volentieri di nuovo ripiglierebbero questo uficio! Verrebbe dinanzi agli altri, siccome sire, l' Angelio, quell' Angelio, che dopo aver cantato con quasi divino stile le lodi di sovrani, e degnissimi Principi, de' Sereniissimi nostri padroni, e di Ferdinando, in ispezialtà fu per ultimo di quel sommo Duce sommo cantore. Quell' Angelio, che a Ferdinando Medici debbe tutto suo bene, tutta sua gloria, poichè non solo in tutte le sopraddette maniere, ed in grado più eminente di tutti gli altri, ma con ammirabile, e forse non più sentita specie di beneficio sentì di quel Principe la grandezza, mentre gli fu proposto da lui come soggetto degnissimo di poema quella guerra la più santa, la più giusta, la meglio amministrata, che fosse mai: nella quale quella Città, che a tanta vergogna s' era perduta del Cristianesimo, ad altrettanta gloria si racquistò. Questo fu del Cardinal de' Medici proprio pensiero, proprio concetto, da lui fu pregato l' Angelio, da lui instigato, da lui esortato, da lui a cominciare, e condurre così bell' opera a fine fu persuaso. Generoso modo di beneficare gli uomini valorosi, non solo dar loro col suo favore reputazione, arricchirgli di facultà con le sue ricchezze, ma proponendo loro opere, che più di tutte l' altre tengono viva la memoria di chi le fa, arricchirgli appo la posterità d' eterna rinominanza! Nè contento, com' io ho detto di sopra, d' operare una sola virtù per volta, fece sì, che la prodezza di quel guerriero, che fu in quella guerra duce, e trionfatore, fosse cantata da Poeta sovrano, qual fu l' Angelio, e da altri poscia ad esempio suo. E questi, m' avviso io, che fossero i primi semi di quell' augustissimo maritaggio, che vedemmo succeder poi, perchè previde in quella divina essenza la generosa anima di Goffredo, che Ferdinando doveva, quando che fosse, congiugnere in matrimonio con donna di virtù, e di sangue a se medesimo somigliante. Onde per con-

traccambiar quel beneficio ſolenniemente, operò fin d'allora, con quello Imperador, che ſempre regna, e che diſpone con la ſua grazia le menti di tutti gli uomini, che gli foſſe riſervata la maggiore, e più valoroſa donna, che mai ſorgeſſe di ſuo legnaggio, che ſempre grandiſſime, e valoroſiſſime le produſſe, la quale per mezzo di ſua fecondità con bella, e numeroſa prole la ſtirpe gli propagaſſe, con la virtù gli felicitaſſe lo 'mperio, e tutto quell' onore, tutto quel bene, tutta quella felicità in Firenze riconduceſſe, portata in Francia molt' anni prima da Fiorentina donna di Caſa Medici, che di quel gran Regno cotanto tempo portò inſieme corona, e ſcettro. Magnanimo contraccambio di quel campione, feconda beneficenza di Ferdinando, da un atto ſolo della quale uſcirono per tante guiſe in perſonaggi sì grandi effetti così mirabili. Ceda nondimeno, quanto s' è detto fin qui della liberalità, e quanto intorno alla magnificenza terrena potrebbe dirſi che ſarebbe pure aſſaiſſimo, ceda dico a quello che ſi può dire della liberalità, e magnificenza Criſtiana, tanto più bella, e degna di maggior lode, quanto, che non ſolo è grata agli uomini, ma a Dio, non ſolo in terra ammirata, ma con premio d' eterna felicità guiderdonata nel Cielo. Egli in queſta tanto più infervorato ſi dimoſtrò quanto a perſona eccleſiaſtica più dicevole la conobbe. Ogni lingua per certo verrebbe meno, quantunque poderoſiſſima, non che la mia così fiacca, prima che piccola parte ſi raccontaſſe dell' opere di pietà ſegnalate di queſto Principe. E perchè non viene dal Cielo celeſte ſpirito, che portando di laſsù quel volume, ove queſte bell' opere con piena lealtà ſi regiſtrano, tutte ad una ad una le vi appreſenti, e appreſſo con angelica voce, e facondia in ſua favella le vi racconti? Sentireſte, uditori, le larghiſſime mercè per Dio uſate giornalmente a' miſeri, e biſognoſi, i ſovvenimenti a' luoghi più devoti, e più pii, i ſuſſidj, e i favori a tutte l' opere di pietà. Vedreſte notate fra le più illuſtri, che a' Religioſi oſſervanti di San Francesco, che ſotto la ſua protezion ſi reggevano, non ſolo furono del continovo ſomminiſtrati dal Cardinal de' Medici i lor biſogni, ma nelle ſtraordinarie occorrenze, che ſtraordinaria pietà ricercavano, furono con tal carità ſovvenuti, che dal patimento paſſavano al comodo, a larghiſſima copia dalla penuria, e da mancamento a ſoprabbondanza. Vedreſte eſſere ſtato ſovvenuto nell' Anno del Giubbileo in tutte le biſogne con grandiſſima ſpeſa quel ſanto luogo, che di ricevere i pellegrini ſi prende cura, sì che non ſolo fu baſtante al numero infinito di perſone che vi concorſero, ma a molti luoghi di Roma potè ſupplire, a' quali erano i provvedimenti fatti venuti meno. Veſtreſte tutta la povertà di Roma, ed in particolare quelli di ſua franchigia nell' univerſali infermità, o penurie eſſere ſtati provviſti di quanto alla ſalute dell' anima, e del corpo facea meſtiere, con tanto affetto, ſtimolo, e diligenza eſſere ſtati da propj ſuoi gentiluomini viſitati, e ſerviti, che dove ſenza l' ajuto ſuo potevano eſſere da qualunque più miſero compatiti, con quello da' più agiati, e più comodi potevano eſſere invidiati con gran ragione. Azione tanto più lodevole, quanto che allora non avea eſempio: beneficio tanto maggiore, quanto che durerà eterno, e del Cardinal de' Medici eterna conſerverà la memoria. Perchè avendo poi con l' eſemplo ſuo i ſommi Pontefici, e altri ampliſſimi Cardinali in ſimiglianti occorrenze fatto il medeſimo, hanno giovato, giovano giornalmente, e gioveranno a infiniti, i quali gran parte del beneficio conviene che dal Cardinal de' Medici come autore di sì bella conſuetudine riconoſcano. Ne ſentireſte cento, e mill' altre tutte grandi, tutte eſempla-

ri,

ri, tutte mirabili operate ſempre con zelo, diletto, e voglia d' operarne, e di poterne operare più, e maggiori. Ma che maraviglia, che queſta virtù sì grazioſa a Dio, e di ſuo volere da' meſſaggi del regno eterno a' ſuoi ſeguaci raccomandata, cotanto foſſe in piacere a quello che ardeva sì di pietade verſo di lui? E come non ardeva di pietà queſto Principe, che oltre all' ottimo ſentimento intorno alla profonda condizion divina, oltre all' eſſere del culto divino con veraciſſima reverenza oſſervantiſſimo, in ogni parte all' onore, e ſervigio d' Iddio, come a ſuo ultimo fine, in eſemplare, e notabil modo ebbe ſempre fiſſo il penſiero? Che di zelo di Religione fu sì infiammato, che con perpetua cura, e ſollecitudine, con largo diſpendio, per mezzi generoſiſſimi, della Criſtiana fede proccurò ſempre il bene, l' onore, e l' eſaltamento? E che altro, che zelo di Religione lo moſſe a mandare e mantenere per lungo dimoro più gentiluomini in regioni lontaniſſime d' infedeli, acciò con la introduzion della ſtampa Caldea, e Arabica s' introduceſſe negli ſtati del Turco la noſtra fede? Per zelo di Religione altresì tenne egli provviſto onorevolmente per molto tempo il Patriarca di Antiochia, e raccolti di quei paeſi per mezzo ſuo pregiatiſſimi libri delle più belle ſcienze, e quelli condotti a Roma inſieme con uomini periti di quei linguaggi, da Cattolici Religioſi gli fece apprendere, acciò con la cognizion di quegl' idiomi la religion Cattolica più agevolmente ne' petti ſi ſeminaſſe degl' infedeli. Penſiero e azione da Eroe Criſtiano, non ſolo degna di Cardinale, ma che ſarebbe degniſſima in un Pontefice. E ben vero, che di queſto ardor di pieta furono ſeme in lui le faville della gran fiamma di Religione de' ſuoi maggiori, della quale ſiccome in vita loro per tutto il Mondo folgoreggiò lo ſplendore, così poi s' è mantenuto vivo per tanti ſecoli trapaſſati, e ſi manterrà in quelli avvenire, mercè non pure della voce, e del grido, ma delle ſtorie, delle ſcritture, de' volumi in grande abbondanza, mercè de' magnifici templi, de' monaſteri di ſacre vergini, di ſacri religioſi, dotati con tanta larghezza, edificati con tanta magnificenza, non ſolo in Firenze, e in Toſcana, ma negli ſtati barbari, e infedeli; nelle quali coſe ſi vede effigiata al vivo di quelle religioſe anime la pietà; mercè finalmente de' celeſti favori, delle grazie, della proſperità, e delle grandezze piovute loro continovamente dal Cielo, le quali del pio animo loro non meno ſono ſtati argomento, che guiderdone. Mi propoſi ſe vi ricorda di eleggere per materia del mio parlar quelle coſe, che di mano in mano mi venivano alla memoria, ma ora convien che ceda il proponimento: che ſe io voleſſi raccontar ciò che mi ſovviene intorno alle virtuoſe azioni operate da queſto Principe nel Principato Eccleſiaſtico, che tempo m' avanzerebbe per nominar, non che altro, la menoma parte di quelle operate poſcia nel temporale? Troppo ſarebbe da dire ancora intorno alle già mentovate virtù, troppo intorno alla benignità, alla modeſtia, alla manſuetudine, alla dolcezza, e ad ogni altra lodevole qualità, per le quali vedendoſi apertamente in quel Principe, come un raccolto, ed un colmo di perfezione, non ſolo s' ammiravan le coſe fatte, ch' eran grandiſſime, ma la diſpoſizione, e la voglia, che al vivo vi ſi ſcorgeva di farne delle più grandi: che ſiccome l' acqua, che ſpiccia di larghiſſima vena, non ſolo dalla bocca del fonte ſgorga in gran copia, ma con tale impeto, e con tal forza, che moſtra e poſſa, e voglia di più copioſamente ſgorgare; così la copioſiſſima vena degli abiti virtuoſi di Ferdinando al fonte delle occaſioni arrivata, non ſolo

mandava fuori fatti grandiſſimi, ma una cotal grandezza, e ſoprabbondanza moſtrava egli nell' operargli, che non poteva non argomentarſi da ciaſcheduno, ch' ei gli opererebbe maggiori, ed in maggior numero, ſe maggiori, e più copioſe gli ſi porgeſſer l' occaſioni. E quaſi che a quella pianta sì rigogliosa, e di tanta ubertà foſſe anguſto vaſo la dignità del Cardinalato, aſpettava ciaſcuno, che a guiſa dell' altre di quella ſtirpe doveſſe eſſere trapiantata ben toſto nell' ampliſſimo campo del Vaticano, ove profondando, e dilatando a ſua voglia le ſue radici, quanto le porgeva il ſuo natural vigore, ſi diramaſſe, onde non una Città ſolamente, non una ſola provincia poteſſe aggiugnere i frutti ſuoi, ma ogni popolo, ogni nazione, quantunque remotiſſima, e ſconoſciuta; quando Iddio di tutte le coſe ottimo diſponitore, prevedendo col giudicio ſuo non errante, che nel nativo terreno era ella per provare mirabilmente, e ſegnalatamente nobilitarlo, fecondarlo, ingrandirlo, quello per ſua grazia volle arricchirne, in quello riporla, promovendo alla corona reale di Toſcana (vedova allora per la morte del Granduca Franceſco di glorioſa memoria) la real teſta di Ferdinando. Qui biſognerebbe, uditori, che m' ajutaſſe lo 'ngegno, qui della mia lingua ſi parrebbe la nobiltà, ſe tanto s' alzaſſe di facondia, e di ſtile, quanto s' innalzò Ferdinando di potenza, e d' imperio, ſe tanto le creſceſſe e grazia, e vigore, ch' ella poteſſe moſtrare appieno l' accreſcimento, che fecero in lui di grado, e di numero le virtù, creſciutagli col nuovo principato la facultà. Ma poichè lo 'ngegno, in vece di potermi ajutare, mi diſajuta, e della mia lingua altro non ſi può dimoſtrare, che la fiacchezza, ajuti voi la memoria, e nel ſofferire il diſetto mio, nel ſeguitar d' attendermi intentamente, del voſtro animo ſi dichiari la gentilezza. Al quale animo nè 'maggior ricreamento per lo tedio del mio parlare, nè più efficace alleviamento per lo voſtro duolo ſaperrei apportar io di preſente, che la rimembranza feſtoſa di quell' applauſo, con che egli fu ricevuto nel principato. Applauſo non di Firenze, o de' ſudditi, ma d' Italia, di Europa, di chiunque bramava il pubblico bene, e di ſua virtù (della quale per tutto già era pervenuta la fama) aveva qualche contezza. Applauſo tanto più da ſtimare, quanto che egli ſuccedette a Principe tanto amato, tanto pianto, che con tanta, e sì vera fama di ſapienza, e con tanta ſalute de' popoli a lui ſoggetti aveva retto il ſuo principato. Applauſo, che nacque sì col naſcimento del nuovo imperio, ma non già toſto morì, come ſpeſſo avviene o perchè infinite ſien le virtù, o perchè nello 'mperio ſi mutino, o perchè così porti la natura del dominare, anzi, ſiccome egli traſſe la ſua origine da ben fondata opinione della virtù di tanto Signore, così dall' operazioni di quella, che gli erano proporzionatiſſimo nutrimento, ſempre ſi mantenne, come vedeſte, nel primiero, e maggior vigore. E tanto maggiori in vero apparveto in lui le paſſate virtù, e tante delle nuove s' appaleſarono, che quelle, che prima erano parute come tanti Soli, rimaſero come minutiſſime ſtelle, e diſettoſo apparì quel numero giudicato prima così perfetto. Ma avendo io di già conſumato gran parte di quello ſpazio, che a queſto ufficio comunemente è richieſto, con mia gran pena mi veggo ſtretto di tralaſciarle. Ed è addivenuto a me, come a quello, che ammeſſo dentro al real palagio per vederne in poco d' ora le bellezze, e le maraviglie, nelle prime, tirato da lor vaghezza, tanto s' affiſſa, che ſenza poter veder le più interne, e le più pregiate, gli è forza l' accommiatarſi. E come fia mai poſſibi-

ſibile tralaſciare intorno alla Religione, e pietà i nuovi pegni, ed effetti del zelo dell' onor d' Iddio, e dello innalzamento di quella fede, la quale vince ogni errore? Come fu la reverenza, e l' obbedienza verſo i ſommi Pontefici, la ſtima delle perſone Eccleſiaſtiche, la cura nel mantener l' oſſervanza della religion Cattolica inviolabile ne' ſuoi ſtati, come fu la fidanza, ch' egli ebbe in Dio, il grato animo ch' e' moſtrò ſempre in verſo di quello, che ſiccome mai non previde miſavvenimenti, mai gli ſopraggiunſe travaglio, mai ebbe nulla in penſiero, mai tentò impreſa, che all' ajuto divino prima non ricorreſſe: così non godette mai alcun bene, mai gli s' aggiunſe grandezza, mai gli ſortì proſperamente alcun fatto, che egli dalla poſſente mano non riconoſceſſe del grande Iddio. E noi il ſappiamo, e 'l vedemmo, ed egli ſi compiacque ſpeſſe fiate di confeſſarlo. Come furono le magnanime propoſte, e le generoſe offerte fatte a' Pontefici, e a' Potentati, i poderoſi ſoccorſi dati più volte alla Ceſarea Maeſtà contro a' ribellanti alla noſtra legge, con le proprie perſone de' valoroſiſſimi Principi del ſuo ſangue, e ſtrettiſſimi ſuoi congiunti: che in vero quali forze, quai teſori, quali eſerciti quella Maeſtà così proprj, e così preſti ebbe mai, che più preſti, e più proprj quegli dal Granduca Ferdinando ſempre mai avuti non abbia? L' aver cercato ora d' abbattere, e danneggiare con le proprie forze i nimici della Criſtianità, ora per via di commerzio, e di corteſia con aſſenſo pur de' Pontefici fare adito alla Religione negli ſtati, e ne' vaſtiſſimi regni loro, l' aver conſentite, e favorite nuove fondazioni di luoghi pii, ed in ſomma intorno a tutto quello, che a beneficio riſultaſſe di noſtra fede, aver ſempre avuto aperte le orecchie per aſcoltarlo, il valor diſpoſtiſſimo a conſentirlo, il favore, l' autorità, e 'l teſoro preſto per eſeguirlo. Come ſi potrebbe tacere intorno all' opere di pietà, che egli in tutto quell' anno sì calamitoſo, per lo gran caro, mantenne in queſta Città col proprio ſrumento tanto gran numero di perſone, che da principio alla fine di ſuo governo provvide col ſuo teſoro a quel luogo, che con beneficio, e ſalute della Città ſuppliſce alle miſerie di quelli, de' quali tanto è più calamitoſa la povertà, quanto, che l' oneſta condizion loro non conſente, ch' egli ſcuopran mendicando le lor biſogne? Che egli per dotare gran numero di donzelle, fondò, già ſono molt' anni, annuale entrata, e ora nell' ultimo della vita (magnanimo diſpregiator delle pompe) in luogo di funerali, e d' eſequie, per quaſi altrettanto numero, un' entrata ſimile ha ſtabilita? Che egli provvide con limoſine quaſi infinite al vivere, alle fabbriche de' conventi, degli ſpedali, de' poveri uomini, reſtaurò le Chieſe, l' abbellì, l' arricchì di pregiati ornamenti, ma preſe particolar protezione, come di coſa ſua propria, del divotiſſimo romitorio di Monte Senario, lo reſtaurò, l' accrebbe, lo mantenne, il dotò, quaſi che non foſſe comportabile al generoſo animo ſuo, che quel luogo, che fu conſagrato a Dio tante centinaia d' anni prima da nobili Fiorentini, diſpoſti a contemplazione di coſe celeſtiali, ſotto Prineipe tanto pio, e della nobiltà Fiorentina tanto amatore, ſi vedeſſe quaſi ridotto al nulla? Quanto ſi defrauderebbe a quella virtù, che avendo per oggetto, e materia principati, e ricchezze, grandiſſimi ſucceſſi, eccelſe onoranze, il ſommo riguarda di tutte l' altre, ſe contentandomi di quel poco, che ſparſamente n' ho detto, trapaſſaſſi qui con ſilenzio la fermezza dell' animo del Granduca, la bramoſa anſietà di beneficare altamente non pure queſta Città, non pur queſto Stato, ma la Cri-

ſtianità, ma il Mondo, l'opportuno ardimento contro i pericoli, lo ſtimolo generoſo de' grandi onori, di rinominanza, e di gloria? E che altro, che effetto di ſolenne magnanimità fu in lui la gran prontezza nel perdonare, avendo in ſua balia la vendetta, e'l gaſtigo? A che altro, che a fermezza d'animo può attribuirſi, che l'affabilità, la dolcezza, la manſuetudine, e la modeſtia, le quali non ſolo nelle gran fortune, e gran principati, ma nel ſemplice favor de' Principi ſogliono venir meno, non pure foſſero da lui mantenute, ma a coral finezza le riduceſſe di perfezione, che più perfette in alcuna privata perſona mai non ſi videro? Sempre nondimeno con la prudenza, la quale ſola può unire virtù diſformi temperandole in guiſa, che in vece di menomanza o d'offeſa grazia, e abbellimento recaron ſempre alla regia ſua maeſtà. Di queſto chi meglio di noi può far fede, a' quali queſte grazioſe, e piacevoli dote, con che egli fregiò il manto di ſua grandezza, tanto più che agli altri percuotevano nella viſta? Che in ciò, che toccar doveſſe alla ſua perſona, lo vedemmo ſempre parchiſſimo, nel governo della caſa civile, e con diſcreta regola moderato: come quegli, che ritenendo la maeſtà nell'aſpetto, e ne' fatti non la cercava negli abiti, e nelle menſe; e bramò, che i ſudditi col ſuo eſemplo in amor della parſimonia prendeſero accendimento. Nell'aſcoltare, nel riſpondere, nel ricercare, nell'avvertire, ne' familiari ragionamenti, opra ogni altro, lo provammo benigno, e quando il tempo lo comportò, fra noi quaſi uno di noi medeſimi lo vedemmo. Non per altro che per univerſal beneficio, e per gloria ſua tentò egli nuove navigazioni nelle nuove parti del Mondo ne' remotiſſimi, e potentiſſimi regni della China, Feſſa, e Marocco nuovi commerzi: a diverſi Principi Criſtiani molte fiate di danari, e di genti mandò ſoccorſo, e ſempre dall'ardor di giovare colà fu ſpinto, dove con maggior utilità della Criſtiana Repubblica poteſſe occupar le forze dello 'mperio, e dello 'ntelletto. A che altro fine, che per fermare, e ampliare in ſe ſteſſo, e ne' poſteri grandezza, e gloria, s'imparentò egli co' Sereniſſimi Principi di Loreno, ed in un tempo medeſimo con Arrigo terzo di Francia, poſcia ad Arrigo quarto Re di Navarra, e di Francia maritò la nipote, e per ultimo congiunſe in matrimonio il figliuolo con una delle più nobil donne dell'Univerſo, veneranda a' popoli per la ſchiatta, ammirabile per la prudenza, e co' maggiori, e più potenti Re di criſtianità per affinità congiuntiſſima? Onde non è quaſi Potentato, nè Re, che per leggi di parentado ed amore non debba con tutto sforzo di mente, e d'opere favorire come coſa propria la grandezza, la riputazione, la felicità, e la gloria di queſti Principi. Ma ſi potrà ſoſtener forſe con più agevolezza la lingua, ſi potrà forſe dar paſſata con minor carico alla liberalità, e magnificenza? Anzi m'avveggio ora, quanto ſarebbe ſtato miglior penſiero laſciata ogni ſua virtù ſopra queſta ſola fermarmi, queſta lodare, queſta aggrandire: Quanto campo d'amplificazione m'avrebbe dato non ſolo il ricompenſar sì vantaggiatamente in ogni perſona le ſervitù, i meriti, e le fatiche, ma per ſola grandezza d'animo, per diſianza d'operar bene la pura, e nuda virtù riconoſcere? E non contento di queſto, con le proprie ricchezze, e danari ajutar gli uomini a meritare, per poter poi con maggior ragione, e frequenza, divenuti ch'e' fuſſero meritevoli, premiargli. Lodanſi come magnanime le doglianze che fece Aleſſandro Magno del non eſſervi molti Mondi per non potere in combattergli, e ſoggiogarli impiegare tutta ſua forza: or quanto è più magnanimo, quanto più lodevol penſiero nella mancanza d'occaſioni in vece di dolerſene farle naſcere! E in vece

di

di desiderare, e far gli uomini con violenza, e sangue suggetti, e servi con rovina, e disfacimento de'regni, piuttosto con ornamento del Mondo per mezzi lodevolissimi aprir loro il malagevol sentiero della virtù, ove in lor libertà diportandosi acquistino onore, e gloria? Faccian fede di quel ch'io dico tutti coloro, che senza merito d'opere o di servigio, con semplice merito di virtù senza verun carico, e suggezione, in piena libertà loro ebbero da lui continovato stipendio, e nella propria lor patria, e fra l'ozio de' loro studj onorati, e provveduti della sua liberalità si godevano: fra i quali ben ci avranno di quelli, che avendo altamente con lugubre canto deplorata la morte sua tutta la vita altresì con eroico stile faranno eterna. Facciano la stessa fede ancor quelli, che disposti a virtù col mezzo di sue ricchezze, e di suoi conforti alla milizia, alle lettere, o ad altri nobili esercizj potettero indirizzarsi; i quali dell'acquistato valore, della reputazione, della lode, del premio che per esso acquisteranno giammai, a chi altri debbon'eglino averne grado che alla liberalità del Granduca? Quanta cagione di parlare m'avrebbe dato l'altro ufficio della liberalità, ch'è il donare! Niuno straniero arrivò mai ne' suoi porti, niuno mai si condusse alla sua presenza, nel quale fosse fior di merito o di virtù, che doni convenienti sempre alla sua grandezza non riportasse. Non fu amico, non personaggio, che egli costretto da volontaria, e nobil consuetudine di magnifici presenti non onorasse. Quanto maggior me l'avrebbon data i donativi fatti a gran Principi, altri pregiatissimi per lo valore, altri per l'artificio, altri per la singularità, altri per la perfezione, altri per tutte queste cose insieme segnalatissimi, co' quali guadagnava a se lode (vero guadagno de' Principi) gloria agli artefici, ed a chiunque gli riceveva o vedeva, gusto, e stupore! Come agevolmente avrei mossi i vostri animi a maraviglia in parlar della splendidezza della sua Corte, de' superbi ornamenti de' suoi palagi, degli spessi accoglimenti di supremi Principi, e gran Signori, de' nuovi termini di cortesia nel ritenergli, nell'onorargli degl'intertenimenti, degli spettacoli, i quali benchè sempre non fosser premeditati, sempre però furon grandi, sempre pomposi, sempre maravigliosi, sempre da Re! Quanto sarebbe stato da dire sopra la pompa, e magnificenza delle sue nozze, di quelle della Cristianissima sua Nipote, di quelle del Principe suo figliuolo, volendovi considerare l'adunanza di tanti sovrani Principi, di sì gran numero de' più chiari Signori d'Italia, di moltitudine infinita di nobiltà, tutti da lui con eccessiva magnificenza alloggiati! I superbi apparati, la pomposa mostra, gli artificiosi divisamenti d'inestimabili arnesi, i maravigliosi spettacoli, i quali non solo superavano l'espettazione universalmente di tutti gli uomini, ma la immaginazione de' più periti, e più savj, non solo non si potevano avanti alla rappresentazione figurar nella mente, ma rappresentati, e rivisti non si capivano. Era incredibile la spesa, inimmaginabile l'artificio, nobilissime le invenzioni, e si colmava la gloria loro, e del Principe nel confessargli ciascuno di comune consentimento maravigliosi, e che altrove che in Firenze non si vedevano, che altrove che in Firenze non si potevan condurre, nè da altro Principe potevan farsi rappresentare, che dal Granduca. A molto maggior maraviglia vi averebbe mossi la magnificenza degli edificj, il superbo palagio, e giardino di Roma, il quale eretto da lui poco men che da' fondamenti fu anche da esso essendo Cardinale condotto a tal magnificenza, ed esquisitezza e di ricchissimi arnesi di grandissima copia delle, più antiche e belle statue di Roma, di delizie, d'ornamenti, di gentilezze con tal soprabbondan-

za fu corredato, che non ſolo diventato Granduca, ma quando foſſe diventato Monarca, nulla di più perfetto, di più magnifico, di più eſquiſito vi averebbe potuto aggiugnere. Onde quella Città, tanto avvezza alle maraviglie, maravigliata, e ſtupida lo vagheggia, e quel ch'è più, come ſua propria, e delizia pubblica, con tanta libertà l'ha goduto, che fabbricato, ornato, mantenuto dal Granduca poteva dirſi, ma goduto, uſato, poſſeduto da qualunque perſonaggio, o ſignore, che di diportarviſi aveſſe brama. Oltre a queſto il palazzo regio, e nobiliſſimi altri abituri accreſciuti, migliorati, illuſtrati, o forniti, le delizioſe fabbriche nelle ville, le fortezze, altre reſtaurate, altre condotte a perfetto fine, altre levate tutte di pianta: i coloſſi, le ſtatue, e altri ſtupori, che per ciaſcuna contrada la magnificenza, e la memoria gridano di Ferdinando. Piſa maravigliofamente abbellita nel rifacimento degli acquidotti, de' palagi, de' ſacri templi, i corſi de' fiumi reali rivolti altrove, i paludi ſeccati: la nuova Città di Livorno, come fabbricata da' fondamenti, la fortificazione di eſſa ampliata, e compiuta, il porto fermo con ſuperbiſſimo molo, il nuovo ricetto per le galee, le Chieſe, le pubbliche ſtanze. L'aver per ultimo fatto naſcer fra terra, e correre nuovo mare, nel mare aver fatto ſurgere, e fermar nuova terra. E finalmente l'eſſere ſtato dal Granduca Ferdinando in sì breve tempo, tra una infinità d'altre fabbriche, e d'altre ſpeſe, condotto a perfezione quello, che nè Piſa, la quale un tempo di quei mari fu Reina, nè queſta Città, ch'ebbe talento, e poſſanza d'avanzar tutte l'altre nella magnificenza degli edificj, non ardiron mai di tentare. E che altre coſe ſon quelle, che de' Romani Imperadori, che ſignoreggiavano il Mondo, come maravigliofe, e quaſi impoſſibili ſi raccontano? A i quali, chi non vede, che quanto più Ferdinando nella potenza, e nello ſtato ſi diſagguaglia, con tanto maggior ſua gloria nella virtù, e nell'opera gli vantaggia? Ma dove laſciava io la fabbrica già cominciata dell'Oratorio di San Lorenzo, ove non ſi vedrà coſa veruna, che non traſcenda umana credenza, la quale di magnificenza, e di maraviglia non ſolo tutte l'altre di Ferdinando, ma tutte l'altre del Mondo ſi laſcerà di gran lunga addietro. Ivi paſſerà la materia ogni pregio, il lavoro ogni eſquiſitezza, ſarà perfettiſſima d'ordine d'architettura, e tale in ogni ſua parte, che ſiccome ſenza fallo ſarà la prima, così, ſe l'antiveder non m inganna, non credo, che ſimile, o eguale a lei ſia mai per poter ſurgere la ſeconda. Ma perchè non vi lodo io più toſto, o non vi conſidero la pietà, che sì perfetta vi ſi conoſce? Pietà verſo Dio, dedicandogli con tanta magnificenza, e ſpeſa coſa sì bella. Pietà verſo la ſua Patria, accreſcendole ornamento unico al mondo. Pietà inverſo de' ſuoi congiunti, mentre non ſolo avranno quivi degno ricetto le ceneri de' ſuoi paſſati, e de' ſucceſſori, ma efficaciſſimo ajuto per ſalvezza delle loro anime, celebrandoviſi del continovo divini ufficj, per li quali quelle di loro, che per avventura nel regno, ove ſi purga l'umano ſpirito, beveſſer lo dolce aſſenzio di quei martirj, tornate belle anzi tempo a colui, che le fece, nel regno celeſte, s'impinguino di verace manna d'eterna beatitudine. Lodinſi pur dunque amendue, e ſia del Granduca Ferdinando propriſſima lode d'avere con un ſol fatto meritato gloria di più Virtù, e fermiſi queſto vero, che la liberalità, e magnificenza di lui non ſolo a me, ma a qualunque finiſſimo dicitore ſarebbe degna materia, e ſofficiente di ragionare. Poichè dunque il tralaſciare affatto queſte virtù troppo diſconveniva, e'l pa-

e 'l parlarne a ſofficienza troppo è impoſſibile, non vi ſia diſcaro, uditori, che io così per paſſaggio l'abbia traſcorſe, tanto più, che così traſcorſe, e nudamente accennate, maggiori, e più vaghe appariſcono, che non ſarebbon le grandiſſime degli altri uomini con le più acconce adornezze, e con le più minute raccontazioni: e piacciavi altresì, che ſenza più trattenermi qualche coſa dica dell'eccellenza del ſuo governo, le parti principali del quale non potendo io, come poco eſperto, ritrarvi così al vivo, che vi raſſembrino per le ſue, mi biſognerà far come quel pittore, che diffidandoſi per diffalta di ſuo ſapere di poter dare a ſembiante umano nelle principali fattezze tal ſomiglianza, che toſto ſi raffiguri, da neo, o margine, o ſimile altro apparente, e particular contraſſegno sì la procura. Ottimo governo pare, che ſia ſtimato quello comunemente, nel quale i ſudditi a imitazione delle coſe naturali ſono indiritti dal Principe al fine loro, ch'è di ben vivere, e da tutto ciò, che può contraſtargliele, aſſicurati, e diſeſi. Or ſotto qual principato vedeſte, o ſentiſte mai tutto queſto meglio adempiuto, che nel principato di Ferdinando? E' indirizzo a' ſudditi nel ben vivere il conſervamento dell'antiche leggi, e buone conſuetudini; la cura dell'oſſervanza di quelle, il perfezionare il governo in ciò, che lo moſtri difettoſo l'eſperienza, e 'l rimunerar chi lo merita. Però egli, portando la dovuta reverenza alle antiche leggi, e conſuetudini della Città, con quelle ſempre governò lo ſtato coſtantemente, allora con piacevolezza, e deſtrezza innovandole, o variandole, che ſomma neceſſità, o ſommo utile il richiedeſſe: amando meglio ricidere il naſcente, e tenero male col coltello piacevole delle leggi, che lo indurito, e creſciuto col gaſtigo, e col ferro. Onde talora al ſoverchio luſſo, talora alla fraude, alle ingordigie, e ad altri vizj, e diſordini da poter ſuſcitar malizia, e il buon governo corromper della Città poſe egli acconcio rimedio per nuovi ordini, e nuove leggi. In queſto usò egli ſempre del conſiglio de' periti ſuoi conſiglieri; che avvegnachè molto ſavio foſſe, e del Mondo, e di tutto 'l ſuo Stato ſapeſſe cotanto addentro, nondimeno mai ſtette a ſuo ſenno, ma perchè più uomini più coſe conſiderano, domandò ſempre la ſapienza di quelli, che egli ſi tratteneva per iſtrumento della prudenza. Da queſti ſeppe egli trarre, quaſi ape da' fiori, lo miglior ſugo, e ordinando poſcia da ſe medeſimo, e riſolvendo, ad altri non usò mai di rimettere le biſogne. Allora è nelle leggi vita, e vigore, che elleno, determinate dalla prudenza, dalla cura dell'oſſervanza ſon cuſtodite; però egli non ſolo con tutti i più efficaci, ed acconcj mezzi nelle coſe ancor minime di quelle procurò ne' ſuoi ſudditi l'oſſervanza, ma per coſtrignere maggiormente, con l'eſemplo di ſe medeſimo, dichinandoſi quaſi a noſtra condizione, volontariamente a quelle ſi ſottomiſe, e potendo ogni coſa ſi compiacque di poter quello, che dalle leggi ſole foſſe permeſſo. In ciò fu egli felicisſimo veramente, perchè, con tutto che con ogni diligenza, e rigore ſi cercaſſero, e puniſſero i traſgreſſori, radiſſime nondimeno ſi videro nel ſuo governo le punizioni, ſuccedendogli quello, che nello 'mperio è lodevoliſſimo, e glorioſo, col gaſtigo di pochi far temer molti, raffrenar la malvagità di molti col ſupplizio d'un ſol malvagio, e i misfatti, riciſi una volta col ferro, non germogliare. Non per tanto fu egli sì amatore della ſeverità, che prudentemente, e con dolcezza non la temperaſſe con la clemenza, virtù per propria inclinazion da lui amatiſſima, e conoſciuta propria de' Principi, che più degli altri hanno campo d'eſercitarla: con la quale dando agli uomini la ſalute a Dio s' avvicinano, e che d'amo-

re, di

re di ſicurezza, di ſtabilità, di gloria, e quaſi divinità è in loro produci-trice. Onde in quelli, ne' quali o foſſe leggiero il fallo, ovvero il pen-timento, o certa la ſperanza d' ammenda, ſicchè ſenza pubblico danno foſ-ſe il perdono, ſi videro in ogni tempo effetti belliſſimi di clemenza. Nè altro, che zelo di queſta virtù alla ſeverità lo coſtrinſe, che eſſendo neceſſarj per lo pubblico bene i gaſtighi, acciò la malvagità di pochi non diſconci la innocenza di molti; con qual mezzo ſi poſſono tener più ſicuri gli uomini da' ſupplizj, che con ſeverità, e rigore tenendogli netti da' maleficj? A quel-lo, che di ſua prontezza ſi è detto nel premiare, potrei io ora con queſta nuova opportunità aggiugnere nuove coſe; ma dirò ſolo che il riſplende-re, e ogni giorno farſi vedere convenevole il giudicò alla regia magnifi-cenza, e in verſo coloro, che prodemente per ſervigio pubblico adoperaſ-ſero, lo reputò d' obbligo e neceſſario, ſicchè queſti nella recognizione, e nel premio furono ſempre a tutti gli altri antepoſti. A queſti i più orre-voli ufficj, le maggiori dignità, e preminenze, e il più degno luogo nella ſua grazia ſi riſerbava. Gl' impedimenti poi del ben vivere, da quai ſudditi fu-rono tenuti mai più lontani, che da' ſudditi di Ferdinando? Queſti non d' altronde hanno origine, che da gli eſterni nemici, da i brigoſi, e da i tur-batori della quiete, che avendo in diſpetto ogni civiltà, e tutte l' umane leggi di vita inumana e beſtiale moſtran talento. Di queſti fu egli ſempre e con le leggi, e con l' armi sì rigoroſo, sì aſpro perſecutore, e nemico, che in tutta la Toſcana affatto ſe ne perdè la ſemenza, e ne' più alpeſtri luoghi, e nelle più orride ſolitudini fu per gli abitanti e paſſeggieri più ſicurezza, che in qualunque meglio ordinata Città. A i nemici eſterni per ogni parte del ſuo dominio fu chiuſo il paſſo, avendolo tutto come ricinto di ripari, rocche, e fortezze abbondevolmente guernite di munizioni, di ſoldati, e di capitani, e di ciò che fa meſtiero a reſiſtere agli avverſarj. Egli delle ſue milizie, e di cavalli, e di fanti non ſolo per nuova deſcrizione il numero riaccrebbe, ma con li continui militari eſercizj, con l' ottima diſciplina di peritiſſimi capitani sì notabilmente accrebbe il valore, che in tutte le lor fa-zioni e di prodezza, e di fede hanno fatto di ſe glorioſa moſtra, e ovun-que ſono arrivati, laſciato d' amendune onorata la ricordanza. Le genti man-date dal Granduca in Ungheria, e in Tranſilvania, ſiccome erano ſempre il fior delle ſue milizie, così e nell' apparenza, e nel fatto furono tenute il fio-re di quegli eſerciti. Nelle impreſe ſue proprie, che da molti anni in qua ſono ſtate continove, e tutte pericoloſe, tutte difficili, nè lontananza, o no-vità di paeſe, nè barbarie, o crudeltà di nemici, nè pericolo, o diſavvantag-gio gli ha ritenuti, che non aſſaltino, non ſaccheggino, che non predino: pochi hanno ſuperati molti, e ſtranieri, e del tutto nuovi, hanno preſi, atter-riti, o diſcacciati i nemici ne' proprj alberghi. E forſe che il mantenimento della virtù, delle ſcienze, e dell' arti, e de' beni eſterni, nelle quali coſe è ri-poſto il ben vivere, nel governo del Granduca Ferdinando ſe diſſonanza? Sa-peva egli quanto agevole ſopra i buoni foſſe lo imperio, e che ſenza la virtù veruna adunanza non era nè ſtabile, nè lodevole; però non ſolo con le leg-gi procurò di nutricarla ne' ſudditi, ma con l' eſempio, perchè rivolgendoſi per lo più gli occhi, e gli animi de' ſoggetti all' altezza del Principe più ſo-no ſtretti dall' eſempio di quello, che dalla pena. Per favorire ſecondo il coſtume della ſua caſa le lettere, e le ſcienze allettò, ſtimolò, con promeſ-ſe, privilegi, e favori, e con diſuſate provviſioni, i primi profeſſori delle ſcienze, e dell' arti nobili, e di quegli lo ſtudio di Piſa ne rifiorì; e gran

parte

parte de' letterati d'Italia ebbero in Firenze, o nella ſua Corte onorato intertenimento. Le nobili adunanze de' Virtuoſi sì ebbe in grado, che non ſolo a tutte mantenne ſempre lor privilegi, e in parole, e in fatto le favorò, ma nel regal ſuo palagio fondò nuova Accademia d'uomini eccellentiſſimi sì per le ſcienze, sì per lo molto adoperamento, per trarne per ſe medeſimo quel diletto, che in animo ben compoſto e reale tutto altro avanza, e per lo Principe ſuo figliuolo quegli ottimi inſegnamenti, co' quali de' dolci frutti di ſapienza ſi faceſſe abbondante, e ricco. Gran numero d' artefici eccellentiſſimi carezzò, e nutrì, onde ſono uſcite tant' opere, che noi vediamo, coloſſi, ſtatue, pitture, fontane, giardini, laghi, foſſi, ripari, nuove miniere, marmi, ordigni, ſegreti, ſtillamenti, medicine, rimedj potenti, e tirando a fine il magnanimo penſiero del Fratello, e del Padre d' introdurre in Firenze tutte le maeſtranze, e meſtieri ha fatto sì, che per la vivezza, e capacità degl' ingegni tutte l' arti ci ſono divenute perfette: onde in ciaſcuna coſa, nella quale per ſervigio del vivere, e del ben vivere degli uomini ſi può impiegare l' umano ingegno, de' proprj ſudditi può ſervirſi, e queſta Città non abbiſognandole di fuori coſa veruna, entra con ragione a parte di quella lode, ſola del Mondo. Coſa che fa ſtupire le genti, e che fa queſti noſtri Principi ſingulari: che dove gli altri, per potenti, e grandi, ch' e' ſieno, abbiſognano in varie occorrenze degli altrui ſudditi, queſti a tutti i Principi de' proprj ſudditi poſſon dare. Onde veggiamo ogni giorno ora da quel Principe, or da quell' altro uomini di queſta Città domandarſi, e quell' opere, che per la frequenza, e conſuetudine, come comunali, qui non ſi pregiano, eſſere avute fuora quaſi miracoli. Gli antichi onori della Città tenne ſempre nell' antica reputazione: e perchè ella più illuſtre ne diveniſſe, gli accrebbe di numero, d' autorità, di titoli, e di ſplendore, e fu nel diſtribuirgli sì prode, e giuſto eſtimatore degli altrui meriti, che gli onori per ſua mano, e giudicio non tanto erano di riputazioone, e di gloria per lor medeſimi, quanto per la certa teſtimonianza, ch' e' portavano, a chi gli conſeguiva, di meritargli. Per ampliare ne' ſuoi ſudditi le ricchezze ora in diverſe parti del Mondo procurò d' aprir nuovi traffichi, ora di rimettere i tralaſciati, e all 'nduſtria, dalla quale depende in gran parte il ben eſſere de' popoli, preſtò ſempre grazia, e favore. La pace, ſenza la quale ſono inutili agli uomini tutti i beni, cotanto gli fu a cuore, che non ſolo mai non ſi vide ombra di penſiero di farle offeſa, ma con lo ſcudo di ſua prudenza, di ſua autorità, e dolcezza, e di piacevoli temperamenti dalle ingiurie di qualunque ſi foſſe sì la difeſe, che ſempre, vivendo egli, mantenne ella ſua dignità. Talora previde con quell' ottimo accorgimento, col quale gli fu agevole penetrare lo 'nterno de' maggior Principi, onde poteſſe levarſi vento a danno della tranquillità de' ſuoi ſtati, e d' Italia; e allora non curante di ſpeſa nè di pericoli tutto inteſo al pubblico bene con avveduto ardimento si gli s' oppoſe, ed in ſul naſcere sì opportunamente lo riſpinſe, che o diſſolvendoſi, o volgendoſi altrove, reſtò a queſto giardino del Mondo la ſolita amenità di concordia. Ma quanto ſarebbe mancato alla pace il più proprio ſuo ornamento, anzi quale eſterminio, in qual calamità, in qual rovina, in quante miſerabili careſtie ſi ſarebbe condotta non ſolo la Toſcana, ma tutta Italia, ſe il Granduca Ferdinando armato d' armi di provvidenza non ſi foſſe oppoſto a tanta miſeria! Egli non contento di vederſi ſicura la Toſcana di mancamento, vi volle veder l' abbondanza: non contento dell'

ab-

abbondanza de' ſuoi popoli, a tutti quelli d' Italia ebbe ſtimolo, e poſſanza di provvedere. Non abbiamo, cred' io, memoria in Italia di tant' anni di careſtia, e tutte univerſali, tutte grandi, e più continuate, e maggiori nelle provincie più fertili: ma nè anche abbiamo memoria, che verun Principe ricorreſſe mai a sì genereſo rimedio, quanto il Granduca, che mandando ſuoi gentiluomini nelle eſtreme parti del Mondo per trarne grano, tentò per mezzo di quelli navigazione del tutto nuova, la quale riuſcita poſcia felice non ſolo campò l' Italia da quella preſente miſeria, ma di non poterla mai più ſentire la ſicura. Quindi ebbe egli benevoli tutti i popoli, ed in queſta Città, e nella nobiltà ſpezialmente nacque verſo di lui quell' amore, che ci ſe sì odioſa, e ſpiacevole la ſua morte, sì gradita la ſua preſenza, sì deſiderata la ſua grandezza. Onde vedemmo da tutta la nobiltà, per iſpontanea ſua volontà, per riverenza, e dolore, sì nell' abito, come nell' opere, nel mezzo dell' allegrezze, farſi tal dimoſtrazion di triſtezza, e di duolo, che nè più univerſali, nè maggiori ſi farien viſte, ſe per pubblico editto, come ſi coſtuma nelle morti de' gran Signori, ſi foſſero comandate. Vedemmo, non dico la fedeltà, l' obbedienza, e l' oſſequio, che ſon dovuti per obbligo a tutti i Principi, ma la prontezza incredibile d' offerirſi, d' eſporſi volontariamente a' pericoli dell' avventurare ſenza riguardo veruno a pro ſuo, e di ſua grandezza vita, e avere. Vedemmo, vivente lui, effergli fatti di quegli onori, i quali, perchè radiſſime ſon le benavventuranze, e gli avanzamenti, a' quali non ſia vicina la 'nvidia, dagli ottimi Principi, e Auguſtiſſimi Imperadori ſolo dopo la morte fur conſeguiti. Quindi fu la ſua prudenza appo tutti i Principi in sì gran pregio, che non pure i Criſtiani, ma quelli d' altra religione, gli conferirono i lor penſieri, ricorſero al ſuo conſiglio, amarono la ſua amicizia, deſideraron di compiacerlo, e sì volentieri in ogni affare da lui ſi laſciaron perſuadere, che col moto della ſua volontà, quaſi primo mobile, fra l' altre ſfere, quelle degli altri quaſi ſempre ſi tirò dietro: e tenendo, come la chiave del cuore di tutti i Principi, in un certo modo la potenza racchiuſe dell' univerſo. Ho parlato fin qui, uditori, di quelle virtù, e fatti di queſto Principe, co' quali egli aſceſe a quella ſublimità, alla quale è permeſſo a creatura umana di ſormontare: ma ora per finire altamente il ragionamento in quei fatti, ne' quali egli eroicamente finì la vita, mi convien paſſare a quella virtude, per la quale affatto egli uſcì dell' umana ſchiera, e nella eroica, e divina cotanto penetrò addentro, che potè concepir nell' animo quei penſieri, potè naſcergli nel petto quell' ardimento, che eccede l' uman potere, col quale quaſi ogni coſa gli fu poſſibile. Con queſto potette egli metterſi in cuore, e condurre a fine quelle impreſe, che hanno laſciato dubbio negli uomini, ſe al vincerle, o all' attentarle ſi debbia la maggior lode, ſe più vi ſi debbiano commendare gli effetti, che ſi vedevano, o i progreſſi, che ſi ſperavano: poichè da più deboli principi, e da minor forze ebbero origine per l' addietro glorioſiſſimi acquiſti, nobiliſſimi Imperj nel mare, ritrovamenti di nuovi Mondi, potentiſſime monarchie. E chi negherà, che non abbia più del divino, che dell' umano, che un Principe di Toſcana, belliſſima sì, ma però piccola parte del Mondo, abbia ardito levarſi contro allo 'mperador dell' Aſia, e irritare, e deſtare quella potenza, che quieta, e addormentata fa tremar tutto l' univerſo? Non per ſete di dominio, o d imperio, ma sì bene d' eternal fama? Non per inſuggettir popoli, ma per ſottrargli dall empio giogo di doppia, e miſerabi-

ſerabiliſſima ſervitù. Non per accender tra i Criſtiani diſcordia, o guerra, ma per tor via, quaſi novello Davitte, la vergogna, e l' obbrobrio dal Criſtianeſimo con l' abbaſſamento, e con l' oppreſſura del Filiſteo, e che però non contento d' avere aſſicurati i mari con le ſolite ſue galee, con aſſai maggior numero, con tant' altro numero di navili ottimamente armati, e provviſti, d' incomparabile, e non mai più veduta grandezza, abbia travagliato per tanti verſi quel sì fiero, e poſſente nimico del Criſtianeſimo? Ora facendo ſchiavi migliaja di Turchi, ora migliaja liberandone di Criſtiani, ora predando grandiſſimo numero di vaſſelli, di navi, di galeoni, ora aſſaltando, e mettendo in fondo garovane Turcheſche, ora in Affrica, ora in Grecia, ora in ſu gli occhi della ſede di quello 'mperio, ſu gli occhi dello ſteſſo Tiranno pigliando, ſaccheggiando, ſpianando, ardendo caſali, villaggi, luoghi murati, eſpugnando, e ſpogliando fortezze, correndo Città, ed avendo ora con accorgimenti, e coperte vie, ora alla ſcoperta con viva forza tentato di trarre dalle mani di quei barbari regni interi, e ſollevar loro contro provincie, e popoli, e fatto sì, che quel Gran Signore, il quale per natura, e potenza sì ſuperbiſce, che tutti i Potentati Criſtiani inſieme ha quaſi in deriſione, ſolo dal Granduca Ferdinando, dalle ſue armate, da' ſuoi ſoldati ha rieevuto per molte parti con rabbia, e ſcorno, danno, o temenza: onde non è maraviglia, che fra quei barbari non ſi conoſceſſe quaſi altro Principe, d' altro Principe Criſtiano non ſi parlaſſe, d'altre forze, che di quelle del Granduca Ferdinando non ſi temeſſe. Non è maraviglia, che alla novella della ſua morte abbian fatto quelle pubbliche rallegranze, che nelle liberazioni da' maggiori pericoli, e nelle morti ſi ſoglion far de' nemici più formidabili, non s' accorgendo gli ſtolti, che la diſpoſizione, l'ardimento, e la potenza di Ferdinando viverà forſe più che mai nel ſuo ſucceſſore. Nè dee arrecare a noi maraviglia, che a quello immenſo guiderdonatore degli altrui fatti, che ſortì Ferdinando Medici a tanto bene, ſia piaciuto di trarlo ſuſo a quella mercede, che egli con virtù perfetta, e alto merito conquiſtò. Perchè non baſtando il valore di tutta la felicità umana inſieme a rimeritarlo, che altro era tenerlo in vita, che ritardargli la ricompenſa? Di queſta ſiccome fu in lui ardentiſſimo il deſiderio, così era vivaciſſima la ſperanza, e tanto l' aſſicurava ſua coſcienza:

La buona compagnia, che l' uom francheggia,
Sotto l' usbergo del ſentirſi pura,

che non fu maraviglia, che all' avviſo della vicinanza di morte, datogli da voi Eccellentiſſimo Ozioſo, che vi moſtraſte in quel fatto non ſo ſe miglior Criſtiano, o Cavaliere, in vece di disfrancarſi, intrepido imbaldanziſſe, e come di lieta novella, come di ſegnalatiſſimo beneficio cordiali grazie ve ne rendeſſe. Onde ſe noi dolorammo, e piangemmo, perch' egli foſſe privo di vita, è ben ragione por termine a quel dolore: che troppo gran fallo ſarebbe a noi, che 'l ſommo gli bramammo di tutti i beni, attriſtarci di queſto ſuo sì felice paſſaggio dal caduco all'eterno, dalla Terra al Cielo, ov' egli trionfa lieto di ſua corona, ove divien fazia ſua maggior voglia, ove fatto proſſimano a Dio ſente quella dolcezza, che non guſtata non s'intende mai. Ma ſe dolentiſſimi fummo oltre modo per lo noſtro danno, vedendo gli occhi noſtri ſenza il loro più deſiderato, e più degno oggetto, la vita, e ſalute noſtra, ſenza il ſuo più ſtabile fondamento, poſſente mezzo altresì abbiamo di conſolarci. Perchè belliſſimo di tutte le coſe è il Sole, nè da veruna cagione fra le coſe create più, che dal Sole, depende la noſtra vita: tale

non-

nondimeno è ſempre il ſuo tramontare, che niuno di quello a ragione ſi può dolere: perchè egli in tramontando ſegue ſuo corſo, all'altro Emiſperio di ſe fa parte, a' lumi del Cielo gran parte communica di ſplendore, e ratto ritorna a raggiare nell'Oriente. Tale appunto è ſtato il morire di Ferdinando. Egli morendo con la natura ſi sdebitò, e avendo abbellito, e arricchito'l Mondo di beneficj, e di gloria è trapaſſato a giocondar co' celeſti ſpiriti, e non ſolo ha impreſſo nelle menti di tutti gli uomini, e nelle noſtre principalmente fiammeggianti ſplendori della ſua fama, ma non permettendo umana condizione, che ritorni egli ſteſſo, come vorremmo, ci ha laſciato tale in ſua vece, che sì vivamente il ci rappreſenta, che inſenſibile può, e debbe farci parere la ſua partenza. In queſto quaſi in novello Sole per la purità, e finezza del ſuo divino intelletto, e per la capaciſſima ampiezza del ſuo grand'animo ha potuto in queſta ſua prima età quaſi nel primo oriente transfonderſi tutta quella limpidezza di ſenno, ha potuto capire tutto quel gran cumulo di chiarezza di virtù, di potenza, e di gloria acquiſtata dal ſuo gran Padre nel lungo, e perfetto corſo della ſua vita, e da quello in beneficio, e ſalute di tanti popoli con pieniſſima largheza comunicatagli: onde quando egli ſeguendo il ſuo feliciſſimo corſo ſarà montato alla ſua più ſublime altezza, a quale immenſità, a quale eminenza, a quale eccesſo lo vedremo condotto di perfezione? Seguiterà egli ſenza fallo tanto più ſovranamente di tutti gli altri quell'antico ſtile de' ſuoi maggiori di ſubblimar la ſua caſa, che togliendo a' poſteri la ſperanza del trapaſſarlo, porterà loro queſto glorioſiſſimo pregiudizio di non poter più ſeguitar quella coſtuma: e noi, obbligati, e pronti a creſcer ſempre in proporzione di ſua grandezza, in amore, e fede, di tanto ſopravanzeremo i noſtri antenati, che ſi reputeranno i noſtri poſteri a ſomma gloria di paraggiarci. Così non ci avendo Principe, che abbia ſudditi più benevoli e più leali, nè ſudditi, che ſieno da migliore, o più felice Principe dominati, egli dominando ta' ſudditi, noi obbedendo a tal Principe, goderemo ſcambievolmente compiuta felicità.

IL FINE.

ORAZIONE DECIMA

DELLE LODI DI FERDINANDO PRIMO Granduca di Toſcana

MI M. JACOPO SOLDANI.

Recitata da lui nell' Accademia degli Alterati il dì 25. Giugno 1609.

BEnchè molto più per avventura ſi conveniſſe, Uditori, la memoria di Ferdinando Medici Granduca di Toſcana con alcuna nuova, e ſtraordinaria dimoſtrazione onorarè, che la di lui gloria commettere all'eloquenza di chi che ſia; quei pericoli nondimeno, che nel racconto dell'altrui lodi ſi portano, in trattando di Principe sì glorioſo a me pare quaſi del tutto poterſi fuggire. Imperciocchè eſſendo proprio dell' umana alterezza cotanto le altrui lodi approvare, quanto ella preſuma poterle per ſe medeſima conſeguire, e quello, in che ſovraſtar ſi ſente, invidiare, o non credere, ſe l'uditore, che perfetta contezza del lodato non ha, ode coſa maggiore, che di poter eſſo fare gli capiſca nell'animo, ſtima che'l dicitore diſpoſto in qual ſi voglia modo a lodare, ſi ſia ſconvenevolmente avanzato; ſiccome per contrario quando di ciò che ſi tratta è intendente, e verſo il perſonaggio, che ſi loda, inclinato, ſempre ſi perſuade, che molto più ſcarſamente detto ſi ſia di quello, che egli ſente, o deſidera. Ma del Granduca parlando, ſiccome non ci ha alcuno, avanti a gli occhi del quale il meraviglioſo lume delle ſue magnanime azioni non riſplenda, così niuno ſi trovera, che in eſſo affiſſandoſi fermiſſima opinione non porti, che e' ſopravanzi di gran lunga le forze di qual ſi ſia gran dicitore. Io non niego già, Uditori, poterſi queſto uffizio, che ora alla ſua glorioſa memoria offeriamo, più acconciamente di quello, che io ſon per fare, da altri adempire. Ma ſiccome la diſtanza, che è dalle valli alla cima de' più alti monti, in riſpetto della lor lontananza dal Cielo è ſpazio per la ſua piccolezza inſenſibile, comecchè dalla profondità di eſſe valli riſguardando ci ſembrino i gioghi di quelli toccar le ſtelle; così benchè appariſca un dicitore nella forza del dire aſſai meno dell' altro valere, ſtimo io nondimeno quanto è dalla maggiore alla minore eloquenza non eſſer intervallo, che il concetto della grandezza di Ferdinando Medici ne' voſtri animi poſſa alterare. Onde ſe quanto di lui dirò, alla voſtra aſpettazione non corriſponderà, ſo

che

che ſcuſandomi, v' immaginerete, che come nel rimirar l'immenſità dell' Oceano la noſtra veduta tutto non lo comprende, ma è da un tratto, e da uno ſpazio non grande terminata, così nell' ampiezza delle di lui virtù, abbia la lode i ſuoi termini. Ma che dico la lode? poichè nè anco l' opinione, che mediante l' ottimo ſuo governo vi ſiete nelle voſtre menti formata, di gran lunga all' eccellenza del ſuo animo ſi avvicina. Perchè, quantunque non ci abbia parte più eminente, e più agli occhi di tutti eſpoſta, che 'l principato, dove a guiſa d' un gran luminare collocata la virtù, il mondo tragga all' ammirazione di ſe ſteſſa; nondimeno dovendo eſſer da tutti rimirata, è forza che molto elevata ſia, e però minore di quello, che ella è, anco al noſtro intelletto appariſca. Oltrechè ſe l' induſtria di qualſivoglia artefice non in una ſola opera ſi conſuma, ma poſſanza gli reſta da fabbricarne dell' altre, molto meno la virtù, che della vita è maeſtra, e de' regni architettrice, in un ſol principato, ma nè anco nell' imperio di tutto 'l Mondo tutta ſe ſteſſa farà manifeſta; perchè il non aver termine è l' unico termine, col quale ella ſe medeſima circonſcrive. Per la qual coſa, poichè nè il mio diſcorſo, nè il voſtro concetto poſſono convenevolmente le virtù del Granduca ſpiegare, e poichè, quantunque non perfettamente, nondimeno con maggior eccellenza, che in qualſivoglia altro luogo, riſplendono nel principato; alziamo gli occhi verſo quello, conſiderandolo e dalla qualità di chi obbedì, e da quella di chi comandò, e dalla maniera con che fu comandato, e in ciò il noſtro ripoſo, la felicità d' Italia, e la tranquillità di tutta la Criſtiana Repubblica riconoſchiamo.

Ottima coſa, e belliſſima è a gli uomini comandare, e quanto può la ragione in ciaſcuno, altrettanto in tutti potere; anzi la ragione eſſere, e la legge, ch'a tutti ſovraſta. Tale imperio fino a Dio è glorioſo; perchè quantunque eſſendo in ſe ſteſſo beato, di niuna coſa, che fuor di ſe ſia, abbiſogni, nondimeno in tanto è egli nominato nel mondo, in quanto egli è univerſal ragione ſcolpita in tutte le coſe create. Vero è, che quanto quello, che all' altrui imperio ſoggiace, è nell' eſſer ſuo più eccellente, tanto maggior è la lode di chi comanda. E che abito, o che qualità tra gli uomini ſi ritrova, che poſſa rendere la ragione più perfetta, e per così dire, di ſe ſteſſa più ragionevole, di cui non ſolo queſta nobil Provincia, ma in particolare queſta Patria, fiore degl' ingegni, maeſtra dell' arti, non ſia ottima genitrice? Nelle cui lodi ſe deliberato non aveſſi quello, che del Granduca proprio non è, doverſi da me tralaſciare: potrei non ſolo la nobiltà de' ſudditi, ma anco la chiarezza della Patria, e degli antenati di lui in un tempo, e con un argomento racchiudere. Avvegnachè lo ſplendore di Fiorenza con quello della Famiglia de' Medici di maniera ſi corriſponda, e con tale dependenza ſia inſieme congiunto, che non meno appariſca la virtù de' Medici a guiſa di mare tutte le glorie di Firenze ricevere, che le glorie di Firenze a guiſa di ruſcelli dalla virtù de' Medici derivare. Imperciocchè ſe ella della religione fondamento, e legame di tutte l' umane compagnie ſi pregia, niuno più vivo argumento ne può dimoſtrare, che i maravigliosi templi, dalla magnificenza de' Medici, a Dio dedicati: l' eſſere ſtato il ſommo Sacerdozio, e lo ſtato di Santa Chieſa da meno di cento anni in qua m mano a quattro Pontefici alla lor pietà raccomandato. Che ſe Firenze della perfezione degl' ingegni ſi doveſſe vantare, a niuno più che a' Medici apparirebbe, ch' ella ne fuſſe tenuta; poichè eſſi conducendoci i Teodori, i Laſcari, e gli Argiropili dal fonte della Greca ſapienza le hanno arrecato le ſcienze, rinnovato l' onor

dell' Ac-

dell' Accademia, ed Atene dall'Attica nella Toſcana trasferito. Concioſſiachè non ſolo mediante la magnanimità di Coſimo il Vecchio, il ſole della Platonica dottrina dalla Grecia all'emiſpero della Latinità appariſſe, ma quello, che in eſſa dottrina ſi afferma, la ſapienza di Lorenzo coll' effetto riconfermò, cioè beata eſſer quella Repubblica, dove domini il Filoſofo, o filoſofi il Signore: perchè e' fu non meno nella prudenza civile, che nelle dottrine ammirabile, e da lui l'Italia non ſolo la pace, ma le arti della pace riconobbe. La bellezza di Firenze, cotanto nel coſpetto del mondo ragguardevole, fu da' Medici con privati, e pubblici edifizj di Palazzi, di Fori, di Sacre abitazioni dirò formata, poichè poco è a dire fatta più illuſtre. Eſſa fu di pitture, di ſtatue, e di coloſſi per loro adornata, nelle quali opere non ſo, ſe più la magnificenza de' Medici, o il Fiorentino ingegno ſi raffiguri. Per opera di Coſimo, di lei per pubblico decreto chiamato Padre, i confini dell'imperio allargò: dal conſiglio di Lorenzo fu fatta appreſſo a gli altri Principi veneranda: in lei fu dal valor del Signor Giovanni il pregio dell'armi, e l'onore dell'antica milizia rinnovato: dal zelo finalmente della religione, e dall'amor della giuſtizia del Gran Coſimo quella corona le fu meſſa in teſta, la quale fino al tempo di quegli antichi Re era dalla fronte della Toſcana caduta. Per la qual coſa ſalendo al dominio di lei Ferdinando non ſolo vantar ſi potè, che Stato così fiorito alla ſua prudenza commeſſo foſſe, quanto gloriarſi della coltura de' ſuoi antenati, ed in queſto giardino l'induſtria de' ſuoi riconoſcere. Dove, poichè arrivati ſiamo, è da vedere, quale perciò l'onnipotente mano di Dio formato lo aveſſe. Certo ſe gli uomini ſanno a tutti gli uſi della vita proporzionati ſtrumenti appreſtare, bene avrà ella ſaputo al più nobile eſercizio, che ſia, che è il regnare, l'animo di lui attamente comporre, quello non pur come gli altri alla divina ſembianza facendo ſomigliante, ma in eſſo alcuno di quei ſemi infondendo, per gli quali s'ammira l'infallibil ragione del ſuo principato: perchè ſiccome ne' ritratti de' gran Principi i pittori non ſolamente i delineamenti del volto, e la vera forma del corpo vanno imitando, ma ancora con la corona, o con lo ſcettro la reale dignità rappreſentano, così gli animi di coloro, i quali per felicità de' popoli eletti ſono a regnare, non ſolo, quaſi di Dio animate immagini, compoſti ſono; ma ancora l'inſegne del ſuo Reame in ſe ſteſſi dimoſtrano, non con la porpora, o col regio diadema, ma con la virtù di tutti gli abiti reali più preziosa. Queſta, come da una proprietà di terreno, è ſtata ſempre dalla famiglia de' Medici abbondevolmente prodotta; onde come le api della forma del corpo, così noi da quella dell'animo abbiam ſempre potuto i noſtri naturali Signori riconoſcere. Nè fu ella nell'animo di Ferdinando con maggior felicità generata, ch' ella ſi fuſſe dalla cura del Padre, e dalla diligenza de' precettori cuſtodita: onde come un generoſo rampollo, diſtendendoſi in diritti rami nel preſente rigoglio dimoſtra la futura bellezza, così ella nel vigor d'una ſincera, e natural bontà dava di quei frutti ſperanza, che da lei ſi ſon potuti poi così abbondevolmente raccorre. Io voglio al preſente e i preſagi, e le promeſſe de' ſuperiori aſpetti laſciare, che a tanta virtù Impero, e a noi felicità predicevano, non perchè io voglia negare, che ſtati non ſieno, ma acciò appariſca, che io dall'aggiunger coſa alcuna alle ſue azioni cotanto mi allontano, che eziandio tra le vere io vo quelle ſfuggendo, che a tutti conte, e manifeſte ſono. Ottimo augurio del regno è la grandezza dell'animo, la quale in Ferdinando non col mezzo del principato, anzi

il principato col mezzo di lei ſino ne' più teneri anni apparì. Già ſi cominciavano in quel nobile intelletto a gettare i fondamenti, e a fabbricare di quel governo l' idea, la quale egli ha di poi con tanta felicità ſuor di ſe medeſimo eſplicata. Avevano quei magnanimi concetti nel ſuo giovane cuore le lor radici: sì che nella guiſa, che allora da quelli conoſcer ſi poteva, a qual ſegno doveſſe in lui il ſenno, e la prudenza riuſcire, così al preſente quando altra notizia non aveſſimo, potremmo dagli ſteſſi ammirabili effetti l' eccellenza dell' educazione, e la nobiltà dell' indole argumentare. Delle quali io non voglio al preſente altro teſtimone addurre, ſe non che ella, non come ſperanza, ma come di virtù ſicuriſſimo pegno, e certezza fu da Pio Quarto Pontefice ſapientiſſimo della Cardinalizia porpora onorata, la quale dignità, avvengachè in ſe ſteſſa grandiſſima, come quella, che tra le ſacre è ſenz' alcun mezzo alla ſuprema vicina, da lui per tanto maggiore ſplendore di quello, che ella gli diede, acquiſtò; concioſſiachè ſuperando con la ſplendidezza della vita, con la magnificenza degli edifizj, con la liberalità verſo i virtuoſi, con la beneficenza verſo tutti la magnanimità di qualſivoglia gran Principe, reſe veramente in ſe ſteſſo quel grado alla real dignità non diſeguale; in tanto che egli in quella chiariſſima Città, che di tutto il mondo è teatro, fu ammirabile, la quale per antico coſtume di niun' altra coſa, che di ſe ſteſſa, e della ſua grandezza ſi maraviglia. Non era, uditori, da cotanta magnificenza niente lontana la pietà, ma era bene da cotanta pietà ogn' infingimento diſgiunto, non avendo mai potuto a ſe ſteſſo perſuadere, che non per altro, che per la virtù ſi debba la virtù ſeguitare, e perciò non con vane apparenze, ma con ſomma umiltà, e ſincero affetto abbracciò ſempre la religione, ſtimando, che ſiccome Dio è principio di tutte le coſe, così il riverirlo ſia d' ogni virtù fondamento. E perchè egli ſi conoſceva in tal grado collocato, che non ſolamente doveva nel vivo tempio della ſua anima cuſtodirla, ma per quanto conceduto gli era, per tutto il mondo diffonderla, e qual eletto vaſo nel coſpetto delle genti portarla; proccurò con eroica pietà, facendo i ſacri volumi, dove ella è ſpiegata, in Arabici, e Caldei caratteri imprimere, nella Siria, e nelle più eſtreme parti dell' Etiopia introdurla, quaſi voleſſe col vincolo de' ſacri patti unire l' Oriente, e l' Occaſo, e proponendo al mondo un' iſteſſa legge, formarne quaſi un' iſteſſa Città. Imperciocchè egli non era nato ſolamente per giovare a ſe ſteſſo, o a' popoli, a' quali doveva imperare, ma ſtimando tutti gli uomini di una patria, non ſolo nell' immenſità dell' animo ſuo era la forma di quella repubblica, il cui dominio Dio gli riſerbava, ma ancora quella, che eſſendo a tutti comune, è veramente pubblica, cui niun termine circonſcrive, nè d' altro cerchio che dal corſo del Sole vien circondata. Queſta con l' animo, e con la contemplazione ſolamente abbracciare, penſiero altiſſimo ſi ſtima, e perciò alcuni proponendoſi ſolo la notizia di qualche coſa, che abbia del nuovo, e del pellegrino, a pericoli del mare, e alla rabbia de' venti s' eſpongono, e per conoſcere i coſtumi de' popoli ſtranieri, e delle nazioni barbare, ora monti, ora fiumi paſſando, per diverſi paeſi s' avvolgono. O quanto è più glorioſo, Uditori, non con la curioſità, o con le pellegrinazioni, queſta univerſal Città contemplare, ma con l' opere nella di lei contemplazione la vera deità introdurre; non pellegrinando dagli altrui coſtumi apprender ſenno, ma ſtando immobile que' popoli, a' quali tu diſtendi il tuo nome, della vera ſapienza, e del vero culto informare! E a qual fine, ſe non a queſto sì generoſo, credete voi,

che

che fuſſero le ſpedizioni della Siria da Ferdinando indirizzate? A quale i commerzi per tutte le parti del mondo proccurati? Dove erano le intelligenze ne' Regni di Fez, e di Marocco rivolte? Dove le moſtruoſe navigazioni, con le quali egli per gli Settentrionali mari, e per le provincie della Perſia tentò fino nella Cina penetrare, e a benefizio della Criſtiana Repubblica nell' amicizia di quel gran Re introdurſi?

Le gran coſe intraprendere, e con un ſolo sforzo a qualche grado di perfezione condurre, come che opera d' alto coraggio ſi ſtimi, è lode, che a molti è comune; ma dar loro il propoſto fine, ſenza mai da quel primiero impeto raffreddarſi, perchè è opera non ſolamente d' uomo prudente, ma ancora in provvedere i debiti mezzi induſtrioſo, e in difenderle dalle malagevolezze forte, e coraggioſo, a pochi, o quaſi a niuno interviene. Onde non avendo mai il Granduca alcuna impreſa tentata, che da lui prima con incredibil prudenza eſaminata non foſſe, e di tutti gli opportuni mezzi provveduta, e con ſomma coſtanza da tutte le difficoltà liberata, conviene e di ſoprumano accorgimento, e di ſingolar provvidenza, e d' invincibil fortezza commendarlo. Ma è da vedere, come l' abbondanza di tante virtù, che a guiſa d' un grandiſſimo capo d' acqua non conveniva omai tenere più per delizia d' un ſol giardino, fatta comune al genere umano, e dall' animo di Ferdinando, ove era racchiuſa, tratta fuori ad irrigarne la terra, ſi ſia mediante il principato per la Toſcana, per l' Italia, e per tutto il Mondo diffuſa. Poco era a così grand' anima un ſolo corpo informare: il corpo di queſto principato, di cui egli fu vitale ſpirito, e legame, ſe le doveva. Perchè non è da credere, che tale intelletto, tali forze, tali deſiderj gli fuſſero ſtati da Dio conceduti, perchè egli ſolamente ſe ſteſſo all' umana felicità conduceſſe, ſolo i proprj appetiti ſuperaſſe, ſolo ſe medeſimo di convenevoli mezzi alla gloria provvedeſſe. Il noſtro bene, la felicità di tanti popoli, la quiete d' Italia, la pace di tutta la Criſtiana repubblica erano proporzionati oggetti di quella mente. La ſua provvidenza nella comune ſterilità, e nella fame di tutta Italia è ſtata la noſtra abbondanza. La ſeverità verſo gl' ingiuſti, lo ſdegno implacabile contro l' inimico del nome Criſtiano, quaſi cote, la di lui fortezza più acuta rendevano. Onde in queſte tre virtù, nelle quali è fondata la mole di qual ſi voglia gran principato, è egli a' noſtri occhi apparito così ammirabile, che di eſſe molto più di quello, ch' io non ſono per dire, mi converrà tralaſciare, le coſe grandiſſime nè pur toccando: poichè maggior reverenza ſarà al voſtro immaginare laſciarle intere, che brevemente, e quaſi alla sfuggita diſcorrerne, ſe già non vi piaceſſe paſſando con un ſolo ſguardo la ſua prudenza rimirare, la quale, come occhio dell' anima, cotanto in lui fu acuta, che da quello, che altri torrebbe per adombrarla, e renderla oſcura, cioè dalla felicità, e dalla buona fortuna, io intendo di farlavi manifeſta. Speſſe fiate l' invidia degli uomini, i quali l' eccellenza, che in loro non è, ſtimano non poſſibile ritrovarſi in altrui, quello, che alla virtù è dovuto, traſferiſcon nel caſo, non riguardando, che, ſe nelle deliberazioni qualſivoglia parte benchè minima traſcurata a cagionar diſavventure nella vita è baſtevole, dove per gli proſperi ſucceſſi non giova talora averle tutte bene, e diligentemente eſequite, per niuna cagione ſi dee quella felicità alla fortuna attribuire, nella quale tanto s' affatica l' induſtria. Molti tra le felicità del Granduca queſta annovereranno, che il ſuo principato nella pace d' Italia ſi fia avvenuto, ſenza por mente, che ella è ſtata da lui conſervata, a' proprj, e preſenti intereſſi an-

tepoſta, e con ſuo particolar riſchio procacciata. La quale tanto più è orrevole, e prezioſa, quanto ella non è frutto di animo ſervile, e troppo agli ſtudj della pace rivolto, ma da un prudente ardire, e da una ardita prudenza generata. Perchè egli non ſolamente le preſenti malattie, ma le univerſali cagioni, che le ingenerano, nel bel corpo d' Italia rimirando, a tutti i ſoſpetti, a tutte le infermità di lei ha ſaputo ſalutiferi rimedj, e potenti antidoti applicare. Che ſe felice è detto colui, che le cagioni delle coſe conoſce; come dovremo noi il Granduca appellare, che dopo averle conoſciute, non ſolo a quelle ha i ſuoi fini rivolto, ma di loro or una accreſcendo, or altra temperando, or queſta, or quella, or tutte inſieme con vari artifizj a ſe medeſimo rendendo favorevoli, ne ha ſaputo trarre, non ſolo il privato comodo, ma la comune quiete, e l' univerſal felicità? Non è permeſſo, Uditori, alla prudenza de' naviganti por legge a' venti, o a ſenno loro il mare render tranquillo. Aſſai è nelle tempeſte dal furor di quelli, e dalla malvagità del temporale ſchermirſi, e trattenendoſi laſciarſi il meno, che ſi può, dal loro impeto traportare. Ma fu ben lecito al Granduca non ſolamente il ſuo animo, che era in troppo più alto luogo ripoſto, che alcuna ſtraniera perturbazione lo poteſſe commuovere; non ſolamente il ſuo Stato, che aſſai pareva, negli univerſali tumulti quieto mantenere; ma l' Italia tutta a quel grado innalzare, che dal dominio di lei, che dell' umane vicendevolezze è padrona, ſembraſſe libera, e da lui fuſſe quaſi in eterna tranquillità ſtabilita. Abbiam veduto (io nol niego) più d' una volta, e aſſai da vicino ſegnali di futura tempeſta. Vedemmo gli animi de' grandi turbarſi d' ire, e di diſcordie accenderſi, armati gli eſerciti niuna altra coſa, che ſervitù, e calamità minacciare; ma non vedemmo anco arbitro d' autorità maggiore, o di lui più potente a placare, e render tranquille l' onde di mare così adirate, a mantenerlo in ſe ſteſſo, a opporſi alla potenza, e all' ambizione, venti, che ſpeſſo all' Italica ſerenità ſi contrappongono. Non è adunque opera della fortuna alla fortuna ſopraſtare; ſolo quella virtù, o più toſto quel furore le è ſoggetto, il quale per mezzo di rapine, d' incendj, e d' occiſioni con la ſpada in mano tra le morti, e tra il ſangue per ampliare i confini d' una provincia il mondo intero travaglia, e conturba. E come queſta ſia ſola da gli uomini ammirata, nondimeno quella è la verace, e dall' imperio del caſo libera, che tali benefizj va all' uman genere diſpenſando, ſenza i quali non ſolo di loro reſterebbe privo, ma in ſomma miſeria, e in eſtrema infelicità collocato. Onde non tanto ſiamo al Granduca tenuti, per gli frutti della pace, che abbiamo conſeguiti, quanto per gli mali della guerra, che abbiamo ſchifati: tanto è gran felicità eſſer la religion venerata, quanto miſeria vederla ſchernire, tanto giova, che gli ſtudj, e le bell' arti fioriſcano, quanto nuoce l' ignoranza, e la barbarie, tanto di male apporta la ſervitù, quanto di bene la libertà. Ella, degli altri beni non parlando, è coſa sì prezioſa, che non è caro comperarla col ſangue. Per lei è glorioſo lo avere, e la vita mettere in abbandono; ma chi, come ha fatto il Granduca, col mezzo della pace l' acquiſta, non ſolo di lei, che è teſoro ineſtimabile, ma della vita, e del ſangue, che egli ha riſpiarmato, è agli uomini creditore. Queſto merito non ſolo verſo l' Italia, ma con tutta la Criſtianità avere il Granduca, agevol ſarebbe dimoſtrarvi, Uditori, ſe lecito mi foſſe quello, che io intendo, e quello

che

che è, apertamente ſpiegare. Mal ſi ripoſerebbe ora in tanta tranquilità il Criſtianeſimo; male diffonderebbe ſopra la terra la pace i ſuoi teſori; mal ſarebbe ſicuro il commerzio per i più ricchi, e fioriti regni dell' Europa; i maggiori potentati a benefizio dell' uman genere non ſarebbono inſieme di ſtrettiſſimi nodi d' amicizia congiunti, ſe la prudenza di Ferdinando non aveſſe alcune pericoloſe faville ſmorzate, che erano ad inondar la terra d' atrociſſimi incendj baſtevoli. Alle mie parole mancherà per avventura pruova. Ma ragionando con voi fede non già: anzi a chi non ſarà egli perſuaſo aver gran coſe eſequito il Granduca, poichè altro Principe non ci aveva, il quale per altezza di ſpirito, e per una lunga eſperienza poteſſe i penſieri de' maggiori Re più acutamente penetrare, e gl' improvviſi, e impenſati caſi prevedere? Sono nel vero gli umani avvenimenti inſuna oſcura, e profondiſſima notte naſcoſi, avvengachè Dio nell' abiſſo del ſuo conſiglio i lor ſemi tenga celati, e ſovente ſotto oppoſta, e contraria ſembianza le cagioni del male, o del bene ci manifeſti. Di qui è che molto più è agevole quello, che per lungo ſpazio di luogo, e di tempo ci è lontano, come i movimenti de' Cieli, le naſcite, e i tramontari delle ſtelle, le eclifſi della Luna, e del Sole, e, quello che è più maraviglioſo, avanti molti ſecoli l' ora, e il punto di così grandi avvenimenti determinatamente conoſcere, che quanto davanti ci è; come le azioni degli uomini, la fortuna d' un Regno, le mutazioni d'una provincia antivedere. Queſto avviene, perchè il numero degli accidenti è infinito, e quello, che termine non ha, mal può l' umana ſapienza abbracciare. Forſe i penſieri degli uomini così apertamente ci ſi diſcuoprono, che da quelli tu poſſa le loro deliberazioni avviſare? Forſe i preteſti della religione, e della pietà talora crudeli, e ambizioſi concetti, non celano? Mai la fronte, mai il volto, mai la lingua non mente? Forſe la fortuna per una paſſata felicità ſi è con eſſo noi con sì ſtretto ſacramento obbligata, che la mutazione d' un minimo accidente non ce la poſſa in eſtrema miſeria tramutare? Quegli, Uditori, il quale tante varietà, tante incertezze, tante ſimulazioni non ingannano, come certo mai il Granduca ingannato non fu; anzi chi come egli tutto prevede, gl' intereſſi di tutti diſcuopre, che i fini conoſce, contiene in un certo modo nella capacità del ſuo animo l' infinito. Conobbe egli, qual fine doveſſero in Francia le civili diſcordie, e gli inteſtini tumulti ſortire, a quali ſperanze doveſſe la virtù del preſente Re la ſquallida, e funeſta faccia di lei ſollevare, a tante tempeſte di guerre, di ſedizioni, e d' ereſie quanta tranquillità di pace, d' obbedienza, e di religione aveſſe a ſuccedere. Queſta divina ſcienza fu in lui così ammirabile, che non ſolo dall' eccellenza del ſuo intelletto, ma dall' iſteſſe ſue deliberazioni, le quali ſe altro riſpetto non mi tratteneſſe, ben ſarebbe a propoſito raccontare, ſi argumenta. A queſta, come a un Oracolo, i ſommi Pontefici, e i maggior Principi ſi ricovravano, a quella Corte, come a una Univerſità di prudenza queſti i figliuoli ad apprender mandavano. I Principi di diverſa religione con queſta ſi conſigliavano, il che egli, permettendogliene l' Apoſtolica autorità, non ſuggiva, con tale occaſione ſempre alla noſtra vera religione qualche ajuto porgendo.

Io non poſſo, Uditori, con l' ineſperienza del mio dire così gran coſe abbracciare, non poſſo in tutti quei luoghi rivolgermi, dove la prudenza del Granduca apparì; aſſai ſarebbe la luce di lei in queſto Stato, dove ella ſpezialmente è riſtretta, contemplare. Non prima adunque l' ani-

mo alla cura di lui rivolse, che da quella peſtilenza lo reſe libero, la quale non ſolamente la Toſcana, la Romagna, l' Umbria, e la Campagna aveva aſſalito: ma in molte altre provincie appigliataſi, già per tutta l' Italia volava vincitrice. Concioſſiachè, o foſſe la traſcuraggine di coloro, che a principj non ſi oppoſero, o la malizia, che così malvagio fuoco fomentaſſe, o l' ira di Dio, che allora con queſto flagello ci voleſſe percuotere; aveva la perfidia di alcuni da molti altri, come avviene, ſeguitata con tante rapine, uccifioni, e ſacrilegj afflitta l' Italia, che chi allora la ſolitudine delle pubbliche ſtrade, gl' incendi de' villaggi, le vendite, e i riſcatti degli uomini a guiſa di ſchiavi aveſſe veduto, avrebbe di leggieri ſtimato, che ella fuſſe da una fiera, e crudel guerra aſſalita. Non furono, Aſcoltatori, ſolamente queſti mali dal ſubito, e accorto avviſo di lui ſtirpati; ma quanti beni ci fuſſero inſieme largiti, lo dimoſtrò l' univerſal applauſo, e la comune contentezza di tutti i popoli, che inſieme con le ſperanze del nuovo Principato poterono godere i frutti del buon governo. Tantoſto l' inſolenza, e la temerità raffrenata, nacque in queſta Città la quiete, eletti ſaggi Miniſtri, la giuſtizia, la quale appreſſo di lui fu incorrotta, e miſericordioſa, amando meglio i ſudditi co' benefizj, che co' gaſtighi render migliori, eſſendo ſolito dire, poter ciò più acconciamente adoperare il buon Principe con l' eſempio, che il cattivo co' ſupplizj. E di vero ſono le nature degli uomini alla volontà de' lor Signori arrendevoli; perocchè deſiderando d' eſſer lor cari, e però la propria vita alla lor conformando, avviene, che quaſi tutti co' lor coſtumi viviamo. Molto più è valuto a mantener la quiete di queſto ſtato la reverenza del Principe, che la paura delle leggi; perchè quantunque elle ſtiano, come altri diſſe, per mallevadore del giuſto tra gli uomini, elle non hanno però tali forze, che gli poſſano aſſolutamente far buoni, anzi ſe le conſideriamo diſgiunte dal Principe, ſiccome elle non hanno anima; eſſendo egli chiamato legge animata, così in certo modo ſi può dire, che in loro ragione non ſia, la quale in ſe non avendo, male poſſono render perfetta in altrui. Quindi è che il Granduca, meglio che eſſe, poteva vedere, talora un iſteſſo peccato per diverſi accidenti non dover una medeſima pena ricevere, averſi alcuno errore per qualche minor male a tollerare, alcuno doverſi ſeveramente punire, non ſempre eſſer la pena, ma talora la penitenza baſtevole. Quanto ferma volontà aveſſe poi in conſervare a ciaſcuno il ſuo avere, ſenza gravare anco nelle pubbliche occaſioni i ſuoi popoli, contentandoſi delle pubbliche rendite, dirittamente a ogni Principe, quaſi premio della vigilanza, dovute, e per la grandezza di quelle coſe, che abbiamo fino a qui detto, e di quelle, che ſiamo ora per ſoggiugnere, credo, che meglio ſarebbe tacere. Imperciocchè a così pura, e sì alta magnanimità per sì lungo, e sì continuo ſpazio ha egli avvezzi, ed abituati i noſtri animi, che ſe della moderanza, e della giuſtizia diſcorreſſimo, temerei, che, quantunque maraviglioſa coſa ſia vederle a tanta autorità, e potenza congiunte, eſſe per tanto, come beni comunali, e conſueti, non appariſſero; quaſi altro in lui ammirabile non ſia, che aver la pace, e la libertà d' Italia mantenuta, l' unione nel Criſtianeſimo procurata, dal mare i corſali, e dalla terra la ſterilità diſcacciata. Ma le altre azioni, come che riſpetto a queſte, meno eccellenti, e che in altri pure ſarebbono glorioſe, quando non per altro, almeno per queſto le dovremmo ammirare, che elle non furono tra tanti, e così alti penſieri traſandate. Feſteggiare, con reale magnificenza accogliere i Principi, di ſontuoſi ſpettacoli i popoli rallegrare, ſeccare

le pa-

le paludi, correggere il corso de' fiumi, con nuove coltivazioni render più fertile la Toscana, la magnificenza non solo nelle fabbriche de' palagi, o de' templi, ma delle intere città dimostrare; erano concetti, che insieme con le cure degli Stati, con i trattamenti de' Principi, co' pensieri della guerra potevano nella capacità di quel grand' animo dimorare. Alla gloria del Padre, alla memoria del Fratello, e di tutta la sua generosa schiatta cominciò a innalzar sepolcro, anzi tempio così augusto, e di pietre, e di gemme così preziose adornarlo, che, quasi la magnanimità d' un sol Principe non bastasse, è convenuto lasciarne la perfezione al Figliuolo. Pisa, restauratole il Tempio, accresciuta del Foro, e d' un acquedotto alla maestà della Romana potenza non diseguale, splendore, bellezza, e sanità acquistò. La città di Livorno è stata da lui come da' fondamenti fabbricata, e quasi Regina incoronata del Tirreno, di cui per suo fortificamento l' ha circondata. Con un superbissimo molo di maniera le ha assicurato, e stabilito il porto, che ad utilità dell' umano commercio, ed a gloria immortale del suo nome, innumerabili navili approdandovi, ricchezze, e tesori somministrano all' Italia, che altra porta, che Livorno, aperta non vide, onde le fusse dalla provvidenza di Ferdinando nelle sue sterilità l' abbondanza introdotta; perchè egli nuovo Pompeo non solo il mare liberò da' corsali, ma anco lei di viveri tenne abbondante. Pensiero, che minor gloria a quel valoroso Imperadore dicono, che non apportasse, che avere l' oriente, e l' occaso di vittorie, e di trionfi ripieno. Con egual fortuna, autorità, e consiglio a nuovi viaggi aperse il Granduca le strade, i porti scoperse, e di maniera con gl' inauditi commerci la fertilità di Settentrione ci fece comune, che quello, che a fatica un sol luogo produce, sembrò che fusse nato per tutti. E' tale la natura del mondo, che se ciascuno i propri beni tenesse racchiusi, ciascuno anco sentirebbe i suoi mali, dove quando il traffico le cose accomuna, siccome alcuno i propri mancamenti non prova, così le altrui abbondanze in un certo modo se gli appartengono. Non mai, o di rado il Cielo così egualmente, e con tanta liberalità i suoi influssi sopra la terra dispensa, che quegli effetti, che fertilità generano nell' Ispagna, in Italia, o in altro luogo carestia non producano, anzi, ch' è più maraviglioso, quella pioggia, che a' campi di Toscana è giovevole, a quelli dell' Umbria è dannosa. Ma il Granduca da tutti, se non la sterilità, almeno i mali della sterilità discacciò, a tutti, se non l' abbondanza, almeno i beni dell' abbondanza apportando. Vantossi talora nella sua fecondità la Sicilia, e come quella, in cui favoleggiano i poeti la Dea Cerere più che in altra provincia i suoi tesori versare, granajo d' Italia s' appellò: vana alcuno anno fu la sua gloria, onde, non che altrui, ella non potè co' i suoi frutti pascer se stessa. Ingannata adunque della consueta dovizia non con minor fidanza chiamò l' ajuto del Granduca, che ella già facesse della sua Dea: nè più lungo spazio ella sofferì il suo male, che quanto dimorò a palesarlo, imparando per prova non esser di maggior abbondanza cagione il raccorre, che 'l vigilare; e molto più esser della vita de' suoi popoli alla provvidenza del nostro Principe, che alla propria fertilità debitrice. Ma io non intendo tutti i benefizj, che egli fece non solo all' Italia, ma ancora a tutta la Cristiana Repubblica in questo mio breve discorso racchiudere; assai sarebbe i nostri poter degnamente raccontare. Al cui colmo fino al principio, che egli nello stato succedè, niente altro pareva mancare, se non che essi, siccome erano grandissimi, così divenissero eterni, e la felicità di questa Città, che sempre su le radici

di queſta Sereniſſima Caſa è creſciuta, nella diſcendenza de' ſuoi Principi ſi rendeſſe perpetua. Io non ſo, Aſcoltanti, ſe noi ſiamo di ciò più alla fecondità della Granducheſſa Madre, o alla prudenza del Granduca debitori; quella ci ha dato il preſente Principe, queſta eleggendogli tal Madre, ce l' ha dato sì virtuoſo. Poco era forſe col proprio, o col domeſtico eſempio alla virtù accenderlo, ſe non l' aveſſe anco con quello de' materni avoli invitato? Moſtrandogli, che quei legni, quelle navi, quelle tante volte vincitrici armate, che egli quaſi ogni anno da queſti porti verſo l' Oriente ſcioglieva, dovevano eſſere una volta da lui a quei luoghi fatte arrivare, dove colui, che non ſolo del ſuo materno legnaggio, ma di tutto il nome Criſtiano fu gloria, e ſplendore, quel gran voto diſciolſe, il quale oggi tanto poco (miſeria de' noſtri ſecoli) i Criſtiani Principi ſi ravvolgono nella mente. Oh ſe a più felice tempo, e a maggiore unione nel Criſtianeſimo cotanto zelo di Ferdinando ſi fuſſe avvenuto, ſicchè piuttoſto, che a così bella impreſa aſpirare, non foſſe ſtato meſtieri l' offeſo corpo della Criſtianità a guiſa di fedel membro ſoccorrere! Principe alcuno tra i più celebrati del Mondo, ſiccome non l' ha vinto d' affetto, così non l' avrebbe ſuperato di gloria. Perchè, ſe mentre la rabbia Turcheſca per tante vittorie, e per lo conquiſto di tanti Regni inſolente, e fatta nelle Criſtiane diſcordie orgoglioſa, venuta in Ungheria, e quivi le più forti Città debellate, all' Italia, e al ſacroſanto ſeggio della Religione minacciava, quando per l' avvicinarſi a' noſtri porti, e per l' incendio di Reggio erano i noſtri animi tutti ſoſpeſi ha potuto ſolo con le proprie milizie, con li proprj navili le fortezze ſorprenderle, le Città ſaccheggiarle, affrontarle regni, e ſollevarle provincie; e quali progreſſi avremmo noi veduti, ſe una volta il popol di Criſto, laſciate le diſcordie, l' emulazioni, e le invidie da parte, gli aveſſe contro il comune inimico l' imperio del mare conceduto? Certo, ſe da quell' ardente zelo foſſe ſtato lecito agurarli, grandi ſi dovevano aſpettare, ſe da' pronti effetti nel ſoccorrer di genti, e di teſoro l' Imperio, grandiſſimi: perchè egli in Ungheria due fiate, altra in Tranſilvania, e altra in Croazia tali ajuti mandò, che conſiderato il valor delle genti, furono di grandiſſimo momento giudicati. I fortiſſimi petti de' ſuoi più cari, e congiunti, che in Ungheria ſi fecero argine all' Ottomannico orgoglio, il ſangue da loro ſparſo, le glorioſe ferite da loro ricevute non ſono elleno teſtimonj della ſua pietà, e argomenti del ſuo deſiderio? Queſto in lui fu così ardente, che ſe di eſſo più, che di tanti ſegnalati effetti ſo menzione, avviene, perchè dovendovi col mio diſcorſo quaſi la figura del ſuo animo delineare, cui tante glorioſe azioni non quietavano, è forza, che per dimoſtrarvi la ſua grandezza, io anco di eſſe non mi appaghi, anzi m' ingegni provare, che elle erano molto a' ſuoi concetti inferiori. Pochi giorni avanti, che egli con tanta coſtanza pieno di gloria al termine della vita arrivaſſe, eſſendo in tale ſtato di ſalute, che ancor poteva della ſua real preſenza queſto ſuo amato popolo ſoddisfare, a chi gli era per congiunzione di ſangue, e per ſomiglianza di virtù cariſſimo, diſſe, che morrebbe contento, ſe aveſſe con qualche ſegnalato benefizio, o con qualche glorioſa impreſa alcun merito col popol Criſtiano acquiſtato. O voce veramente magnanima, bene da quelli organi già languidi, e alla loro diſſoluzione vicini pronunziata, ma dalla baldanza di quel cuore, e dal vigor di quello ſpirito mandata fuori, il quale immortale, e beato nell' eternità de' ſecoli viverà! Che coſa maggiore, o anima generoſa, potreſti tu dire orà, che cinta dell' immortalità la piccolezza di queſte inferiori coſe diſcerni? Poco ti pareva avere in

mare

mare per tanti anni, e con tanti navili la Turcheſca potenza infeſtata, e coſtringendola a ſpargere le ſue forze a guardia di così lungo tratto di marine, aver peravventura a noi una crudel guerra divertita? Poco ti pareva aver nel numero di tanti prigioni quaſi una poderoſa oſte incatenato? Poco così gran turba di Criſtiani da' lacci, e dalle catene diſciolto, e da ſervaggio sì vile, e sì empio liberato? Poco gli inimici teſori diſtrutti, forſe d'una ſopraſtante guerra nerbo, e vigore? Aſſai non è aver l'Affricane Città abbruciate, deſolato i caſtelli, in una ſola volta tutti i navili del corſo di Barberia diſperſi, preſa Scio, la Preveſa ſoggiogata, e ultimamente Bona preſa, e ſaccheggiata? Volevi forſe le provincie, e i regni debellare? Dal tuo ardire non è mancato. Sino a quelle impreſe aſpiravi, che inſieme tutta la Criſtianità ardito non avrebbe tentare. Gran coſa, o Ferdinando, è l'eſſere ſtato della pace, e della libertà d'Italia autore; aver la guerra, e per conſeguenza il furore, la violenza, e la rapacità del mondo ſcacciata, il mare da' ladron fatto ſicuro, avere il proprio ſtato con tanta ſapienza governato, e per mezzo delle nozze, prima della Principeſſa Maria, pregio, e bellezza del Mondo, e poi per mezzo di quelle del preſente noſtro Signore con l'Arciducheſſa Maria Maddalena d'Auſtria, che già come nobile, e pellegrina pianta, *in queſto* terreno traslata, tua divina ſtirpe fruttifica, con l'amicizia de' Re di Francia, e di Spagna alla tua Caſa di sì ſtretti nodi di parentela congiunti, quaſi con due ancore, averlo nel porto d'un eterna tranquillità ſtabilito. Quello, che ſenz'alcun dubbio fin da coteſte lontaniſſime parti ti dee grandiſſimo apparire, e che l'affetto tuo fino allora doveva pienamente ſoddisfare, è la virtù del tuo dilettiſſimo figliuolo, la quale tu per noſtro ineſtimabil bene ci andavi con tanto ſtudio, con tanta prudenza così diligentemente formando. Niuno più vivo argomento rimane in terra della tua immortalità, che sì ottimo ſucceſſore. Or godi in queſta come in un compendio di tutte le tue grandiſſime azioni la tua gloria, e vedendolo in queſta età, in queſta potenza, in queſta autorità le luſinghe de' piaceri, le giovanili voglie, i ſenſuali appetiti ſpregiando con tanto ſtudio, con tanta carità la cura della repubblica abbracciare, al bene, e alla felicità de' ſuoi ſudditi intendere, la ſua gran Madre già delle tue magnanime fatiche, e della tua gloria conſorte con tanta pietà, con tanta oſſervanza riverire; prendi lieto il frutto di quella virtù, che già in quel giovane cuore ſeminaſti. Gradiſci l'oſſequio, e la prontezza dell'animo, col quale noi lui come una tua ſacroſanta, e glorioſa immagine veneriamo.

IL FINE DELL' ORAZIONE DECIMA ED ULTIMA.

TA-

TAVOLA

Di quanto ſi contiene in queſto primo Volume.

Prefazione Univerſale di Carlo Dati alle Proſe Fiorentine. Pag. 111.

I. Orazione di M. Giovanni della Caſa ſcritta a Carlo Quinto Imperadore intorno alla reſtituzione della Città di Piacenza. 1.

II. Orazione del Medeſimo delle lodi della Sereniſſima Repubblica di Venezia non compiuta, nè più ſtampata: tratta da un M. S. di Gio: Berti, e diligentemente riveduta, e corretta da Simone di Gio: Berti, e da Carlo Dati. 12.

III. Orazione di Bernardo Davanzati in Morte del Granduca di Toſcana Coſimo Primo. 19.

IV. Orazione di Giovanni Rondinelli delle lodi della Reina di Francia Caterina de' Medici. 27.

V. Orazione di Lorenzo Giacomini Tebalducci Maleſpini, delle lodi di Franceſco Primo Granduca di Toſcana. 33.

VI. Orazione del Medeſimo in lode di Torquato Taſſo. 49.

VII. Orazione di Franceſco Sanleolini delle lodi di Piero degli Angeli da Barga. 68.

VIII. Orazione di Piero Segni per la morte di M. Jacopo Mazzoni. 94.

IX. Orazione di Giuliano Giraldi delle lodi di Ferdinando Primo Granduca di Toſcana. 108.

X. Orazione di Jacopo Soldani delle lodi del Medeſimo. 127.